



Anno XLVIII — 1916

(Numero 19)

1° N° di Ottobre

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno)

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D' ABBONAMENTO :

PER TUTTO IL REGNO E PER LE COLONIE AFRICANE

(compresi i regali e semi-regali fissati per gli abbonamenti annuali):

Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 3.

Un numero separato L. 1.

PER L'AUSTRIA-UNGHERIA, GERMANIA, SVIZZERA

e per gli altri Stati esteri dell'Unione postale (compresa l'America):

Anno L. 12 - Semestre L. 7 - Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

L'abbonamento annuo dà diritto al regalo di un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre. — Presi in qualunque epoca dell'anno, gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antedatando l'abbonamento.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. L'elenco dei sessantotto volumi della Biblioteca delle Signore, fra cui si può scegliere il regalo per gli abbonamenti annui, si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio nei giorni feriali è chiuso da mezzogiorno alle due e interamente nei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Cuori in tempesta, romanzo (dal francese, traduzione di Riccardo Leoni). — Tristi nozze, romanzo (dal francese, traduzione di Emilia Nevers). — I falsi bisogni del cuore (Giulio Lambert). — Nozioni d'igiene. — L'ultimo incontro, romanzo (dal francese, traduzione di Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — La dote di Enrichetta, romanzo (dal francese, traduzione di Emilia Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Una gentile associata genovese volle trascrivere ed inviarmi un articolo mandato da Bergen ad un giornale politico a cui è abbonata la sua famiglia, dicendomi che l'autore pareva l'avesse scritto per il nostro giornale.

Lo lessi e trovai che aveva ragione.

Il corrispondente narra di un'originale usanza scandinava, ed è intitolata: *Le donne ed il febbraio dell'anno bisestile*.

In tutta l'Europa belligerante ormai le donne prendono parte attiva alla vita del paese, esercitano professioni e mestieri riservati prima soltanto ai signori uomini. Senza parlare della schiera immensa di signorine e signore della classe colta che popolano gli uffici postali, le Banche, le Casse di risparmio, i Tribunali, ecc., abbiamo donne impiegate in ogni ramo delle Amministrazioni pubbliche e private, donne portalettere, controllori di tramvie, cocchieri, *chauffeurs*, terrazzieri, muratori e perfino — a Londra, il teatro un tempo delle vane e ridicole lotte femministe — agenti di polizia. A quanto pare, l'immane conflitto europeo più si prolunga e più trasforma molte cose, che le prediche e le agitazioni degli innovatori non avrebbero trasformato, almeno con tanta celerità. Giova sperare che le innovazioni prendano un grande sviluppo nel campo della ragione e dell'equità. E' innegabile ad ogni modo che con gli esempi che giornalmente si moltiplicano non sarà assurdo il dire che la guerra lavora all'emancipazione della donna. Da ogni male, per grande che esso sia, dice un antico proverbio, nasce sempre un bene. E questa volta il bene verrà alla più bella metà del genere umano, che si troverà, in un periodo di tempo relativamente breve, ad un livello assai superiore a quello di prima per forza di avvenimenti che nessuno avrebbe saputo prevedere. Non c'è nulla che più convinca della capacità di una persona a fare un determinato lavoro come il trovarsi davanti al lavoro fatto. Poiché le donne — e ciò si comincia a vedere fin d'ora — daranno buona prova di loro, anche gli scettici e i denigratori della loro mentalità e delle loro attitudini finiranno per cambiare parere, convertendosi alle nuove idee, rinnovando l'antica storia di S. Tommaso.

Infatti se nei paesi scandinavi le donne sono già qualche cosa, tanto che in Danimarca non tarderemo a vedere, oltre la donna deputato, anche la donna ministro, è perchè esse hanno conquistato gli uomini.... non solo nell'amore. Con lo studio e col lavoro, con la loro varia attività nei mestieri più ardui e nelle professioni più nobili hanno fatto vedere agli uomini che le portatrici di gonnelle hanno pure il loro valore, e gli uomini a poco a

poco se ne sono persuasi. Oramai sulle rive del Sund il sesso debole non conta più un avversario nelle file del sesso forte: non un conservatore, non un prete, non un militare: tutti hanno ceduto le armi.... e sono arc'contenti d'averle cedute. Anzi la convinzione che la donna sia una creatura uguale, se non identica, all'uomo è talmente penetrata nei cervelli maschili, che i danesi si meravigliano come possano esistere ancora degli individui e dei popoli al mondo convinti del contrario! Capisco, osserva il corrispondente, che la danese è una razza provvista di una dose di buon senso che è inutile ricercare in altre razze, le quali pure vantano e magari avranno maggiore intelligenza. Ma questo benedetto calmo buon senso — di cui la nostra vita individuale e sociale per altro ha bisogno, anzi assai più dell'intelligenza vivace — può ben cominciare a farsi strada una volta tanto!....

A proposito sentitene una, che davvero proclama i danesi campioni del buon senso nel mondo: è vero, alla metà non sono ancora arrivati, ma corrono bene, corrono meglio degli altri, e alla metà ci arriveranno. Quest'anno, come sapete, è bisestile e in Danimarca v'è nel febbraio dell'anno bisestile una curiosa usanza. Le donne hanno diritto di domandare *chiaro e tondo* all'uomo che amano, o che loro piace, di sposarle. In altri termini, non è l'uomo che fa una dichiarazione d'amore e domanda la mano della donna, ma è la donna che fa la sua brava dichiarazione e domanda la mano dell'uomo. Come vedete, questo costume, che inverte le parti dei personaggi nella commedia dell'amore e del matrimonio, è molto originale e anche in Danimarca stessa ci si diverte al riguardo: ovunque circolano cartoline e vignette rappresentanti uomini che fuggono innanzi a donne che li inseguono accompagnate dal fanciullo Cupido con l'arco teso e la saetta pronta. Ma nella giudiziosa Danimarca l'eccezionale usanza, potete fin d'ora giurarla, perderà col tempo il suo carattere d'eccezione. Quello che si fa nel febbraio dell'anno bisestile lo si farà nel febbraio d'ogni anno. Poi la cosa la si ripeterà, che so io, a sei mesi di distanza, nell'agosto dell'anno stesso. Infine i due mesi diventeranno dodici.... Ciò non vorrà dire, ben s'intende, che le donne soltanto richiederanno il cuore e la mano agli uomini. Gli uomini continueranno a fare quello che hanno sempre fatto e non si limiteranno a dir di sì o di no. Non siamo per nulla — osserva il corrispondente di Bergen — nel paese del buon senso, in Danimarca, che diamine!

Se così un giorno avverrà, prima in Scandinavia e poi nel resto dell'Europa, a bando gli scherzi, sarà tanto di guadagnato. Poiché accordando alle donne ciò che finora è privilegio esclusivo degli uomini, la libertà di scelta, si verrà ad eliminare una causa d'infelicità nella vita. Non è raro il caso

di donne che si sono rovinate l'esistenza per aver taciuto un affetto. Non è straordinario il caso di quelle che, macerandosi in silenzio, sono finite in convento od in un manicomio e, peggio ancora che in convento e in manicomio, nella casa d'un uomo abborrito. L'obbiezione che l'uomo amato deve farsi innanzi e risparmiare una penosa parte alla donna non vale. Molte volte l'uomo non si accorge della simpatia o dell'amore ispirato, oppure, anche accorgendosi, è costretto da seri motivi a tacere.

Stando in tal modo le cose, l'usanza del febbraio dell'anno bisestile in terra scandinava potrebbe, estesa nel resto d'Europa, apportare del bene. In fin dei conti, le donne europee, facendo oramai mille mestieri difficili e pericolosi, perfino le confezionatrici di cartucce, perfino la guardia di polizia, perfino il soldato, si sono guadagnate, fra le altre, la patente del coraggio: possono ben fare quindi per prime una dichiarazione d'amore... anche correndo il rischio di vederla respinta.

Succede spesso agli uomini ora e non fa loro difetto la filosofia necessaria per fare buon viso ad un *no* di una fanciulla... innamorata di un altro.

Sarà bene che le associate esaminino questa questione.

A. VESPUCCI.

CUORI IN TEMPESTA

Dal francese — Traduzione di RICCARDO LEONI

(Continuazione a pagina 414).

— Gran Dio! proruppe lui in un turbinare di sentimenti in cui la sua ragione naufragò all'improvviso: state forse per farmi il confidente dei vostri amori?

Valery spalancò gli occhi con indicibile sorpresa.

— Che dite mai, Ulrico?

— Mi credete cieco? Supponete che le vostre agitazioni, le vostre nuove speranze mi sfuggano? Oh! Valery!

— Non parlate di speranze! disse lei, con voce tremebonda, sarebbero ancora un delitto fra di noi.

— Sì, lo so, son io che l'ho voluto, io che v'ho perduta per colpa mia; ma ora che vi vedo in procinto di appartenere ad un altro, dandogli quell'amore che ho respinto e senza il quale non posso più vivere, perdo il senno e mi sento capace di ogni eccesso.

— Ulrico! Ulrico! esclamò Valery fuori di sé per lo stato in cui lo vedeva. Oh, non potete credere questo di me! Io! Io amarne un altro! Io cessare di dedicarvi tutto il mio cuore! Oh! Che mi fate dire?

— Ecchè? Non partite per raggiungere Raoul? esclamò lui, gettandosi ai suoi piedi. Oh! Valery, mio solo vero amore, dimmi che non lo ami, dimmi che sei mia, mia solamente, e che non sarai mai d'altri.

L'aveva presa fra le braccia, stringendola sul petto; allora, travolta anch'essa da quella passione che frenava e taceva da tanto tempo, non potendo più

ragionare nè resistere, Valery lasciò cadere la testa sulla spalla di Ulrico, mormorando:

— Sì, tua! Sempre ed in eterno tua soltanto!

Un'ebbrezza irresistibile afferrò Ulrico; egli la strinse più forte, premendo le sue labbra infuocate su quelle della povera cara. Quell'anima pura intravide l'abisso.

— Ulrico! No! Abbi pietà! disse.

Ed egli la sentì scivolare fra le sue braccia, inerte, come morta, col viso invaso da un pallore cinereo.

Costernato, egli la adagiò sul canapè ed in un momento mise in moto tutti i campanelli della casa.

La gente accorse, prodigando a Valery le prime cure ed essa riaprì in breve gli occhi; ma il dottore, subito comparso, perchè abitava rimpetto, non volle permetterle di parlare nè di muoversi.

— Si tratta, disse, di una crisi di cuore; nonostante la sua giovine età, la signora di Valance ha il cuore indebolito e bisogna, come ho già ripetuto altre volte, evitarle ogni emozione; solo a questo patto si potrà preservarla dalle conseguenze di questo male e salvarle la vita.

Così l'ammalata, portata sul suo letto, passò lunghe ore in silenzio, colla mano in quella di Ulrico, che evitava ogni sguardo troppo appassionato, ogni carezza, sapendo pur troppo, che quella vita preziosa era sospesa ad un tenue filo, che poteva spezzarsi da un momento all'altro.

Venuta la sera, Valery apparve migliorata ed Ulrico, in ginocchio vicino al letto, si chinò a mormorarle:

— Perdono! Perdono!

— Tutto è perdonato, amico mio, seppur v'ha qualcosa da perdonare, rispose lei con voce fioca; ed ora, tocca a me a domandarvi scusa delle pene che vi ho inflitte senza immaginarlo, credendo invece di agire pel vostro meglio. Ecco di che si tratta: io andavo a Parigi per rispondere all'appello di Giorgina che sapevo morente in una casa di via Lilla, avevo ritrovate le sue tracce, mediante Raoul il quale durante la sua prigionia in Germania era stato assistito e salvato, a quanto dice, dalle pietose cure della signora Alder ed aveva udita da lei la triste odissea della figlia, di cui ella stessa ignorava allora la residenza. Raoul, cercandola per conto della madre, l'ha rinvenuta ammalatissima, sola, nella più squallida miseria, ed avendomelo riferito, ha suscitata la mia pietà, cosicchè le ho mandati, da allora in poi, alcuni soccorsi...

— Santa creatura! esclamò Ulrico.

— Quando avvenne l'incendio di via Lilla, sapendola ammalatissima ed incapace di muoversi in una delle case di quella via, ho pregato Raoul di informarsi di lei; egli l'ha trovata, ed essa gli ha detto che mi supplicava di venir io stessa, ad assisterla nell'ultim'ora ed a perdonarle. Ecco l'argomento dei miei colloqui con Samard e la ragione del viaggio che vi faceva tanto stupire, eccitando i vostri sospetti! Ed ora, chi sa? Morirò forse prima di lei...

— Oh! No! No! esclamò Ulrico, piangendo; Dio vi deve un premio per la vostra sublimità! Valery, sarete mia; lo sento e benedico la sorte!

TRISTI NOZZE

Dal francese — Traduzione di EMILIA NEVERS

I.

Era una scintillante e profumata notte di giugno, una di quelle notti che, col loro incanto e lo sforgio della loro bellezza, pare che neghino la minaccia dell'inverno.

Ed, infatti, nel parco della villa Faverolles, sotto la luce delle stelle, i fiori sbocciavano, frementi di rugiada, i rami oscillavano come se il freddo non dovesse seminare in breve le erbe di foglie morte, e sulla prateria una folla lieta, vestita in gala, sorrideva e godeva, come se una felicità perpetua dovesse essere la sua parte.

Quella prateria vasta, ondulata, sparsa di macchie verdi, era trasformata, per quella notte, in una sala da ballo; agli alberi che la cingevano erano appese delle lampade di colore, che spegnevano la luce delle stelle. Altre lampade seguivano gli arabeschi di una maestosa ringhiera, rivelando, in mezze tinte, uno splendido edifizio moderno ed, in quella luce, passavano e ripassavano delle ombre eleganti.

Quando un gruppo si fermava sotto le lampade multicolori, si distinguevano dei riflessi di gioielli, dei marezzamenti di stoffe; i passeggiatori, prima di allontanarsi, gettavano un'occhiata di rammarico intorno a loro.

La festa era prossima alla fine, la fiamma delle lanterne vacillava, lasciando finalmente il posto a quella delle stelle. Non restavano più che alcuni punti, tenui e vividi, come delle lucciole, che si riverberavano nelle acque di una cascata; le voci si facevano stanche, gli strascichi dei vestiti sfioravano, con mossa dolce e calma, l'erba, sulla quale avevano girato vorticosamente durante l'ultimo *walzer*, e l'orchestra, dissimulata dietro una cortina di verzura, eseguiva, pianissimo, una specie di marcia lenta e voluttuosa.

All'improvviso, un lieve movimento si produsse fra gli ospiti, e gli sguardi di tutti si volsero verso la scala, ancora vivamente illuminata.

Appiè di quella doppia scala, adorna di alte e stupende piante, appariva una fanciulla sottile, di cui la figura snella ed il profilo delicato spiccavano come quello di una statua.

Accanto a lei, sopra una tavola di musco, avevano deposto un mazzo di fiori, o meglio, un immenso canestro e, col capo un po' chino, immemore di quelli che la circondavano, essa guardava quella catasta screziata ed odorosa, toccando, colla punta delle dita senza guanto, le corolle, alle quali la notte dava un'umidità rugiadosa, che le rendeva più belle. Non erano fiori rari, ottenuti, con molto studio e spesa, in qualche serra o portati da terre lontane: ma delle figlie del paese, di cui la semplicità stessa dava maggior grazia a quel canestro; era una valanga di serenelle candide, di rose bianche, di acacia, di roselline di siepe, di violette bianche, di cui una mano, destra od affettuosa, aveva fatto una meraviglia.

— Tutto bianco, mormorò una giovane signora, guardando il mazzo; eppur Viviana non è fidanzata! Purchè questo dono non le porti sfortuna!

— Silenzio, amico mio, non abbiamo il diritto di dire queste cose!

Qui dovette interrompersi perchè l'emozione le faceva, di nuovo, sentire delle palpitazioni affrettate ed un senso di soffocazione.

Ulrico ed il conte domandarono al medico se c'era speranza.

— Ma sì, sebbene non molta; ma questa speranza non può venir esaudita che mercè un'esistenza assolutamente calma, scevra di agitazioni di ogni genere; vi raccomando dunque, di nuovo, di evitare all'ammalata ogni turbamento.

— Per quanto dipende da noi, potete esserne sicuro, mormorò il conte.

In quella entrò un messo telegrafico che recava un telegramma per Valery.

Ulrico si permise di aprirlo, indovinandone il contenuto.

Infatti era di Raoul e diceva quanto segue:

* Viaggio inutile, Giorgina spirata or ora fra le braccia di sua madre. RAOUL.

Allora, ebbro di giubilo, il giovane tornò presso l'ammalata; ma non le diede il foglio, aspettando che ella gli leggesse sul volto l'esultanza della liberazione.

Essa si volse infatti verso di lui, mormorando:

— Sembrate felice, Ulrico mio!

— E ne ho ben d'onde, diletta. Oh, sì, posso chiamarti finalmente "diletta mia", senza colpa! Non l'edo più nessuna legge divina nè umana...

— Come? mormorò lei impallidendo, Giorgina?

— Ha cessato di soffrire; pace all'anima sua e perdono assoluto! rispose lui, con accento solenne.

Allora una serenità divina si diffuse sul volto di quella donna che aveva tanto amato invano e tanto sofferto, ed ella profferì piano:

— Oh! Dio, che siete sempre stato così misericordioso per me, concedetemi ancora qualche giorno almeno di vita!

Dio ha esaudita la preghiera della dolce creatura che l'ha sempre servito così fedelmente. Valery ha superata la terribile crisi che metteva in pericolo la sua vita, ed ora gode, da quattro anni, la felicità che credeva di aver perduta per sempre.

E' la sposa di Ulrico e può dare davvero al vecchio conte, beato, quel nome di padre che la sua affezione gli prodigava già.

Ma la gioia sua e quella di coloro che l'amano è fragile e soggetta a continui timori, poichè, sebbene la calma e la dolcezza della sua nuova vita abbiano rinforzata la sua salute, Valery non è guarita dal male contratto nelle ansie del suo amore per Ulrico ed una minaccia dolorosa pende sempre sul suo capo, mettendo un'ombra sulla felicità dei suoi.

Ma essa non vi pensa: è tanto felice di aver veduto il sogno della sua giovinezza avverarsi che, in quella tregua, non ricorda nulla, non teme nulla; e forse l'amore di suo marito e di suo padre è riuscito davvero a sospendere il suo male, ed essa continuerà ad essere, come ora, l'angelo dei suoi e la Provvidenza degli infelici del suo paese.

FINE.

La fanciulla che si chinava sui fiori offertile era vestita di bianco anche lei: tutta bianca, dalla testa ai piedi: non un nastro di colore, non un gioiello rompevano quella bianchezza uniforme; le sue braccia e le sue spalle disdegnavano il riparo degli scialli di merletto con cui le sue compagne si difendevano dai freschi aliti notturni; il suo vestito, di candida seta indiana, da lei portato con grazia patrizia, aderiva alle sue forme scultorie, rivelando la perfezione di quella figura che sovrastava in altezza a quella di tutte le altre signore; il suo viso non rivelava nè timidezza, nè piacere: non sembrava commossa da tutte le manifestazioni di simpatia ricevute; e, davvero, sotto la luce incerta che pioveva dalle lanterne semivelate dalle foglie degli alberi, si sarebbe quasi creduto, vedendola nella sua attitudine immobile ed altera, col suo profilo freddo e purissimo, che aveva una malta misteriosa, si sarebbe quasi creduto di aver davanti una statua improvvisamente animata dai filtri di quella notte magica.

Quella fanciulla si chiamava Viviana di Cantal ed era l'eroina della festa; suo zio, il conte di Faverolles, padrone della sontuosa villa, celebrava così il ventesimo anniversario di quella giovane nipote, diventata la sua figlia adottiva, e le fanciulle che la circondavano invidiavano a Viviana, più ancora che la sua bellezza, la fortuna che aveva dato all'orfana senza risorse un asilo sfarzoso e la protezione del conte di Faverolles. Il carattere atrabile e l'egoismo di questi non si erano raddolciti che per Viviana, di cui era superbo e che adorava, probabilmente perchè non aveva fatto per nessuno quello che faceva, con instancabile generosità, per lei.

Una delle fanciulle uscì dal gruppo delle invitate e venne a bisbigliare, con accento di domanda, alcune parole all'orecchio di Viviana; questa alzò tranquillamente gli occhi, occhi neri, grandi, profondi, enigmatici nella cornice dei capelli, di un biondo terso, color d'oro greggio; allora tutte le fanciulle parve unissero le loro istanze a quelle della prima, stendendo la mano verso i fiori con gesto carezzevole. Viviana fece un cenno di diniego, quasi impercettibile, che impose silenzio alle preghiere, e mormorò:

— Sono per Nino; serbo i miei fiori per mio fratello.

Il padrone di casa, un uomo alto e scarno, ma di aspetto elegantissimo, nonostante l'età rivelata dai capelli bianchi, si era avvicinato alla fanciulla e le aveva bisbigliato alcune parole all'orecchio; questa abbozzò un gesto di rifiuto, ma egli soggiunse, col suo fare imperioso, una parola di cui l'effetto parve decisivo; i grandi occhi di Viviana si chinaron e, di nuovo, le sue sopracciglia dall'arco perfetto si corrugarono lievemente; ma fu un attimo: il sorriso ricomparve sulle sue labbra e, con mosca tranquilla, ella attinse nel canestro alcuni fiori, che si trasformarono fra le sue mani in una miniatura di mazzolino; poi lo porse alla fanciulla che aveva presentata, per la prima, la sua richiesta; indi un'altra ricevette lo stesso favore, ed un'altra; ogni volta le mani di Viviana, costellate

di gemme che non si è abituati a vedere sulle dita delle fanciulle, si rituffavano nei fiori: cespo dopo cespo, ramo dopo ramo, se ne andarono così a quelle che li avevano bramati, volendo un po' del mazzo per portarlo seco loro qual ricordo di quella notte.

Viviana distribuì i suoi fiori senza mormorare, non guardando neppure chi li prendeva; dopo le signorine erano venute le giovani signore, le madri, poi tutti gli invitati, incoraggiati dalla improvvisa compiacenza di Viviana; perfino la superstiziosa che aveva veduto, nel colore del mazzo, un presagio funesto, si fece avanti per avere la sua parte. Vi fu un mormorio di felicitazioni, di ringraziamenti; Viviana rispondeva con un saluto, un gesto, alle volte con una parola; il suo viso si animava un poco, ma i suoi occhi restavano languidi.

Compiuta l'opera di distruzione, gli invitati si allontanarono ed il conte, che era restato in piedi accanto alla nipote, raggiunse una famiglia che parlava di andarsene; la musica si spegneva in un sospiro così fiavole, che si sarebbero prese le sue ultime note pello stormire del vento fra i rami.

Un uomo solo, di cui la presenza colpiva e stonava quasi in quella folla, era rimasto al suo posto: un uomo di alta statura, di cui la testa poderosa riposava sopra un corpo atletico; la sua statura sembrava tanto più notevole in quanto che nessuna cura, nessuna ricercatezza attenuava i rudi contorni di quella figura massiccia ed ossuta, i vestiti corretti del giovane essendo privi di eleganza. Egli aveva il colorito di un bruno caldo, una capigliatura nera, folta ed ispida, che, gettata indietro, rivelava la maestosa altezza della fronte, il mento raso ed i grandi occhi chiari, immobili. I suoi lineamenti massicci dinotavano un'intelligenza fredda, tenace, penetrante, alla quale mancava però la scintilla che spiritualizza.

Ad un tratto si fece avanti anche lui: il canestro sembrava vuoto, ma Viviana riuniva, con sollecitudine, alcuni fiori sparsi, che erano stati risparmiati. Essa si interruppe vedendo una nuova mano aperta, una mano grande, muscolosa, differente da tutte quelle effeminate che si erano stese verso di lei. E quella mano restava imperiosa nella sua calma esigenza. Lo sguardo di Viviana risalì fino al viso, chino, del nuovo venuto, con l'espressione altera di una sorpresa che era il peggior affronto per lui. Poi, con mosca risoluta e silenziosa, ella si volse, risalendo, coi fiori in mano, la gradinata, ed abbandonando l'estraneo davanti al canestro vuoto.

Risalì, con passo uguale, lasciando il suo vestito sfruciare, in grandi pieghe, sulle lastre di marmo: eppure temeva di venire scoperta dallo zio.

Attraversò l'atrio, prese una scala e non fu liberata dalle sue apprensioni che vedendosi sola nell'antisala del primo piano; allora si poggiò alla finestra, con un sospiro in cui v'era del sollievo, e mormorò:

— E' finito!

Sì, era finito: le lanterne cinesi si spegnevano, la prateria era deserta; si udiva il rumore delle carrozze che conducevano via gli invitati, e perfino in casa non v'era più che lo scalpiccio confuso e

decescente della servitù; di quel chiasso, di quella musica, di quelle felicitazioni, di quei lumi, di quella gioia, di tutto quello che le avevano prodigato quella sera per festeggiare il suo ventesimo anno, non restava altro che il mazzolino fragile che ciascuno portava via in mano e che il vento della notte sfoglierebbe per la via.

Viviana si immerse nell'oscurità di un largo andito, girò la maniglia di una porta, come se i nomi particolari di quel luogo le fossero famigliari, ed entrò, fermandosi subito, abbagliata da parecchie lampade di cui i raggi proiettavano la loro luce in ogni lato della camera; ma si mise una mano sugli occhi e mosse verso un paravento che tagliava in due l'ambiente; qualcuno le venne incontro, una signora attempata, riccamente vestita, che rialzava con cura le pieghe del suo vestito di pesante broccato per attenuarne il fruscio metallico; un'acconciatura di merletti ricopriva i suoi capelli grigi ed il suo viso patito era solcato da mille rughe.

— Ecchè, voi, zia? disse Viviana, riconoscendo la contessa di Faverolles; vi credevo giù: dove è l'infermiera?

La vecchia signora rispose, con aria imbarazzata:

— Hanno avuto bisogno di Giovanna altrove.

— Chi ha avuto bisogno di lei? domandò la fanciulla con irritazione.

— Zitto, figliuola; sveglierete vostro fratello.

Viviana guardò il paravento e cambiò immediatamente tono; ma la sua voce, sebbene frenata e velata, rivelava un malcontento affine alla collera.

— Non volete dire che avete trovato Nino solo, zia?

— No, oh! no! Ho udito vostro zio ripetere che tutta la servitù era necessaria abbasso e sono salita....

— Sì, mio zio! disse, con amarezza, la fanciulla; chi altro che lo zio avrebbe potuto reclamare, questa sera, i servizi dell'infermiera di mio fratello?

— Zitto, zitto, figliuola.

Ma queste parole erano dette per rabbonire Viviana, non per farle abbassare la voce, perchè, durante la sua breve apostrofe, questa aveva scrupolosamente parlato piano; qualcosa di più forte della sua irritazione l'ineatenava. Poi si era ritirata all'altra estremità della camera, nel punto dove le lampade diffondevano sul paravento i loro più vividi raggi.

— E Giovanna si è affrettata ad obbedire, riprese; al suo posto, avrei fatto altrettanto, giacchè è lo zio e non io che retribuisc le sue fatiche, ed in verità, zia, come avete osato venire? Non eravate, indispensabile altrove anche voi?

La vecchia signora prese un'aria di rimprovero. — Non bisognava ricevere tutta quella gente? proseguì Viviana; le nostre forze combinate non erano soverchie: Nino poteva aver sete e freddo a piacer suo.

— Viviana, Viviana, vostro zio ignorava che Nino si sentiva male; voi stessa avevate vietato che lo si avvertisse.

— Perchè lo zio non ama gli ammalati, disse Viviana, collo stesso accento amaro; se li teme o li odia, se ne ha paura o ribrezzo, perchè non sono

ammalata io invece di Nino? Le cose sarebbero semplificate col mio immediato esiglio, non vi pare?

— Viviana, quest'è ingratitudine: vostro zio non vi vizia in tutti i modi?

— Sì, lo so, disse lei, ripetendo una parola udita spesso; mio zio è così buono per me...

Ebbe uno sguardo singolare sul suo vestito sontuoso, sui gioielli che scintillavano sulle sue dita. — Riconoscetelo, Viviana, e non pretendete l'impossibile; abbiamo pur lasciato la nostra casa per condurre Nino in un'aria più vibrata; perchè esigere che il conte di Faverolles abbia per vostro fratello, un fanciullo, la stessa affezione che ha per voi, che lo svagate, lo comprendete?

— Per me che gli dovesse utile in qualcosa! In tal caso, cara zia, chi dovrebbe amare più di voi, che ha tiranneggiato più di ogni altro?

— Non posso permettervi di parlare così, disse la signora di Faverolles con una certa dignità. Io non giudico mio marito: non tocca a voi il farlo.

— No, fece la fanciulla, di cui una rapida emozione di pietà aveva raddolcito il viso severo; no, ripeté, considerando dall'alto della sua figura slanciata e dritta, dalla giovanile baldanza, la donna umile, di cui la passività tradiva una lunga serie di prove silenziose, di sacrifici crudeli ed ignorati. Era stata, altre volte, giovane, allegra e bella come Viviana: il servaggio l'aveva ridotta così.

Le labbra della vecchia signora tremarono, una lagrima brillò nei suoi occhi sbiaditi, ma non cadde: da lungo tempo aveva imparato a frenare il suo pianto; era una lezione troppo antica, troppo spesso rinnovata, perchè ella non sapesse metterla in pratica ormai. Cambiò discorso, dicendo, con voce esitante:

— Purchè Nino non peggiori!

— Eh, via! riprese Viviana, con un'irritazione gelosa: si rinforza, ridiventerà quello che era prima... di quell'orribile disgrazia, e sospirò; ha domandato ieri di guidare i suoi *poneys* e m'ha recitate le sue declinazioni latine senza confonderle.

— Tremo sempre, mormorò la signora; i medici che lo curavano l'anno scorso...

— Hanno detto, interruppe Viviana, perchè le tornava meno penoso profferire ella stessa quelle parole, che udire da altri, hanno detto che la sua malattia potrebbe avere delle conseguenze e che allora non vi sarebbe più altra risorsa che un'operazione che nessuno forse oserebbe tentare; ma è molto tempo che hanno parlato così: è un'eternità, un anno, un interminabile anno di cui ho dovuto sopportare le ore spiando sempre dei sintomi allarmanti, e nulla è accaduto, soggiunse, con tono trionfante. Nino sarà robusto, intelligente, gli renderò il suo posto a Cantal, in casa nostra, nella vecchia casa che i creditori di mio padre ci hanno presa.

— Che gli portate frattanto? Dei fiori? disse la signora, con un sorriso.

— E' tutto quello che ho potuto tenere per me del famoso mazzo che tutti mi invidiavano ed ho stentato molto a salvarne questi. Sì, quella piccola creatura romanzesca, Gilberta Ardouin, non ha avuto il capriccio di pregarmi di darle, per ricordo, qualcuno dei miei fiori? E lo zio...

— Non è certamente lui che ha ispirato Gilberta, suavia!

— Lo so, detesta in fondo Gilberta, per quelle sue arie timide ed umili e perchè è la sorella di Arturo Ardouin; tuttavia, ha voluto non solo che fosse soddisfatta, ma inoltre, che io dessi dei fiori a chi me ne domanderebbe. E tutti ne hanno voluto, ed ecco, fece, con un sospiro di stizza, alla fine il dottore Valfort, quel contadino...

— C'era?

— Certo, c'era, ed è abbastanza ingombrante perchè lo si scorga; produceva, in mezzo a noi, l'effetto del mio molosso quando entra nel vostro salottino *rococo!* Aveva avuto il buon senso di tenersi in disparte, poi è venuto avanti.

— Dal momento che gli altri gliene hanno dato l'esempio, figliuola...

— Faceva forse parte "degli altri", lui? disse Viviana con indescrivibile alterigia; era fuori dalla sua parte, fuori dal suo posto; ma l'ho costretto a tornarvi; forse me ne ringrazierà un giorno, mormorò; è plebeo fino alla punta delle dita o dei guanti: un vero rustico, un maniscalco mal dirizzato.

— Dicono che sia un uomo di valore e lo zio apprezza molto la sua intelligenza.

— Questo significa che il dottore è scevro di pregiudizii in questo senso, la stima dello zio è un'alta raccomandazione. Dio mio, come Nino dorme a lungo!

— Avete trattato con disprezzo il dottor Valfort? disse la signora con un po' di inquietudine; spero che non l'abbiate offeso.

Lesse una risposta troppo positiva negli occhi di Viviana.

— Oh! cara, mormorò, con voce soffocata; Valfort passa per un uomo di carattere terribile, che non crede a nulla e non teme nulla.

— Crederà alla lezione che gli ho data.

— La gente di questo paese si getterebbe nel fuoco piuttosto che offenderlo.

— Mi vi sarei gettata, piuttosto che cedere alla sua esigenza.

— Affermano che prende sempre la sua rivincita.

— La sua rivincita? fece Viviana, stringendosi nelle spalle: la rivincita del dottore Valfort su di me? Cara zia, credete che le nostre vie possano mai incrociarsi, che egli possa mai aver l'occasione di offendermi?

— Siete temeraria, Viviana, disse la zia impressionata.

La fanciulla sorrise.

— Siete in errore, sono codarda davanti allo zio. Basta: il momento in cui ho domata la superbia del dottore è stato il meno uggioso di quella serata mortale.

— Ma non vi piace la società?

— Sì, mi piacciono la società, lo splendore e morrei di noia se fossi nella solitudine e nel silenzio. Credete che in caso diverso sarei in casa del conte di Faverolles?

Si volse, guardando il cielo muto, come se vi cercasse, avidamente, la soluzione di un enigma; l'oscurità era completa, ma gli occhi di Viviana

distinguevano, all'orizzonte, la mole di un antico castello, che sovrastava, dall'alto, alla campagna sottoposta; era l'antico maniero dei Cantal.

— Nino è sveglia, disse all'improvviso.

La signora di Faverolles non aveva notato la più lieve mossa, il più debole appello, ma Viviana aveva già scostato, con rapido gesto, il paravento; sopra un letto di ferro senza tende, illuminato dalla luce bianca e fulgida delle tre lampade, riposava un fanciullo.

Somigliava a Viviana: aveva lo stesso colorito di un bianco vellutato, gli stessi capelli d'oro pallido ed apriva degli occhi neri e grandi come quelli della sorella; ma le sue pupille erano un po' torbide forse da un resto di sonno, e le sue guancie, pallide e delicate, non avevano la rotondità dell'infanzia; un lieve sudore copriva la sua fronte ed i suoi capelli corti.

Al disopra del letto si vedeva il ritratto di un fanciullo di otto anni, bello e robusto, dai lunghi capelli biondi ricciuti, dagli occhi neri raggianti, fedele immagine di Arnaldo detto Nino, due anni prima, quando la disgrazia accadutagli, il ribaltamento di una carrozza, non l'aveva ancora ridotto un mezzo invalido.

Viviana non aveva la cecità della madre: vedeva suo fratello com'era; giorno dopo giorno, il suo sguardo era passato dal ritratto al fanciullo, finché ogni menomo punto di differenza si era profondamente inciso nel suo cuore.

— Siete voi, Viviana? disse il maschietto, con voce ancora sonnecchiosa.

Per vederlo meglio, essa s'inginocchiò sul tappeto. Nino lasciò cadere la manina magra nelle mani della sorella; i suoi occhi vagarono sul vestito bianco, di cui le pieghe morbide si raccoglievano in terra, poi, ancora annebbiati, si volsero verso la lampada.

— Non fa molto chiaro, disse con tono querulo.

(Continua).

I FALSI BISOGNI DEL CUORE

Ah! Cara signora *Lettrice*, come può accusare i romanzi di sviluppare "i falsi bisogni del cuore"? .. Questi sussistono, all'infuori di ogni letteratura, anzi, più l'anima è semplice e rozza, più fanno sentire il loro appello.

E sono gli appelli della natura, sono le voci imperiose che incitano all'amore, alla vita, con forza ben maggiore che le disquisizioni alambiccate dei romanzi.

Perchè, cara signora, voler sempre negare l'impulso che esiste in ogni fanciulla o donna, perchè dissimularlo od arrossirne? E' giusto, è voluto dalla sorte umana; tutto sta nel dirigerlo bene.

Inquanto ai romanzi, non nego che siano troppo proclivi ad esagerare, legittimare od abbellire la passione, opponendola, come una deità bieca e vittoriosa, alle norme che regolano la vita umana. E' una necessità dell'arte dei letterati: essi mirano ad interessare, ad ammaliare il lettore, poco curandosi degli effetti che le loro pagine ardenti potranno produrre sulla sua psiche.

E' bensì vero che il germe riesce e si sviluppa secondo il terreno in cui cade; ma questo non toglie che anche in arte debba vigere la moralità.

E per moralità intendo, non la dissimulazione di quello che è vero e positivo, ma la falsa veste data al vizio, l'ammirazione concessa alle follie della passione, tutto quello, insomma, che perverte il senso del bene. Perciò vi sono dei lavori così detti veristi, che reputo meno pericolosi di quelle sdolcinature che glorificano il pensiero del peccato; pensar male è la via per operar male; quindi, soffermare la mente su certi particolari, su certe tentazioni, è un profanare la propria purezza.

E' brutto rivelare le bassezze umane; ma peggio forse gettar sulla colpa un manto di bellezza.

Grazie poi alla signora *Stella solitaria* dell'approvazione che dà alla mia teoria del "non confessare mai", che la signora *Angiola* di Torino combatte in nome della morale pura, con ottime ragioni, ma, purtroppo! non pratiche come quelle del mio assioma.

Amo anch'io la campagna e non ho detto che per questo si debba essere genii o gonzi; non ho parlato dei mesi di villeggiatura, ristoro del cittadino, bensì del continuo soggiorno in centri piccoli ed isolati, dove il rumore del mondo non arriva che come il lontano murmure del mare.

In quei luoghi, quando la natura si è sopita sotto il suo manto invernale, bruno o bianco, secondo la stagione, non v'ha più nulla da ammirare, le intemperie tengono bloccati in casa per settimane, ed allora il corpo e la mente si intorpidiscono insieme.

Di questo si è parlato e non della natura, così soave nel risorgere primaverile, così mirabile nella gloria estiva.

Ed a proposito di questo ho detto alla signorina B. che la campagna a perpetuità — diciamo così — era solo adatta pei gonzi od i genii.

Si fanno oggi molte "colture", più o meno ben riuscite ed ecco che la gentile signora *Ireos fiorentina* vorrebbe fare quella del genio od almeno del talento.

Io reputo che il più felice tra gli uomini è quello che sa appena sillabare qualche pagina e firmare il suo nome; non posso quindi udire senza un brivido il progetto di togliere una persona alla sua semplicità originaria per sviluppare in lei del talento o del genio.

E questo, tanto più quando si tratta di una donna, di un essere cioè che si esalta così facilmente e che, per natura, è più fatto pel lavoro manuale, la casa, la vita oscura, che per la vita intellettuale.

Non nego che vi siano ora delle scrittrici che valgono quanto e spesso più degli uomini; ma ignoro se sono felici, e parlando con esse ho sempre sentito che la cura della loro fama raddoppiava in loro la fatica dell'opera letteraria, sicchè erano veramente creature sempre palpitanti e nervose, invece di placide signore che dirigono la loro casa, divertendosi nelle ore libere.

Cara signora, badi anche che, spesso, quelli che rifuggono dal lavoro ritengono che potrebbero far

di più in un altro ramo, mentre non è che l'avversione alla fatica che li sprona a cambiar genere di attività.

Ella mi cita, a questo proposito, la *Marie Claire*, della sarta Audoux, di cui quella prima opera suscitò tanto chiasso; ma mi pare che essa si sia fermata lì e che non abbia dato altri frutti del suo ingegno all'infuori di questo, molto contestato dai critici, i quali affermavano che il lavoro non aveva la semplicità di un esordiente e che vi si sentiva in molti punti il rimaneggiamento di quell'autore provetto che è il Mirbeau.

Ma ammesso anche che la sua protetta riuscisse a scrivere dei romanzi, crede ella che ne ricaverrebbe un grande vantaggio materiale e morale? Dal lato materiale, i letterati sono pagati pochissimo in Italia quando non siano dei D'Annunzio e delle Serao; dunque il successo della sua sartina sarebbe fittizio dal lato economico, anche dato che riuscisse e, secondo me, non le darebbe che una grande vanità, una enorme persuasione di se stessa, il disgusto e forse il disprezzo dei suoi.

Non nego certo che, a volte, un aiuto abbia dato modo a certi talenti di rivelarsi, ma per una riuscita quanti fiaschi.

Ad ogni modo, onde attenersi alla via di mezzo, che dicono la migliore, io le suggerirei di dire a quella sua sartina di esercitarsi nell'arte dello scrivere, se ha tendenze per le lettere, e le farei dare qualche lezione di lingua, se è un po' digiuna di cognizioni in quella materia; così ella potrebbe vedere, dopo pochi mesi, se il suo talento si sviluppa; ma non le farei subito abbandonare l'ago per tema di toglierle il suo unico modo di guadagnare il pane, senza poterle subito offrire un altro.

Dirò ora una cosa che farà inorridire le lettrici. Senza giungere al punto di affermare, come non so più quale autore, che "il rimorso è effetto di cattiva digestione"; le confesserò che io credo poco a quel sentimento, troppo nobile, a parer mio, per esseri che hanno dimostrato di mancare di senso morale.

Così io dubito assai che quell'ufficiale e la sua sposa debbano aver la loro vita avvelenata dal rimorso: ma che? Lui, che dimostrò di non curarsi affatto della povera illusa che si credeva amata mentre non lo era; la sposa che forse ignora il fatto o non gli dà importanza, dimenticheranno completamente quella vittima... e saranno felici.

Il torto fu certo un po' suo; ciò non toglie che la condotta indelicata di quel giovane affligga e dia luogo a severo biasimo.

Ma deve anche valere di lezione alle signorine, così pronte a ritenersi amate al primo scambio di qualche parolina gentile, al primo sorriso.

Per prestar fede all'amore di un uomo bisogna sperimentarlo, farsene dare delle prove, e la prima di queste è la sincerità del corteggiamento fatto in presenza dei genitori e del mondo.

Chi va per le vie tortuose non ama od almeno non ha buone intenzioni; ricordatelo, signorine: è uno della "rea progenie maschile", che ve lo dice, anticipatamente sicuro però di parlar invano, come tutte le Cassandre.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

I vestiti delle donne e l'igiene — L'insonnia — Nota amena.

Si parla molto in questi giorni del lusso delle donne avendo il Governo minacciato di imporre un *calmiere!* E' un fatto però che mentre gli uomini si mostrano quasi tutti igienisti nel vestiario e portano maglie di lana, vestiti comodi, scarpe larghe e cappelli leggeri, le donne, dal punto di vista dell'igiene, si vestono come cent'anni fa.

Eppure le condizioni della donna, specialmente negli ultimi cinquant'anni, sono molto cambiate. Essa ora è chiamata a partecipare all'attività sociale e se anche lo stato della famiglia la esime dal lavorare ha però mille doveri da compiere: fa parte di Comitati, di Associazioni di beneficenza, penetra nei laboratori, nelle scuole, negli ospedali, segue corsi di studio, fa in una parola una vita attiva, che l'obbliga a uscire molto, a esporsi alla pioggia, al vento e al sole. Ora i vestiti che usa la donna non sono adatti a proteggerla da tutti i malanni cui va incontro chi fa vita attiva, e non sono comodi. Non diciamo che le donne debbano vestirsi come le sorelle dell'Esercito della Salute, che r avvolgono il corpo in un sacco, questo no. Ma pur conservando al vestiario femminile il suo aspetto elegante, si potrebbe certo rendere più igienico e più comodo.

Le donne che lavorano, che escono molto, che fanno esercizi all'aria aperta dovrebbero rinunciare completamente alla biancheria troppo sottile e specialmente a quella di lino. Il cotone è molto più igienico del lino e si prescrive a tutti coloro che soffrono di dolori reumatici. Esse dovrebbero pure modificare il *corset*. E' superfluo enumerare i danni che esso produce sul delicato organismo muliebre.

Anche il vestito avrebbe bisogno di una riforma. Per le ore di lavoro, per uscire per le sue faccende, la donna dovrebbe usar sempre, anche nell'estate, un vestito di lana. Molte serie malattie, di cui essa è vittima per anni e anni, sono causate dallo aver sottane troppo leggere che non difendono bastantemente dal freddo. Una sottana di panno più o meno pesante è dunque da consigliarsi in ogni stagione e in qualunque clima.

Vestita comodamente di lana, col busto meno compresso dalle stecche, la donna potrà fare la vita attiva che ora si richiede da lei, presentando una forza di resistenza contro gli attacchi delle malattie, se non eguale, poco inferiore a quella dell'uomo.

L'insonnia è un malanno assai doloroso. Bisogna guardare se è prodotto da una causa speciale, dolori, tosse, e combatterla. I rimedi *ipnotici* propriamente detti (morfina, oppio, cloralio) sono adatti solo per l'insonnia nervosa, sono per giunta pericolosissimi e devono usarsi solo quando in altro modo non si possa ottenere il sonno. Si riesce spesso evitando il caffè, il the, l'eccessivo lavoro mentale, col moto all'aperto, la ginnastica, il massaggio, una fregazione a secco in tutto il corpo, un bagno tiepido. Può essere utile la sera un bicchier d'acqua con qualche goccia di tintura di valeriana, un po' di vino (il poncino del sonno) o 2-4 grammi di bromuro potassico.

All'Ospedale militare. — Un soldato giunto al termine della sua convalescenza, sonnecchiando di noia, esclama:

— Ah, mio Dio! mio Dio! mio Dio!

— Che cosa volete dal buon Dio? gli chiede una bellissima suora di carità che ha udito l'esclamazione. Ditelo a me, che sono una figlia di Dio!

Ed il convalescente sospirando profondamente: — Vorrei diventare suo genero!

L'ULTIMO INCONTRO

Dal francese — Traduzione di GIORGIO PALMA

(Continuazione a pagina 420).

Agosto 18.....

È finito ora non avrò più bisogno di lasciare Rocquebrune: cedendo alla mia preghiera, al mio ordine anzi, Umberto si è impegnato a non tornarvi più. Ahimè! Che ho domandato? In simili condizioni, i suoi interessi essendo anche quelli di Andreina, lo obbligheranno a vendere la Chataigneraie; la segheria è già passata ad altri padroni, una parte delle terre data in affitto; non restano che la casa ed alcune dipendenze, amministrate dai Durand. Per quanto Umberto lo desidera in cuor suo, non potrà conservare quella casa, che evoca soltanto, per lui e per me, una felicità così perfetta. Sua moglie detesta d'altronde Rocquebrune; posso essere tranquillo: non lo rivedrò più....

Agosto 18.....

La mia vita mi scorre davanti come un bel fiume, travolgendo gli uomini nelle sue acque tumultuose.

Dalla sponda d'onde li guardo passare, con occhi di invidia, vedo delle barche sommergersi, odo delle grida di vittime ed un ardente desiderio mi urge di unirmi anch'io al corso di quella fiumana; ma non sono che una spettatrice sulla riva.

Agosto 18.....

Mi pare di essere adagiata in una tomba; il cielo è azzurro, la gente cammina e si agita sul mio capo, ma la lastra che mi ricopre a metà, vien sempre più avanti; vedo, con orrore, che fra poco mi seppellirà; dal fondo del sepolcro dove giaccio, impotente, invoco invano un aiuto.

Chi potrebbe udirmi? Chi sa che giaccio qui? Lo spazio libero diminuisce ogni giorno; fra poco la lastra di sasso si richiederà completamente e non vedrò più la luce!

II.

Novembre 18.....

Dopo tre anni di interruzione riprendo il mio diario: il mio diario, quella risorsa suprema delle abbandonate, delle zitellone. A che scopo ho cominciato a scriverlo, con quale obbiettivo continuo? Nessuno.

A che potranno servire le divagazioni del mio pensiero infermo? Quello che scrivo è pe me stessa; alle volte, se non si sapesse come sfogarsi, il cuore si spezzerebbe ed io non ho nessuno....

Per misurare la distanza che corre fra quello che ero e quello che sono diventata bisogna che sfogli le prime pagine di questi quaderni. Che impressioni acute e strazianti quelle che riferisce un inchiostro già sbiadito!

Vi fu un tempo in cui avevo paura, una tal paura da velarmi gli occhi, di rituffarmi in quegli abissi di spaventevole disperazione. Ecco, per esempio, una pagina che, rileggendola, ho bagnata delle mie lagrime, certe altre che non ho mai avuto il coraggio di riaprire, altre ancora fra le precedenti che arrossisco di aver potuto scrivere; ma le ho buttate giù nelle mie ore di massimo scoraggiamento.

Adesso, sono più serena: gli è che la morte è passata, travolgendo seco le gelosie, i malintesi, le piccinerie, i rancori, tutto quello che la vita può mettere di basso in un amore come il nostro; non ne resta che la bellezza dolorosa. Il mio cuore è un tempio purificato, ma il suo culto non è lieto.

Oggi Andreina Mauval ha ripreso marito, ignoro in quali condizioni: m'hanno detto il nome dello sposo, ma l'ho scordato.

So soltanto che non sono che tre anni: quindi, nel pomeriggio, sono andata al cimitero; ero quasi contenta: essa non porterà più il suo nome: mi è sembrato che me lo restituisse.

E' bensì vero che, da tre anni, egli mi appartiene sempre più. Nei primi mesi confesso che tremavo: se, nella morte stessa, Andreina avesse voluto contendermelo? Se avesse voluto disputarmi la sua tomba, che, per un atto della sua ultima volontà, egli ha affidato alla mia custodia? Ne avrebbe avuto il diritto e la legge sarebbe stata dalla sua. Orbene, il giorno dei funerali, vedendo la sua emozione, i suoi pianti, ho creduto alla profondità del suo dolore: oggi sono tranquilla; liberata da un lutto che pesava troppo alle sue fragili spalle, Andreina potrà riprendere i suoi vestiti smaglianti; se le convenienze le facevano un dovere di essere triste; le stesse convenienze le impongono, oggi, di essere felice, presso al secondo marito: strane anime quelle, di cui una formola legale può cambiare, da un'ora all'altra, i sentimenti!

Così, nessuna diserzione, nessun tradimento verso il morto, di cui la memoria si cancella dal cuore; nessun abbandono del bambino, che soffrirà un giorno di vedere un estraneo al posto di suo padre! Il bambino di Umberto, quell'esserino dolce e biondo come lui, che ho veduto una volta sola e non ho nemmeno osato abbracciare sulla fronte pel timore di tradirmi, stringendolo troppo forte, non lo rivedrò, probabilmente, mai; la Chataigneraie è in vendita.

Nel suo terrore di tutto quello che potesse alimentare un'impressione penosa, Andreina, consigliata dalla madre, ha prese delle disposizioni per rompere definitivamente con un paese che non evocerebbe più per lei che dei ricordi di lutto ed io, tremando per la paura che cambiasse idea, mi sono gettata, con una riconoscenza umile e ipocrita su quello che si è degnata di lasciarmi. E' stato grazie a quella sua indifferenza che ho potuto venire sulla fossa appena chiusa, dove sono stata la sola a vedere le corone ed i fasci di fiori avvizzire, poi al piede della stela di marmo pallido, che le mie mani sole hanno adornata di vivide rose.

Mercè le cure dell'ottimo Durand, ho trovato colà un sedile di legno, ed è raro che passi un giorno senza che io mi trattenga alcuni istanti presso Umberto.

Sulle prime, credo che ho dovuto far stupire molto e forse scandolezzare i villici; ma, allora, ero completamente insensibile agli urti esterni ed oggi pare che si siano abituati alle mie visite quotidiane al cimitero. D'altronde, ho molta discrezione: non esco che nelle ore in cui sono sicura di non incontrare nessuno; perchè i contadini lavorano nei campi, o tardi, quando cala la notte: eppoi sono diventati

benigni per me; v'ha un vantaggio incontestabile nel toccare il fondo della miseria umana: quando nulla più può ferirvi, la malevolenza vi risparmia; quando nessuna simpatia può più esservi utile, non ve la rifiutano. Alle volte, persino i ragazzi della scuola, incontrandomi sul loro cammino, mi offrono dei fiori da loro colti, dicendomi:

— Prendete, signorina!

Sanno bene dove vado a portarli!

Oggi ho voluto che la sua tomba fosse particolarmente bella; per un'ora, inginocchiata in terra, ho sarchiato, rimondato, lavato.

Ero orgogliosa della mia opera, quando mi sono seduta a riposare sul mio prediletto sedile; eppur i fiori sono rari in questa stagione, il nostro rigido clima non essendo propizio che ai crisantemi: ne ho domandati alla signorina di Nansolles. Me ne ha dati di stupendi, battendo palma a palma pel piacere di vedere quelle sontuose corolle fiorire appiè della colonna di marmo.

Vedo, dal mio posto, un lembo del muro della Chataigneraie, sfigurato da un brutto cartello: *Villa da vendere*.

Una nota stonata fra quei bei fogliami bruni. A quanto pare, si è presentato un compratore e le pratiche avranno probabilmente un buon esito.

Ahimè! Non serve a nulla di desiderare: l'uno o l'altro, che me ne importa, purchè il nuovo padrone serbi al suo servizio i Durand! Anzitutto quelle brave persone sarebbero molto infelici se dovessero lasciar la villa di cui hanno finito col considerarsi ingenuamente i padroni; eppoi sarebbe una privazione per me non poter andar, a volte, a discorrere con loro: la loro compagnia mi è cara; sono buoni, hanno conosciuto Umberto, gli restano fedeli: una delle mie tristi gioie è quella di parlare di lui. Altre volte, non sapevo di che conversare coi Durand: adesso, la loro bontà mi basta.... Sono molto cambiata.... A tal punto, che mi domando come, dopo le mie tempeste di dolore, ho potuto giungere a questa specie di calma, che non è rassegnazione, perchè non ho mai accettata la mia sorte; non è pace, perchè non ho che la fredda apparenza della serenità, ma piuttosto una debolezza che m'ha fatto curvare il capo come lo schiavo troppo debole che giudica anticipatamente l'inutilità della ribellione. Ecco, anzi, che questa sera, tornando dalla mia consolante visita al cimitero, alla fine di una giornata in cui mi ero sentita quasi felice, mi pare che i miei ricordi si siano un po' offuscati, che la mia sofferenza si scolori, che la mia memoria serbi, meno chiaramente, certe immagini; bisogna rituffarla nelle profonde sorgenti amare.

Novembre 18.....

Non avrei dovuto ridestare quei ricordi!

Sotto la cenere, così leggera, che li ricopriva, pareva che dormissero: almeno la loro acuità si era cambiata in un male sordo; notte e giorno, ne sentivo il continuo rodimento, ma l'abitudine mi aveva insegnato a sopportarlo.

Orbene, adesso, per quel mio atto incauto, le fiamme risorgono: le piaghe vive bruciano, delle antiche torture si rinnovano, delle sensazioni intorpidite si rianimano, più acute di prima, delle visioni

di angoscia, di malattia si riformano continuamente attorno di me, come un miraggio di demenza.

Il tempo trascorso non ha potuto che aggravare l'orrore delle mie impressioni passate, perchè, allora, le vivevo, per quanto fossero strazianti, mentre oggi sono come la fantasma del mio *Io* antico che torna a vagare, desolato, nei luoghi del dramma di cui sono stata la protagonista. Dai cespugli spinosi di cui la terra è coperta, sorge un lamento straziante: le pietre gridano; il suolo si solleva, scavando di nuovo i solchi del dolore; gli spini sono rossi delle ferite che hanno fatte.

Bisognerebbe poter sfuggire a quegli incubi che la mia memoria risuscita: ma è troppo tardi; perchè dunque li ho evocati? E' invano che tento di attaccarmi alle monotone occupazioni, colle quali procuro di colmare il vuoto della mia vita: il sepolcro è aperto, gli spettri del passato si illividiscono e la loro orda disordinata mi travolge. Forse farei bene di abbandonarmi, senza resistenza, al loro invito, e di esaurire l'amarrezza fino all'ultimo.

Ho rivissute delle ore atroci.

...Come quelle in cui, durante la malattia di Umberto, sono restata senza notizie, nella speranza di stancare la mia angoscia, camminavo, senza scopo e senza tregua, nella montagna...

...Come il giorno in cui seppi la sua morte, incidentalmente, da una conversazione fra la droghiera ed una serva, restata in rapporti colla cuoca dei Mauval. Io venivo a pagare un conticino ed ho avuto la forza di aspettare gli spiccioli, di tornare al castello, con passo uguale, sotto gli occhi curiosi che mi spiavano. Giova credere che, quando il cuore ha cessato di battere, il corpo obbedisca ancora ad un impulso ricevuto anteriormente.

Dopo, non mi rammento veramente più nulla: certo mi tornò impossibile di pensare; un miserico cordioso letargo dovette insignorirsi di me, occupandomi la mente, i sensi, i nervi.

Quando mi dissero che, in omaggio al desiderio manifestato da Umberto, la sua salma doveva venir ricondotta a Rocquebrune, provai una soddisfazione materiale. Non fosse che la sua bara, rivedrei qualcosa di lui, la toccherei colle mie mani. In quell'ora, le sensazioni fisiche erano le sole che contassero per me. D'altronde compresi l'intenzione dell'amico: non potendo esser mio che a metà durante la vita, mi si dava tutto nella morte: io ero finalmente ricompensata della mia lunga pazienza...

Poichè, son io che egli ha amata, io sola! In ciascuna delle sue lettere si mostrava più tenero, più scoraggiato; in breve, quelle lettere non furono che un unico grido d'amore, un supplice appello verso di me. Egli non è mai stato felice; il mio sacrificio è ricaduto in maledizione sul suo capo.

Altre volte, quando perdetti mio padre, mi parve di aver conosciuto, in tutta la sua intensità, lo strazio che può provocare la morte di un essere caro; sola nella miseranda osteria forastiera, mi inebbravo di lagrime disperate, col cuore infranto dal pensiero dell'isolamento in cui mio padre era morto, desolata del mio proprio abbandono. Ah! Che cos'era quel dolore, schietto e puro, appetto a quello che l'avvenire mi destinava! Potevo piangere libe-

ramente: nessuno mi contestava il mio posto presso il defunto, una rispettosa simpatia mi circondava: si ha sempre pietà degli orfani ed il lutto appare santo e commovente, quando può cingersi di crespi...

Ma per me non era così.

Il giorno prima dei funerali di Umberto, ebbi il diritto di entrare, come tutti, alla Chataigneraie, dove avevano esposta la sua bara. Dopo il suo soggiorno a Rocquebrune, io non avevo più riveduta Andreina: doveti andar in sala, parlarle. Non la dimenticherò mai quale l'ho veduta allora, seduta, rigida, in una poltrona, il severo vestito delle vedove drappeggiandola nelle sue pieghe, la sua creatura in grembo, un braccio passato attorno di questa, nell'altra mano un fazzoletto dal largo orlo nero, che stringeva con atto convulso, mentre delle grosse lagrime intermittenti scivolavano lungo l'ovale giovanile del suo volto; la sventura l'adornava di una maestà insolita ed essa aveva, in pari tempo, un aspetto così fragile e così desolato, che provai di nuovo una vera compassione per lei ed il bambino, i due esseri che erano la sola cosa che mi restasse di Umberto.

Ah! Perchè non potevo correre a loro, stringere il loro esile gruppo fra le braccia, susurrar loro delle tenere parole, consolarli, con grande dolcezza, come degli esseri deboli che si vuol proteggere? Ricordai in tempo quanto una simile dimostrazione, da parte mia, potesse sembrare fuori di luogo.

Attorno ad Adriana v'erano alcune persone di Rocquebrune, il signor Pannot, la signora Durand, ed alcuni suoi parenti che l'assistevano in quel triste pellegrinaggio: tutti discorrevano, a bassa voce, moderando i loro gesti, con quel timore istintivo che si prova di destar una vibrazione nelle case dei morti. Sua madre, pallida e disfatta, in piedi dietro la sua poltrona, le afferrava, a volte, il capo, baciandola in fronte, con passione e bagnando di pianto i suoi ricci neri. Come gli altri, mi avvicinai a lei, balbettando una frase di condoglianza e stringendo la mano che essa mi porgeva al disopra dei biondi capelli di suo figlio; poi andai a sedere nel circolo. Il contatto dell'anello nuziale mi aveva fatto rabbrivire; la signora Villiers ripeteva frattanto, con voce stanca, delle cose che aveva già detto e che erano nuove per me, poichè da chi le avrei sapute? Io tendevo avidamente l'orecchio per raccogliere: Umberto era morto di una peritonite, la sua malattia era durata cinque giorni; dal primo momento, il medico aveva riconosciuto la gravità del caso e, particolare straziante, il povero giovane si era sentito morire; nei suoi occhi, sempre inchiodati su quelli che lo circondavano, si leggeva un'ansia indicibile.

E v'erano anche delle altre cose che non comprendevamo, mamma, interruppe Andreina.

Che stranezza assumeva, nella sua espressione dolente, quella voce che io non avevo mai udita che scherzosa!

V'era un'ardente supplica nello sguardo di mio marito, riprese. Che voleva? Qual voto supremo gli restava da formulare? Non lo so. A volte sembrava che stesse per parlare, ma la parola si spegneva sulle sue labbra e la stessa espressione tormentata rinasceva, più intensa, nei suoi occhi.

— Era il rimpianto della sua giovane vita, così bella, figlia mia, riprese la madre; il rimpianto degli esseri adorati che lasciava dietro di sé.

Andreina crollò il capo.

— Non questo soltanto; sento bene che v'era qualcos'altro e non è il mio minor dolore pensare che mio marito è morto, portando seco una preoccupazione segreta che non ho saputo indovinare....

Di nuovo, ebbi pietà di lei, perchè quello che essa ignorava mi era noto, ed un lampo di gioia irragionata mi attraversò il cuore: la morte cominciava già a darmi la mia rivincita! Il suo ultimo pensiero era stato mio: era me che il suo cuore chiamava, me che il suo sguardo cercava e di cui avrebbe voluto ricevere il bacio d'addio; era la nozione che non ci saremmo più riveduti e lo spavento del mio dolore, ben più che l'avvicinarsi della morte, che metteva quel riflesso di disperazione nei suoi occhi. Lo sento, lo so, lo giuro. Ma come l'avrei detto o perchè?

All'improvviso, Andreina ruppe in singhiozzi, gettandosi fra le braccia della madre.

Questa la strinse sul cuore, in un'effusione di tacita tenerezza. Dalla seggiola su cui sedeva, rigida, le guardavo cogli occhi fissi, e credo di essere apparsa insensibile, mentre le altre signore piangevano tutte; ma io, se fossi venuta meno, non avrei avuto spalla su cui poggiarmi: io non avevo il diritto di piangerlo!

Mi restava però una domanda da fare, e la feci, in piedi, accanto alla vedova, colla gola secca e le gambe vacillanti.

— Non posso entrare nella camera mortuaria?

— Ah! Non ho la forza di condurvi, singhiozzò lei; è troppo orribile: ho paura; mi fa un male terribile. Non è necessario che sia io, non è vero, mamma? E tu, non lasciarmi: la signora Durand andrà con voi.

Nell'antica camera da letto di Umberto un drappo nero, coperto di fiori, ricopriva il feretro, deposto sul letto; le finestre erano aperte, ma le imposte chiuse; dei profumi acuti e penetranti oscillavano nell'aria fosca. La signora Durand spostò una corona per mettere, sulla cima della bara, i fiori che io avevo portati.

— Nessuno se ne avvedrà, disse.

Senza rispondere, mi avvicinai: mi sentivo calmata, quasi contenta; la sola cosa che avrei voluto sarebbe stato di restar là a lungo, immergendomi in un profondo torpore, respirando fino all'incoscienza il dolce veleno dei profumi, sentendo il gelido contatto della bara salire dalle mie dita inerti al cuore.

Ma anche quella felicità era per me un bene rubato; la signora Durand, tutta in lagrime, la buon'anima, mi chiamava, con voce affettuosa e sgmenta:

— Signorina Laura, signorina Laura! Qualcuno potrebbe venire: eppoi vi fa male. Ascoltatemi, cara figliuola.... Ma vengono, udite?

Paurosamente, mi alzai, riprendendo la mia maschera convenzionale; vi ero tanto abituata, che quei bruschi passaggi da me stessa al mio essere di menzogna non mi costavano nessun sforzo; i

passi si perdettero nell'andito, ma la mia sicurezza era distrutta. Eppure avevo l'ardente desiderio di usufruire la mia triste gioia fin all'ultimo.

— Signora Durand, nessun altri che voi deve restar qui, non è vero? Io tornerò: mi farete entrare, senza che mi si veda, senza che lo si sappia: voglio vegliarlo anch'io.

— Oh! signorina Laura! E' impossibile!

— Perchè? E' possibilissimo: non dipende che da voi. E non potete respirare la mia preghiera.

— Povera cara figliuola! Domandatemi qualunque altra cosa e la farò per voi, ma non questa: non lo posso; pensate se vi scoprissero?

— Nessuno mi sorprenderà: custodirete la porta. Questa notte è mia, nessuno deve contendermela. Voi gli volevate bene: pel suo ricordo, se non per amor mio, concedetemi quanto imploro; ditevi bene che, domani, sarà troppo tardi, che non potrete mai più cambiar idea, per quanta pietà e rimorso potrete sentire!

Essa resisteva, scongiurandomi di sbandire quell'idea folle e di essere sicura della sua inalterabile devozione. Mi feci umile, supplice, imperiosa, minacciosa, spaventandola colla veemenza della mia disperazione, facendola piegare sotto la mia volontà, più forte della sua. Mi era impossibile ammettere che quello che volevo, con tutta l'energia dell'anima mia, non dovesse accadere.

E feci quello che avevo deciso di fare; a notte fatta tornai, ed ebbi, finalmente, l'ora mia, tutta mia!

Dicembre 18....

Le mie previsioni si sono avverate: una lettera di mio fratello, ricevuta questa mattina, mi annunzia che si è fidanzato con la figlia del suo tutore, Dora. Essa ha diciassette anni, lui ventidue. Sebbene siano giovanissimi entrambi, ritengo che le nozze non tarderanno; in quelle terre felici il capitale è attività, robustezza, intelligenza per l'uomo, la dote salute, allegria, fiducia per la donna. Quando, in un con quelle doti preziose, si abbia anche una sostanza, come il padre di Dora, una posizione, nella Ditta, come Franco, nessun matrimonio potrebbe venir concluso sotto più felici auspicii. Eppoi, hanno tanta giovinezza e freschezza comunicativa entrambi! Non posso saziarmi di contemplare la fotografia che accompagna la lettera, fotografia in cui sono ritrattati insieme, in piedi, sotto degli alti alberi; la mia futura cognata, vestita di bianco, con un ombrellino in mano, sorride con ingenua gioia; la si indovina felice di essere fidanzata, felice del bel tempo, dei folli fogliami, della luce dei suoi dolci diciassette anni; mio fratello, sottile e vigoroso, coi suoi limpidi occhi sinceri, i folli capelli, che mettono una punta sulla sua fronte, la virilità dei suoi lineamenti delicati, risponde bene all'immagine che serbo della sua adolescenza; tutte le linee della sua persona si sono sviluppate, cancellando quelle che erano indecise, dando l'ultimo tocco al suo tipo. Lo paragono al ritratto che possiedo di nostro padre: certo, la somiglianza resta grande in certi punti, ma quell'uomo d'affari era, nel suo genere, un artista; aveva dell'imprevidenza, della fantasia: suo figlio non conosce debolezze: andrà più lontano. Franco fa quello che vuole, va dove vuole, tendendo la sua

energia verso uno scopo che sa di poter raggiungere; sono quindi convinta che la sua mente pratica gli ha fatto intravedere, da lungo tempo, la possibilità di un matrimonio colla figlia del tutore.

Lungi da me il pensiero di sospettare mio fratello di calcoli meschini: se ne avesse amato un'altra, o non fosse stato aggradito da Dora, avrebbe lealmente rinunciato al suo progetto. Tutte le ambizioni sono legittime: nuovo Giacobbe, egli ha lavorato fedelmente per conquistare Rachele e l'ha ottenuta. Dalla sua lettera trapela l'esultanza del trionfo: egli vi si mostra più espansivo del solito, dandomi dei particolari parlandomi di Dora, di cui non può vantare abbastanza la grazia, la bellezza, l'amore devoto e riferendomi i loro progetti d'avvenire; finora le sue lettere non mi avevano viziata: egli non ha mai saputo il valore che avrebbero avuto per un'isolata, come me, le lunghe confidenze, le effusioni, i ramarichi affettuosi, nè qual balsamo possono mettere sulle piaghe di un cuore ferito. Anche se non fossero che parole di pietà, buone parole, la loro carezza sarebbe gradita e vi sono dei giorni in cui si sarebbe perfino grati della menzogna che le ispirasse. A dir vero, mio fratello non è mai stato sentimentale. Quando vivevamo insieme, egli apprezzava le mie cure a modo suo: aveva delle esigenze gelose; ma ho sempre sofferto di sentire quanto, in fondo, non gli fossi necessaria. Mentre io non avevo piani di avvenire da cui egli venisse escluso, lui vedeva il suo domani all'infuori di me. Come, per esempio, si era facilmente rassegnato a lasciarmi sola a Rocquebrune, sebbene non ignorasse il mio dolore che non avevo potuto dissimulare alla sua chiarezza giovanile! Ma perchè io perdeva la mia vita era questa una ragione perchè egli compromettesse la sua? Egli non ha veduto nel mio infelice amore che un'umiliante debolezza, molto atta ad offendere il suo buon senso. Comprendo meglio oggi quanto ha dovuto ferire quel suo sentimento molto chiaro di quello che egli doveva a se stesso: Franco pretendeva di incontrarlo allo stesso grado negli altri, specie in quelli che erano suoi parenti. Io mi sono sentita disprezzata due volte, prima perchè mi sono sacrificata, poi perchè mi affliggevo di quel sacrificio. A che serviva? Od una cosa è indispensabile e la si ottiene, o si ammette che è inaccessibile e se ne fa senza; tal è la sua logica, ed egli ha ragione; è straordinario come, quando vi si riflette, tutti i punti di vista sono ragionevoli; Umberto ha fatto bene, al postutto, a ricavarne dalla sua vita il miglior partito possibile; mio padre ha fatto bene di fare quello che gli è piaciuto; il mio nonno non si scosterebbe dalla sua strada per un sovrano; attorno di me non vedo quasi che la signorina di Nansolles che non sia stata, come me, nè ragionevole, nè savia.

Aprile 18....

Nel collegio di Varigny, dove do, due volte alla settimana, delle lezioni di disegno, v'ha una signorina che mi interessa. In generale, all'infuori dei rapporti che il mio lavoro mi impone di avere colle alunne, ho poche comunicazioni con loro.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Come in un buon romanzo antico — Un direttore di polizia ed i baci — Per Album.

Si suole ripetere da tutti che l'epoca dei romanzi vissuti è passata. Non è vero.

Un giornale di Firenze narra della fortuna toccata ad un giovane che fa il garzone presso una famiglia colonica della vicina Capezzana. Figlio naturale, egli venne, con la madre, alcuni anni or sono, ad abitare a Poggio a Cajano. Pare che la madre avesse in quel tempo una modesta somma. Da Poggio a Caiano madre e figlio si recarono a Capezzana. I pochi denari della madre erano sfumati. La madre, ammalatissima, dovette essere ricoverata al Civico Ospedale, dove poco tempo dopo moriva. Ciò accadeva circa sei anni or sono. Il giovane dovette pensare a campar la vita, e si alloggiò come garzone presso una famiglia di contadini, e siccome si è portato sempre bene ed è un giovane laboriosissimo, si è fatto amare ed ha vissuto presso questa famiglia come essa fosse stata la famiglia sua. Ma ora sta per abbandonarla: il giovane è stato ritrovato dal proprio padre, il signor C., milionario, a quanto dicono, che dopo molte ricerche ha potuto finalmente compiere il desiderio del suo cuore: quello di riunirsi al figlio che era nato dalla sua relazione con la povera donna morta all'ospedale di Prato. Sono stati tre anni di ricerche penose, a quanto si dice; ma finalmente il signor C. ha riconosciuto con sicurezza nel giovane garzone il figlio suo, perchè un segno di riconoscimento era stato impresso nella spalla del bimbo, e questo segno rimane ancora chiarissimo e visibilissimo. « Abbiamo potuto avere — dice il giornale fiorentino — un breve colloquio col giovanotto che sta per abbandonare la casa colonica per andare a Torino a condurre la vita fastosa di figlio di milionario. Il giovanotto era alquanto commosso, ma ha dimostrato tutto il suo profondo affetto per la famiglia presso la quale ha vissuto diversi anni felicemente. Il giovane ha parlato anche con grande venerazione della sua povera mamma, ed ha detto che fra pochi giorni si recherà a Torino, dove fisserà la sua residenza ».

Hartung, amministratore della Polizia di Oberdichem, è uomo di principii e costumi austeri, come spetta ad un funzionario della sua importanza, ed ha idee ben ferme sul bacio, nè permette che uomini e donne, pubblicamente, si abbraccino. Così il contatto di due labbra, ai suoi occhi, è una abominazione ed una desolazione senza pari; egli aveva consegnato, poco prima dello scoppio della terribile guerra, la sua opinione in un manifesto di stile energico, che era stato affisso in tutte le località della sua circoscrizione. Questo manifesto era così concepito: « Ho appreso che nei balli organizzati nei Comuni che dipendono dalla mia amministrazione, si balla un valtzer chiamato il *valzer dei baci*; durante questa danza le donne e le fanciulle si lasciano baciare pubblicamente. E' questa un'offesa al buon costume tedesco, che non possiamo tollerare. In nome dell'Imperatore, proibisco fermamente il *valzer dei baci*. La Polizia veglierà all'esecuzione stretta di questa ordinanza ».

Come si vede, l'amministratore della Polizia era formale. Questa misura aveva sollevato una vera commozione nei paesi vicini, e quanto agli agenti di polizia rimasero abbastanza seccati, e si dice che non sapessero più su qual piede ballare. Ora si devono occupare di ben altro!

Per Album. — Bisogna disingannarsi, bisogna levare questo magico velo di cui la gioventù orna tutto ciò che vede e dal quale non scorge trasparire che ridenti immagini di voluttà, di ricchezza e di gloria.

La Dote di Enrichetta

Dal francese, traduz. di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 424).

« Come potrei ringraziarvi abbastanza, voi, che siete stato il nostro vero salvatore, della cura perfetta colla quale avete resa la salute e la felicità a mia figlia ed a me? »

« Quando vedo la mia cara Maddalena, dopo tanti anni di malattia, tornata simile alle sue coetanee, prender parte alla vita comune, delle lagrime di gioia e di riconoscenza mi salgono agli occhi. »

« A voi, che mi avete resa la felicità, vorrei pure offrire un ricambio, dicendovi subito che la nostra cara Enrichetta si mostrerà favorevole ai vostri desideri. Ma finora mia figlia non può ancora formular nessun giudizio sicuro sui di lei sentimenti, la sua amica rifiutandosi ad ogni conversazione su questo capitolo, perchè non pensa che all'erezione del suo ospedale e sin a tanto che abbia potuto far la donazione dei suoi denari, il che non tarderà perchè il suo tutore si è deciso a dargliene il permesso, non si potrà certo parlarle d'altro. Siccome avete deciso di non fare la vostra domanda che quando Enrichetta si sarà irrevocabilmente spogliata dei suoi milioni, così non c'è fretta. Ma comprendo che, per voi, la sicurezza di essere aggradito, sarebbe preziosa, e Maddalena continuerà quindi a studiare i sentimenti dell'amica, senza parlarle apertamente della cosa e se raccoglierà qualche indizio che possa tornare decisivo, io mi affretterò ad informarvene. Per conto mio, mi sembra che, a meno che la nostra Enrichetta avesse fatto voto di celibato, cosa che non credo, essa finirà certo coll'essere commossa da un sentimento disinteressato e costante come il vostro. Vi affermo, caro dottore, che mia figlia ed io ci associamo per chiedere a Dio che vi conceda la felicità che meritate tanto: lo siamo pure nell'espressione dei nostri sentimenti di affettuosa gratitudine per voi. ZOE JANSON. »

« P.S. Spero che il conte di Rouvières non abbia più avuta nessuna crisi e che anche la abbiate operata una delle vostre cure meravigliose. »

Sollevata da un peso, dopo aver terminata quella lettera, la signora Janson la pose in una busta, senza chiuderla, perchè, l'indomani mattina, Maddalena potesse leggerla prima di portarla alla buca, andando a Messa. Era tale l'intimità della madre e della figlia che non avrebbero voluto far nulla all'insaputa l'una dell'altra. Al mattino, Maddalena vide dunque la lettera, la trovò molto bene ideata, come tutto quello che faceva la sua cara mamma, ed entrambe pensarono che avevano del tempo davanti a loro per occuparsi di quell'argomento delicato. Ma qual non fu la loro sorpresa quando, a volta di corriere, la signora Janson ricevette una risposta del dottore che si dilungava molto sulle modificazioni da fare nel regime di Maddalena, sulle precauzioni che erano ancora necessarie durante un mese almeno, sebbene la salute le fosse tornata. Solo nel poscritto aggiungeva:

« Vi sarò obbligatissimo se quando saprete la data precisa della donazione della signorina di Sal-

vières, vorrete informarmene subito, anche per telegramma. »

Nè la madre nè la figlia furono illuse dallo zelo professionale del dottore, e dopo aver lette quelle righe si guardarono, sorridendo, ed esclamaron ad una voce:

— Bisogna davvero che Dio glie la conceda!

XXIII.

Dacchè il dottore aveva ricevuta la lettera della signora Janson, della quale, d'altronde, si era ben guardato di parlare ai suoi ospiti, la signora di Rouvières lo trovava taciturno. Non che il dottore Reynal fosse espansivo di solito: la sua natura era anzi molto riserbata ed egli non aveva l'abitudine di occupare gli altri di se stesso, ma se le sue parole erano scarse, si trovava sempre, presso di lui, un'accoglienza ed una specie di risposta nello sguardo, tranquillo e sincero, dei suoi occhi azzurri, i quali, in verità, ne dicevano sempre più delle sue labbra; ed ecco che quegli occhi, così eloquenti, erano diventati muti, più che muti, lontani; guardavano altrove o non guardavano punto.

Colette, di cui la fantasia era molto viva e trovava pochi alimenti ora che Rouvières era diventato una vera Tebaide, tutte le sue amiche essendo partite per la montagna od il mare, si stillava il cervello per indovinare la causa dell'evidente preoccupazione del dottore. Non sapendo più a qual congettura appigliarsi, finì col persuadersi che egli aveva scoperto, all'improvviso, qualche sintomo allarmante, nello stato di suo marito e non osava dirglielo. Allora decise di aver, con lui, un colloquio segreto, onde verificare le cose, ed approfittando di una breve assenza di Rouvières, che era andato a visitare le sue case coloniche, propose al dottore di fare un giro—sulle rive del lago, giro durante il quale tentò di strappargli il suo segreto.

Ma il dottore non ne aveva, oppur sapeva dissimularlo molto bene, perchè affermò che considerava il suo ammalato come guarito e che anzi non tarderebbe a partire. Così Colette non riuscì nei suoi fini e non guadagnò altro, dalla passeggiata, che un ottimo appetito per la colazione.

Erano alle frutta quando giunse il corriere della mattina; vi si trovava una piccola busta celeste che Colette prese precipitosamente, perchè aveva riconosciuto la carta di Enrichetta e che, dopo averne chiesta licenza all'ospite, percorse con grandi esclamazioni di meraviglia. La missiva dell'amica constava di otto pagine.... otto pagine, traboccanti di gioia, di entusiasmo in cui non si trattava che del futuro ospedale.

— Orsù! Che cos'ha? Ma che cos'ha? mormorava Colette, che non comprendeva bene che si provasse una tal gioia nello spogliarsi del proprio patrimonio.

— Chi ti scrive? domandò Rouvières.

— Enrichetta, rispose lei, ponendo la lettera vicino al piatto.

— Si può leggere? domandò il marito, incuriosito dalle esclamazioni della moglie.

— Sì, cioè non lo potresti materialmente, Enrichetta scrive troppo presto ed i suoi scarabocchi

riescono illeggibili per chi non ne ha la pratica; ma ti leggerò io la sua lettera.

Nell'udire quelle parole, Reynal si alzò per ritirarsi.

— Ma restate, dottore, restate; non si tratta di un segreto.

— Scusate, signora; ma la prosa della signorina Salvières non mi riguarda.

— Anzi, c'è proprio un paragrafo per voi.

— Per me? fece lui col massimo stupore.

Ma fece la riflessione che erano probabilmente dei "complimenti ed un saluto", e tornò a sedere con un'aria di indifferenza quasi sincera.

— Sì, per voi, fece Colette ridendo, ed è anzi molto buffo; non ne capisco nulla e vi sarò grata se potrete spiegarmi il paragrafo in questione che è nel poscritto della lettera, una lettera senza fine in cui non parla che del suo ospedale! Debbo saltare?

Il dottore assicurò che anzi quei particolari lo interesserebbero moltissimo ma, che non vorrebbe stancare la signora.

— Oh! fece lei: non c'è pericolo che mi stanchi, ho dei buoni polmoni, lo sapete.

E, colla sua voce strascicata lesse le otto pagine, alle quali i suoi uditori accordarono molto più interesse di lei; quando giunse alla firma, il viso del medico, impassibile, sin allora, manifestò una certa delusione; per altro egli non osò dire: "ed il mio paragrafo?", e stava anzi per ritirarsi davvero quando Colette, ammiccando in modo scherzoso, esclamò:

— Ed il poscritto? Poiché c'è un poscritto.

— Ah! fecero i due signori.

— Ecco, riprese lei.

"Ti raccomando di dire al dottore Reynal che Maddalena sta perfettamente bene e che la sua straordinaria guarigione fa stupire tutta la città; digli anche che si fa più bella ogni giorno, avendo anche ricuperata la sua meravigliosa freschezza, cosicchè non conosco donna più graziosa e buona di lei; soggiungi che le ho fatta la sua commissione."

— Ebbene, non fa complimenti, disse, ridendo, Colette, la quale, in fondo al cuore, si reputava infinitamente più bella di Maddalena, se non migliore.

Per altro, siccome era bonaria, si limitò a ripetere senza rancore:

— Ma che le piglia? Che le piglia? Spiegatemele dottore.

Il dottore dichiarò, chiaro e tondo, che non ne capiva nulla neppure lui. Dopo di che riprese il suo volto placido ed il suo buon sguardo sincero di prima, giungendo anzi a segno da canticchiare un'arietta allegra sulle scale, mentre risaliva in camera sua. Quella prova di soddisfazione fece meravigliare Colette, destando i suoi sospetti.

"Che il dottore Reynal fosse innamorato di Maddalena?", pensò; "ma sarebbe un colmo! Pover'uomo. Quella santarella non vorrà certo prendere marito!"

Il pover'uomo conservò il suo umore, lieto ed amabile, con grande meraviglia di Colette. Ma forse aveva delle ragioni per questo e se parlava poco, rifletteva molto. Il poscritto di Enrichetta lo incantava, più per quello che credette di poter leggere fra le righe, che per quello che conteneva realmente.

E per meditare tranquillamente tutte le supposizioni che si incrociavano nella sua mente, numerose come i cirri leggeri formati dalle nebbie vespertine e che debbono, a poco a poco, ritirarsi davanti allo splendore del sole nascente, egli tornò nel pomeriggio a far una passeggiata solitaria sulle rive del lago; ma non seguì le vie percorse alla mattina. No, cercò invece quelle dove, poche settimane prima, camminava con a braccio una fanciulla che credeva di aver la febbre.

Tornato in camera sua, cercò, nel suo portafogli, la lettera di un vecchio collega brontolone, redatta in termini che l'avevano molto indispettito nel momento in cui la riceveva, ma che oggi lo riempivano di giubilo; la prese, la spiegò allargandola sulla scrivania e la rilesse, o meglio l'assaporò con lentezza.

"Caro collega,

"Vi ringrazio della vostra sollecitudine per la mia pupilla: essa è realmente giunta qui in cattivo stato: mancanza di sonno e di appetito, prostrazione completa, malinconia; ma dove avete veduto, vi prego, che si trattasse di febbre palustre? La signorina Salvières ha qualche preoccupazione, qualche dispiacere che dissimula; giovane com'è, ha già subite parecchie prove, che qualche incidente, non avvertito dagli altri, le avrà forse ricordato a Rouvières.

"L'antipirina, il chinino e le altre droghe da voi raccomandate, erano quindi molto inutili e, specie, nella forte dose da voi prescritta. Quello che ci voleva per la signorina Salvières era un alimento alla sua attività; essa l'ha trovato ora, nell'erezione del suo ospedale e tutte le malinconie sembrano svanite.

"Spero, caro collega, che non vi offenderete di queste mie osservazioni; *inter nos*, a quale di noi due si potrebbe dire che ha preso un granchio?"

"Certo avete fatte abbastanza cure riuscite e studii noti a tutto il mondo scientifico, per non adontarvi se vi segnalo questa volta un errore riguardo alla mia pupilla, non ammalata, ma un po' depressa, nulla più.

"Cordiali saluti, ecc."

Sì, questa lettera rendeva il dottore beato per una doppia ragione: gli annunciava che Enrichetta non era ammalata, il che lo rallegrava giustamente e che era malinconica, il che gli faceva piacere: che cuore feroce dissimulava egli dunque sotto gli sguardi, così dolci, dei suoi occhi azzurri?

XXIV.

Tutti i commessi del notaio Bellard erano alla finestra; quando dico "tutti", è un errore: il primo commesso essendo rimasto in studio, febbrilmente occupato a preparare le numerose carte richieste dall'atto straordinario che stava per compiersi.

Un contratto di matrimonio?

No, certo. I contratti importanti non si firmano più dal notaio e, d'altronde, che di più comune di un contratto di matrimonio?

La pubblicazione di un testamento allora?

Neppure; del resto, anche queste pubblicazioni sono una cosa molto frequente ormai.

Che cosa allora?

Una donazione, la donazione di due milioni, se vi piace, fatta da una signorina di ventun anni, compiti la mattina stessa. Confesserete che questo non accade tutti i giorni?

Quindi i commessi erano alle vedette per vedere che cosa sembrava quella strana fanciulla e parlavano tutti insieme, per dire quello che avrebbero fatto se avessero posseduto due milioni: orbene avrebbero fatte molte cose, i commessi, ma certo nessuna donazione per erigere degli ospedali.

Il giovanotto, dai capelli neri, che aveva dei baffi nascenti, ed una caramella nell'occhio, terrebbe dei cavalli, le corse, essendo queste la sua passione, egli vi assisteva sempre ed, anzi, scommetteva con suo grave danno; ma se avesse avuto due milioni...

Il biondino, ben azzimato e pettinato, che portava sempre un fiore all'occhiello, avrebbe turbato un numero ancor maggiore di cuori, con due milioni almeno così credeva (e sono del suo parere anch'io) che col solo fascino di cui la natura l'aveva dotato: tutte le madri gli avrebbero fatto la corte ed avrebbe sposata una milionaria od, anzi, una signorina dell'aristocrazia, diventando nobile anche lui.

Che non si può fare con due milioni?

Il rosso, che zoppicava un poco, comprenderebbe delle terre: gli piacevano le terre, ne avrebbe dappertutto, al nord, al mezzogiorno, all'est, all'ovest; si proponeva in verità, di comperare tutta la Francia.

Perfino il ragazzetto che faceva le commissioni venne chiamato per dar il suo avviso.

— E tu, Carluccio, gli domandò il bel biondino, che cosa faresti se tu avessi due milioni?

— Io? fece Carluccio, di cui gli occhi si spalancarono, con uno stupore affine allo sgomento, non lo so.

— Come? Non lo sai? Cerca un po', deciditi, suavia!

E Carluccio, molto turbato, anzi turbato come se i milioni stessero per sfuggirgli, non trovando una pronta decisione, sciamò, senza riflettere:

— Comprerei, per la mamma, la casina dietro il Dazio e metterei mia sorella Luisa in un convento, per farle dare una educazione da signorina.

Quei modesti desiderii vengono accolti da una risata generale. Oh! Povero imbecille, che crede che ci vogliano due milioni per così poco e che non ha neppure pensato a se stesso! E' troppo ingenuo, in verità, quel Carluccio! Quasi ingenuo quanto la signorina... Ma zitto! Zitto! Eccola!

Una carrozza sbocca, infatti, alla svolta della strada: il giovanotto dai capelli neri, attira a sé le persiane chiudendole a metà, perchè tutti possano vedere, senza essere veduti ed otto paia di occhi si fissano sul veicolo; una modesta vettura di piazza; di cui il cavallo, rifinito, eccita il giusto disprezzo dell'amatore di corse.

Appena la vettura si è fermata, la fanciulla attesa balza leggermente in terra; pare che abbia fretta di compiere la sua spogliazione; è molto semplicemente vestita, la milionaria, di un abito grigio di cui il taglio perfetto fa spiccare però la sua graziosa figura e porta un cappello ornato da un delizioso arruffo di pratelline e di merletti; offre la

mano ad un vecchio che scende con savia lentezza, mentre il notaio in persona si presenta sulla porta per ricevere e guidare i suoi onorevoli clienti. Nello stesso punto arrivano il sindaco ed i testimoni che uniscono i loro saluti e le loro felicitazioni a quelle del sindaco.

Un bisbiglio soffocato dei commessi è giunto alle orecchie della fanciulla che alza la testa, il suo sguardo ferdandosi un attimo sulle persiane protettici.

— Caspita! fa il biondino: che bella creatura! Comprendo che non abbia bisogno di dote per trovar marito!

Nel suo entusiasmo ha parlato così forte che il notaio alza gli occhi anche lui; subito, tutte le teste si ritirano, indietreggiando con meraviglioso insieme dietro le persiane. D'altronde, non v'ha più nulla da vedere in strada, clienti, sindaco, notaio, testimoni, essendo tutti entrati in sala, poichè è colà che deve compiersi l'atto straordinario, che renderà il suo studio celebre in tutta la provincia.

Dobbiamo alla verità di attestare che il brav'uomo vi si era opposto dapprima con tutte le sue forze, ma aveva dovuto cedere alla fine come il dottore, il curato, alla perseverante volontà della sua bella cliente.

Ed ora, ecco il sacrificio compiuto; mediante il sindaco e davanti ai testimoni richiesti, il Comune ha accettato il dono di due milioni, fattogli dalla signorina Salvières coll'onere di edificare un ospedale in condizioni minuziosamente enumerate, con un terreno di cento ettari, una cappella, un bosco, un'ortaglia...

La vettura in cui sono risaliti il vecchio tutore e la sua pupilla, prende la via della casa in cui le signore Janson e la maestra d'inglese, aspettano Enrichetta; il servitore ha ricevuto, inoltre, l'ordine di ammettere tutti quelli che verranno e di preparare il tè con Giuditta, in attesa del ritorno dei padroni; ma eccoli già, quei padroni; la seduta è stata meno lunga di quanto si credeva. Eppure il vecchio dottore è rifinito e prova il bisogno di andar a riposare un poco in camera sua; questa cerimonia l'ha impressionato molto più della sua pupilla, la quale entra, fresca e sorridente, molto calma, come se avesse fatta una passeggiata qualunque.

Maddalena e la signora Janson la stringono fra le braccia, poi essa passa in quelli dell'ottima Ramsay, tanto commossa, che può solo mormorare:

— Oh! Sublimissimo! Sublimissimo, dear!

Ed aggiungerebbe volentieri: "Incredibile!", poichè essa non comprende molto bene la generosa azione di Enrichetta. Oh, ammette certo che si diano molte limosine agli infelici, moltissime e senza posa, quando si è ricchi! Ella stessa che non lo è certo, si mostra molto benefica pei poveri che l'avvicinano; dare colle proprie mani, giorno per giorno, serbandosi la libertà del rifiuto, se l'infelice non si mostra più degno del dono, la libertà di ammonirlo, di dirgerlo, anche suo malgrado, sulla via della morale e della pulizia, questo essa lo comprende e lo approva, ma dare, all'improvviso e tutto in una volta, il proprio patrimonio a poveri sconosciuti, soltanto perchè sono infelici, in verità quest'è, sebbene essa

non osi dirlo, un'azione ancora più stravagante che sublime.

Enrichetta, che si avvede perfettamente della contraddizione di idee della sua vecchia amica, se ne diverte per qualche minuto con innocente malizia; poi trova quell'argomento di conversazione monotono e propone di prendere il thè che Giuditta avrà preparato.

— Oh! No! esclamò Mrs Ramsay con sdegno. Giuditta non avere preparato nulla! Io le aveva proibito. Giuditta, lei, non saper far thè, suo thè esser un orrore! Io andar ora a farlo e vedrete!

Così dicendo, Mrs Ramsay sparì nell'andito che metteva in cucina.

Enrichetta si avvicinò alle amiche che la contemplavano, con intenerimento.

— Orsù! disse, mettendosi a ridere: contate di farmi quelle faccie straordinarie tutto il giorno quant'è lungo? Sono la solita Enrichetta, sapete, e vi prego di trattarmi come la solita; in verità, comincio ad annoiarmi di essere guardata come una bestia curiosa!

— Ma, Enrichetta! esclamò la signora Janson, non si fa tutti i giorni un sacrificio eroico come il tuo.

— Eroico! ripeté Enrichetta, con nuovo sdegno; che v'ha di eroico, vi prego, in quello che ho fatto? Mi piaceva, ecco tutto, e se mi volete bene, non ne parlerete più, perchè è un argomento che mi secca.

— Benissimo, replicò Maddalena ridendo; se bene io non abbia ancora detto nulla, mi asterrò dal parlare, giacchè pigli in mala parte i complimenti; ma non ci perderai nulla, poverina, perchè te ne faranno probabilmente molti altri; sento una scampanellata, ecco dei visitatori.

Enrichetta, esasperata, si precipitò verso la porta per dire al servitore di rimandarli; quei visitatori importuni; ma aveva appena aperto l'uscio che indietreggiava rapidamente, mentre tutto il sangue le affluiva al viso: era al dottore Alberto Reynal, condotto dal suo tutore stesso, che aveva, senza saperlo, aperta la porta della sala.

I due uomini entrarono insieme, mentre la fanciulla si dissimulava dietro l'imposta, per aspettare che il suo inopportuno rossore fosse dissipato; il giovane medico si avvicinò con sollecitudine a Maddalena, parlandole con un tono animato che non era consueto in lui.

Enrichetta ebbe così il tempo di rimettersi dalla sorpresa ed il suo vivo rossore di dar luogo ad una pallidura quasi altrettanto compromettente.

Ah! A che le parlavano poco fa di sacrificio? Il sacrificio, il solo che le costasse un vero eroismo, eccolo, e nessuno mai lo sospetterà; l'ha già fatto davanti a Dio; non lo ritratterà, poichè Enrichetta non è di quelle che si disdicono.

Ricuperata la padronanza di se stessa, la fanciulla venne avanti, con aria affabile per salutare il nuovo venuto.

Maddalena la guardò con dolce sorriso; anche il dottore sorrideva ma sembrava un po' turbato. Enrichetta pensò che era naturalissimo e non se ne diede pensiero, invitando tutti a prendere posto compresa Mrs Ramsay che tornava in sala precedendo il servitore che recava un thè perfetto.

Le giovani amiche, versatolo, vennero a porgerlo agli ospiti, Enrichetta reggendo la tazza, Maddalena

la zuccheriera, e le paste; quale delle due era più leggiadra? Quest'era la domanda che pareva si facesse nell'intimo, il giovane dottore, di cui gli sguardi passavano, con compiacenza, dall'una all'altra, mentre assaporava il suo thè da buon gustaio, con grande orgoglio dell'inglese.

Si intavolò poi la conversazione parlando di Rouvières e chiedendo, com'era naturale, le notizie del conte e di Colette; il primo era guarito, la seconda stava sempre bene e si proponeva di venir a passare l'inverno nella sua cittadina nativa; poi si parlò dell'estate che si annunciava caldo, della scimmietta che aveva una gastrica, per la quale la sua padrona reclamò le cure del dottore, che glielie promise con un'alta risata. Rassicurata dall'idea che la sorte della sua prediletta bestiola verrebbe affidata ad un uomo così valente, la buona Mrs Ramsay si ritirò, dopo aver fatto, tutt'intorno, una vigorosa distribuzione di strette di mano.

Allora Alberto Reynal si alzò, dirigendosi verso Enrichetta, seguita dagli sguardi sorridenti delle signore Janson; ma, all'improvviso cambiò direzione, fermandosi davanti al vecchio dottore al quale rivolse con singolare commozione questa semplice domanda:

— Vorreste aver la bontà di concedermi un colloquio a tu per tu?

Credendo probabilmente che si trattasse di qualche discussione di medicina, impossibile davanti alle signore, il vecchio si alzò cortesemente, per far passare il giovane collega nello studio.

Il consulto doveva essere serio, perchè durò a lungo; le signore Janson ne aspettarono, peraltro, la fine, prima di prendere congedo dall'amica.

Quando la porta del salotto si riaprì, il vecchio entrò solo e Maddalena che aveva rapidamente voltata la testa, sembrò così delusa che Enrichetta non potè a meno di trovare, in petto, che l'amica lasciava veramente trapelare troppo i suoi sentimenti; ma un altro pensiero scacciò subito quello: che aveva il suo vecchio tutore? Sembrava preoccupato, commosso, molto commosso, ancor più che dal notaio; sarebbe possibile che pensasse ancora a quella donazione?

— Ascolta, figliuolina, debbo parlarti, disse.

— Ce ne andiamo! esclamò subito la signora Janson.

— E perchè? fece il vecchio: la piccina non ha segreti per voi, lo so.

E riprese:

— Ascolta Enrichetta: il dottor Reynal domanda la tua mano; ti ama da due anni! E' un galantuomo, vuoi sposarlo?

Invece della gioia che egli spiava sul viso della pupilla, il dottore non vi scoprì che un profondo stupore.

— Ma, balbettò Enrichetta, arrossendo, è Maddalena che egli ama! E' Maddalena che vuol sposare!

Lo stupore afferrò anche il vecchio che si volse con sguardo di muta interrogazione verso la signora Janson.

— Me? esclamò Maddalena, ridendo di cuore; ma, cara, sai che sposerò fra poco mio cugino Matteo, che partendo quattro anni fa per le colonie, m'ha pregata di aspettarlo.

— Matteo? esclamò Enrichetta stupefatta: lasci tua madre per andar in capo al mondo?

— No, Matteo ritorna a stabilirsi qui e la mamma guadagnerà un figlio invece di perdere una figlia.

Enrichetta la guardò, senza parole, ma, ancor esitante, mormorò:

— E quel matrimonio di cui il dottore mi aveva parlato? Quello per cui si raccomandava a te?

— Alle mie preghiere, rettificò Maddalena: era il tuo; appena è stato un po' intimo con noi, ce ne ha parlato, non è vero, madre?

La signora Janson appoggiò il dire di sua figlia perorando calorosamente la causa del dottore; ma, in breve, si avvide che si rivolgeva ad una convertita. Man mano che la convinzione dei sentimenti di Alberto Reynal penetrava nella mente di Enrichetta, una dolcezza infinita si diffondeva sul suo viso e la gioia vi diventava così visibile che il tutore concluse da sè:

— Dunque è un "sì", che risponderemo?

— Un "sì", certo! ripeté Enrichetta con accento schiettamente felice; a patto però che prenderò con me anche il mio vecchio tutore, dal quale non mi separerò mai!

Queste parole rasserenarono il viso del vecchio che prese parte allora alla gioia della pupilla. Ma, all'improvviso, lo sguardo di questa, si velò di una nube.

— Sa, mormorò, che la donazione è fatta?

— Ma sicuro, rispose il dottore: capirai che non potevo tacerglielo.

— Non aspettava che questo per fare la sua domanda, sciamò la signora Janson.

Allora Enrichetta sorrise con beatitudine.

— Oh! Come questo gli somiglia! mormorò.

Poi restò trasognata e silenziosa.

Ma Alberto apparve ed allora, chinando gli occhi, la fanciulla gli stese la mano, con mossa di spontanea affezione.

Le signore Janson presero congedo, promettendo di tornare pel pranzo intimo col quale si celebrerebbe la promessa di Enrichetta col dottore.

— Non è strano, disse, sottovoce, Enrichetta, abbracciando l'amica, che, mentre io non pensavo più che al mio ospedale, la felicità sia venuta furtivamente a me?

— No, non è strano, rispose Maddalena col suo bel sorriso; anzi è semplicissimo: hai pensato prima a cercare il regno di Dio ed il resto ti è stato concesso per soprannaturalità. (Fine).

DI QUA E DI LÀ

Il desiderio del somaro — L'amico Semplicio — Nel mondo degli avvocati — I nostri bimbi — La questione della fidanzata — Sciarama.

Un Ciuco è un Bove un giorno gravi e lenti insieme passeggiavano per le piazze e le vie d'una città, dove in gran quantità s'inalzavan superbi monumenti, che nel marmo o nel bronzo, quando più, quando meno somigliante, di tanti illustri estinti tramandavano ai posteri il semblante.

Il Ciuco, ch'era un ciuco alquanto gonzo, disse al Bove: « Sarà una vanità la mia, ma ti confesso che di grande conforto mi sarebbe, compagno, la certezza che, quando sarò morto, anche a me tale onor verrà concesso ».

« Nessuna meraviglia », con prontezza a lui rispose il ruminante esperto. « Se ne vedono tante! E, caso mai, non il primo di certo nè l'unico somaro tu sarai che l'alto onor del monumento avrà ».

Mi piacque esordire quest'oggi con una favola di *Liana* (Emilia Ascoli), che sarà certamente trovata arguta dalle lettrici.

A proposito di asini. L'amico Semplicio vuol mandare la sua fantesca dal macellaio vicino alla città a comperargli non so che cosa.

— Ma non sa che anche l'altra sera alle ore otto hanno aggredito un'altra donna? Io non ci vado.

— Quand'è così, rispose Semplicio guardando l'orologio, quand'è così, puoi andarci sicuramente, perchè non sono che le sette e tre quarti.

Nel mondo degli avvocati.

Fuori dell'aula. Fra colleghi.

— Scusami tanto, mio caro, se poco fa ti ho dovuto chiamare ignobile mascalzone...

Buon augurio. Dopo un'assolutoria.

— E quando vi acciufferanno un'altra volta, ricordatevi bene del mio indirizzo.

Morale relativa. Fra avvocato e cliente.

— Miserabile! Io capisco un omicidio per impadronirsi di migliaia di lire, ma per poche decine, no, non lo capisco... Consolazione.

— Vi hanno condannato a vita, ma vi ho fatto assolvere dall'imputazione di porto d'arma abusivo!...

Fra amici.

— Che successo ha avuto la nuova commedia di M...? — E' difficile a dirsi: dopo il primo atto la metà del pubblico ha applaudito; dopo il secondo ha applaudito l'altra metà...

— E dopo il terzo?

— Non c'era più nessuno nel teatro!

Lo spirito dei bambini.

Giorgetto va coi suoi genitori a vedere il cimitero e si diverte a leggere le iscrizioni sulle tombe. Al ritorno si mostra penseroso.

— A che pensi? gli domanda il padre.

— Vorrei sapere una cosa...

— Quale?

— Dimmi, dove si seppelliscono le persone cattive?

Il ballottaggio.

— E così, signor curato, che cosa fa il candidato radicale-socialista?

— Mi ha fatto dire tre messe per assicurare la sua elezione...

La polizia a Parigi... e altrove.

— Il nostro mestiere non presenta maggiori pericoli di un altro; tutto sta nell'essere prudenti...

Gli uomini e l'età.

— Quanto a me, diceva un vecchio signore che, malgrado gli anni, si piccava d'eleganza, sono incapace di dire una bugia.

— L'aiuterò io! sciamò sorridendo una vecchia signora. Mi dica un po', quanti anni ha?...

Prima di far punto, dovrei trovare il modo di dirvi che la spiegazione della sciarada dello scorso numero è *giuramento*, ma è inutile che io lo faccia, perchè so che l'avete già indovinato.

Terminerò con un aneddoto che può ricordare... fino ad un certo punto un quesito proposto da *Fidalma* in questo numero.

Da un giornale umoristico di Londra.

— Avete sentito la disgrazia capitata a Brown?

— No.

— Mi porta via la mia fidanzata!

Nulla per l'uomo più del primo vale;

Un recipiente è l'altro.

Dolor, lamento esprimo col totale.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Tristi dilemmi — Le cure marine

Il caso riferito dalla signora A. R. è certo molto doloroso; ma stupisco che si sia ritardato per sei anni un matrimonio senza pensar prima alla cosa più importante e cioè a chiedere in proposito il parere dei medici.

In realtà, il cardiopalmo sarebbe un'affezione nervosa e non una malattia del cuore: doloroso, ma non pericoloso; bisogna dunque che vi sia qualcosa di più per aver dato luogo ad un responso così definitivo.

Inquanto alla signorina, la si comprende: le fanciulle ignorano che cosa sia il matrimonio; non ne vedono che le gioie, dimenticandone spesso i doveri più gravi e cioè l'obbligo di non correre il rischio di dar la vita ad esseri votati alla malattia e ad una fine precoce.

La signorina ama, poco le preme di vivere a lungo, pur di veder avverato il suo sogno, e si dice: « Che io abbia un anno, un mese di felicità, e poi venga pure la fine! ».

E quest'è naturale, tanto più in una persona nervosa, facile all'eccitamento ed alla morbosa acuità nel desiderio.

Il fidanzato ha sbagliato adattandosi a così lunghe dilazioni senza assicurarsi prima della vera natura e gravità del male; ma ora si trova davanti ad un dilemma terribile.

Sposare la signorina, il che equivarrebbe a metterla in pericolo di vita, sarebbe biasimevole; abbandonarla, le darebbe un dolore, certo nocivo alla sua salute; ed allora? Comprendo che egli si rivolga a tutti, onde trovare, possibilmente, una persona che riesca a scoprire la soluzione del suo triste caso.

Io, per esempio, suggerirei questo: ammettere colla signorina la possibilità del matrimonio, ma dichiarare, coll'appoggio della parola dei medici, che per ottenere la guarigione bisognerebbe che ella si adattasse a non vedere, per qualche tempo, lo sposo e che cercasse di calmarsi, rassegnandosi ad una nuova proroga. Forse l'assenza varrebbe a rendere meno viva la sua smania e ad indurla, a poco a poco, a seguire i consigli della ragione ed anche quelli dell'altruismo, liberando quel povero giovane da un vincolo che non può che diventare una pesante catena per lui. Ma poche fanciulle hanno l'eroismo di sacrificarsi, per cui è probabile che la poverina di cui si tratta non si adatterà nemmeno a questo. Eppure sarebbe l'unico mezzo di temporeggiare ancora un po' calmandola, cosa certo necessaria per ottenere che migliori.

La vittima qui è realmente il fidanzato ed il suo caso è molto pietoso. Ma fui testimone di un fatto ancor più triste. Fresca come una rosa, mirabilmente bella, una fanciulla poco più che ventenne si prometteva ad un valente medico, dicendogli, con un sorriso: « Per me avrai poco da fare perchè non sono mai stata ammalata ». Ed era vero.

Esiste realmente una possa malefica che ode le nostre parole di gioia e si diletta a mutarle in lamento, come ritenevano gli antichi, temendo la soverchia felicità?

Comunque, poco tempo dopo, quella fanciulla, già prossima alle nozze, venne presa da una forte anemia, eppoi dal più terribile dei mali: la tisi.

Il giovane riconobbe subito l'impossibilità di guarirla da quel male che non perdona; ma per quanto profondamente colpito e conscio che il matrimonio non avrebbe più potuto aver luogo, per quanto privo di famiglia, anelasse a formarsene una, seppe dissimulare, affermando alla sposa che si trattava solo di breve indugio e restando sempre il fidanzato sollecito ed amoroso di prima.

Passarono così quasi due anni. Seppur ignara della sua condanna, la giovine disse allora che comprendeva di non poter più prender marito dovendo certo restar sempre una mezza inferma, e dichiarò che quando avrebbe riveduto lo sposo, allora lontano da lei, gli avrebbe detto di scegliersi un'altra compagna.

La morte le vietò di far quella nobile rinuncia, e lo sposo non rivide che come dolce visione esanime, quella creatura di bellezza e d'amore.

Ecco l'esempio che dovrebbe seguire la signorina di cui ci si parla; ma non tutte le anime possono assurgere a tanta possa di sacrificio.

Alla signora Ireos fiorentina dirò, a proposito del suggerimento che mi chiede, che, prima di offrire il proprio concorso per un cambiamento di stato, giova studiare profondamente il carattere della persona a cui ci si interessa, per verificare se non si tratta di una di quelle a cui ogni lavoro torna pesante e che cercano sempre di cambiar attività.... perchè sono aliene da tutte.

Ed anche le dirò che su cento casi di aiuto prestato a futuri artisti, sia letterati che cantanti, si potrebbe dire che novanta su cento non hanno dato buon esito.

Certo si ha, a volte, la fortuna di vedere il proprio protetto riuscire mirabilmente, come accadde pel tenore Scampini, di cui la stupenda voce venne scoperta da persone che lo incitarono a trarne profitto, e fecero bene, poichè egli conseguì così la fama e la ricchezza; ma, in genere, il vero talento si manifesta anche senza molto studio; vi furono dei poeti pastori; lessi le memorie di un contadino, scritte con grande semplicità ed efficacia.

Comunque, se crede, cominci col far dare qualche lezione alla sarta senza per ciò indurla ad abbandonare completamente l'esercizio della sua professione.

Ella mi cita Marie Claire dell'Audoux; ma sa che quel libro venne acerbamente criticato e che i più affermarono che l'autrice non ne fece che lo schema, mentre fu Mirbeau a scriverlo?

Infatti, leggendolo attentamente, vi si trova la maniera di uno scrittore provetto ed una mancanza di semplicità che potrebbe avvalorare il dubbio.

Rammento un particolare: Marie Claire, descrivendo un gregge d'inverno, dice che il bianco vello delle pecore spiccava sul terreno brullo; ma le pecore non sono bianche di solito, sibiene di una tinta giallognola che non può spiccare da lontano. Di questo si servirono i critici per affermare che l'autrice non descriveva delle cose vedute.

Cara signora Stella solitaria, io credo ed ho motivo anche di dire, per esperienza, che pei ragazzi delle capitali od in genere delle città, dove l'infanzia sta chiusa in spazi ristretti, nelle aule scolastiche, la vita libera del mare, coi suoi soffi vivificanti, è veramente un rinascere ed un far provvista di forza e di salute per gli altri mesi dell'anno. Non è solo l'effetto del bagno che torna così benefico, ma la libertà delle mosse, il caldo bacio del sole, il moto, il vogare. Inquanto alla carnagione delle bambine, ed anche delle signore, questa ridiventata bianca appena subentrano ai calori estivi i freschi aliti dell'autunno.

Da dieci anni che frequento le spiagge coi miei nipotini, non vidi mai nessun viso femminile serbare le tracce del passeggero abbronzamento dell'aria marina. E soggiungo anche che l'esperienza m'ha dimostrato che quando i miei nipoti erano stati al mare, invece che in montagna, passavano degli inverni più esenti da infreddature e da piccoli malesseri.

La cura marina non è quindi, a parer mio, una « moda », ma bensì il frutto di serii studii, fatti da medici valenti.

Lasciando da parte ogni altro vantaggio che può dare, è l'unico mezzo di curare la scrofola e la tubercolosi.

Domando quindi grazia per quella distesa azzurra che cinge delle sue belle acque tutta la nostra Italia, quasi per consigliarci di ricorrere a lei onde ottenerne forza e salute.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Certo, egregio signor Lamberti, è il caso di protestare, ma non già per il motivo che lei suppone. Attraverso le sue osservazioni apparentemente paradossali, lei pone in rilievo che le migliori intenzioni di generosità e di bene, applicate male, divengono dannose. Ci mette in guardia per « non mettere empastro dove non c'è ferita », segna il confine, alle volte un po' brumoso, tra il vero altruismo e l'inframmettente; condanna l'eccesso e l'esagerazione, indica la misura e l'equilibrio in tutto. Per questo dovremmo gridarle la croce addosso? Io protesto invece, sommessamente, pel suo giudizio sfavorevole a nostro riguardo, che ritenendoci incapaci di comprendere i suoi suggerimenti, ci dà il diploma di povertà di spirito, che poco ci lusinga.

« A dimostrarle però quanto sia buona, passo subito ad approvare ciò che dice così efficacemente sull'amore, sulle illusioni che le fantasie femminili generalmente si formano creandosi, in conseguenza, molti disinganni. Anche su questo punto è questione di misura; ma mentre sul primo argomento sono persuasa che le sue parole vengano ascoltate, nel secondo, ahimè, temo che sia inchiostro sprecato, specie in chi è molto giovane, perchè manca la prova dei fatti e perchè ognuno crede di essere l'eccezione.

« Trovo anch'io che vi è dell'esagerazione nell'offendersi per il decreto che uscendo avrebbe colpito solo chi contravveniva al buon senso e soprattutto al sentimento. D'altronde se è da deplorare che anche in questi momenti vi sia chi rimane sordo a tanti dolori, procuriamo di esser miti, pensando che certe vanità hanno la condanna in loro stesse, senza contare che producono

l'utilità di far vivere tante sarte e modiste che in caso opposto sarebbero prive di lavoro e non potrebbero improvvisare un altro cespide di guadagno.

« Signora Ireos, lei ha un cuore generoso: questo è il mio parere preciso, sicuro. In quanto al consiglio che ha la bontà di richiedermi vorrei darglielo con altrettanta assoluta sicurezza, ma per vero dire essa mi manca e si perde nel timore di sbagliare. In genere rifugio dalle responsabilità, allorchè non sono indispensabili, e per ciò non vorrei nè spronarla, nè dissuaderla. Prenda dunque il poco che mi sento di darle e cioè la raccomandazione di ben vagliare se ha elementi abbastanza rassicuranti perchè il suo nobile slancio ottenga poi l'effetto che se ne ripromette. Osservi il carattere della fanciulla per vedere se si tratta realmente di una sarta spostata, degna di miglior sorte, oppure di una di quelle che sono malcontente dappertutto. Gli studii esigono fatiche e sacrifici e il lucro varia secondo la via seguita; non è detto che una intellettuale (anche ai nostri giorni) guadagni più di un'abile sarta. Bisognerebbe avere un programma ben chiaro sulla mèta da raggiungere e un certo affidamento che vi sia la possibilità di toccarla senza spreco di tempo e senza delusioni. Bisogna anche pensare alla madre della fanciulla, considerando quali vantaggi e quali danni morali e materiali le apporta il cambiamento. E' vero, moltissime, anzi quasi tutte le celebrità ebbero umili origini e guai se non avessero trovato la mano amica che si tese loro a momento opportuno. Che dire? Concludo senza concludere e mi perdoni.

« Ho visto due casi consimili a quello che ci narra la signora A. R., Alessandria: nel primo i fidanzati vollero ad ogni costo sposarsi e per un certo tempo parvero aver ragione sulle fosche previsioni dei medici, ma tre anni dopo e cioè prima che nascesse il secondo figlio, la povera sposa, pienamente conscia della sua triste sorte, pagava colla vita la nuova maternità. Anche nel secondo caso i fidanzati vollero sposarsi e pochi mesi dopo fu tentata l'operazione chirurgica che sopprimeva il nascituro per salvare la madre. L'operazione riuscì, ma l'inferma rimase così debole da non aver la forza di reagire all'assalto di un leggero male e anch'essa dovette soccombere. Contrarre matrimonio in tali condizioni è, secondo me, pura follia. Bisogna, a parer mio, che il giovane temporeggi ancora e induca la fidanzata a curarsi per vedere se si ottiene un miglioramento. Se la diagnosi del medico è sbagliata il tempo lo dimostrerà; trovo però difficile che ciò sia perchè si tratta di una forma di malattia molto nota. La fidanzata, o meglio la di lei famiglia, dovrebbe, in coscienza, svincolare il giovane; ma si comprendono le complesse ragioni che rendono difficile e penosa tale determinazione. In lui è atto pietoso conservare alla fanciulla il più a lungo possibile la speranza della guarigione.

« Do il ben tornata alla cara signora Constantia ». Signora Stella solitaria, Livorno. — « Cara signora Constantia, io le sono grata del concetto elevato in cui tiene la mia mente, ma creda pure che il cuore ha sempre la preponderanza su ciò che scrivo, specialmente poi quando si tratta di porre in rilievo le grandi ingiustizie sociali che formano della donna la vittima assoluta dell'egoismo maschile. Ceda a me, quella spina mi punge il cuore e me lo fa sanguinare ed anelo sempre che la civiltà possa finalmente rimediare a tante ingiustizie che risultano di grave danno all'ordinamento sociale e familiare.

« La donna in generale non pondera abbastanza questa grave ingiustizia, perchè non conosce quella parte del Codice che riguarda la legislazione familiare che la getta imbavagliata, mani e piedi legati nelle braccia del marito, che se non è all'altezza della sua missione, allora sono guai serii.

« Si sa, il Codice lo hanno fatto gli uomini e tutto in profitto del loro sconfinato egoismo. Ora non trova lei, egregia signora, che quando la donna ha dimostrato, come è accaduto in questo tragico periodo storico, di sapere così bene sostituire l'uomo, debba cessare di essere la sua eterna pupilla quando si marita? »

« Ora io penso che in questo mio grande desiderio di affrancamento della donna dalla schiavitù coniugale c'entri quasi più il cuore della mente, o, per lo meno, si trovano certamente all'unisono. »

« Anche io amo immensamente la campagna ma... vicino alla città in modo da esservi di ritorno dopo poche ore. Nell'autunno col bel tempo andiamo sempre lontani: con una mezz'ora di tram siamo ad Antignano e là non abbiamo che l'imbarazzo della scelta, si può camminare in pianura od in salita, in mezzo a viti, ulivi o pini. Dopo brevi ascese siamo già alti sul livello del mare in modo da godere un ampio e svariato panorama: mare e colline ci circondano e lungi, al di là di Spezia, le creste delle Alpi apuane spiccano nettamente quando spira la brezza di terra che asciuga l'aria dal vapor d'acqua che il sole solleva dal mare. Spesso qualche coppia di buoi lavora coll'aratro per preparare il terreno alla prossima sementa e la mente allora si raccoglie pensosa a meditare sulla grande malvagità umana che procura la guerra, mentre la terra nella sua alterna vicenda ci procura il cibo quotidiano ed il sole nelle sue immutabili leggi illumina e riscalda tutto, creando quell'energia necessaria ad ogni forma di vita. »

« Come ci sentiamo meschini di fronte a tanta magnificenza, a tanta grandiosità dinanzi al mare sconfinato. Poi il sole tramonta in un nimbo d'oro ed allora si discende dall'altura fino al tram e si fa ritorno alla nostra casa comoda, ridente e bella. Così noi passiamo la villeggiatura e quando dobbiamo scomodarci per andar via dalla nostra casa allora facciamo un viaggio. »

« Prendendo in considerazione il progetto della signora *Ireos fiorentina*, dirò che è proprio un peccato che tanti ingegni naturali rimangano sacrificati mentre spesso sono costrette allo studio zucche dure più del legno. »

« Però sento che la sartina in questione non ha nessuno che possa aiutarla e bisogna che lavori per mantenersi insieme alla madre vecchia e malata; come farebbe allora a sobbarcarsi ai lunghi corsi di studi? Bisognerebbe che trovasse chi provvedesse a mantenere lei e sua madre e libri e tasse per un discreto numero di anni: è possibile tutto ciò? Se si farà bene a porre un ingegno vero in grado di farlo valere, ma se ciò non fosse possibile, meglio sarebbe lasciarla al suo attuale destino. »

« La signora G. V. T., Ventimiglia, è troppo modesta, perchè i suoi scritti sono stati da me sempre apprezzati, e se la memoria non mi tradisce, mi sembra che parecchi anni fa abitasse ai confini orientali d'Italia. Vede come ella è impressa nella mia memoria; scriva, scriva più spesso perchè è graditissima. »

« E' vero, signor Lambertini, è proprio la natura che mette il seme dell'amore nei cuori giovanili e anche le analfabete amano, desiderano e piangono, ma in esse parla l'istinto che è più prepotente della fantasia, mentre nelle fanciulle più istruite la letteratura amorosa, secondo la forma in cui è scritta, è suggestiva al più alto grado. Anche Sighele nel suo studio sull'antropologia criminale afferma che la letteratura amorosa e quella tragica hanno una grandissima influenza sui passionali, sui predisposti alla delinquenza. »

« Sembra che sia abbandonato il progetto del decreto sul lusso, ma trovo che io e moltissime altre come me non s'impensierirebbero per un decreto di tale natura. Ho sempre avuto in uggia le esagerazioni della moda e non mi sono mai troppo inchinata alle sue leggi nemmeno quando ero molto giovane. »

« La mia mente è stata sempre occupata sui problemi gravi della società ed ho amato tanto la lettura seria ed amena, da considerare la moda, presa alla lettera, come una schiavitù odiosa e perciò non ho mai seguito una foggia di abiti, di pettinatura o di cappelli che m'imbruttissero, cosa per me addirittura insopportabile. Da ciò si può arguire, come io tenga nella sua giusta considerazione quei pregi fisici che ci ha accordati madre natura ». »

Signorina Bucaneve, Sicilia. — Un grazie di cuore alle gentilissime signore *Lettrice* e *Stella solitaria*, nonché al signor Lambertini per la cortese sollecitudine con la quale risposero al mio appello. I loro consigli non potrebbero essere più giusti, ma tutto sta a poterli mettere in pratica. »

« Ciò che più tiene turbata la mia povera cugina è appunto quel che dice il signor Lambertini, cioè che in simili casi non sempre un uomo è colpevole e spesso anzi agisce in buona fede. Non potendo quindi disprezzarlo, la signorina non può neanche dimenticarlo e guarirsi dalla passione che ha invaso l'anima sua. »

« Deploro vivamente che la cara piccola *Allodola* sia tanto ferita da non poterci far sentire più i suoi gai trilli, ma spero in un tempo migliore per sentirla ancora gaia e serena, poichè la sua assenza formerebbe un vuoto incolmabile nel nostro salotto. »

« Con vera gioia attendo la ricomparsa del mio autore preferito, Enrico Hardel, di cui da tempo lamentavo l'assenza, che non sapevo a che cosa attribuire, e son grata al signor Direttore di aver pensato ad assicurarsene il nuovo lavoro. »

« Attendo adesso il suo consiglio, signor Direttore, e quello del signor Leoni, mentre spero che il signor Lambertini mi lasci il mio appellativo di signorina, a cui ho dichiarato che non vorrei rinunziare. »

« La crinolina? Che Dio ce ne scampi; ne abbiamo abbastanza delle gonne eccessivamente larghe e corte per voler ricorrere a qualche cosa di più mostruoso. In questo momento poi si potrebbe pensare a tante cose più serie, invece di camuffarsi in modo più o meno ridicolo. »

Signora Xaticanthus, Toscana. — « Lietissima di essere stata io la causa di farla intervenire alle simpatiche conversazioni, le do, a nome anche delle consorelle, il benvenuto, gentile signora *Angiola*. »

« Sono però spiacente ch'ella non sia del mio parere, che è pure quello di tutte le corrispondenti e degli egregi collaboratori. Difatti anche il signor Leoni, mentre dimostra che la menzogna in ogni caso è riprovevole, ammette che pel benessere dei figli, per la tranquillità almeno apparente della famiglia, alla moglie colpevole conviene tacere quando nessuna prova assoluta sia contro di lei. E' poi da sperare che colui che seppe raggiungere lo scopo approfittando dell'abbandono in cui era lasciata la giovane sposa di mia conoscenza, e forse anche approfittando della sua inesperienza della vita, avesse poi avuto la delicatezza di non smentirla di fronte alle sue affermazioni d'innocenza... »

« Certo il meglio, come dice l'egregio signor Leoni, è di rifuggire da ogni colpa, sapendo prevedere e ragionare sulle conseguenze inevitabili che a tal genere di colpa fanno corona. L'affetto dei figli poi, com'ella giustamente osserva, dovrebbe colmare il vuoto lasciato dall'affetto del marito, senza contare anche che, quasi sempre, le più amare disillusioni sono il risultato di un momento di debolezza. In ogni intimità di quella specie, ciò che vi è di speciale non si delinea che nel momento in cui due esseri che si sono legati l'uno all'altro « pel meglio e pel peggio », incominciano a guardare il loro rispettivo carattere. Vi è nell'inizio di ogni passione, specialmente quando quest'inizio è stato circondato da circostanze romanzesche, come uno stordimento del cuore. »

« E' proprio nel momento in cui finisce questo stordimento che s'impone la questione dell'avvenire. E' allora che quei due esseri si giudicano reciprocamente, si penetrano. Le differenze di natura, dissimulate nella prima ebbrezza, si mostrano in pieno; la voce della coscienza, un vero rimorso per quello che non seppero evitare, sono il continuo fantasma che turba l'illusoria felicità, per cui accade che essi si sveglino dal più bello dei sogni con la tragica evidenza di un errore questa volta irreparabile. Vede dunque, cara signora, che anche mantenendo il segreto, sfuggendo la giusta punizione, il castigo viene da sé quando si arriva a constatare che le passioni durano solo per un breve periodo di tempo e che la vera felicità è vana chimera. In quanto ai mariti che saprebbero perdonare di fronte all'evidenza dei fatti, sono rarissimi. Io credo anzi che non ce ne siano. A cominciare dal mio, sono sicura che verrei debitamente messa alla porta al solo principio di sospetto... non dico a fallo commesso. Tanto è generoso e sublime nel suo affetto per me quanto sarebbe inflessibile davanti ad una mia debolezza. La sua vita sarebbe infranta e di me non so quello che potrebbe accadere. Forse per questo ho saputo sfuggire le occasioni e, pur essendo ancora giovane, non del tutto spiacente, senza figli su cui riversare l'onda del mio cuore espansivo, so appagarmi di quello che il buon Dio mi ha accordato di bene ed ho la coscienza d'aver sempre compiuto il mio dovere. A chi mai è mancata, sorelle mie, l'occasione di peccare?... E quante hanno saputo resistere? »

Signorina M., Milano. — « Durante una conversazione una signora sentendo parlare di dolore, di miserie, disse con enfasi drammatica, additando l'uomo: « Ove tu sei, non vi è la felicità ». Questa citazione svuò il discorso attirando l'attenzione generale e provocando una disputa, giacchè le opinioni erano disperate. Che ne dicono le gentili associate? »

« Io non accetto questa asserzione perchè ho gustata la felicità (si capisce, la felicità che è possibile godere in terra) e spesso l'ho dovuta all'uomo. Quante volte, unita con la mia famiglia, ho gustato tutta la profonda, l'infinita dolcezza dell'affetto reciproco, ho dimenticato tutto nella felicità vera che viene dalla tranquillità, dalla pace e dall'amore, quante volte cullando la mia cara sorellina, occupandomi di essa con cure materne sono stata felice! Perchè dunque asserire che sempre la felicità fugge quando arriva l'uomo? E' in noi o nelle cose? Se è nelle cose potrà fuggire forse, ma se è in noi essa è un nostro retaggio come lo è il dolore. Ricordo che Schopenhauer ha detto: « Volete esser gaio? Siate ». Ebbene, spesso per esser felici, basta volerlo, basta accontentarsi della propria condizione. E' ben pessimista colui che nega la felicità all'uomo! E' vero che la vita è stata chiamata una valle di lagrime, è vero che in noi c'è una sete inestinguibile di grandezza, di virtù, di perfezione che sembrerebbe escludere la felicità, ma questo perchè non siamo fatti per la terra, perchè l'anima anela, vuole il suo Dio, anche quando tenta di negarlo. Chi ha detto in modo tanto assoluto, che dove c'è l'uomo non c'è la felicità? Dove si trova essa allora? Dove non c'è nessuno che la possa gustare? O intendeva dire con queste parole il poeta che la felicità non esiste sulla terra? Essa esiste, seppur sia fuggevole, saranno istanti di felicità, ma in ogni esistenza si trovano, altrimenti come si potrebbe desiderare ciò che non si conosce, che non esiste? »

« Tutti i nostri sforzi mirano alla felicità e alcune volte ci sembra d'averla raggiunta. La gustiamo allora in tutto il suo splendore: è un attimo, poi essa nuovamente fugge e noi l'inseguiamo ancora, perchè la natura umana non s'accontenta mai di ciò che possiede, desidera sempre e appena un sentimento è appagato altri ne sorgono, allo stesso modo che gli antichi, ta-

gliando una testa alle idre, ne vedevano subito spuntare due. Ma chi riduce l'uomo ad un semplice distruggitore di felicità, e quindi ad un semplice intessuto di pianti e di sospiri, secondo me, erra molto. Il dolore è necessario all'uomo, perchè lo scuote, lo purifica, lo rinnova; se il mare fosse sempre tranquillo, se nessuna burrasca ne sconvolgesse le acque certo si corromperebbero anch'esse. Così è nell'uomo: spesso un grande dolore è stato il principio della sua grandezza morale, della sua gloria, perchè chi nel dolore ascolta la voce della natura, la voce di Dio che lo invita al perfezionamento, trova in esso il segreto della felicità. Certo che occorre la fede. Io sono intimamente persuasa che queste parole, di un poeta che non conosco, possano essere vere per chi non ha fede. Che è l'uomo allora se non l'infelicità personificata? Potrà essere buono, ma non felice, perchè all'anima sua manca la sorgente stessa della felicità. Sarà sempre un povero scettico scontento degli altri, ma più di se stesso, cercherà conforto nel mondo e questo glielo rifiuterà, lo cercherà in se stesso e non lo potrà trovare, ma chi è sorretto dalla fede, chi pensa che siamo qui di passaggio per meritarcì la visione di Dio, che dobbiamo guadagnarcela, chi pensa e sente così, sa che si può esser felici, ed esserlo pienamente, e non solo esser felici noi, ma esser fonte di felicità agli altri, col nostro affetto buono e sincero, col nostro aiuto efficace. »

« L'uomo che ha fede non teme le avversità, le affronta coraggiosamente; non teme il sacrificio, anzi lo ama, lo desidera, è felice in esso. Certo che la vita non è tutta luce, splendore; la vita è dovere, e chi ama il proprio dovere è felice compendolo, sente l'intima, profonda soddisfazione che nessuna gioia umana può sorpassare; la luce dell'anima sua irradia all'intorno e diffonde benessere e felicità. Chi nella vita chiede onori, ricchezze, gloria può non trovarli, ad ogni modo essi saranno sempre fonte d'inquietudini, di preoccupazioni, di noie, quindi d'infelicità; ma l'uomo che ha fede chiede la grandezza dell'anima sua e la chiede col sacrificio, non ambisce onori, non ricchezze, fugge tutto quello che è fonte di male, ama il bene che dà la vera felicità. E siccome di questi fortunati molti ce ne sono, così non si può dire che dove c'è l'uomo c'è l'infelicità, io piuttosto direi dove c'è il male, o meglio, quando l'uomo si fa strumento di male, o allora si c'è infelicità in lui e intorno a lui! »

Signora Constantia, Como. — « La necessità di una legge che imponga freno al lusso femminile?... Ecco una cosa che non avrei mai immaginato e che giustamente avvilisce anche le benpensanti che sentono di non meritarsi quell'imposizione. Perchè là dove manca il buon senso, dovrebbe almeno almeno regnare il buon cuore. Come si può, in un'epoca di tanto pianto, avere il coraggio di sprecare nel lusso quei soldi che potrebbero tornar di sollievo a tante miserie? E proprio la donna che si vanta di avere un'anima e dei sentimenti eletti, non deve saper frenare l'ambizione di emergere fra le compagne per eleganza e per sfarzo? Fortuna che molte donne hanno saputo far riflettere vere e proprie virtù di schietto altruismo, non solo, ma anche tante opere di vero eroismo, restando negli ospedali vere sorelle ai nostri feriti, morendo anche per l'avvenuto contagio di certe malattie... Fortuna che altre molte si sono prese mille brigue per la tutela dei piccini, per il benessere delle vedove... altrimenti si dovrebbe arrossire tutte di appartenere al gentil sesso... Ma speriamo che valga anche per certe signore latine il nobile esempio delle inglesi... ed auguriamoci che i soldi guadagnati dai nostri generosi uomini, sudando e gelando sui campi insanguinati, vadano ad accrescere il patrimonio di tanti derelitti che la guerra ha orbatato del loro capo... Sarà un lieve sacrificio d'ambizione che si convertirà in un vero trionfo di benessere fisico-morale così alto, che darà, a

chi lo saprà fare con lieto animo, ben più soddisfazione che non la certezza di passare fra gli sguardi più o meno ammirativi dei propri simili.

« Io so di certi ragazzi che hanno pregato la mamma di non comperare loro il cappello nuovo, perchè con quei soldi desideravano regalare qualche cosa ai feriti... Se sapeste quanto quella lezione, data colla massima semplicità di cuore, ha giovato!... E quella mamma fu felicissima di aver imparato dai suoi bimbi a restar semplice e modesta e non si pentì certo di averli assecondati anche quando vollero improvvisarsi artisti, perchè andasse l'importo di una loro serata in pro' delle famiglie dei richiamati.

« Certe soddisfazioni valgono assai, assai più che lo sfoggio bizzarro di un lusso smodato e a volte anche ridicolo, e... sentirsi meritevoli di qualche parola riconoscente è tal gaudio che ripaga di qualunque rinuncia. E certo nessun fruscio di seta, nessun scintillio di brillante è così grazioso quanto il sorriso di un bimbo benefico...», quanto il *grazie* vibrato di qualche generoso ferito, al quale si abbia saputo dare un conforto!

« Per conto mio penso che sarti, calzolari e fornitori non avrebbero scapito se invece di abbigliare *troppo* e troppo spesso certe signore gentili potessero dare le loro produzioni a certi poverini che tante volte sono *troppo* poco vestiti.

« Brava e cara *Allodola* che ti sei fatta viva per farci capire che sei diventata una gentile fata benefica... Del resto chi avrebbe potuto pensare il tuo canto gentile non convertito in azioni di nobiltà e di conforti? Permetti che una mamma ti benedica per tutto il bene che fai... e guarda che la benedizione delle manime è *talismano infallibile* ».

Signora Mirtilla, Torino. — « Alle gentili signore che s'interessano a me — alle quali sono gratissima — dirò che nel tragitto del ritorno dalla montagna presi una forte costipazione di petto; così ebbi una seconda ricaduta, che mi costringe tuttora a riguardi da convalescente.

« Accolgo con riconoscenza gli augurii delle buone amiche ed ho fiducia che contribuiranno a ridarmi la salute primiera, giacchè natura mi era stata madre generosa nel largirmela e non matrigna. Matrigna mi fu la sorte, per cui l'animo ha logorato il corpo, come la lama logora il fodero.

« Sono anch'io del suo avviso, signora *Stella solitaria*, che il mare mi sarebbe stato molto più indicato della montagna, e l'ho tanto desiderato! Ma doveti rinunciarvi. I motivi impellenti di salute ed il poter fare quella spesa del mio, senza aggravare il bilancio di famiglia, me ne avrebbero dato i *pieni poteri* (quei pieni poteri ai quali allusi in altra mia, che si presentano sotto vari aspetti), ma non volli esacerbare certe ire irragionevoli, e, dignitosamente rimissiva, riservai l'intransigenza per motivi di capitale importanza.

« Vede, signora *Lettrice*, che andiamo perfettamente d'accordo, e sempre più apprezzo il suo modo di vedere e di sentire, che mi dà di lei piena fiducia perchè è consono al mio, e così più che mai cari mi sono il suo interessamento e la sua amicizia.

« Alla signora *Ireos fiorentina* grazie per avermi ricordato dei buoni pensieri dell'amico Smiles. Da questo scrittore, come da tanti altri, in cui sentii vibrare delle corde in armonia all'animo mio, attinsi la forza che mi ha guidata fin qui, non solo, ma trovai anche sollievo ed interessamento alla vita.

« Ella, signora, mi fa l'onore di chiedermi un consiglio; ed io per compiacerla, ma senza presunzione, le dirò ciò che penso. Ammiro ogni idea generosa, così non posso a meno che lodare la sua; ma nell'attuazione è facile riscontrare delle delusioni. *Dal dire al fare c'è di mezzo il mare*, e può succedere di vedervi naufragare le spe-

ranze concepite, accorgendosi che erano utopie. Il suo soggetto può essere meritevole ed eccezionale, ma io penso che gli studii vadano cominciati presto e non fuori tempo; eppoi che il cambiare impiego, mestiere o professione, saltando come suol dirsi di palo in frasca, produce quasi sempre degli spostati. Quando si è per una strada, a me pare che convenga proseguire in quella e non tornare indietro per prenderne un'altra, perdendo così un tempo prezioso. Un'intelligenza aperta e versatile troverà pascolo alle proprie facoltà in qualunque campo d'azione, quando sia guidata dal buon senso; ed anche nel mestiere di sarta, sapendolo elevare ad una clientela distinta e ad un bene avviato laboratorio, credo si possa avere, oltre il compenso del guadagno, anche quello morale della soddisfazione. Eccole, signora *Ireos*, il mio pensiero.

« Sono obbligata alla signora di Ventimiglia delle parole di conforto e del consiglio, inattuabile però, trattandosi d'una psiche che, direi, consta di due mentalità unite ed opposte: l'una in cui emerge il talento ed il sapere, l'altra dominata da passioni tenacemente meditate e nota solo a chi intimamente conosce... e subisce, ma che non vuole menomare l'aureola di stima tributata dagli altri.

« Questo è un motivo per cui sono gelosa dell'ingenuità che mi dissimula, e spero che verrà inteso e non frainteso dalle buone signore che mi hanno dimostrato il desiderio, per me lusinghiero, di conoscermi. Inoltre confesserò che a me, la cui vita interiore è molto intensa come altrettanto dolorosa, è caro quest'incognito che mi isola come in un rifugio intangibile, dove posso dire il mio pensiero, gridar le mie pene... e non invano, perchè all'eco rispondono prodigiosamente spiriti buoni, saggi, propizii!

« Il mio pensiero di riconoscente simpatia vada alla egregia signora E. D. W., Torino, e lo interpreti come adesione sincera per una salda amicizia ideale. Vada alla signora *Xalticanthus*, alla signorina *Bucaneve*, a tutte, che non vorrei dimenticare nessuna; a *Hosa bianca*, che pure mi rivolse tempo fa parole gentili.

« A questa, di cui comprendo lo stato d'animo doloroso, vorrei dire che la fede, che dev'essere cieca, è simboleggiata da una donna velata; la prenda per mano e si lasci guidare colla semplicità e colla fiducia d'una bambina: forse troverà la pace.

« La signora *Angiola* scrive che non si difende l'onore negando la colpa. Ma che cosa s'intende per onore? Se è sinonimo di virtù detta signora ha ragione. Ma nella società l'onore è piuttosto la veste della virtù, ciò che dovrebbe essere e che non sempre è, l'apparenza che talvolta maschera la realtà per quell'istinto della coscienza umana che ha il pudore di nascondere il male in omaggio al culto ideale del bene; potrebbe dirsi in certi casi un rispetto umano, una ipocrisia.

« Vittorino da Feltre dava l'aureo insegnamento di amare l'onore più della vita; si riferiva egli esclusivamente alla virtù assoluta o ad un temperamento tra essa e la fragilità umana per salvaguardare la reputazione e per non dare cattivo esempio? E' più immorale l'ipocrisia che nasconde o lo scandalo che svela? ».

Signorina B. — « La signora *Stella solitaria*, Livorno, mi conosce come una signorina di temperamento poco adatto per la vita pettegola della campagna e con ragione io le dirò anche che se potessi, come mi consiglia lei, rompere questa monotonia, sento che mi sarebbe di grande beneficio.

« Ma le gite alpine o scappate in città che io bramerei tanto non posso averle sovente: bisogna che mi assoggetti agli eventi ed alle volontà superiori alle mie e spesso strozzare i desideri.

« Almeno una volta quando attorno a me avevo i fratelli ed i cognati, cavalieri, la vita scorreva meno... o chetta.

« Molte simpatiche collaboratrici inneggiano alla vita dei campi con un desiderio così grande e così forte, che se potessi vorrei volentieri concedere loro questa gioia mutando col loro stato il mio. Ma via, non pensiamo con esagerazione sempre più a questa vita provinciale, che un giorno spero dovere pure lasciare, occupiamoci invece all'interesse ed alla distrazione grande che provo sempre leggendo qualche articolo del mio caro giornale.

« Sono stata incoraggiata dall'accoglienza avuta e quindi mi sento piena di fiducia per il presente e... futuro.

« Alla signora *Constantia*, Como, le dirò che ho letto con piacere il suo articolo approvandolo quasi completamente, ma desidererei farle notare che anche a me quando venivo in campagna solo per passarvi i mesi estivi, mi era penoso l'abbandonare la calma dei monti, ma ora... Dio mio! Basta... Tutto il troppo stropia... Forse quando sarò vecchia rimpiangerò questa calma, sento che sarà così, ma ora... via, mi perdoni, ma lei pure dovrà essere con me.

« La signora *Lettrice*, Stradella, trova logico il mio scoramento per il passaggio troppo brusco e anch'io mi convinco che non può essere che così e vorrei lottare per riuscire ad ottenere di stare *bene ovunque*. Veramente il mio carattere è facile ad accontentare, ed è appunto per volersi adattare a questa vita monotona che mi sono, come già dissi... addormentata.

« Alla signora *Ireos fiorentina* poi vorrei dirle che anch'io mi sentirei come lei di divenire la degna compagna di un uomo che amasse il silenzio dei monti. A tutto sarei capace di adattarmi per l'essere che amo, ma quando si è signorine... o no, no, lasciate che la creatura che è sempre stata in città che vi continui a stare, lasciatela fra le mura dove essa è cresciuta, è stata educata... ha amato ed è stata amata... non fatele sentire il distacco da tutto ciò che è anima sua, non fatele provare il disinganno della vita provinciale che essa solo ha conosciuto nei bei mesi estivi, quando poco si vive la vera vita, ma molto la vita bella ed affascinante della natura.

Oh! Lasciate che continui a sostenere con ragione che la vita paesana a lungo andare atrofizza ed instupidisce ».

Signora Milos, Venezia. — « Sono un po' fuori di città, e per godere del tutto il bel verde, resto in giardino col lavoro più tempo che posso.

« Fin dai primi giorni, una poverella, una piccola selvaggia, che va elemosinando di porta in porta, mi ha preso di mira, e col musino fra le sbarre del cancello sta ad osservarmi.

« Ha l'occhio intelligente, e risponde franca; oltre a qualche boconcinio, le regalo buone parole. La faccio sedere sul muricciuolo, al di fuori del cancello, le do una pezzuola, ed impara a lavorare.

« Si chiama Jolanda, e le dicevo l'altro dì, come anche la nostra principessa di Savoia, si chiami così, e come essa sia buona, docile, obbediente, un vero angelo da imitare.

« — Eh! sì, signora (mi risponde la birbetta), ma anche gli angeli, quando avranno fame, perderanno la pazienza, e diranno in malo modo: *Mare, vogio pan, vogio polenta, go fame*.

« A tanta eloquente verità non seppi che tacere.

« Ora io domando: faccio male a lasciarla fuori del cancello, raggomitolata come un cagnolino fedele? »

« E' superbia la mia? »

« E' mancanza di carità? »

« Eppure... è tanto sudicia... che a mala pena riesco mi si presenti con la faccia lavata... e poi... non ebbi troppo buone informazioni della famiglia... faccio meglio a lasciarla al suo destino? »

« Poveri derelitti, sanguina il cuore pensarli in mezzo a tanti mali esempi, e non poter metterci rimedio! ».

Signora Vittoria, Brescia. — « Ho letto con molta emozione il caso della signorina ammalata che persiste nel desiderio delle nozze, vincolando così a sé un giovane il quale naturalmente non si decide a sposarla, sapendo di poter essere causa della sua immatura fine.

« Qualunque siano i mali derivati dalla separazione, saranno sempre minori di quelli di un matrimonio contratto sotto simili auspicii; io quindi, se fossi la madre della signorina, farei il possibile per deciderla ad una rinuncia, comandata, tanto dalla cura della sua vita, quanto dal doveroso riguardo al fidanzato, al quale preparerebbe un'esistenza infelice od un grave rimorso.

« Vidi un matrimonio di quel genere: la sposina, delicata e fragile come una statuina di porcellana, era giovanissima ed ignara del suo male; la madre, invasa dal pregiudizio che il matrimonio guarisce di tutto, volle, ad ogni costo, che le nozze avessero luogo. Illuso, lo sposo vi si prestò.

« Appena maritata, la giovinetta parve invero rimessa; ma quando le arrise la speranza della maternità, il male proruppe in tutta la sua violenza, ed essa arrivò appena a dare alla luce una creaturina, morendo subito dopo.

« Quella creaturina visse per la tortura del misero padre, il quale, ancor oggi, veglia trepido su di lei, tremando sempre che il male che ha rapita la madre possa togliergli anche la figlia che è il suo unico conforto.

« Eppure verrà forse un giorno in cui, illuso anche lui, permetterà che quella figlia si mariti, per seguire l'impulso di qualche amore, dando così al mondo altri ammalati, altri infelici.

« Cambiando argomento, dirò che siccome odio la città, grande o piccola che sia, trovando che quell'agglomerato di case, che si tolgono reciprocamente l'aria e la vista, forma un controsenso ed un'offesa all'igiene, non potrò mai parlar male della campagna, reputandola tale da intorpidire e, diciamo la parola, inebetire la gente d'ingegno.

« Assai più proprio a questo risultato mi sembra la baranda delle città moderne, le quali, col loro incessante frastuono di vetture, automobili, *camions*, *trams*, assordano e fuggano veramente i pensieri, come un volo di rondinelle sgomentate.

« Capirei poi anche che gli uomini che hanno la risorsa dei circoli, dei caffè, e che so? potessero cavar utile o diletto dal soggiorno delle città; ma le signore che conducono, per lo più, vita casalinga, andando solo a qualche recita o cinematografo, le veglie essendo diventate rare come le mosche bianche e le visite facendosi sempre più limitate, non mi pare che debbano perdere molto, vivendo in un relativo isolamento.

« Alle visite può supplire molto bene la corrispondenza, in cui, anzi, si tratteranno degli argomenti più seri che nelle visite, e la lettura supplirà al resto.

« Inoltre, nella quiete, si potranno fare delle letture profonde, il che non è quasi possibile colla vita cittadina, ed allora, invece di intorpidirsi, lo spirito avrà un alimento molto migliore dei soliti romanzi.

« Questo io penso, questo ho provato quando il caso m'ha fatto passare degli anni in campagna od in un borgo... e credo che molte delle nostre signore che abitano in provincia od in campagna mi daranno ragione ».

Signora Fidalma, Milano. — « Permette una parola, signora *Stella solitaria*? Ella dice: « Non c'è tanto da illudersi da ritornare all'antica semplicità. Ha osservata la moda attuale? Malgrado l'esagerato costo dei viveri

e delle stoffe e la relativa scarsità di esse, la moda ha inventato delle fogge di abiti così bizzarre ed ampie da richiedere un buon numero di metri per ogni abito o mantello da eseguirsi. E gli stivaletti, gli scarpini e le calze? Ma d'ora in avanti ci vorranno delle laute entrate per permettersi il lusso di crearsi una famiglia».

« Ha ragione, ma dica: Ha osservato chi sono precisamente le persone che fanno tanto lusso? Crede proprio che rappresentino la maggioranza? O non piuttosto una minoranza che sembra maggioranza perchè si vede sempre nelle strade e nei ritrovi? E crede che non ce ne siano più delle donne che sappiano educare i figliuoli all'antica semplicità?»

« Ecco la signora *Maggiolino* contentarsi di una vecchia servente (che non fa una gran figura nelle grandi occasioni, come disse), ma che ella non cambierebbe con una giovane ultimo stile; ecco la signora che vive in campagna (Brienza), che domanda se non sarebbe opportuna una ribellione alle strane disposizioni della moda; ecco il signor Direttore augurarsi che non si spenga il lume modesto e prezioso del buon senso e la nozione del semplice buon gusto.

« Dipende da noi, signora, saper rinunciare al superfluo, avere il coraggio di ritornare alla semplicità.

« E' vero che ci sono anche degli uomini che sono ambiziosi e non soffrirebbero veder la moglie meno ben vestita, meno ornata delle altre; ma anche qui è lavoro della donna non educare la mente dell'uomo a meschini pensieri, non interessarlo a tutte le minuzie della vita quotidiana, ai minuti particolari della *toilette*, non dar soverchio peso a delle piccolezze. Ho veduto parecchi mariti interessarsi di cappellini, di fronzoli e di nastri; ho saputo che vi erano uomini che portavano nelle tasche un cencetto per spolverare; ho udito un padre di numerosa prole, con una bella casa signorile e servitù, domandare dov'era finito un bocconcino di carne avanzata la sera innanzi. Chi viveva con questi uomini? Per la maggior parte madri, sorelle e mogli, tutte pervase dall'idolatria della loro persona e della loro casa, i cui discorsi non uscivano mai dall'orbita della moda, della cucina o dello spolvero.

« Cominciamo dunque noi a liberarci da queste scorie, innalziamo il nostro pensiero, siamo semplici e diciamo alle nostre fanciulle: Ornatevi di utili cognizioni, di semplici costumi, ritornate alle piccole virtù, ricordatevi che « mostrarci attive e liari quando lo scoraggiamento e la tristezza ci opprimono, privarci del cappello birichino per arricchire d'un paio di lenzuola il nostro modesto armadio di biancheria, tacere al marito povero e buono il desiderio d'un braccialetto o d'una vesticiuola costosa, sono piccole virtù che bastano a rendere beata un'intera famiglia ». Queste sono parole di Ida Baccini, parole antiche e dimenticate. Ritorniamole in onore, ed allora il lusso ci sarà indifferente, sapremo tagliare le spese e non c'importerà se altre porteranno delle scarpine più eleganti delle nostre o degli abiti più vistosi.

« Ella, signora *Stella solitaria*, non scrive per scoraggiare le signorine, eppure dice: « Non illudiamoci, l'uomo ha l'amore libero e nessuna responsabilità sociale, materiale e morale delle sue avventure amorose; il feroce e brutale egoismo lo domina e la conclusione nell'avvenire del matrimonio è assai sconsigliata ». Se questo non è scoraggiare, poco gli manca.

« L'amor libero! Ma è questo che noi donne del ventesimo secolo non dovremmo più tollerare, che dovremmo sbandire dalla nostra società. Invece di spazzar via l'illustione coniugale da milioni di donne, dovremmo metterci in crociata contro il dilagare del vizio, non sorridere compiacenti o chiudere gli occhi davanti alla donna che vanta pubblicamente il proprio peccato, e magari

imitarla negli abiti e nel portamento... ma essere sempre dignitose e fiere.

« Ricordo che, molti anni or sono, in una città secondaria della Sicilia, dove dimoravo colla mia famiglia, arrivò da Napoli il maestro della banda municipale, con una bella signora, che presentò nella migliore società come sua moglie. Le signore fecero alla bella forestiera la più gentile accoglienza e le resero la visita. Dopo qualche tempo si seppe che la bella signora non era sua moglie. Più nessuno andò a visitarla, più nessuna signora l'accorse in casa, nè la salutò. E nelle famiglie non fu più ricevuto neanche lui, perchè non si trovò giusto disprezzare la donna e ricevere e sorridere all'uomo che la disonorava.

« E qui mi viene in mente un argomento per le nostre *Conversazioni*, poichè gli argomenti scarseggiano. Non pare a loro, signore, che da qualche tempo si abusi troppo del titolo di fidanzata? Quel qualificativo, che alcuni anni fa rappresentava la reale e sacra promessa di due cuori, ora si dà colla massima leggerezza anche a persone che non lo meritano affatto. Da che proviene quest'uso, questa decadenza di un così dolce nome?

« Signora *Catanese*, avendo vissuto parecchi anni in Sicilia, devo rendere omaggio al rispetto che i Siciliani hanno per la donna, sia i signori che i poveri.

« Devo dire però che anche da noi un uomo non si permette di parlare sconvenientemente in presenza di una signora, se questa col sorriso o col contegno non l'incoraggi. Certo che in un gruppo di signore basta che ce ne sia una che sorrida perchè l'uomo si creda spiritoso e non badi alle altre.

« Ed a proposito, vorrei dire alle signorine serie di non rammaricarsi se vedono corteggiata qualcheduna meno bella, meno buona e meno istruita di loro; gli uomini scherzano volentieri colle sciocherelle ben vestite e pronte al riso, ma riservano la loro stima, il loro amore e il loro nome per quella che è degna di apprezzarli e onorarli. I veri uomini, s'intende, non i farfalloni, che quelli saranno sempre dei cattivi mariti ».

La sua corrispondenza non potè trovar posto nello scorso numero per mancanza di spazio. Se alcune corrispondenti limassero di più le loro lettere, riuscirebbero più brevi e più concise e non succederebbero tali spiacevoli ritardi, spiacevoli quando sono come la sua dente di pensieri e interessanti.

E' molto saggio quanto ella scrive sulla vita semplice e modesta e sul freno che una signora di buon gusto sa imporre alle bizzarrie della moda. Quanto preziosi i consigli che ella dà alle fanciulle!

Crede che le associate troveranno giuste le sue osservazioni sull'abuso che si fa della qualifica di « fidanzata ». In un viaggio che moltissimi anni sono feci nelle ridenti città dell'Istria, avevo notato da quanto rispetto e da quante precauzioni fosse circondato il fidanzamento, e n'ero rimasto ammirato. Non si potrebbe fare ugualmente da noi?

A. VESPUCCI.

SCIARADE

I.

Ridente è la natura nel primiero;
L'altro è un potente. Nutrono i soldati
Rispetto e riverenza per l'intero.

II.

Negli assedii s'adopera il primiero;
Sull'altro è un gran tormentator l'intero.

Spiegazione delle *Sciarade dello scorso numero*:

I. In-giuria (Ingiuria). — II. Mal-contento (Malcontento).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Arti Grafiche, Ditta Fratelli Pozzo — Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — La discesa, romanzo (Henri Ardel, traduzione di Riccardo Leoni). — Dai fidanzati... agli stivaletti femminili! (Giulio Lambert). — Nozioni d'igiene. — L'ultimo incontro, romanzo (dal francese, traduzione di Giorgio Palma). — Tristi nozze, romanzo (dal francese, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — L'Oblio, romanzo (dal francese, traduzione di Giorgio Palma). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Si parla molto di ciò che avverrà dopo la guerra, specialmente in America, dove arricchiscono in modo fenomenale in causa di essa e si preparano — ahimè! — a tenere poi schiava la vecchia Europa nel campo finanziario.

Le riviste americane si sono buttate intanto a discutere accanitamente sul "femminismo", dopo la guerra, e le donne particolarmente ne proclamano l'inevitabile trionfo.

Vi sono invece molti che credono che gli uomini ritorneranno dai campi di guerra trionfanti. Questo contadino, questo viaggiatore di commercio, questo negoziante di panni, questo vice-segretario al Ministero, che sarà stato in trincea, che avrà sfidato lungamente la morte, che si sarà famigliarizzato con le bombe, col cannone, con l'aereo, con tutti i più formidabili strumenti di distruzione, non potrà non riconoscere che, presso il domestico focolare, il suo prestigio di maschio sarà sensibilmente diventato più solido e più grande. Non so se qualche poetessa si prepari già fin d'ora a sciogliere un inno all' "eterno mascolino"; ma infine l'uomo, che ha dimostrato tanto coraggio e tanta forza di fronte ai pericoli, ai dolori, alle sofferenze, alle fatiche più aspre, avrà scritto certamente a suo favore una "pagina di nobiltà", che le donne non potranno dimenticare. E basterebbe questo perchè le nostre "compagne di domani", non dovessero essere più esigenti delle nostre "compagne di ieri",....

Ma — da un punto di vista più pratico — c'è dell'altro da osservare, scriveva pochi giorni sono un mio brioso collega. C'è da notare, per esempio, che la donna, "la quale ha sostituito l'uomo con la fatica del braccio e della mente", avrà avuto occasione di meditare su ciò che sia veramente lo sforzo quotidiano di un uomo che lavora per il mantenimento e per il buon ordinamento della famiglia; e avrà notato come questo compito che, in apparenza, l'uomo assolveva senza eccessiva fatica, sia invece un compito duro e penoso. Averne più esattamente rilevato l'importanza sarà, per la donna di domani, una ragione di rispetto maggiore per l'uomo....

Vi sono molti che dopo la guerra profetizzano che ne uscirà una società completamente rifatta, un mondo messo a nuovo. Essi parlano del "ritorno alla terra"; dell'abbandono, cioè, delle grandi città, centri di corruzione e d'infezione fisica e morale; acciò che l'umanità, posta un'altra volta a contatto con l'ingenua Natura, ne senta ancora la voce pura e carezzevole e ne subisca l'influenza moralizzatrice. E parlano anche di emancipazione completa della donna; di integrità di costumi — imposta dalle leggi

per gli uomini; dell'abolizione dell'alcoolismo e di un'altra ripugnante e vergognosa piaga sociale; di una razionale istituzione di esercizi sportivi obbligatori per il miglioramento della razza; del dovere imposto ai genitori e ai maestri di "educare", i bambini, sostituito a quello di istruirli.... Un bel programma, come si vede.

E pensando al "dopo guerra", quale apoteosi non si fece del dolore? L'affermazione, si dice, che esso sia una medicina dell'anima inquieta è tutt'altro che, quale appare a prima vista, paradossale. E questa terribile guerra, che c'insegna ogni giorno tante cose, c'insegna anche questa. Ricordate, vi prego, come tutta l'Europa fosse, prima della guerra, un enorme girone dantesco di "anime in pena", una sterminata congregazione di malcontenti, i quali non sapevano far altro che borbottare e imprecare e lagnarsi perpetuamente di sé e degli altri. E l'arte, la letteratura, la politica rispecchiavano fedelmente questa irreducibile assidua inquietudine degli spiriti; non mai come in questi ultimi anni il mondo parve aver completamente dimenticato quella sublime parola che Paolo da Tarso aveva detto ai cittadini di Efeso perchè tutto il mondo la udisse: "Non lasciate che il sole tramonti sulla vostra anima in cruccio...".

Di questo perpetuo "broncio", che l'umanità portava a se stessa e alle cose, la guerra ci ha guariti; la necessità imperiosa di agire senza chiacchierare, di difendere il debole contro il forte, l'oppresso contro l'oppressore, il tesoro comune della civiltà contro l'urto e la rabbia dei predatori, ha rinverdata la fede dell'uomo in se stesso. E un altro beneficio ha recato: quello di farci ricordare ciò che troppo avevamo dimenticato, e che cioè niente è più pernicioso — anche se non fosse ignobile — che vivere soltanto per il particolare amore di se stessi.

Troppo l'anima umana — lusingata dalle teorie del materialismo economico e politico — troppo si era staccata e allontanata dall' "idea del sacrificio". E' così comodo e così allettante proporre alla vita soltanto uno scopo: quello di "viver bene", a qualunque costo, quello di goder la felicità che può offrire l'ora che passa, senza preoccuparsi dell'ora che dovrà succedere! Questa improvvisa stretta di sofferenze materiali e morali che ci attanaglia il cuore, ha avuto la virtù di aprirci anche gli occhi dell'anima: davanti al dolore che ci incalza da ogni parte, il gelido egoismo del "benessere materiale", ha dovuto cedere e ritirarsi...

Tutto ciò è bello ed ispirato a nobili sentimenti, ma le esagerazioni è molto meglio combatterle. E' più che certo che quando sarà venuto il momento — e auguriamoci che venga presto! — di parlarne praticamente, si ritornerà un po' più alla realtà.

Vi sono pure i pessimisti, e citerò per tale il signor Bertrand Russell, il quale smorza tutti gli

entusiasmi con queste parole: « Più la guerra dura e più grande sarà il numero di uomini giovani robusti e sani, che, pur essendo scampati alla morte, passeranno il resto della loro vita in uno stato d'inferiorità fisica; il livello morale si abbasserà, fra tutti i popoli, per effetto dell'abitudine fatta al sangue, alla strage, al saccheggio; l'attività mentale di tutta l'Europa sarà considerevolmente diminuita per l'inevitabile rilassamento dell'educazione e dell'istruzione, e anche per la mancanza di migliaia e migliaia di uomini eletti che saranno o morti, o diventati intellettualmente torpidi e sfacchi; e la lotta per l'esistenza diventerà in tutte le classi sociali più aspra, più selvaggia e più accanita. E dunque la vita collettiva dell'Europa, che dalla Rinascenza in qua ebbe sempre un meraviglioso "crescendo", riceverà un tale rude colpo da cui ci vorranno dei secoli a rilevarla; noi assistiamo ora, insomma, all'ultimo crepuscolo d'una grande epoca luminosa, e l'Europa di domani sarà spiritualmente e materialmente ben più bassa dell'Europa di ieri... »

Ad una coltissima signora si facevano notare i certi trionfi del femminismo dopo la guerra. Essa rispose:

— Non vi fate di queste illusioni, caro amico. Le cose "dopo la guerra", andranno, anche a riguardo di ciò, come a riguardo... di tutto il resto, perfettamente come "prima della guerra".

E forse non ha tutti i torti. A. VESPUCCI.

LA DISCESA

Romanzo di Henri Ardel — Traduzione di Riccardo Leoni
(Proprietà assoluta per l'Italia).

I.

Seduta sul davanzale della finestra spalancata, il vento marino sollevando i ricci corti attorno alla fronte, Claudia, colla testa un po' china, leggeva la lettera di cui la busta era caduta in terra ai suoi piedi.

« Dunque, figliuola, è cosa intesa: ti aspetto giovedì, egoisticamente lieta che la fine di settembre riconduca al nido la viaggiatrice. Il nostro home è così calmo! Troppo calmo senza voce giovanile, senza libro, abbandonato persino nel mio studio, senza violino. Troppo ordine davvero!

« Tu ridi, figliuola, e pensi che sei settimane di solitudine hanno trasformata l'amica tua a segno che alla dottoressa Elisabetta Ronal non bastano più i suoi ammalati e gli infelici di ogni genere che è così contenta di vedersi intorno; gli è che quella dottoressa ha per voi, piccina, un cuore di mamma, lo sapete bene!

« Ecco perchè desidera tanto il vostro ritorno e si preoccupa del vostro inverno, una ragazza di diciotto anni suonati avendo il diritto ed il dovere di cominciare a sbrogliarsi nella vita quando — bisogna rimpiangerlo? Credo di no — quella vita non le offre una via bell'e tracciata, sparsa di sabbia d'oro. Penso infatti che è lo sforzo coraggiosamente accettato e completo, che crea l'essere di valore. E, sotto tutti i rapporti, sono ambiziosa per te, mia figlia per l'affetto.

« Ma discorreremo fra poco, di tutte queste gravi questioni.

« Buona sera, cara; ti lascio, perchè ho ancora molto da "scartabellare", prima di poter andare a letto. E sono un pochino stanca, essendo, poco fa, venuta all'ambulanza molta miseria, molta sofferenza, sicchè abbiamo dovuto profondarci in opera e parole per curare, calmare e sorreggere quegli sventurati.

« Un tenero bacio, figliuola mia, e felice ritorno!... Lentamente, con gesto automatico, Claudia piegò il foglio e rialzò la testa.

Il suo sguardo cercava l'orizzonte, d'onde il vento d'equinozio spingeva, sulla spiaggia deserta, delle grosse onde melmose che venivano a schiacciarsi sui sassi della riva. Il mare era vicinissimo, al di là delle praterie dove pascolavano delle pigre armente; poi, la strada saliva verso Landemer, listata da vecchi alberi, magnificamente contorti e sformati dal soffio del largo.

Gli occhi di Claudia ravvolgevano il paesaggio che le era stato caro ed, all'improvviso, essa mormorò lentamente:

— Partire... Sì, sto per partire! Come mi sembra duro! E' l'effetto delle vacanze? Quanto mi sento debole!

Incrociò le mani attorno al ginocchio ed, immobile, col viso verso il mare, rifletteva. Delle immagini, dei ricordi, dei pensieri imprecisi vagavano, confusi, nella sua mente, simili ad ombre che essa guardava quasi incuriosita ed anche un po' interrogativa, ed assorta dalla contemplazione di quel mondo interno che scorgeva nelle più profonde labre dell'anima sua, diventava quasi estranea alle cose esterne. Non udiva neppure le risate, le voci stridule delle ragazzine che giuocavano nella prateria che si allungava verso la strada: le piccine della colonia estiva; alle quali la presidente dell'opera, la vecchia marchesa di Ryeux, dava l'ospitalità in una delle sue fattorie, disposta, per questo uso, quella in cui alloggiavano anche Claudia e la sua compagna, la signorina di Villebon, sorvegliante volontaria della brigata delle bambine.

Ma una raffica portò via improvvisamente dalle mani di Claudia la lettera che teneva ancora, gettandola in terra. Allora essa fu subito in piedi, con un balzo agile da creatura giovanissima; raccolse i fogli, li pose sulla tavola, piuttosto ingombra: molti libri, dei quaderni di musica, una cartella chiusa, accanto al calamaio, ed in un vaso di terra colta, venato di fiamme, due grosse rose thee di cui l'acuta fragranza si diffondeva nella camera, dove entrava liberamente l'aria vivida, satura di odori salini.

Era molto umile quella camera, ammobbiliata dai fattori, i quali, d'estate, l'affittavano ai forastieri desiderosi di spendere poco: un meschino letto di noce, delle seggiole di paglia, un grande armadio normanno, sulle pareti una carta grigia, inghirlandata di fioralisi sbiaditi, su cui dei rettangoli più scuri indicavano il posto di certe ingenuie riparazioni, nonchè i punti d'onde Claudia aveva subito tolte delle detestabili litografie.

Ed in quella cornice modestamente brutta, la quale, per far dimenticare il suo difetto d'estetica,

offriva la visione di uno stupendo orizzonte di mare, in quella cornice, alcuni raffinamenti inaspettati, dovuti all'ospite di passaggio: la lista delle tinte soavi di un velo indiano che dissimulava il marmo incinato del camino, tutt'un assortimento di spazzole di tartaruga, a cifre di filigrana d'oro, delle boccette a tappo d'argento, sopra un tappeto di battista incrostate di merletti, un violino e, sul canterano, rivestito anche lui di una tela fulva a trafori, alcune fotografie di musicisti a cui sovrastava la testa irrequieta di Beethoven; poi un'incisione dell'Orfeo di Gustavo Moreau; ma nessun ritratto che potesse svelare la vita sentimentale di Claudia, neppure quello della fida amica che l'aveva allevata, surrogando sua madre, morta giovanissima.

Quando ebbe messa la lettera nella cartella, Claudia restò in piedi, cogli occhi fissi sul mare; aveva annodate le mani dietro la nuca, rovesciando un poco la testa ed il busto, e lo specchio, dalla luce verdognola, rifletteva lo snello slancio di una forma agile, sotto la blusa sciolta e la gonnella tesa che modellava la linea dei fianchi.

Così nell'acqua fosca dello specchio apparve anche il viso, difficile da dimenticare, perchè aveva l'originalità, un po' ambigua, di certe teste di adolescente nelle tele dei maestri italiani, questo forse a motivo dei ricci corti, color di rame, che sfuggivano dai capelli divisi dalla dirizzatura fatta in parte, mentre il volume della capigliatura si raccoglieva in un grosso gruppo sulla nuca.

Nella calda bianchezza della pelle, le sopracciglia si allungavano — in una striscia così netta da diventare quasi dura — sopra le pupille larghe e fosche, che non tradivano l'intimità dell'anima: pupille un po' sprezzanti, come erano anche, nel silenzio, le labbra energiche, imporporate dal caldo sangue giovanile.

Mentre volgeva a metà la testa, Claudia incontrò la sua immagine; allora, senza muoversi, la considerò come avrebbe contemplato quella di un'estranea, che avesse interrogata all'improvviso; poi, grave e beffarda in pari tempo, mormorò:

— Sì, Claudia, cara mia, è finito il buon tempo della libertà. Vi troverete, di nuovo, vincolata... Che ne sarà di voi l'inverno che viene?

Fremente ancora in lei quella specie di ribellione sorta da qualche misterioso abisso dell'anima sua, che l'aveva afferrata quando la lettera di Elisabetta era venuta a destare in lei l'improvvisa visione degli obblighi, delle difficoltà di ogni genere, che la necessità di tracciare il suo solco d'artista stavano per imporle. Poichè essa era fra quelle che debbono farsi la propria vita. E perchè esitasse mai davanti alla fatica, l'esempio e l'educazione di Elisabetta Ronal avevano ben temprato il suo carattere. Ed inoltre un orgoglio ingento le faceva gradire l'idea che dirigeva la sua vita: non dover nulla ad altri che a se stessa. Nello studio di quell'amica d'infanzia di sua madre che l'educava, bambina isolata, che non poteva portar il nome di un padre, aveva udito a proporre, agitare e discutere molte questioni da menti per lo più superiori, analizzare la parte della donna e della fanciulla del ventesimo secolo, conscia delle sue responsabilità, liberamente accettate, dei suoi diritti,

uguali a quelli dell'uomo, il quale poteva essere un alleato per lei, non mai un padrone, ed anche un maestro intellettuale, un educatore, quando avesse del valore morale.

Molto intelligente, appassionatamente avida di imparare, essa aveva condotta, giovanissima, la vita di una studentessa, di cui la mente arde di curiosità insaziabili. Claustro, con gioia, nel lavoro, quando non doveva dedicarsi interamente al suo violino ed al Conservatorio, Claudia andava, smaniosa di studio, alla Sorbonne, udire le lezioni, fatte da eminenti personalità che l'attraevano, i corsi e le conferenze, come altre volte gli Ebrei ricevevano la manna vivificante; ma accogliendo la parola udita con un'audace indipendenza di giudizio.

Ed inoltre aiutava la dottoressa alla Guardia medica, di cui questa era la direttrice, e confusa col gruppo delle infermiere volontarie, tutte signore, era stata, spesso, una preziosa segretaria per lei.

No, non era davanti alla prospettiva della sua laboriosa esistenza che un istinto oscuro si ribellava in lei; ma si sarebbe detto che i due ultimi mesi, in cui essa aveva vissuto unicamente a modo suo, avessero destato nel suo cuore una sete di libertà, che non aveva mai conosciuta sin allora, neppure nelle vacanze precedenti.

All'improvviso, la sua mente, abituata all'analisi psicologica, scopriva l'esistenza di una nuova Claudia, venuta non sapeva d'onde, a cui il dovere appariva come una bella scatola vuota, nella quale era molto ingenuo chiudere la propria vita.

Una nuova Claudia che considerava, stupefatta, come un'estranea, l'altra Claudia, quella che aveva lasciato Parigi ai primi di agosto, stanca dell'arduo lavoro spontaneamente ricercato.

La nuova Claudia era invece una persona a cui piaceva di oziare: era la sua passione correre per le strade della scogliera, aprirvi, a caso, secondo il suo estro, il libro che portava sempre seco, oppure restar inattiva, col pensiero indolente, a contemplare la corsa dei marosi, le nevi delle spume, gli scherzi cangianti della luce, il palpitar delle acque sui rami che l'autunno, già prossimo, indorava.

Quella Claudia pensava, con improvvisa ripugnanza, al povero quartiere di Charonne, dove abitava, per la scelta di Elisabetta Ronal, la quale voleva restare fra gli umili, ai quali si era interamente consacrata. Quella Claudia desiderava aver attorno di sé un'atmosfera di eleganza, di bellezza; avrebbe voluto far vibrare le corde del violino, ma per se sola, solo per proprio piacere, solo per amore dell'arte, non per guadagnarsi il pane, dipendendo da un pubblico che disprezzava, specialmente quando era un pubblico della buona società, di cui però aveva bisogno per "arrivare", perchè voleva imperiosamente arrivare! Dunque... dunque...

L'onda tumultuosa del suo pensiero rimbalzava ancora una volta in lei, mentre, immobile, considerava, astratta, la sua immagine nell'angusto specchio; poi, all'improvviso, si strinse nelle spalle, con viso energico. A che sprecare in riflessioni vane alcuni dei minuti preziosi di libertà che le restavano ancora? Valeva meglio andar ancora una volta a vagare pei sentieri che le piacevano.

« Quello che sarà l'inverno, lo vedrò bene: è sempre interessante l'imprevisto. Come Elisabetta mi troverebbe fiacca oggi! ».

Infilò rapidamente la lunga giacca di maglia, piantando, senza un'occhiata allo specchio, il berretto di lana color di smeraldo sui ricci corti, poi scese, correndo come una bambina, i gradini della scala di legno che echeggiavano sotto l'urto del suo piede.

II.

Sul limitare della casa, posta sopra un'altura, venne investita da una raffica, di cui aspirò, con voluttà, l'odore di sale, acqua e verzura. Vi oscillava anche un odore di terra umida, che saliva dal giardino, dove tremavano i fiori del settembre, morsi dal rude vento.

Ma quell'asprezza medesima inebbrava la giovinezza ardente di Claudia ed un lampo di piacere si accese nelle sue pupille quando sentì sul viso quel soffio impetuoso.

Con bocca avida, mormorò:

— Che piacere! Oh! Che delizia!

E davvero, pareva che quel rigido vento marino producesse su di lei l'effetto di una carezza.

Stava per scendere rapidamente sulla strada, quando una voce la chiamò al varco:

— Claudia! Uscite?

Era la signorina di Villebon che sorvegliava le piccine disseminate nella prateria, dove ella stessa camminava su e giù, perchè faceva troppo freddo per restar fermi. La signorina era alta e di forme tozze, con un viso dolce, degli occhi chiari e molto buoni.

Mentre Claudia, fermata dal suo appello, si avvicinava, essa ripeté:

— Uscite?

— Sì, vado a veder il mare.

— Allora potreste forse entrar nel castello per dire alla marchesa di Ryeux che è inutile che mandi il dottore per Adele Poulain, che non ha più nulla. Deve aver assaggiate troppe mele, sulla strada, ieri, a passeggio.

— Forse, fece Claudia, con placida indifferenza. Cara signorina, vi prometto di salire al Bosco-Fiorito domani per tempo, se lo desiderate; ma, oggi, lasciate che io vada a passeggio mentre la luce lo permette ancora: il crepuscolo cala così presto ora!

— E' vero, fra poco anzi farò rientrare le bambine; non fa caldo.

— Fa anzi molto freddo, in quella prateria; dovete essere gelata, signorina Cecilia.

— Cammino, Claudia.

— Ma è molto faticoso andar su e giù così; dovreste condurre le bambine sulla strada, a far una buona camminata.

Dolcemente la signorina Villebon replicò:

— Si divertirebbero molto meno!

Claudia la rinvoltò di uno sguardo indefinibile.

— Signorina Cecilia, siete una donna prodigiosa; quando penso che, senza esservi obbligata, date il vostro tempo, le vostre fatiche, la vostra mente ed il vostro cuore per l'amore di Dio e dei vostri simili... non parlo del vostro patrimonio!... a tutte quelle monelle, che non ve ne sono punto grate;

quando penso questo mi sento sommergere in un abisso d'umiltà.

La signorina di Villebon si era fatta rossa, imbarazzata da quelle parole che giudicava troppo lusinghiere, e quasi scusandosi, disse timidamente:

— Claudia, quelle piccine mi interessano molto!

— Perchè il cielo vi ha gratificata di una bellissima anima! Ma non è stato altrettanto generoso per me! Sono disperata di riconoscere, in me, una creatura affatto inferiore, dacchè ho letta la lettera di Elisabetta, che evocava lo spettro dell'austero Dovero, con una maiuscola, come si conviene pel nome delle divinità, che opprimono spietatamente i poveri umani.

— Vi calunniate! Claudia, la dottoressa v'ha scritto?

— Per ricordarmi che mi aspetta giovedì; dunque le mie vacanze sono terminate, veramente terminate! Evidentemente, un giorno o l'altro dovevo riprendere la catena, ma sono come i ragazzi: mi sembrava che quel giorno non dovesse mai venire!

Colla punta del piede, sottile nel cuoio fulvo dello stivaletto, tormentava l'erba appassita. Aveva, con gesto maschile, incrociate le mani dietro la schiena.

— Oh! Claudia! Quella catena non è pesante.

— Forse, ma, comunque, è una catena!

Di nuovo il viso energico si fece duro.

— Sarò prigioniera della stolta necessità di guadagnarmi il pane, di dipendere dalla critica, dai giornalisti, dal pubblico, specie dal pubblico inetto dell'alta società; di lavorare per quel pubblico, di suonare per esso perchè mi paga — oh! orrore! — in moneta sonante, mentre non vorrei far della musica che per me sola.... o, tutt'al più, per alcuni eletti. Dovrò suonare delle abominazioni musicali, delle opere tanto infime, da far piangere, perchè sono le sole che quel pubblico possa comprendere.... Dunque....

— Oh! Claudia! Come siete ingiusta e cattiva per la buona società.

La signorina di Villebon parlava con accento tanto desolato che Claudia si diede a ridere e, per un attimo, ebbe la fisionomia lieta di una bambina che è riuscita a far una maliziosa burla.

— Sono veramente cattiva, cara signorina, veramente ingiusta? No, per compiacervi vi concedo che nella falange che difendete possa esistere una persona competente in materia d'arte... su... vediamo, mettiamo su trenta. Gli altri? Nullità: in alcuni un'ignoranza assoluta; in altri, i dilettanti istintivi, dei lumi più o meno vaghi; in tutti, o quasi tutti almeno, delle pretese ridicole. Sappiate, signorina, che, da due anni che il mio violino ed io frequentiamo i *thé* in sale sontuose, affollate di eleganti signore e di signori dalle cravatte impeccabili, mi guardo intorno ed ho potuto rendermi conto delle cose. Ah! Buona signorina Cecilia! Come tutta quella gente *chic* è povera!

— Claudia, siete una piccola anarchica!

La fanciulla rise di nuovo; camminava ora vicino alla signorina di Villebon nella prateria, dove il vento marino spazzava le foglie secche.

— Un'anarchica? Oh punto! Non pretendo di capovolgere l'ordine sociale. Soltanto vado in furore

all'idea di esser costretta a ricercare ed a subire gli applausi di quella gente, perchè è necessario per la mia carriera, coloro avendo una qualità; come vedete, riconosco il vero.... Quando accettano un artista, sono un ottimo trampolino per salire. Ed io voglio, oh! voglio il successo, come voglio tante altre cose ancora! Perfino delle cose irraggiungibili e che riuscirò però ad avere!

La signorina di Villebon aveva ascoltato con uno sguardo un po' sbigottito.

Era molto raro che Claudia rivelasse il suo pensiero; ma la signorina di Villebon contava per lei circa come le bambine della colonia balneare; quindi le capitava di sognare ad alta voce in sua presenza, ed aveva già avute, qualche volta, certe uscite che sconcertavano la compagna alla quale Elisabetta Ronal l'aveva affidata, pel soggiorno di Landemer.

Molto candida, la signorina di Villebon era incapace di discernere se Claudia parlava sul serio; ma era cosciente della sua sincerità di tono. Che v'era in fondo a quell'anima chiusa, dove, a volte, pareva ruggissero delle voci di tempesta?

Fecero alcuni passi in silenzio; Claudia si assorbiva nei suoi pensieri, immemore, all'improvviso, di una presenza strana, cosicchè si avvide appena che la signorina di Villebon la lasciava per ristabilire la pace fra due piccine irte l'una contro l'altra per un colpo dubbio di *cricket*.

Quando la calma tornò a regnare, essa si riavvicinò dall'altra alla fanciulla addossata ad un albero, con larghe pupille che guardavano nel mondo invisibile dell'anima sua, ed un'esclamazione riassunse la sua impressione confusa.

— Che strana bambina siete mai, Claudia!

La fanciulla ebbe un impercettibile sussulto di creatura ricondotta da lontano ed il suo solito enigmatico sorriso, sollevò un poco le sue labbra, sode e morbide.

— Ah! signorina, cara signorina dalla bell'anima!

Ho molta paura di non essere proprio più una bambina! Il Conservatorio e la vita si sono riuniti per far di me, se non altro, una vera fanciulla! Non vi ribellate, signorina Cecilia, ma temo assai che, di noi due, io sia forse la più vecchia, sebbene i miei dieciotto anni siano appena suonati!

— Ah! Che sventura sarebbe, Claudia!

— Una sventura? Perchè? Anzi, giacchè il destino mi costringe a sbrogliarmi sin d'ora nel mondo, è benefico che io abbia imparato... senza cercarlo... a vedere un po' quello che è in realtà! Voi, signorina Cecilia, vivete col vostro ideale, i vostri patronati, i vostri poveri... ignorate... potete ignorare, una quantità di brutte cose, grandi e piccole, meschine, ingannatrici od anche troppo seducenti, che le povere studentesse ed artisti, senza mezzi e quindi obbligate a conoscere tutti i mezzi di guadagnarsi il pane, debbono sapere.

— Ma, Claudia, vi assicuro che conosco benissimo il valore del denaro, disse la signorina di Villebon, col tono contrito con cui si sarebbe scusata di un difetto.

Quasi duramente, Claudia replicò subito:

— Ma no, non sapete, signorina Cecilia; non potete sapere! Avete sempre avuti dei mezzi! Eppoi

siete una persona molto savia... non avete desiderii egoistici, non pensate che a dare, invece di aver l'imperiosa smania di acquistare, di possedere, come i felici che non hanno mai bisogno di preoccuparsi di quell'odiosa cosa che è la cura dei denari, che possono offrirsi tutto quello che vogliono, fare tutto quello che desiderano, non dipendere che da se stessi. Ah! signorina Cecilia, non conoscete la vostra felicità!

Quasi umilmente la signorina di Villebon chinava la testa.

— Credo infatti, Claudia, che il cielo sia stato molto generoso per me; ecco la ragione per cui procuro di dare quanto posso a quelli che non hanno nulla.... ma mi pare che, sotto un'altra forma, anche voi siete stata viziata da Dio.

— Viziata? In che? Oh, signorina, mostratemi subito! Fatemi conoscere una felicità che ignoro!

— Avete ricevuto l'intelligenza, il talento.... un talento meraviglioso che vi rende già quasi celebre.

— Oh sì, *quasi*, sottolineò Claudia, beffarda; ho del talento, sia, un talento che sarebbe, infatti, un tesoro senza prezzo, per me, se non fossi obbligata a valermene per guadagnarmi il pane, il che me lo guasta.

Colpita, la signorina di Villebon guardava la giovane compagna, la cui voce, un po' grave, dalle note di contralto, vibrava, recisa, con un'intonazione quasi violenta.

— Ma, Claudia, che cos'avete oggi per dir tanto male del vostro destino? A Parigi non vi ho mai udita profferire delle cose simili! Sembravate beata dei vostri studii, quelli di violino e gli altri e pareva anche che accettaste di buon grado la vostra vita, semplice, studiosa... e meritevole, accanto alla dottoressa Ronal. E vi interessavate ai suoi ammalati, ai suoi poveri, l'aiutavate all'ambulanza, dove eravate una delle migliori infermiere. Dunque, che cosa v'ha di cambiato?

Claudia ascoltava, sempre poggiata al tronco rugoso dell'albero di cui la sua unghia sgretolava la scorza e, di nuovo, il suo sguardo era fuggito verso il mare, dove nel cielo grigio d'autunno, il vento affrettava la corsa folle dei marosi.

Quando la signorina di Villebon tacque, vi fu un breve silenzio. Entrambe riflettevano.... poi, con eloquio un po' lento, come di chi sogna ad alta voce, Claudia profferì, serbando la stessa intonazione di ironia:

— Avete ragione, signorina Cecilia. Io ero così, due mesi fa e forse... anzi certo lo ridiventerò a Parigi, perchè non sono, comincio a temerlo, che un riflesso. Quando la bella fiamma di Elisabetta arde presso di me, ne subisco l'irradiazione ed allora, infatti, trovo molto semplice ed onorevole, anzi molto glorioso di tracciarmi la via senz'aiuto, senza badar alla fatica e di prestarmi a quelli che hanno bisogno di me.... Sono convinta che debbo sforzarmi di aver del merito e — me lo insegnano sin dalla mia infanzia! — mi applico docilmente a dirigermi nel senso che Elisabetta mi indica; la vedo, ad ogni ora, forte e piena di abnegazione, compiere quel prodigio di trovar la sua felicità nel non vivere che per gli altri. Allora, sono trascinata dal

su esempio ed anch'io nella mia piccola sfera sembro una persona... piena di virtù.

Si interrompe, per un attimo, la sua ironia diventando ancor più mordace, e piena di amarezza.

—Senonchè, da sei lunghe settimane sono lontana dalla fiamma, abbandonata al mio io. E quell'io che è probabilmente il vero, non somiglia punto a quello che Elisabetta ha creato.

— In verità, Claudia vi calunniate, protestò, di nuovo, la signorina di Villebon, che aveva ascoltata la fanciulla attentamente, con un po' di emozione, cercando di indovinare se scherzava o no.

E, di nuovo, la voce giovanile sorse, ironica, quasi aspra.

— Calunniarmi? Pur troppo non lo credo, cara signorina! Sapete che ho seguiti molti corsi di psicologia, imparando così ad esplorare, non solo l'anima degli altri, ma anche la mia... Ecco perchè vi scopro... con umiliazione, un meschino rammarico, di non essere abbastanza ricca per offrirvi delle belle cose, viaggiare, suonare per il mio solo piacere, essere insomma completamente indipendente; oh questo soprattutto! E vedere esauditi tanti desideri... di ogni genere, che si destano in me sempre più vividi, più imperiosi. Anzi, scorgo nella mia mente e nel mio cuore molte cose interessanti ed anche allarmanti!

— Claudia, più o meno, dipendiamo tutti dagli esseri, dalle circostanze, perfino dalle cose.

— Più o meno, sì... per me è più! Ma non so perchè vi annoio così, signorina Cecilia, colle mie inutili riflessioni! Scusatemi, scappo in fretta per andare a passeggio e, domattina, per tempo, mi arrampicherò — l'ho promesso — fin dalla signora di Ryeux.

La signorina di Villebon chinò la testa, con un gesto di ringraziamento, ma prima che avesse parlato, Claudia aveva aperto il cancello che chiudeva l'ingresso della prateria e scendeva, correndo, il pendio.

III.

Come aveva promesso, ma a mattina piuttosto inoltrata — erano più delle dieci e mezzo — Claudia saliva verso il Bosco-Fiorito, la tenuta che, posta sul colle, col suo parco dominava Landemer. La marchesa di Ryeux era una vecchia dama, molto caritatevole e pia, la quale sovvenzionava largamente la Guardia medica, di cui la direzione era affidata alla dottoressa Ronal.

Era così che Claudia era venuta ad abitare Landemer, sotto l'egida della signorina di Villebon, un'altra fedele dell'ambulanza e delle sue molteplici opere; una creatura, piena di abnegazione, la quale, ribelle al matrimonio; prima trattenuta presso un padre infermo di cui la morte la lasciava sola, poi si era dedicata alle opere pie, consacrando a queste la massima parte del suo patrimonio.

Claudia le aveva detto il vero, come sempre, il giorno prima, parlando con la solita sincerità. Sì: fuori dell'atmosfera che Elisabetta creava attorno di lei, la signorina di Villebon le appariva come una specie di fenomeno di cui la mentalità le era singolarmente estranea. Inquanto alla signora di Ryeux era per lei una rispettabile vecchia dama, profondamente noiosa e poco intelligente.

Aveva quindi dovuto fare uno sforzo per andar a portarle il messaggio della signorina Cecilia, lasciando il violino che, dalla mattina in poi, studiava con grande amore.

Fuori si consolò subito di quella gita forzata, perchè la mattina era deliziosa; soffiavano ancora delle raffiche, ma il cielo puro era di un azzurro chiaro, dove correvano, ansanti, spazzate dal vento, delle nubi, morbide come fiocchi di lana. Sulle foglie abbronzate, sull'erba umida, piegata dal buon soffio salino, su un mare tempestoso, color d'opale, di cui le onde venivano, in un polverio di neve, a battere la riva sassosa, piovevano dei rivi di luce.

Come al solito, Claudia camminava presto, perchè era nell'età in cui il camminare è un volo e godeva così ardentemente dell'aria un po' rude di quella mattina di settembre, che non pensava ad altro, dimenticando la partenza così prossima, l'avvenire così incerto, assorta nella bellezza di quel cielo tormentato, dove il sole sembrava una luce fugace.

Così pure aveva dimenticato un piccolo incidente, che l'aveva divertita: poco fa, mentre finiva di suonare un adagio di Franck, un passeggiatore invisibile le aveva gridato: "Brava! Brava!" con un tono di entusiasmo e di convinzione lusinghieri come i più lusinghieri applausi che ella avesse mai raccolti.

E, certo, per quanto fosse giovane, era già stata acclamata, prima del giorno del suo premio triennale al Conservatorio e dopo, nei differenti salotti, mondani o puramente artistici, che si erano aperti alla sua giovanile carriera, poichè aveva un talento straordinario, figlia di una madre che si era rivelata un'artista meravigliosa, durante una breve comparsa sulle scene, interrotta dalla morte. Ed, inoltre, era stata una studiosa, diretta dall'inflessibile volontà di arrivare alla mèta. Perfino senza la necessità di riuscire essa si sarebbe dedicata alla musica, con la foga che metteva nel suo modo di suonare, una fiamma di cui la potenza riscaldava i più profani.

Nei suoi primi successi v'era anche stata una parte pel suo aspetto di strana bambina, il suo tipo da Elebo, coronato dai grossi ricci, il viso sottile, severo ed un po' sprezzante, che pareva illuminato da qualche misterioso focolare, che diffondeva i suoi riflessi nell'ombra calda della pupilla, nelle frementi linee della bocca. Davanti al pubblico le sue labbra, di una porpora ardente, non sorridevano quasi mai e si aprivano appena in società, neppure per rispondere ai complimenti, che pareva la lasciassero molto fredda, come se avesse suonato solo per raggiungere un ideale caro.

Educata da una creatura eletta, dalla volontà forte e dolce, che amava il suo prossimo, come gli altri amano se stessi, Claudia l'aveva veduta cogli atti, ben più che colle parole, insegnarle che la donna, specie quando è povera, deve tracciare coraggiosamente il suo solco, senza scontar l'appoggio dell'uomo, il quale, nove volte su dieci, è egoista. In un'atmosfera di altruismo, di scienza, di dovere, ed anche di femminismo, essa aveva udito a fremere, attorno di sè, il mondo delle idee, che accoglieva con insaziabile avidità.

Preoccuparsi degli umili le sembrava affatto naturale. Eppure era con uno sforzo, per obbedire alla legge dell'abnegazione, sempre predicata da Elisabetta, che si era rassegnata, in quella mattina di settembre, ad abbandonare il suo violino per portar le notizie delle piccole pensionanti alla loro benefattrice.

— Posso vedere un momento la signora di Ryeux? Volete domandarle se vuol aver la bontà di ricevermi? disse al servitore, apparso al suono della campana del cancello.

— Se la signorina vuol entrare, vado ad informarmene.

Claudia entrò nel salottino, chiaro sotto i suoi parati di tela di Jouy, e restò in piedi davanti alla finestra, guardando la corsa dei marosi che rimbalzavano sino alle più remote profondità dell'orizzonte.

— La signorina abbia la bontà di seguirmi: la signora marchesa è al primo piano, nella biblioteca.

Claudia obbedì; il servitore aprì una porta ed essa si trovò nella vasta sala, simile ad una galleria, dove nel camino antico crepitava un bel fuoco di legna.

La signora di Ryeux non era sola. Davanti di lei, seduta a far di maglia presso al camino, stava un uomo giovane, che Claudia non conosceva; in attitudine sicura, dalle forme eleganti, sebbene robusto, coi capelli castani già segnati di fili bianchi, tagliati a spazzola, quel giovane aveva dei baffi più chiari, sulle labbra dal disegno quasi violento, come il mento quadrato, accuratamente raso.

La signora di Ryeux accolse Claudia con un sorriso da nonna.

— Buondi, piccina; venite a riscaldarvi: fa freddo questa mattina.

— Non me ne sono avveduta, signora, fece Claudia, sorridendo un poco dell'idea della vecchia signora, che potesse far freddo in quella luminosa giornata di settembre, mentre essa trovava anzi troppo calda l'atmosfera della sala, rischiarata dall'ardente fiamma.

— Felice fanciulla! Ah! Che bella cosa la gioventù! Non è vero, Raimondo?

Si volgeva verso il compagno.

— E' vero: siete tutta rosea, piccina. Ah! Ma dimentico di presentarvi mio figlio, che m'ha fatto, ieri, il piacere di venir a sorprendermi, solo, per troppo, senza condurmi sua moglie. (Continua).

DAI FIDANZATI... AGLI STIVALETTI FEMMINILI I

La signora *Fidalma* si lagna dell'abuso che si fa ora del nome di "fidanzato", o di "fidanzata".

Ma, cara signora, è evidente che quel nome serve di palliativo opportuno ai *flirts*, se non alle avventure.

Quando una ragazza dice: "Le presento il mio fidanzato", non c'è più nulla da eccepire. Se poi il matrimonio va a monte, chi ne ha colpa?

Il "fidanzato", viene ora a sostituire il "cugino", di cui si abusava altre volte; ma.... in fondo, nome a parte, è lo stesso, poichè è meraviglioso come mentre le etichette cambiano, le cose restano uguali.

Il "cugino", era il *flirt* ammesso dalle signorine e l'"amoroso", tollerato dalla serva....

Ora questa parte spetta al "fidanzato".

Inquanto alle mogli, dirò così, di "villeggiatura", non mancano neppure ora nelle stazioni balnearie; ma spesso si finge di prenderle sul serio, salvo a non riconoscerle quando si ritrovano in città.

E' proprio sicura, signora *Fidalma*, che gli uomini "scherzano volentieri colle sciocherelle", ma non le sposano?

Non metterei la mano sul fuoco per sostenere la sua teoria. L'uomo è un eterno fanciullo che stende la mano verso quello che luccica, anche se è orpello, lasciando da parte il diamante greggio.

E sa, non sono "farfalloni", ma spesso uomini seri, non più giovanissimi e di molto ingegno e valore che ci cadono.

Un cognato di mia sorella, robusto, bello, ricco, aveva toccata la cinquantina, rifuggendo dal matrimonio e rifiutando ogni proposta di tal genere (il che non dispiaceva... forse, a mia sorella!), quando incontrò, per caso, una Russa, alta, rigogliosa, dai capelli d'oro veneziano, la quale seppe così bene accalparlo con la sua esuberante persona, che, immemore della sua avversione al matrimonio, egli sposò lei ed i suoi tre figli.

Ed era un uomo di molto talento che, sin allora, aveva dato prova di senno.

Le signorine serie hanno, in molti casi, la peggio.

Non lo dico per disgustarle dalla serietà; ma vorrei che questa non fosse fredda ed altera, ma semplice, geniale, amica del riso; così esse avrebbero maggior probabilità di piacere e di debellare la falange delle nemiche.

Un mio nipotino mi diceva recentemente: "La minestra fa bene, ma preferisco... la torta... anche se fa male".

E così pensano spesso gli uomini.

Quindi, oh! madri! educate le vostre figlie al senno, all'arrendevolezza, all'amore della casa; ma badate che non dimentichino il sorriso, il più bel l'ornamento dei visi graziosi e la bellezza dei visi brutti, il sorriso che illumina come il sole!

La ribellione alle mode dovrebbero farla i padri e mariti, per abbattere le gonne ventaglio..... e specie gli stivalini alla polacca che costano magari la bellezza di 150 lire il paio!

Eterni Dei! Se le modeste nonne che portavano come racconta mia madre — degli stivalini di *prunelle* (una stoffa di lana), su cui ricadevano — badate! — delle strette e lunghe mutande, vedessero quelle eccentricità, quelle gambe appena velate da diafane calze, quegli stivali dal prezzo esorbitante, che direbbero?

Io già — lo affermo solennemente — non prenderò moglie che quando i piedi femminili rientreranno pudicamente sotto la gonnella ed i calzolari cesseranno di diventare milionari con gli stivali delle eleganti donnine, fra cui non vi sarà mai la mia!

GIULIO LAMBERTI.

P. S. — Ho uno zio che possiede cinque figlie: ebbene, le 36 paia di calzature della sua famiglia, compresa la moglie, gli costano quest'anno 3600 lire!

NOZIONI D'IGIENE

In difesa del busto — Un corset ideale — Che cosa sia utile dopo una passeggiata — Nota amena.

Che cosa non si disse e non si scrisse contro al busto ed a favore del medesimo? Il busto è una necessità imprescindibile, susurrano gli uni. Il busto è di danno alla salute, rimbeccano gli altri. Mantenere in vita il corset vuol dire consumare un delitto del quale non si è in grado di apprezzarne le conseguenze disastrosissime, aggiungono i più arrabbiati. Ma che! dicono le altre: il busto sostiene i... deboli, dà grazia alla persona, guarisce da... certi vizi della colonna vertebrale.

Daremo, per risolvere la questione, il parere assennato di una dottoressa parigina, la signora Gaches-Sarrante, che da più anni e con giovanile audacia, combatte su per le più reputate riviste mediche francesi a difesa di una classica forma di busto. Ed ecco la descrizione, diremmo quasi anatomica, di questo corset ideale destinato al doppio ufficio di ornamento e di sostegno: «Esso — il busto tipico — sale in molle curva lungo la colonna vertebrale; si piega dal torace sui fianchi per risalire audace la linea sinuosa delle anche, su cui poggia impunemente; risale allargandosi molle e slacciato al seno; s'incurva nel mezzo della regione epigastrica ed in un'insenatura a guisa di ventriera ricopre la parete addominale, terminando al disopra della sinfisi pubica, che non tocca mai. Uno strumento siffatto non può nuocere evidentemente alla donna; difatti esso non serra le coste inferiori perchè ne segue la linea; non le immobilizza perchè elastico. Non comprime i visceri addominali, ma li protegge e li sorregge. E' un organo di sostegno per gran parte delle vestimenta della donna che, altrimenti, dovrebbero cercare un appoggio a legacci o a cinghie che riescono sempre dannosi».

Dopo una lunga passeggiata nulla è più utile di un bagno tiepido, che restituisce meravigliosamente al corpo la sua elasticità, facendo sparire l'eccitazione dei muscoli e dei nervi.

Questo cenno ci fa ricordare le stranezze dei vari metodi di bagno.

Si conoscono infatti i bagni di latte, famosi per tener bianca e soffice l'epidermide, e particolarmente celebrato per questa cura estetica il latte di asina; poi i bagni di vino per dar vigoria a quei corpi che ne abbisognano, e nel vino va compreso anche lo champagne. Vi sono poi i bagni di fango e di muffe per curare i reumatismi e poi i bagni di sole ed aria per la cura dei tubercolosi, e i bagni, diremo, di sabbia marina per i bambini debolucci.

Ma un'americana, naturalmente, poichè tutte le trovate strane ed originali debbono portare una marca di fabbrica americana, la signora Eleonora Sanfow ha trovato un bagno nuovo per curare e calmare i nervi eccitati, cioè un bagno di the freddo.

Per i curiosi amanti di precisione aggiungeremo che codesta ricchissima americana abita nella quinta strada di New York e consiglia di rimanere non meno né più di mezz'ora nel bagno di the da farsi con cento litri circa, ma senza zucchero e senza latte, forse perchè il bagnante non abbia la tentazione di aprir la bocca e bere!

Un brav'uomo ha un figlio indisposto e manda a chiamare il medico. Questi viene, tasta, esamina e conchiude:

— Non c'è che da ordinarli un po' di belladonna.

Il padre rosso di collera:

— Non vi ho chiamato per corrompere mio figlio. Uscite di casa mia! Uscite!

L'ULTIMO INCONTRO

Dal francese — Traduzione di GIORGIO PALMA

(Continuazione a pagina 444).

Esse sono allegre, ignoranti, spensierate, talune anche cattive, e se non fossi stata spinta dal bisogno di guadagnare dei denari, non avrei mai fatto lo sforzo di superare la mia selvatichezza. Ormai la vista di una faccia nuova mi mette in fuga; ma il mio piccolo capitale va diminuendo con rapidità spaventevole.

Nei primi tempi, in ispecie, ho attinto senza scrupoli al mio tesoro; sebbene conducessi la vita la più semplice, non facevo l'economia di un nastro, di alcuni libri o colori: mi occorrevo dei bei vestiti e non mi preoccupavo di vedere le mie risorse scemare, certa che, un giorno o l'altro, avrei potuto supplirvi col mio lavoro. Che cosa contavo di fare?

Non lo sapevo esattamente, ma mi sentivo abbastanza forza ed energia per sollevare un mondo; oggi tremo come una vecchia davanti all'incertezza dell'avvenire. Gli è che sono infranta, annichilita: il disegno, vi ho rinunciato; avrei dovuto lavorare, frequentare i grandi studi, restar nella corrente che vi porta; orbene, io mi sento in disparte, lontana da tutto, incapace di uno sforzo per abbandonare Rocquebrune.

Di che sarei capace nella vita, invecchiata come sono, scoraggiata, senza desideri e senza scopo? Lo stipendio del nonno basta a farci vivere da povera gente; ma dopo, quando egli non sarà più, che diventerò? Ho paura, un'abbietta paura della miseria: quindi veglio, con una prudenza da avaro, sui pochi soldi che mi restano, volto i miei vestiti, vado da Rocquebrune a Varigny a piedi, per risparmiare la spesa della diligenza; è un tempo infinito che non ricevo più nè una rivista, nè un giornale; mi privo del piacere di viziare i bambini del villaggio; eppure, per quanto io sia economista, il mio magro capitale, che nulla alimenta, sta per esaurirsi; l'ho dovuto quindi considerare come una fortuna l'offerta fattami di insegnare gli elementi del disegno nel primo collegio femminile di Varigny.

La fanciulla che ho osservato, Annie, è inglese; a prima vista, col suo viso pallido, i suoi occhi chiari, essa non ha nulla che attiri l'attenzione: ma ci si avvede presto che è delicata, di un'eleganza genuina: e la sua voce melodiosa attrae specialmente.

Sebbene sia una semplice maestrina nel collegio, la si sente di un rango sociale superiore; tutto nei suoi modi lo indica: non l'ho mai udita vantarsi; discorriamo, a volte, durante i dieci minuti di ricreazione che interrompono le ore del disegno e suppongo che avremmo finito col far amicizia, se io non fossi troppo differente da tutti per ispirare o provare l'affetto. Annie m'ha confidato la sua storia: essa è infatti di un'ottima famiglia, scarsa di mezzi ed è la terza di otto figli; il suo sogno è di crearsi, un giorno, una posizione indipendente nel giornalismo. Per questo, stima neces-

sario di conoscere a fondo il francese e, non potendo pagarsi un soggiorno costoso, è venuta ad impararlo, prestando l'opera sua in collegio, senza spesa.

Mi raccontò tutto questo colla sua aria risoluta, la sua testina bionda alteramente rizzata.

— E non è che un principio, mi diceva; per l'avvenire ho dei grandi progetti: l'ambizione cioè di fondare un giornale di donne. Vi ci vorranno dei buoni elementi, dei denari, delle belle relazioni: la cosa si farà; ma colla pazienza: sono ancora troppo giovane; frattanto non perdo nessuna occasione di istruirmi. La mia seconda sorella, che ha le mie stesse idee, è attualmente in Germania nelle stesse condizioni di me.

Non potei reprimere un sorriso di dubbio.

— Siete sicura della riuscita? Non vorrei scoraggiarvi, ma la vita è irta di difficoltà per la donna che lavora: essa incontra tanti ostacoli sulla sua via!

— Gli ostacoli? Si vincono. Dove sarebbe il piacere di vivere se non si fosse costretti a lottare? In fatto di felicità io non apprezzo che quella che costa qualche fatica; riusciremo: vedrete!

— Ve lo auguro.

— Ed oltre che riuscire, guadagneremo molti denari; i denari sono una forza necessaria: bisogna averne per darne.

— Prenderete marito?

— Perchè no?

E soggiunse, ridendo:

— Quando avrò una posizione che basti perchè io mi offra un marito.

La sua fiducia le dava il diritto di ottenere qualche confidenza anche lei. Ma fui poco esplicita: che avrebbe compreso Annie in una storia come la mia? Mi limitai a dirle che la mia vita sentimentale essendo nel passato, io non potevo pensar a crearne un'altra.

Ella rimase soprapensiero un momento; poi rispose:

— Forse avete ragione; non ho abbastanza esperienza di quelle cose per pronunziarmi; ma avete torto di considerare la vostra vita come chiusa. Vi sono altre cose, oltre l'amore, che valgono la pena che ci si interessi. Non saprei, nel vostro caso, dirvi quali: tocca a voi cercarle e scoprirle. Ad ogni modo, la vostra apatia vi è funesta: andate a raggiungere vostro fratello, oppure lasciate che io vi procuri un impiego in Inghilterra; seguite il mio esempio: vedrete che ve ne troverete soddisfatta.

Ahimè! Cara piccina, voi avete una mèta davanti di voi, mentre io, a che scopo mi sforzerei al lavoro? Perchè farei questo dispendio di energia? Non appartengo a nessuno e nessuno mi appartiene.

Aprile 18....

Le parole di Annie m'hanno fatto meditare tutta notte.

Questa mattina mi sono guardata a lungo nello specchio.

Sono pallida, ho gli occhi spenti, i capelli, altre volte così lucidi, di cui non prendo più la cura indispensabile, sono opachi e cominciano ad essere

Giornale delle Donne.

sparsi di fili bianchi alle tempie; sono mal vestita e mal pettinata, divento goffa, ho l'aria umile dei vinti. Umberto e Franco, se potessero tornare, esisterebbero a riconoscermi.

Se fossi stata felice, sarei oggi, suppongo, in tutto lo splendore della mia bellezza da donna, mentre non sono che una zitellona: una zitellona, quell'essere lamentevole e ridicolo, e, peggio ancora, una "damigella di villaggio".

Giugno 18....

Il nonno si è appunto sopito: ho potuto lasciarlo un momento: egli soffre solo di quell'oppressione che lo tien desto una parte della notte.

— Nulla da fare, m'ha detto il dottore; è la lampada che si spegne per mancanza d'olio; ha arso più del suo tempo; la cosa può durare alcune settimane ancora, ma le sue facoltà s'indeboliranno sempre più.

Infatti, egli non ravvisa quasi più nessuno e temo molto che non mi distingua dalla persona di servizio, quando l'una o l'altra di noi gli dà la medicina; ma ha mai fatto una differenza fra me e lei?

La mia presenza gli ha mai recato qualche dolcezza, oppure, come pretendeva Franco, non sono stata, in casa sua, che un mobile utile, che avrebbe potuto venir surrogato, senza inconveniente, da qualunque altro di fabbrica più grossolana? Ecco quello che non saprò mai, quello che egli non mi dirà più: d'altronde, preferisco non saperlo; temerei di perdere la mia ultima illusione, quella di essermi sacrificata un poco per lui. Sacrificata! Sempre quella parola vuota di senso che torna sotto la mia penna! Mi sono veramente sacrificata restando vicino a lui, o non ho obbedito che alla mia forza di inerzia?

Giugno 18....

Fra poco il nonno sarà giunto al termine della sua lunga carriera e di me che ne sarà? Il mio grido di egoismo scatta, impotente, accanto a quel letto di morte, al capezzale di quel vecchio di novantatré anni, di cui l'appoggio mi è ancora necessario.

Appena egli non sarà più, non avrò più tetto: il suo successore è già indicato; mi si lascerà bensì un po' di tempo per preparare la mia partenza, ma a che mi servirà, mentre non so dove andare? Stanca, sgomentata, tremante, mi piego col vecchio albero che mi sorregge; ho una paura morbosa della lotta e non desidero nulla quanto di restar-me tranquilla dove sono. Ecco il terribile problema per me! Ah! Perchè non sono al posto di quel morente, che sta per entrare nel riposo? Sventuratamente, siamo robusti nella nostra famiglia e diventiamo molto vecchi. Quanto è più facile di organizzare la propria vita, quando la durata ne sembra breve!

Per la lunga via difficile si ha bisogno di sicurezza e di gioia; come, sapendomi destinata a camminarvi tanto a lungo, ho potuto accettare di trascinarvi sola, priva di ogni conforto?

Mi vergogno di portare le mie cure meschine in quella camera di cui la Morte custodisce il limitare, diffondendovi la sua ombra augusta.

40.

Luglio 18....

Il mio avvenire immediato si è combinato in un modo che non prevedevo assolutamente: lasciando Rocquebrune avrò almeno un asilo ed un tozzo di pane.

Questa mattina, mentre lavoravo nella camera del nonno, con la porta di comunicazione aperta, vidi arrivare, dalla cucina, il signor Ponnot; egli entrò a passo furtivo, scusandosi dell'indiscrezione, ma non aveva trovato nessuno per introdurlo, e siccome io non potevo abbandonare il mio ammalato, mi manifestò il desiderio di intrattenermi, in camera sua, di un affare urgente.

— Non lo disturberemo, disse, dopo essersi avvicinato al letto; mi pare che sia caduto in uno stato comatoso: dubito che arrivi alla fine della settimana; è molto triste, perchè era un brav'uomo.

Feci un cenno di adesione col capo, senza parlare. Egli mi porse le sue condoglianze; poi avendo esaurite le parole insulse, mi domandò, a bruciapelo, se avevo, dopo la morte dell'avo, dei progetti d'avvenire; fui costretta a rispondergli di no.

— In questo caso, la combinazione che vengo a sottoporvi ha delle probabilità di convenirvi.

E, tranquillamente, mi fece le sue proposte.

Si trattava di andar ad abitare colla signorina di Nansolles, di cui, da qualche tempo, la salute declinava molto, sicchè diventava imprudente lasciarla sola; la nipote, che vegliava da lontano su di lei, desiderava che si pensasse a garantire la sua sicurezza, cambiando il meno possibile alle sue abitudini; allora si era pensato a darle una compagna e la scelta era caduta su di me, che avevo, come disse il mio visitatore, sempre mostrato dell'amicizia per quella povera creatura e stavo per vedermi obbligata a lasciare il castello.

— Riflettete alla proposta, signorina, concluse lui; la posizione non è priva di vantaggi: una bella casa, poco lavoro, l'alloggio ed il vitto assicurati, la prospettiva di un legato della famiglia, che vorrà ricompensare i vostri servizi, ed un'ammalata che non ha esigenze seccanti: è enorme.

Promisi di riflettere, sebbene, al primo momento, quel progetto mi avesse agghiacciata di spavento; ed infatti ponderai la cosa tutto il giorno, guardando dalla finestra del nonno, al di là del prato, la casetta, suffusa di splendida luce azzurra. Finii col trovare che non avevo altra risorsa; più tardi — poichè anche questa non poteva che essere provvisoria — il mio giovane fratello provvederebbe ai miei bisogni.

Giugno 18....

Mentre aspetto di entrare come infermiera o dama di compagnia della signorina di Nansolles, resto vicino al nonno che, dolcemente, senza agonia, in una placida incoscienza, finisce di spegnersi.

Ogni volta che i miei occhi si staccano dal letto per rivolgerli alla mia futura dimora, che scorgo lassù, sull'orlo dei boschi, ricordo che faceva quello stesso tempo stupendo il giorno in cui Umberto ed io la vedemmo insieme per la prima volta ed in cui ascoltavamo, sorridenti, inebriati, una musica aerea....

Dio sia benedetto di lasciarci ignorare l'avvenire!

FINE.

TRISTI NOZZE

Dal francese — Traduzione di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 438).

— Sì, replicò la sorella maggiore, fa chiaro, chiarissimo; come di pieno giorno.

Egli agitò, con stanchezza, la testa infuocata sul guanciaie.

— La notte non sarà finita in breve, Viviana? Oh! Farà presto giorno?

— Non ancora, caro; ma guarda quello che ti do.

Pose i fiori nelle piccole dita indecise; egli li contemplò un momento, poi si volse verso la luce; il mazzolino sfuggì alla sua molle stretta, scivolando sulla coltre e di là sul tappeto.

E mormorando: " Non farà presto giorno? ", Nino ricadde nel suo febbrile torpore.

Dopo la scomparsa di Viviana, il dottor Rinaldo Valfort si era ritirato nell'ombra; guardò la villa Faverolles e mormorò alcune parole.

Mentre si scambiavano gli ultimi saluti e gli invitati partivano al trotto dei loro bei cavalli o col passo più calmo dei veicoli campagnuoli, il medico, che non aspettava nessuna vettura, si sprofondò nel parco entrando nel bosco da una porta che conosceva.

In quella semi oscurità, la transizione era poco sensibile: egli entrava in un parco più selvatico o più grandioso, dove la natura spiegava liberamente la sua esuberanza: qui le lucciole surrogavano le lampade, il lontano gorgoglio del ruscello, teneva luogo della musica, la notte riprendeva il suo impero solenne che la festa aveva turbato nel parco della villa. Il silenzio era appena rotto dallo stormire delle foglie, dalla fuga di qualche animale notturno che il passo pesante del passeggiatore svegliava; la luna si alzò e frastagliò nelle radure e sull'erba corta dei sentieri, l'ombra delicata delle felci; ma, sotto le boscaglie, regnavano un'oscurità misteriosa, una dolce frescura: si udiva il sommesso stillicidio di una sorgente ed il grido malinconico di un uccello errabondo.

I piedi vigorosi del dottore calpestarono il musco, sollevando degli aromi di fragole selvatiche; egli conosceva bene quella stradina angusta e capricciosa, invasa dai rami degli spini, ed attraversò, senza esitanza, una piantagione di abeti, di cui respirò a lungo le emanazioni balsamiche. Indi lasciò il bosco, e dopo aver seguito, per cinque minuti, una via in piena campagna giunse vicino ad una vecchia casa, grigia e solitaria. Spinse la barriera e si trovò in un giardino rustico con dei quadrati listati di piante di fragole e di bosso, degli alberi da frutta, dei rosmari un po' dappertutto ed una bella aiuola di gigli che ergevano, nell'ombra, i loro puri calici.

Dietro la casa un frutteto si stendeva fino al piede della montagna a cui sovrastava il vecchio castello semi in rovina dei Cantal; ma Rinaldo Valfort non sentiva la poesia di quello scenario; il suo cuore non era commosso dalla gioia di tornar a casa sua, nella casa che il suo lavoro gli aveva guadagnata. La luna rischiava dolcemente l'abi-

tazione bassa, come piegata sotto il tetto voluminoso che pareva pronto a schiacciarne le grosse mura.

Per raggiungere quell'umile mèta, quanto Rinaldo aveva già lavorato, lottato, sofferto... sino a che ore la sua lampada era rimasta accesa ogni notte in veglie interminabili durante le quali il suo potente cervello, dalle idee chiare, freddamente luminose, abbracciava delle visioni di scienza, di ambizione, di gloria, con l'orgoglio, la sfrenata audacia di un'intelligenza che egli dirigeva, eccitava, padroneggiava a suo talento, senza mai stancarsi e senza che questa si offuscasse mai, domandando grazie! E tanti sforzi, tanti doni, così rari erano stati profusi a piene mani, per essere là, ancor povero ed oscuro, in una borgata di montagna? Tanto valore e tanto orgoglio perchè una fanciulla gli infliggesse, con un'occhiata di meraviglia ed un gesto sprezzante, un'umiliazione indimenticabile? Egli non era abbastanza avvezzo alla società per dissimulare la sua ira ed il pallore gli aveva coperto il viso davanti a cento persone all'insulto fattogli da Viviana.

Il suo piede schiacciò un cespo di violette di cui la fragranza salì fino a lui, quasi supplice; ma era una fragranza tenue, inafferrabile, dopo i profumi inebbrianti da lui respirati nelle serre di Faverolles; egli calò di più il piede e passò oltre.

Insensibile al fascino del suo giardino, alle carezze del cane di guardia, accorso sui suoi passi, entrò risolutamente nel suo povero alloggio tornando al suo vero posto, d'onde aveva voluto uscire e dove Viviana l'aveva duramente costretto a rientrare.

E' la stessa deliziosa notte di giugno dalle grazie inebbrianti e maestose; è trascorsa un'ora appena dacchè Viviana è salita nella camera del fratello per abbracciarlo; essa porta ancora il suo vestito bianco, l'usignuolo finisce appena la canzone che modulava quando il dottore Valfort se ne è andato pei boschi e le felci che Rinaldo ha spezzate nel passare, non avvizziscono ancora nel sentiero.

Un'ora! Non è un secolo che divide quei due istanti? La camera di Nino è piena di agitazione e di sgomento, le donne di servizio entrano ed escono, guardando il letto, preparando delle pozioni che nessuno prenderà, proponendo degli espedienti che non sollevano nessuno, spinte come sono dallo zelo inquieto, che in simili momenti, incita al moto, alla febbrile ricerca di un rimedio per l'irrimediabile.

La signora di Faverolles, trambasciata, tremante, balbetta degli ordini senza nesso; i suoi capelli sembrano più grigi, il suo viso più diafano; essa crolla il capo con una disperazione impotente: evitano tutti di far rumore, tanto pel conte che dorme giù, quanto pel fanciullo che non dorme... e muore...

Le lampade impallidiscono sotto lo sguardo torbido ed ostinato che il piccino vi fissa. Viviana non è più in ginocchio accanto al fratello, sta ritta in tutta la sua altezza vicino alla finestra; i suoi lineamenti incavati recano la traccia di un cambiamento più lugubre di quello della camera; resta immobile, senza avvedersi che l'aria fredda annunzia l'alba, nè udire il gemito sommesso che sfugge dalle labbra di Nino, nè vedere quello sguardo spa-

ventato d'onde l'intelligenza fugge. Irrigidita, guarda fuori, come se aspettasse, senza pensar a nulla, come se tutta l'anima sua si slanciasse incontro al soccorso promesso.

La zia le pose una mano sulla spalla, per toglierla dalla sua bieca inerzia, mormorando:

— Eccolo, Viviana, egli giunge.

Viviana non rispose, scosse un po' la spalla scostando la vecchia mano tremante che pareva aggiungesse qualcosa al suo intollerabile pondo; non rispose, non si volse, ma aveva udito e recando seco un raggio di speranza, quasi tutte quelle esistenze dipendessero da lui, apparve infine quegli che aspettavano, e di cui imploravano la venuta, numerando i secondi: il dottor Rinaldo Valfort.

Egli non era nè commosso nè sconcertato; le emozioni, dipinte su quei visi lividi, non avevano alcun riflesso nei suoi occhi; la sua anima plebea era restia alle impressioni altrui; era il solo impassibile: ma no, egli non lo era più dell'alta ombra sottile, sempre immobile alla finestra.

Considerò il fanciullo, ascoltando le spiegazioni che la contessa gli dava con voce spenta, in parole confuse; certo comprendeva e sbrogliava il filo che poteva guidarlo in quel dedalo di ragguagli confusi, perchè non interrompeva la vecchia signora e non l'interrogava, quando essa taceva per riprender fiato. Essa riferì le fasi dell'orribile malattia cerebrale la quale, due anni prima, in seguito al ribaltamento di una vettura, aveva sconvolto l'organismo del piccolo Nino, facendo del fanciullo robusto e vivace quello che era oggi, o ieri, pur troppo!

A Dio piacesse che Nino fosse ancora quello che era ieri, colla sua patetica fralezza, le sue mosse lenti, i suoi grandi occhi tristi che ci vedevano ancora, invece di quell'essere incosciente che la vita e l'intelligenza abbandonavano, e, parlando, la signora guardava il ritratto del fanciullo appeso alla parete e le sue lagrime cominciavano a scorrere.

Il dottore non si era intenerito.

Ne aveva veduti molti altri, lieti e baldi, spezzati ed annichiliti così, negli ospedali delle grandi città; si era spesso chinato sopra dei visi da povero, affatto simili a quello del fanciullo ricco; la desolazione del mondo non l'aveva mai penetrato, e neppure la sua gioia divina.

E la vecchia signora continuava a parole interrotte il suo funebre racconto.

— Nino si è rimesso, ma imperfettamente. I medici, da noi consultati (e sua sorella, signore, gli vuol un tal bene, che abbiamo chiamate tutte le celebrità) non dovete credere che il conte abbia trascurato la menoma cosa; i medici hanno detto che se la crisi si rinnovasse....

Abbassò la voce.

— Tutto era da temere, concluse, e che la sua ragione sarebbe in pericolo, quanto la sua vita.

Sapeva che quel dottore di campagna non poteva far nulla; l'aveva mandato a chiamare solo perchè ci vuol un medico per sanzionare l'ultimo atto della tragedia; ma procurò di incorarlo.

— Guardate, signore: i nostri celebri dottori hanno scritto tutto qui, pel caso in cui il fanciullo si am-

malasse lontano dai loro soccorsi. Non è molto difficile: basterà che seguiate le loro indicazioni.

Il dottore non diceva nulla; esitava forse davanti al compito di somministrare i rimedi ordinati da nomi così illustri.

Diede un'occhiata alle diverse ricette che essa aveva raccolte in fretta per esporle; poi esaminò Nino e diede la sua sentenza:

— Tutto è da temere infatti, disse.

— Badate! fece lei, additandogli il fanciullo.

— Egli non ode: le sue condizioni sono cattive; eppure vi sarebbe qualcosa da tentare: un'operazione azzardata.

La vecchia signora indietreggiò.

— Ma sarebbe un tentar Dio; quell'operazione è terribile: l'hanno detto tutti, egli potrebbe morire; se, invece, vi limiterete a far quello che hanno indicato gli altri, potrete salvarlo... Ecco qui, dottore, le indicazioni dei mezzi a cui ricorrere... dei... non ricordo il barbaro nome detto da quei medici illustri. Sono sicura che avete studiato molto, ma siete ancora giovanissimo, senza esperienza....

— Seguendo la cura spiegata in questi scritti, fece Rinaldo, dopo aver gettato un'occhiata sulle carte che essa gli presentava, il fanciullo vivrà.

— Vivrà? Vedete bene!

— Ma non ricupererà la ragione.

— Gliene resterà un pochino? Vivrà, riconoscerà sua sorella, avrà la nostra affezione, potrà pregare, volerci bene e sarà felice tutta la vita, come un bambino.

— E' probabile, fece Rinaldo, con disprezzo.

— Allora, che ci mancherà? Perché esitate, signore? Supporreste forse che potremmo acconsentire a correr l'altro rischio?

— E se l'operazione avesse luogo? disse una voce, dietro di loro.

Guardarono Viviana che aveva parlato; la fanciulla non aveva quasi cambiata attitudine: solo il suo viso si era voltato verso il dottore ed essa non aveva perduta una sillaba del colloquio.

— Se l'operazione avesse luogo, disse lui, con voce recisa, che vibrò come una sentenza senza appello, la sua intelligenza sarebbe salva, oppure egli morrebbe.

Vi fu un breve silenzio; poi dalle labbra pallide di Viviana cadde questa parola, che giunse a loro debole e chiara:

— Fate!

La signora di Faverolles credette di avere frainteso.

— Che dici, Viviana? Divaghi: vuoi che si curi Nino invece di parlare tanto a lungo?

— No, ripeté Viviana, con la stessa voce singolare, bassa e come lontana: fate l'operazione, dottore.

— Ma, sciagurata figliuola, se egli morisse?

Viviana rispose macchinalmente:

— Egli non morirà e la sua intelligenza sarà salva.

Questa volta Valfort domandò, con voce calma:

— Quel fanciullo non ha madre?

— Ha me, rispose Viviana.

Allora egli cominciò, risolutamente, dei crudeli preparativi.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

La conversione di Madame Adam — Strana definizione del bacio — Per Album.

La scrittrice Julietta Adam ha detto ad un giornalista, come e per quale fatto dal paganesimo essa sia giunta al cristianesimo: « Mio padre era un anticlericale e la sua influenza si fece sentire nella mia adolescenza. Il mio sentimento letterario si sviluppò in questo ambiente. Mi sentii tentata per le opere di pura immaginazione e niente mi sembrava rispondere più completamente che il politeismo greco alla mia sete di poesia, al mio desiderio di bellezza pura, al mio amore del meraviglioso. Sposatami ancor giovane ad un avvocato, partigiano caloroso di Augusto Comte, piegai alle sue idee. Poi... Il primo impulso che mi condusse verso il mio stato di spirito attuale, mi è venuto in realtà dalla nonna, che mi è apparsa in atto di rimprovero al suo letto di morte e mi spinse verso la nuova via. Tutto ciò che ho fatto più tardi, qualunque siano gli argomenti coi quali ho cercato di difendermi, sono tutti caduti, tutti sono scomparsi, e le sue parole hanno avuto la signoria sulla mia intelligenza prima e sulla mia religiosità in seguito. Non nascondo, però, che lo spiritismo vi ha contribuito. Avevo l'abitudine di non uscire alla sera senza leggere prima le ultime notizie sul *Temps*. Aperto il giornale, prima di portarmi presso la Duchessa di Pomar, che aveva promesso di farmi assistere ad una seduta spiritica, fui colpita per l'annuncio di morte della signora Blavatzki, il quale, pur essendo scritto coi consueti caratteri degli annunci funebri, mi sembrò impresso con dei tipi enormi. Non attribuii al fatto soverchia importanza e mi recai alla *soirée*. Prendiamo posto; uno dei presenti scrive, chiama, batte. Ed ecco che il nome che si rivela è quello della signora Blavatzki. « E' impossibile! — grida la duchessa. — Sono appena tre giorni che l'ho veduta ». Io resto in silenzio. La *medium* insiste. Madame Blavatzki ritorna e dice: « Io sono morta. Ho lasciato un testamento intestato al colonnello Hilcock, nel quale chiedo di essere cremata. Ora, la cremazione, così come la si pratica in India, all'aria aperta, è conforme alle prescrizioni religiose, ma come la si pratica da noi, servendosi di un forno, fa perdere la personalità psichica. Ora, io vi supplico di scrivere al colonnello Hilcock, di non farmi cremare, sebbene abbia il presentimento che non ci riuscirò. In ogni modo, io ho avuto caro di potervi dire questo, per salvare un'anima, quella della signora Adam, che ha fatto, cinque giorni or sono, un testamento nel quale chiedeva di essere cremata ». Ed era vero. Rigorosamente vero, né alcuna delle persone presenti poteva essere al corrente di questo particolare ». — Se tutto ciò non fu combinato e architettato dall'amica di madame Adam — cosa più che probabile — sarebbe abbastanza curioso.

Il bacio e l'effetto del bacio non sono ancora definiti nel Codice penale delle varie nazioni; ma un Tribunale... di questo mondo ha rimediato a questa lacuna con la seguente descrizione:

Il bacio « è un atto compiuto sul corpo di un altro e presuppone il permesso di quest'altro ». Senza il permesso espresso si può baciare quando vi sia tacito consenso, cioè si tratti di genitori, figli, ecc.

Ma se l'altro resiste seriamente e non per pura apparenza, va ritenuto e si considera il bacio una illecita violazione del diritto personale, una offesa all'onore.

Chi faccia in simili circostanze, si rende colpevole di ingiurie. Per costituire questa violazione del diritto, bisogna che il bacio avvenga contro il volere del baciato e non è necessario che questi si senta offeso.

Bisognerebbe ora trovare il modo di provare quando la resistenza al bacio sia... formale o seria: in quanto poi alla definizione di quei giudici, preferiamo quella di Cirano: « Un'apostrofe rosea messa fra le parole *ti amo...* ».

Per Album: La ragione non è tutto per l'uomo: ed il Pascal ci susurra ancora all'orecchio che il cuore umano ha delle ragioni che la nostra ragione non intende. Quel che ci eleva viene da queste occulte ragioni; ed un pensiero che se ne alimenta ha già trovato per questo la sua norma.

L'OBLIO

Dal francese — Traduzione di GIORGIO PALMA

I.

— Jacqueline, amor mio, preziosa mia piccola fidanzata, non piangete così. Siate coraggiosa, per pietà del vostro amico, che ha esaurito la sua forza, adesso che i minuti che ha da passare presso di voi sono contati!

La violenza dell'emozione faceva tremare la voce di Piero Chartrans, rendendola quasi rude, nonostante la dolcezza delle parole.

Ritto presso la giovane donna, davanti alla chiara vampa del fuoco, egli l'attirò a sé con un gesto molto tenero, che la avvolgeva tutta e scostò il leggero cencio di battista in cui essa si nascondeva il viso, bevendo colle labbra le lagrime che bagnavano le palpebre e di cui l'arsura segnava la pelle fine, spirante un odore di violetta. Senza una parola, senza un movimento, essa restò rannicchiata sul suo petto ed il silenzio cadde nella sala, dove la lampada, velata di rosa, diffondeva una luce sorridente sugli addobbi chiari ed i mobili di lacca bianca, sulla profusione dei ninoli, sparsi tra i fiori e le piante verdi, sui tavolini, le scansie e perfino sul pianoforte a coda dove restava aperto lo spartito che Jacqueline aveva, un'ultima volta, suonato per Piero Chartrans.

Oh! Quello scenario ridente, contemplato nell'angoscia di una separazione che durerebbe mesi e mesi! Con tutta la sua anima da uomo, appassionatamente innamorato, Chartrans ne sentì la straziante ironia!

Neppur un'ora, ed egli sarebbe lontano, non per tornar in breve, come aveva fatto tante volte dal giorno di aprile in cui, visitatore corretto, aveva osato finalmente avventurarsi a presentare i suoi omaggi alla signora Jacqueline Nozales, la deliziosa vedovella del dottor Nozales; partito per mettere, fra lei e lui, delle centinaia e centinaia di leghe.

Come aveva potuto accettare quel posto lontano, in una regione perduta dell'Indo-China, ipnotizzato dalla speranza di ottenere così la promozione che gli permetterebbe di sposare Jacqueline? Il suo proposito gli appariva folle e mostruoso, impossibile da effettuare in quell'ora di addio, in cui sentiva fra le braccia l'agile forma giovanile ed aveva sotto le labbra quel viso divino di cui i suoi occhi e le sue labbra avevano ormai la sete inesauroibile.

Eppure era per lei che partiva, per guadagnare l'agiatezza che non poteva offrirle ora, un'agiatezza ancora molto indegna di quella creatura di lusso

che gli sembrava un gioiello così prezioso, che poteva appena comprendere che dovesse appartenergli un giorno. Accanto a lei egli non si giudicava neppure un uomo della buona società, lui che, uscito da un'umile famiglia di Bretagna, addetto alla Borsa in gioventù, lottava accanitamente da anni per aprirsi una strada. Gli splendidi successi avuti agli esami, successi che l'avevano fatto classificare in tutte le scuole dove passava per un soggetto notevole, gli avevano procurati, da uomo dei posti onorevoli perché ardui, ma non una posizione abbastanza sicura perché gli fosse possibile di sposare la donna che aveva desiderato di far sua sin dal primo giorno in cui l'aveva veduta.

Nella ressa di una festa di beneficenza al Ministero delle Colonie, dove un amico l'aveva trascinato quando giungeva a Parigi in congedo, di ritorno dal Sudan, Chartrans l'aveva subito osservata, sebbene fosse circondata da signore quasi tutte belline; ma era stato irresistibilmente attratto dalla grazia inebbrante della persona snella ed ondulosa, rivelata dal taglio del vestito, dal fascino di un viso molto giovanile, di cui l'espressione era ironica in un e lusinghiera, sotto i capelli scuri, a riflessi d'oro, che pareva ombreggiassero il velluto dei lunghi occhi teneri ridenti, come la bocca carezzevole, dove il labbro superiore sporgeva un po' come nei bambini molto piccini.

Vestita di bianco, con in testa un largo cappello primaverile tutt'infiorato, Jacqueline sembrava una fanciulla di vent'anni e sulle prime infatti Piero, poco esperto delle sfumature del vestire femminile, l'aveva creduta tale, domandando chi era ed udendo così che già da cinque anni era la vedova di un medico: il dottor Nozales, rapito dalla difterite presa da un bambino che curava. Essa l'aveva pianto molto sinceramente, a quanto pareva, ma i giorni erano passati e Jacqueline Nozales aveva appena ventisette anni, per cui conduceva ora una vita da bella signora, molto mondana e corteggiata sotto la blanda tutela del padre, Consigliere alla Corte. Paolo Sourdis, che adorava la figlia ed era abituato da lunga mano a lasciarle fare quello che voleva, la scortava in tutti i luoghi dove i suoi estri ed il bisogno di incessanti e molteplici svaghi la chiamavano. Non aveva mezzi lei neppure, il marito non essendo che un "giovane di avvenire", quando essa l'aveva sposato e quell'avvenire essendogli stato improvvisamente tolto.

Ecco perchè le buone amiche non perdonavano a Jacqueline né la sua eleganza, né le sue brillanti relazioni e non le risparmiavano le ipotesi malevoli. Eppure, nessuno avrebbe potuto formulare un'accusa precisa contro di lei; neppure le signore che tolleravano, a stento, il suo incontentabile fascino, perfino gli uomini, esasperati dalla sua civetteria che li attirava e li tratteneva presso a lei, frementi ed incantati.

Tutti quelli che Piero Chartrans aveva interrogati sul conto suo, celebravano piuttosto liberamente la graziosa signora Nozales, ma nessuno aveva potuto attribuirle un amante "riconosciuto", per quanto ella *flirtasse* sempre. E civetta lo era, con una sincerità impertinente ed adorabile.

Piero si era fatto presentare in uno slancio che non aveva potuto frenare col ragionamento; poi, conquistato come non gli era mai accaduto sin allora, la sera di quello stesso giorno, quando tentava invano di ritrovare la padronanza di se stesso e di fuggire la visione seduttrice di Jacqueline, l'idea imperiosa di far di lei, se ella si degnava di permetterlo, non la sua amante, come gli altri desideravano, ma sua moglie, perchè fosse sua per sempre, si era precisata nella sua mente.

Sua moglie quell'essere creato pel lusso! La prima volta che era entrato in casa sua, che l'aveva veduta nel suo salotto dalle sete pallide, saturo dal forte aroma delle mimose e delle cardenie, dove delle visitatrici e dei numerosi visitatori ciarlavano, flirtavano e facevano pettegolezzi attorno alla tavola da thé, sotto la luce velata delle lampade, si era sentito schiacciato dall'audacia del suo sogno.

Sua moglie — moglie dell'uomo condannato a vivere lungi dalla Francia — quella Parigina adulata, che sembrava una preziosa piccola divinità, sotto il lungo vestito nero, scintillante di lustrini, con delle rose nell'alta cintura, che cerciava la sua vita sottile? Molto vivace, Jacqueline andava col suo passo scivolante, da gruppo a gruppo, sedendo per un attimo, poi in piedi, all'altro capo del salotto, per offrire una tazza di thé, od immobilizzata, un momento, in ciarle con una comicità piena di slancio spontaneo sotto la lampada feroce che ravvivava lo splendore della sua pelle bionda.

Discorrendo poco, perchè ignorava il linguaggio dei salotti, Piero Chartrans si sentiva simile ad un viaggiatore sbarcato in terra sconosciuta; ma la sola vista di Jacqueline era per lui una gioia. Egli sentiva, di nuovo, fino all'ebbrezza, il fascino della forma armoniosa di Jacqueline, del suo mobile sorriso, delle sue pupille calde e carezzevoli, facilmente ironiche, sotto le palpebre lunghe, che aveva un modo tutto suo di alzare, come un velo che si solleva per lasciar passare la luce.

Con una voluttà che non veniva mai meno, egli contemplava la testa delicata, di cui la forma perfetta appariva sotto le spirali dei capelli, seguiva le molteplici espressioni della fisionomia che davano alla giovane donna ora un'aria da bambina ingenua o maliziosa, ora un aspetto da donna consumata dall'amore, di cui il bacio doveva rendere pazzi.

Essa aveva certo sentito la violenta molla che esercitava su quell'uomo e, forse, la sua vanità femminile era stata soddisfatta che il nuovo adoratore fosse un uomo di alto valore, sebbene le sembrasse una specie di contadino del Danubio.

Era rimasta a discorrere con lui, dopo essere venuta ad offrirgli dei *sandwiches* e del thé; poi, sprofondata in una poltrona, colle pieghe scintillanti del vestito imperlato, diffuso attorno di lei, sul tappeto, dove appariva la punta della sua scarpetta di vernice, si era messa ad interrogarlo sui suoi soggiorni in China ed in Africa, con aria di vero interesse, alzando verso di lui i grandi occhi vellutati, di cui la fiamma lo abbagliava.

Di quello che egli le diceva, essa sarebbe stata molto incapace di apprezzare il valore; ma lui non udiva che il canto della sua voce, non vedeva che

la linea capricciosa della bocca umida, in cui brillavano i denti. Ma nè quel giorno, nè nei giorni successivi egli aveva tentato di giudicar Jacqueline, di scoprire quale personalità femminile fosse racchiusa in quella forma incantevole; essa era entrata, all'improvviso, con possa sovrana, nella sua vita da lavoratore austero, ed egli si era riconosciuto vinto, con una letizia ed una speranza divine.

Tutti i discorsi leggiari, audaci, malevoli od insolentemente lusinghieri, da lui uditi sul conto di quella bella signora, troppo sola, quei discorsi, che avevano, a volte, sferzata la sua gelosia, fino alla tortura, non avevano potuto spegnere in lui l'imperioso desiderio di sposarla.

Era possibile, infatti, come molti ripetevano, che fosse fragile, imprudente, civetta: oh! sì! civetta, in un continuo bisogno di essere corteggiata, ricercata, adulata, che era forse uno dei segreti del suo irresistibile fascino. Sì, il suo spirito aveva la mobilità dell'acqua fuggente e la leggerezza di un lembo di velo.... Sì, il suo cuore era un tempio chiuso, dove il solo idolo adorato era forse ella stessa; ma era anche spontaneamente buona, generosa fino alla prodigalità, devota agli amici anche quando in loro presenza la sua parola vivace li feriva, senza scrupolo. Eppoi come sapeva essere tenera e lusinghiera, quando lo voleva, e sempre desiderabile, a segno da far smarrire il senno ai più forti, ai più savii.

E tutt'estate Piero Chartrans si era concentrato nel suo sogno, che non osava far conoscere, tanto si sgomentava di un rifiuto — probabile — che poteva allontanarlo da lei, lui, il rude proletario innamorato di una patrizia. Eppure, nei suoi minuti di saviezza, si spaventava, essendo senza mezzi, dei bisogni di lusso che osservava in Jacqueline. Essa era incapace di resistere al desiderio di possedere un ninnolo, un vestito, un gioiello, che la seduceva, anche non avendo affatto il modo di pagarne il prezzo.

Ed allora, per saldare il suo debito, se la necessità ve la costringeva, si dava ad ogni sorta di cambii, di vendite, di traffici, con una di quelle compiacenti mercantesse, un po' losche, che una bella donna elegante e senza risorser trova sempre.

Quante volte Piero aveva provato un accesso d'ira segreta per non aver il diritto di vietare quei mercati, dei quali essa parlava senza difficoltà davanti di lui, poichè, istintivamente fiduciosa nella protezione che egli doveva saper dare, essa aveva l'abitudine di trattarlo da confidente e da amico.

D'altronde, far dei debiti non l'agitava punto, salvo a perdere la testa all'improvviso se i suoi dissesti si accentuavano oltre misura. Allora chiamava in aiuto il padre, e lui, incapace di sgridarla — tanto più che, a modo suo, non era più savio di lei — si studiava di parare alle più difficili eventualità. Una volta la tempesta svanita, essa non vi pensava più e se ne andava, noncurante, verso nuove seccature!

Ma, al postutto, le sarebbe piaciuto assai essere liberata, per sempre, di quelle uggiose preoccupazioni, e con una franchezza da *enfant terrible*, dichiarava, chiaro e tondo, che si rimariterebbe molto

volontieri, se il matrimonio potesse risparmiarle le difficoltà di quelle spinose questioni di denaro.

Era stato allora che Piero, avendo udito, molte volte, questi discorsi, aveva messo in moto tutte le influenze, assediati tutti i Ministri per ottenere un impiego importante, che gli permetterebbe di offrire alla giovane signora la comoda sicurezza che essa si augurava, ed aveva ricevuto, sulla frontiera della China, una difficile missione molto vantaggiosa in quanto ai risultati pecuniari ed alle conseguenze onorifiche, ma in un paese così sperduto, così difficile da raggiungere, che non avrebbe potuto pensare a condurvi la sposa. Accettare quell'impiego, far quel sacrificio di un anno di assenza, equivaleva ad ottenere poi una promozione, che gli assicurerebbe, questa volta, una posizione brillante; ma partir ancora! partire senza di lei! Lui, di solito così risoluto, sentiva la sua volontà diventar fiacca ed incerta, come quella di un fanciullo.

Una sera, che, venuta l'estate, a Trouville, egli si trovava solo presso di lei, sulla spiaggia un po' disertata dopo la "grande settimana", reso improvvisamente audace dalla notte, dalla dolcezza di trovarla amichevole e fiduciosa, egli si era lasciato sfuggire la rivelazione che da tanti mesi oscillava sulle sue labbra.

Cominciando non osava guardarla: poi, con occhi che supplicavano, volse la testa verso di lei. Sotto l'abbagliante chiarore dei lampadari del Casino, di cui l'orchestra suonava un ardente valtzer zingaresco, l'aveva veduta distintamente, come in pieno giorno, dritta nelle pieghe del suo lungo mantello di panno bianco, le mani, di cui una senza guanto, congiunte sulle ginocchia. Essa lo ascoltava, senza far un movimento, con un'espressione misteriosa nelle pupille, mentre egli diceva quello che poteva offrirle.

Era malcontenta, ansiosa o semplicemente sorpresa? Egli se lo domandò angosciosamente tutta la notte che tenne dietro alla sua rivelazione, dopo che essa l'aveva pregato, con un gentile sorriso, di darle l'agio di riflettere alla sua impreveduta preghiera.

Per poter sperare, egli cercava ostinatamente di ritrovare nella memoria l'espressione del viso così leggiadro sotto il cappellone di velo, messo per la serata del Casino. Jacqueline lo aveva ringraziato, molto affettuosamente, con delle dolci parole, che non erano certo parole da innamorata; ma egli non aveva mai sperato che Jacqueline Nozales potesse innamorarsi di lui: desiderava solo che ella gli permettesse di adorarla, allontanando da lei, per quanto era umanamente possibile, ogni preoccupazione.

Ed essa aveva acconsentito, anzi gli aveva offerto, molto sinceramente, di partire con lui, alla fine dell'autunno, perchè era di natura avventurosa e l'impreveduto di quella vita nuova, in un paese esotico, la tentava molto. Ma lui, che sapeva che cosa sarebbe stata quella città, aveva coraggiosamente resistito alla tentazione di portarla via subito come una preda di incommensurabile valore.

Essa era stata la sposa seducente, capricciosa, inafferrabile, di cuore, di pensiero, che egli presagiva. Si era lasciata viziare ed adorare, con degna-

zione perfetta; il suo umore, volubile come un cielo di aprile, non l'aveva trascinato in estri troppo violenti e, d'altronde, essa sapeva così bene farsi perdonare le sue "lune", come diceva, sorridendo con una smorfietta da bambina, confusa e carezzevole.

Lui non aveva mai ardito confessarle che era dolorosamente geloso dei mille pensieri e dei mille estri che assorbivano il suo mobile spirito, degli svaghi di cui si mostrava avida ed insaziabile, degli uomini che riceveva od incontrava in società e che le formavano una vera corte, da lei accuratamente intrattenuta.

Aveva veduto giungere, con spavento, la data immutabile della sua partenza, tormentato dalla tentazione di dimettersi e restar in Francia accanto a Jacqueline; ma, allora, senza mezzi come lei, l'avrebbe perduta. Aveva quindi accettata la prova di una partenza solitaria, di cui essa si mostrava desolata, facendosi affettuosa per lui come non era stata mai. Infatti le era molto penoso di vedere a soffrire e molto dolce di essere così immensamente amata.

Senonchè, a distanza, Chartrans non si era immaginato che lasciarla sarebbe stata una tal tortura pel suo cuore.

Sempre chiusa nelle sue braccia, essa piangeva silenziosamente; anche lui le accarezzava, senza parlare, i capelli, con gesto quasi automatico, schiacciato dalla nozione dei minuti che scorrevano, gli ultimi prima della lunga separazione.

Come un condannato di cui le ore sono contate, volse uno sguardo verso la pendola: venti minuti ancora, eppoi egli dovrebbe dire l'orribile parola di addio, ed andarsene solo, lontan lontano; e per tanti giorni...

Essa mormorò, con tono disperato:

— Oh! Piero! Perchè partite? E senza di me? Perchè vi ho dato ascolto, voi e mio padre, quando avete deciso che dovevo restar a Parigi, mentre ero pronta a seguirvi? Piero, dovevate sposarmi subito... ed allora nessuno avrebbe avuto il diritto di trattenermi!

Egli la sentiva assolutamente sincera ed una riconoscenza appassionata sorse in lui. Con lo stesso accento in cui pareva fremesse l'eco di un singhiozzo, disse, quasi sottovoce:

— Jacqueline, amor mio, non mi tentate! Abbiate pietà di me... Sapete bene che quello che dite è un sogno... Vi ho rinunciato, perchè era necessario, con un sacrificio di cui mi stupisco di aver avuto il coraggio. Eppure, diletta, non avevo il diritto di trascinarvi nel mio esiglio, di trapiantare in terra selvaggia il mio prezioso fiore parigino... soltanto per la mia felicità!

— Anche per la mia...

Egli si chinò, mettendo un bacio ardente sulle labbra che avevano profferite quelle dolci parole.

— Oh! Lina! Come farò per vivere senza di voi? Mi pare che siate diventata l'anima stessa della mia vita!

Essa gli si strinse ancor più vicino ed il desiderio ardeva in lui, ma la voleva sua, come una moglie, non come uno strumento di piacere, ed un'ultima volta si irrigidì, con tutta la sua energia, contro la tentazione che ruggiva disperatamente in lui.

Eppure, partirebbe... e se non fosse tornato? E se ella gli fosse sfuggita mentre era lontano? Non conoscerebbe dunque mai l'ebbrezza di averla sua?

Che stolto era stato, credendosi savio! Un furioso desiderio di lei lo afferrò... si chinò verso il visino adorato: la pendola suonava....

— Oh! Solo cinque minuti ormai, gli ultimi! Jacqueline, ecco dunque che debbo dirvi addio!

Essa mormorò, sgomentata dall'espressione di angoscia che contraeva i lineamenti di Chartrans:

— Piero, se soffrite troppo senza di me, chiamatemi, e verrò.

— Verreste? Davvero, Lina?

— Sì, verrò subito.

— Oh! Amor mio! Amor mio!

La scostò un poco, r avvolgendola tutta con lo sguardo:

— Lina, debbo portar via la vostra immagine per serbarla, viva e vera, in me, fino al ritorno. E dire che non vi vedrò mai più assolutamente uguale a quello che siete oggi! Quando tornerò od arriverete da me, non sarete più vestita così!

Nonostante la sua agitazione, l'impreveduta e la tenera puerilità di quella riflessione, fecero sorridere Jacqueline; non avrebbe mai immaginato che l'austero Chartrans potesse pensare ad un particolare così frivolo.

Ed, in un attimo, il sorriso aveva asciugate le sue lagrime.

— Ma certo che non sarò più vestita così, sotto pena di sembrar un'anticaglia che vi farebbe arrossire!

Un colpo leggero, bussato alla porta, li fece susultare.

— C'è la carrozza del signore, annunciava la cameriera.

— Suvvia, è l'ora, disse lui con voce rauca.

Essa impallidì; in verità, gli si era affezionata, per tutta l'adorazione che egli le votava, trovando dolce di sentir presso di sé quella devozione senza limiti.

— Piero, voglio accompagnarvi.

— Ma, diletta, sarete sola poi pel ritorno...

Esitava, non pensando che a lei; ma come desiderava segretamente che ella venisse!

— Non importa che io torni sola!... Vi assicuro che non farò scenate alla stazione.

Egli non ebbe più il coraggio di rifiutare.

Essa suonò e la cameriera comparve.

— Presto! La mia giacca di pelliccia, il mio tocco, i miei guanti, il manicotto!

In piedi, davanti al camino, ravviava i capelli, che le dita di Piero avevano un po' arruffato, inciampando di una nube leggera il viso, alterato dalle lagrime.

Quante volte Chartrans le aveva veduto fare quei gesti famigliari, quando si preparavano ad uscire insieme! Ma, questa volta, essa tornerebbe sola. Lui rientrerebbe mai in quel salotto dove altri continuerebbero a venire, dove essa riceverebbe gli uomini che verrebbero da lei, inebbriati dal suo fascino, come lo era stato egli stesso, e che essa accoglierebbe, come lo aveva accolto in primavera... poiché, mentre egli sarebbe lontano su quella frontiera della

China, essa continuerebbe la sua vita da bella signora corteggiata. Ah, sì! Troppo corteggiata! Degli occhi maschili conoscerebbero la grazia perturbante della sua persona giovanile, del suo sguardo, del suo sorriso....

Sotto la fiamma delle candele elettriche egli scorreva i suoi lineamenti mobili e leggiadri, i suoi begli occhi da amorosa, la sua bocca umida, di cui il fremito gli faceva smarrire il senno, quando osava premerla colla sua e, dietro di lei, nello specchio, vide la sua propria faccia, magra e bruna, dai contorni troppo accentuati, la sua rude forma da lavoratore.

Un pensiero gli lacerò il cuore, così chiaro, così orribile, in quel momento di partenza!

« Sono pazzo di partire e di lasciarla! Quando tornerò, fra un anno, me l'avranno presa! »

Ed una tal angoscia lo torturò, che gli parve che venisse meno nella sua anima l'energia di mettere, fra di loro, delle centinaia di leghe.

Essa si volgeva verso di lui, col cappello in testa, imbacuccata nella pelliccia, abbottonando i guanti.

— Piero, sono pronta.

Con voce sorda, egli disse:

— Suvvia! Andiamo! Deve essere! Deve essere!

Il suo sguardo r avvolgeva, per l'ultima volta, il salotto ridente che, da parecchi mesi, formava l'orizzonte della sua vita. Come la lampada, velata di rosa, come la bella vampa di legna, lo rischiarava allegramente!

Con rapido gesto, prese due garofani da quelli che appassivano sul pianoforte e li avvicinò alle labbra della giovane donna.

— Lina, mettetevi la vostra bocca, perchè porti via qualcosa di voi....

Davanti di loro, la cameriera spariva coi bagagli.

Jacqueline mandò un'ultima occhiata allo specchio: le sue pupille scintillavano sotto la veletta e il morbido pelo della giacca accarezzava armoniosamente lo splendore della carnagione. Decisamente era bella così, nonostante le sue lagrime: egli serberebbe una immagine leggiadra di lei.

— Lina, salite presto in carrozza: fa freddo.

Essa obbedì e quando, dopo aver ridetto il nome della stazione, egli le sedette vicino, essa si strinse a lui, mettendogli la testa sulla spalla, come le piaceva di fare, quando, a notte, egli la riconduceva dal teatro.

Lui, adesso, aveva l'impressione di muoversi in un incubo; eppure serbava un acutissimo senso della realtà che lo travolgeva spietatamente!

Con una specie di disperata gelosia, contemplava, attraverso il vetro, offuscato dalla nebbia, quella gente che non partiva: oh! beata! Ah! Restare! Poter restare, oh, Dio!

Essa mormorò:

— Piero, non parlate?... A che state pensando?

— A voi, amor mio, a questa cosa mostruosa che ho fatta, decidendo di partire. Mi sembra che non potrò mai separarmi da voi!

Era veramente Piero Chartrans, l'uomo così energico, che parlava così, con la voce rotta dall'orrore di quella separazione? Ah! Jacqueline poteva dirsi amata, come non lo era forse stata mai, e ne sus-

sultò deliziosamente, tanto più che, fin a quell'ora della partenza, Pietro non aveva mai osato tradire, a quel punto, l'amore che le aveva votato.

— Piero, conducetemi via, pregò ancora lei, lusinghiera.

— Zitta, bambina: non dite di queste pazzie che sono un supplizio per me. Conduci via? Ah! Perché non l'ho fatto? Jacqueline, al mio ritorno vi ritroverò come oggi, non è vero? La mia fedele, piccola fidanzata? Promettetemelo, Lina.

Con molta sincerità, ella disse, col cuore come colle labbra:

— Ma sì, Piero, ve lo prometto.

— E mi scriverete ad ogni corriere delle lunghe, lunghissime lettere che mi porteranno il vostro vero io, la Jacqueline affettuosa che adoro, che è tutto al mondo per me, udite? Tutto!

— Sì, Piero, scriverò; ma non mi dimenticherete laggiù, dite un po'?

— Dimenticarvi? Voi! Che siete diventata la mia sola ragione di vivere? Ogni giorno che sorgerà mi troverà col pensiero che prepara la nostra riunione, diletta mia; che non sono lontano da voi che per guadagnare un po' della ricchezza che vorrei tanto potervi offrire! Jacqueline, ricordatevi, ve ne scongiuro, che parto per amor vostro.

La vettura entrava in stazione; questa volta era veramente la fine. Egli attirò, con impeto, la giovane donna fra le sue braccia; essa era ancora sua e sua soltanto per qualche minuto: egli respirava il suo profumo, sentiva il contatto del suo corpo e lo slancio dell'anima sua. E disse, con voce sommessa, che tremava:

— Alla stazione, Lina, vi sarà molta gente, non potrò più avervi solo per me. Mentre siamo ancora soli, datemi le vostre labbra, perchè ne serbi la fragranza fino al mio ritorno.

Essa gli offrì la bocca, nella gioia di essere amata così, il suo dolore per la partenza si intorpidiva e lui la lasciò lungamente, lentamente, come se deponesse, sulle sue labbra calde, il suggello supremo della loro promessa d'amore.

La carrozza si fermò; l'ora del treno era affatto vicina, perchè avevano tardato molto ad abbandonare il caro salotto.

Ed allora venne la fretta delle partenze precipitose, la stupida e snervante preoccupazione dei bagagli, la ricerca del vagone, in mezzo all'onda dei viaggiatori, che camminavano sulla banchina, sotto la cruda luce delle lampade elettriche, l'urto ed il rombo dei carri carichi di bauli, dei minuti di febbre in cui l'emozione svaniva nella cura delle cose materiali.

— In vettura, signori, in vettura!

L'impiegato moveva lungo il treno, chiudendo già gli sportelli.

Piero ancora ritto presso la giovane donna sentì il peso dell'inesorabile calare su di lui.

Fissò sopra Jacqueline un ultimo sguardo che la prendeva tutta, stringendo così forte le due manine inguantate fra le sue, che le faceva male, schiacciando gli anelli sulla pelle.

Molto piano, profferiva, colla voce soffocata dallo sforzo che faceva per padroneggiarsi:

— Addio, Lina; quando sarò lontano siate buona e ricordatevi che siete la mia sola felicità. Se mi abbandonaste ne morrei, lo giuro, e non è una frase vana. So che non potrei più sopportare l'esistenza se vi avessi perduta!

Parlava così semplicemente che le sue parole assumevano un'efficacia ed una solennità da giuramento.

— Ma non vi tradirò! Appena mi chiamerete, Piero, verrò a raggiungervi, oppure, se non mi volete laggiù, vi aspetterò e tornerete presto!

— In vettura, signori, in vettura! ripeteva l'impiegato, dietro di loro.

Piero si chinò sulla giovane donna, senza curarsi degli sguardi curiosi che li osservavano.

— Addio, diletta..., e grazie di aver acconsentito ad esser mia; grazie di promettermi a me per l'avvenire.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Profeti e profezie — Una santa dalla vista lunga — Spirito inglese — L'arte e la moda — L'esperimento di Cuvier — Sciarada.

È Voltaire, se non erro, che scrisse: « Le premier prophète a été sur la terre le premier fripon qui a rencontré le premier imbécile... ».

Sarà così, ma intanto io non posso tralasciare dal farvi conoscere una profezia di Santa Odila, per esempio.

Sapete chi era Santa Odila? No? Nè anch'io; ma non importa. Ciò che importa è questo: che in un antico convento inglese si custodiva da dieci secoli una pergamena... che pareva indecifrabile. Ma il tumulto delle armi rende, come è noto, le intelligenze più acute e rischiarò innumerevoli misteri. Così che la pergamena ha potuto, ora, essere letta e spiegata: e si è potuto sapere che nel secolo decimo (o giù di lì) Santa Odila profetava che alla fine del secondo millennio di Cristo un grande guerriero sarebbe sorto sul Danubio e (notate bene) « combattendo per terra e sotto la terra, per mare e sotto il mare, sotto le nubi e sopra le nubi », avrebbe conquistato in un anno immensi territori; avrebbe tenuto in suo potere questi territori per un altro anno; e poi nella metà del tempo impiegato a conquistarli li avrebbe riperduti insieme col suo regno originario...

La rivista inglese che fece questa scoperta ne va lieta perchè trovò naturale l'applicazione del vaticinio alla guerra attuale e ne trae i più lieti pronostici.

Vedremo. Intanto io ne prendo nota senza *cordoglio*.

L'amico Semplice è andato a visitare suo cugino Alberto nelle terre che quest'ultimo possiede nel Mezzogiorno.

— Vedi, gli dice il cugino mostrandogli un vecchio castello del tredicesimo secolo, vedi come gli abitanti del mio paese sono sempre stati all'avanguardia? Guarda in alto, sulla torre del castello, quelle piccole antenne di pietra. Provano che questa gente conosceva già il telegrafo nel 1200.

— Peuh! Se non è che questo! replicò Semplice. Quando tu verrai a trovarmi nelle mie terre del Settentrione io ti farò vedere un antichissimo castello, sul tetto del quale non esiste traccia di antenne di pietra.

— Ebbene?

— Ebbene, ciò dimostra che i settentrionali del Medio Evo conoscevano già il telegrafo... senza fili.

Bèbé, che è figlio di un portinaio del cinematografo, ad un suo compagno faceva questa filosofica osservazione:

— Vedi... questa camicia che porto è stata testimone dei grandi fatti dell'umanità: epiche battaglie, drammi celebri, panorami splendidi, *sports* rinomati, brillanti commedie, ecc.

— E come?
 — Mamma l'ha fatta con la vecchia tela da proiezioni. Un inglese domanda ad un conduttore di omnibus, indicandogli due bovi.
 — Come chiamansi queste bestie?
 — Inglese!... risponde il conduttore, ridendo sotto i baffi.
 L'inglese zitto.
 Poco dopo passa una mandria di porci; l'inglese dice al conduttore indicandogli col dito:
 — Mio paese queste bestie chiamansi conduttori di omnibus.

Dalla quarta pagina d'un giornale di provincia:
 « *Avviso.* — Si ricerca un pianoforte in legno di noce per una signora colle gambe intagliate ».

Chiacchierata commovente.
 — Miei buoni signori, esclama un mendicante, datemi da comperare un pezzo di pane.... perchè ho talmente sete che non so dove andare a dormire.

Imprevidenza... di un avaro.
 — Se avessi saputo che avrebbe piovuto sul serio, non avrei preso il mio ombrello nuovo!

Le uova chinesi.
 — Come, non sono fresche queste uova?... Ma se da sei mesi sono conservate nel ghiaccio!

L'arte e la moda. Nello studio di un pittore.
 — Come? Il ritratto di mia moglie in camicia!...
 — Che volete? La moda femminile cambia così spesso...

Ho visto che l'igienista discorre in questo numero del busto... e voglio dire la mia, narrandovi l'esperimento di Cuvier. Lo ricordate. Cuvier, un avversario del busto, ma un avversario onesto e garbato come il Mantegazza, condusse un giorno una giovine donna, pallida e gracile, nelle serre del Giardino delle Piante di Parigi. Fermatasi ella ad osservare un bellissimo fiore dai colori vivaci e brillanti, il dotto non si contenne dall'ammirarla:

— Ieri, signora, voi somigliavate a questo fiore; dimani questo fiore vi somiglierà.

La dimane Cuvier riconduceva la sua giovine amica nella medesima aiuola; ed ella ebbe tosto un piccolo grido di orrore nel vedere il bel fiore del giorno innanzi appassito e languente sul suo stelo. Allora il dotto le disse:

— Questo fiore è la esatta riproduzione della immagine vostra; esso langue sotto una stretta crudele, sotto un abbraccio di morte.

E le additò una legatura circolare ch'egli aveva fatto sullo stelo.

— Nello stesso modo, signora, conchiudeva malinconicamente il valente botanico francese, voi appassite sotto la orribile compressione del vostro corset.

L'efficace dimostrazione sperimentale avrà raggiunto il suo scopo? Cuvier non si è curato di raccontarcelo, ma non c'è pericolo di sbagliare scommettendo sulla sua più completa inefficacia.

Ciò che esiste nell'altro si ritrova:
 Capo stirpe ho nel primo. Ogni totale
 Fuori di sua region fa mala prova.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Alla signorina "Bucaneve".

Non mi pare di potere, sul caso che ella riferisce, darle altro consiglio che quello già dato dal mio egregio collaboratore.

Nulla è deleterio, nulla infiacchisce l'anima quanto l'indugiare su un sentimento vano che finisce col

diventare un'ossessione morbosa. Per l'anima ci vuole, in certi casi, come pel corpo, il ferro chirurgico che recide la parte lesa. E come per l'operazione materiale ci vuole del coraggio, così ne è richiesto anche per la energica cura morale.

Padroneggiarsi, buttarsi a capofitto in un'attività che assorbe e stanca: ecco il rimedio.

Non occorre disprezzare un uomo per rinunciare a lui, ma non è nemmeno il caso di compiangere un essere fiacco il quale, sapendosi vincolato, va a turbare i cuori fiduciosi.

Qui non c'è che dimenticare, dirsi che colui è morto e non curarsene più, facendo il possibile per non evocare il suo ricordo ed applicando il detto dell'Alfieri: " Volli, sempre volli, fortissimamente volli ».

Tanto valeva, signorina M., che la signora dicesse: " Dove c'è l'essere umano, non vi è la felicità », poichè se molti dolori provengono dall'uomo non si può dire che le donne ed i fanciulli metano soltanto la dolcezza nella vita. Le donne furono causa di molte catastrofi e di molte rovine; i fanciulli danno spesso delle amare tribolazioni rivelando un carattere che affligge il cuore materno e facendo temere pel loro avvenire.

Questo è inevitabile e non si può quindi addossare all'uomo tutta la responsabilità dei mali umani.

Schopenhauer dice bene: " Volete essere gaio? Siatelo! poichè la felicità è questione di carattere ».

C'è della gente che, come l'ape, trova del miele in ogni fiore, anche se il suo succo è amaro; che sorride nella prospera come nell'avversa fortuna, mentre altri intorbidano ogni loro gioia, sono sempre malcontenti, in ogni fase della vita e sentono ogni menoma puntura come una coltellata.

Ella mi dice: " E' natura. Felici i primi, degni di compianto i secondi ».

Non sono di questo parere; chi ha delle tendenze nocive al proprio bene ed all'altrui deve imparare a frenarle, a ragionare, per riconoscere che si lagna a torto, e trovare nel presente quella dolcezza che, di solito, non ravvisa che nel passato, cioè in quello che non può riavere.

Bisognerebbe incutere l'amore della vita e delle sue gioie, anche umili, ai bambini, perchè sfuggissero in avvenire a quel cruccio del malcontento perenne, della tristezza senza causa, che è quasi un'offesa alla Provvidenza. Ah! vengono, pur troppo, i giorni della sventura, ed allora quelli che si sono lamentati nelle ore felici sentono, ma tardi, il loro errore!

Gentile signora *Mirtilla*, io l'ammiro, ma.... la disapprovo.

Non v'ha nulla di importanza più capitale della salute; essa è la grazia suprema del cielo ed è quasi dovere far il possibile per ricuperarla.

So che molte persone, ancora ligie ai vecchi pregiudizii, dichiarano che i medici non sanno nulla e che è per togliersi la responsabilità che spediscono gli ammalati nell'aria buona.

Udii, poco tempo fa, una ricca ed elegante signora asserire con aria di superiorità che non aveva

mai tenuto conto dell'igiene e che queste erano tutte fandonie moderne, nè valeva a dissuaderla dal suo preconconcetto il fatto che, non volendo mai recarsi in campagna, non osservava nessuna norma utile alla salute, essa era sempre afflitta da qualche malanno; ripeteva, imperterrita: " Che mare! Che montagna! Tutte stoltezze! ».

Forse ella ha dovuto cedere ad opinioni medioevali come queste; ma non lo faccia più! Metta il suo coraggio nel rivendicare il diritto di recuperare la salute e si procuri il concorso del medico, che è obbligato, per dovere, a lottare per i suoi ammalati.

Qualche anno fa, una mia conoscente ammalò di petto ed il dottore disse che doveva passare l'inverno al mare.

Suocera e marito sciamarono:

— Ma che! Non ha nulla; mangia di buon appetito!

— Per fortuna, replicò il dottore; e questo è l'unico mezzo di guarire che abbia: aria di mare ed abbondante alimentazione.

E tanto disse e fece che la famiglia fu costretta a cedere e l'ammalata guarì, serbando solo un indurimento del polmone.

Ella dirà che do dei consigli di ribellione. Ma sì: è lecito ribellarsi a quello che è stolto e si basa su vieti pregiudizii anzichè sul buon senso e l'umanità, per cui ho sempre lottato e lotterò finchè avrò fiato.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, *Stradella*. — « L'argomento trattato nelle *Divagazioni* del numero scorso è comparso ancora nel nostro Giornale. Non ricordo che se ne disse allora, ma credo che non avrà trovato la facile accoglienza che le idee che hanno camminato, permettono ora. Io penso che piuttosto che circuire un giovane per trarlo nella rete matrimoniale, come vedo si fa spesso da famiglie che hanno signorine da sposare, meglio che queste francamente e spontaneamente si presentino candidate. Ne guadagnerà la sincerità.

« Egregio signor Lamberti, lei ha pigliato la mia frase innocente e vi ha ricamato su con abile maestria. Però... resto nella mia convinzione. La cambierei se avessi detto che i romanzi creano dei falsi bisogni pel cuore, ma ho scritto *sviluppano* e con ciò riconosco implicitamente che il germe del bisogno esiste, nè ho mai pensato a negarlo come lei afferma. Solo, sapendo quanto la fantasia giovanile sia eccitabile, ho posto in guardia le fanciulle contro un pericolo e un danno sicuro in una gran maggioranza di casi. Vedo nel numero scorso, col mezzo della signora *Stella solitaria*, che anche Scipio Sighele era di tale opinione e quindi, se ho torto, non sono sola.

« Apprendo con dispiacere, signora *Mirtilla*, che il viaggio di ritorno le procurò dell'altro male. Si usi riguardi, specie ora che la stagione favorisce i raffreddori. Non pretenda troppo dalla natura, abbia pazienza e voglia servirsi delle sue forze gradatamente. Ben guarita, riguadagnerà poi il tempo che non può dirsi perduto quando è speso per riacquisto della salute.

« Io credo che Vittorino da Feltre nella frase che lei ci riporta, si riferiva esclusivamente alla virtù assoluta che non è tale se non è completa nella sostanza e nell'apparenza. In quanto alla sua domanda, direi che, secondo la morale pura, è peggiore l'ipocrisia dello scan-

dalo. Per le conseguenze però di mal esempio e di danni, lo scandalo ne produce di più perchè si diffonde, mentre l'ipocrisia copre le sue magagne che solo pochi arrivano a scoprire ed a soffrirne.

« Cara signorina B., la nostalgia dei rimpianti trabocca suo malgrado dalle sue righe. Le confesso che la scienza di star bene ovunque non l'ho imparata ad un tratto: mi è costata anzi lotte e sforzi che lei pure dovrà compiere poichè è concesso a pochi fuggiare l'esistenza a proprio modo. Lei può confortarsi col pensiero che il suo esilio è provvisorio; di più questo tempo di penitenza le tornerà utile poichè le serve a scoprire il bene e il male che presenta ogni luogo. Non tema che il soggiorno al verde la istupidisca, come dice; nel senso, dirò così, di rivolta che la donnina trova l'elemento per tenersi a galla.

« La distinta signora *Vittoria* di Brescia enumera i pregi della campagna della quale sono io pure divenuta adoratrice; ma d'altra parte comprendo come a venti anni si possa poco pensar all'igiene, al silenzio, alla quiete. Il chiasso della città è una specie di musica che accompagna le occupazioni materiali, la gaia barabonda travolge un carattere vivace in una specie di ebbrezza che è attività, vita vissuta. Per talune essa non si limita a qualche recita al teatro e a qualche visita noiosa; un grande centro offre ambienti e contatti in cui l'intelligenza si apre e si arricchisce più presto e facilmente di quanto si possa fare sui libri. E' come lo studio di una lingua straniera fatto sul posto invece che sulla grammatica; d'altronde, chi vuole davvero coltivare lo spirito senza superficialità, trova dappertutto il tempo da dedicare alla lettura.

« Non tutti apprezzano la campagna al suo vero valore, non tutti vivono del mondo intimo che da soli si formano; i gusti variano all'infinito e le abitudini vi hanno il loro peso: i trapianti, inoltre, sempre sconcertano un po', specie chi è all'inizio delle prove e non ha raggiunto, per forza, quel grado di filosofia che insegna a tener le radici a fior di terra.

« Volgo un pensiero e un saluto alla gran schiera di amiche da tanto tempo silenziose ».

Signora *Stella solitaria*, *Livorno*. — « Febo Mari, per la sua serata d'onore, recitò da pari suo *Il viluppo*, di Lopez, al nostro Politeama.

« La commedia ebbe lieto successo, ma la conclusione psicologica non persuase molti uomini, perchè in tale materia l'uomo non comprende profondamente la donna.

« Ecco la tela della commedia: Gianfranco, appaltatore di lavori, ha accumulato una discreta sostanza; egli è buono e generoso ed ha dedicato la sua prima gioventù alla sorellina, che all'età di 5 anni gli cade sulle spalle per la morte del padre, che lo lascia solo a lottare per l'esistenza.

« Quando ha raggiunto la mèta della sua vita, dà in dote un mezzo milione a Maddalena, la quale sposa per amore un libertino di nobile nascita, e dopo egli pensa a crearsi una famiglia e sposa, in età un po' matura, Sandra, giovine istituttrice fiorentina, da lui conosciuta in una casa di americani a Firenze.

« Egli ama la giovine moglie, ma adora anche la sorella, che è stata tutto per lui durante la sua giovinezza e perciò la ospita anche dopo che è maritata.

« L'amore e la felicità sembrano regnare in quelle due coppie, ma c'è un punto nero sull'orizzonte: Leo, marito di Maddalena, è scontroso e sgarbato con Sandra e cerca sempre l'occasione di dimostrarle. Ella freme di collera repressa, e dopo un dissapore s'orto fra i due avviene una reciproca spiegazione. Leo esita un po', ma finalmente confessa a Sandra che la sua ostilità non è altro che un amore selvaggio e violento che nutre per lei e che lo condurrà a qualche eccesso, tanto è dominato da questo folle amore.

« La donna rimane interdotta ma soggiogata e dopo una breve lotta è dominata e vinta e cede all'amore di Leo.

« Dopo due mesi Gianfranco parte per affari e va a Bucarest, ove deve trattarsi alcuni mesi per dei lavori importanti. I due amanti allora si sentono più liberi ed hanno meno riguardi, tanto che la loro relazione viene scoperta da Maddalena ed anche da qualche estraneo.

« Nel suo immenso dolore Maddalena non osa dir nulla al marito per timore di perderlo definitivamente e perciò tace anche col fratello quando ritorna inopinatamente a casa interrompendo il suo soggiorno all'estero. Egli tenta di scoprire se la sorella è consapevole dell'infedeltà di sua moglie, perchè egli ne è stato avvertito da una lettera anonima, e volendo averne la certezza, è ritornato così presto.

« Maddalena, messa così alle strette, confessa che sa tutto, ma ha sofferto molto in silenzio per timore di peggio. Gianfranco è esasperato e appena Sandra rientra in scena le si avventa contro per colpirla, ma ella si schermisce dicendo: « Non toccarmi, non toccarmi, ma non per me », rivelando così la sua maternità.

« Sandra muore di febbri infettive dopo pochi giorni dalla nascita del figlio e Gianfranco è come istupidito dall'avvenimento, ma non vuol più vedere il bambino. Tutti credono che tale avversione sia causata da un certo rancore verso il figlio che ha costato la vita alla madre, ma in un suo colloquio con Maddalena ne spiega il motivo. Egli dubita fortemente di essere il padre del bambino, perchè aveva sperato che la sua nascita gli rivelasse in qualche sua impronta la propria paternità, ma il figlio somiglia troppo alla madre, ed il dubbio più atroce lo dilania e lo esaspera. Vane rimangono le rimproveranze di Maddalena in favore del bambino: egli è inesorabile: sarà legalmente il padre di lui, perchè così vuole la legge, ma moralmente no, perchè egli non può nemmeno vederlo tanto la sua ripugnanza è istintiva e profonda.

« Maddalena è afflitta e commossa pensando all'isolamento morale di quell'innocente creaturina e nel crollo di tutte le sue illusioni coniugali si offre di essere lei la sua madre adottiva e così riempirà il vuoto della sua esistenza.

« Eravamo circondati da uomini, che commentando la conclusione del lavoro dicevano che Gianfranco si era dimostrato troppo egoista e Maddalena troppo generosa e di questa opinione era anche un po' mio marito. A me sembrarono umani e veri ambedue, perchè in lui aveva parlato l'istinto brutale maschile ed in lei il sentimento materno, che è quasi sempre latente nel cuore di ogni donna non madre e che la rende più generosa dell'uomo e di lui moralmente superiore nell'unico sentimento che non sia egoistico. Non è forse vero ciò?

« L'infedeltà della moglie rende crudele Gianfranco verso l'innocente creaturina, che potrebbe anche essere sua, ma l'infedeltà del marito non fa giudicare a Maddalena responsabile della colpa il bambino che non è suo e, pietosa, gli apre le braccia per amarlo e proteggerlo.

« La civiltà va dal Nord al Sud, ma vi impiega troppo tempo perchè le tradizioni ed i pregiudizi vi sono troppo radicati. Non cascherebbe certo il mondo se s'invertissero le parti nel fare la dichiarazione amorosa; accordando così alla donna la libertà di scelta si eviterebbero tanti matrimoni infelici. Ella a volte accetta un uomo che non le piace abbastanza o che non è molto meritevole di affetto, perchè bisogna che accetti quelli che le capitano, non potendo affatto scegliere liberamente.

« E' proprio la maggioranza quella che fa tanto lusso, perchè io vedo che quasi tutte le donne vestono sempre alla moda, cominciando dalle sartine, che non stanno tanto ad aspettare i vestiti, confezionandoli da loro stesse, e perciò sono sempre le prime a fare la moda; anche le

domestiche, dopo un po' che vivono in città, vestono elegantemente e vorrebbe allora che tutte le signore stessero al disotto di loro? Signora *Fidalma*, io credo che ciò sarà una pretesa eccessiva e forse non avverrà tanto facilmente.

« Quanto poi all'assumerci il potere di sbandire l'amore libero dell'uomo dalla nostra società, non so davvero come ciò sarebbe possibile. Nulla può indurre l'uomo ad ammogliarsi quando non voglia o non possa farlo, e le signorine capiscono benissimo che questa guerra naturalmente allontana loro le probabilità di matrimonio e siccome ciò che è troppo difficile ad ottenersi deve fare capo alla rinuncia, io trovo incoraggiante per le signorine dimostrare loro coraggiosamente tutte le difficoltà che crescono di giorno in giorno e guardare serenamente in faccia la realtà senza pensare al sogno matrimoniale.

« Ciascuna così penserà al suo avvenire di donna sola e cercherà perciò quella via, quei compensi e quei conforti leciti che le renderanno la vita più lieta che sia possibile, perchè non vi è cosa più amara delle delusioni. Non è forse vero che la maggior felicità di questo mondo consiste nel non desiderare ciò che non si può ottenere? ».

Signora C. G., Verona. — « Il pietosissimo caso di cui parla la signora Vittoria, Brescia, mi fece tale impressione che sento il bisogno di dire a lei, ai collaboratori ed alle lettrici quanto io penso in proposito. « La sposina giovane, bella e gentile che aveva molto amato il marito e se ne vide trascurata e maltrattata senza sua colpa per una nuova passione concepita da « costui », aveva il diritto di amare e di lasciarsi amare da un altro uomo? Io capisco che nel cuore della poveretta al posto dell'amore pel marito, amore agonizzante (non posso ammettere morto), si trovasse una buona dose di disprezzo e una immensa angoscia; ma i figli dovevano esser pure qualche cosa per lei. E l'amore dei figli e la certezza di non meritare una sorte così triste non dovevano bastare a soffocare in fondo all'animo suo ogni altro desiderio? Forse che tutti non dobbiamo cercare di bastare a noi stessi, non dobbiamo tutti essere capaci di combattere e di vincere da soli la nostra battaglia, giacchè tutti abbiamo, o un giorno o l'altro, delle battaglie da combattere contro di noi stessi? Era lecito alla signora permettere al cugino di indagare nel proprio cuore? Non solo; ma di permettere a lui tale intimità da lasciargli pronunciare delle parole passionale e a farle delle profferte? Ecco: per me il giorno che quella signora ha confessato a se stessa di amare il cugino e non ha saputo allontanarlo da casa sua, quel giorno, per me, ella si è moralmente degradata e moralmente, se non materialmente, è scesa allo stesso livello del proprio marito. Confessare o tacere tale passione con lui? Ma per me è la stessa cosa. Io ho profondamente radicata in cuore l'idea che ogni virtù porti racchiuso in sé il germe del premio ed ogni colpa il germe della pena e che col tempo e l'uno e l'altro deve nascere, crescere e fruttificare. Sono nel vero o no? »

« E giacchè ho incominciato ad aprire l'animo mio alla eletta schiera d'invisibili amici ed amiche del caro *Giornale delle donne*, oso dire il parer mio anche su quell'ufficiale di cui ci parla la signora V. T., Ventimiglia, nel primo numero di luglio.

« Io penso che l'amore dell'ufficiale per la fanciulla fosse più alto e più nobile di quello della fanciulla per l'ufficiale. Il fatto ch'egli rimase contrariato e quasi irritato quando vide la fidanzata prendere il posto che, secondo me, sarebbe spettato soltanto alla moglie, dimostra ch'egli voleva che la donna non ancora sua restasse sul piedestallo sul quale egli l'aveva posta. La fanciulla che non comprende da sé come un soffio soltanto basta ad offuscare l'immacolato candore della

sua reputazione, non può lasciar dubitare anche sulla sua condotta futura? La fanciulla che non comprese dall'atteggiamento del fidanzato che non gradiva la sua presenza ch'ella uccideva, invece d'accrescere, l'amore di lui, dimostra che non sapeva leggere nel cuore di quell'uomo ed avrà certo assistito *cioccamente* alla grande battaglia ch'ei combatté e vinse con se stesso in causa di lei. Ella non capì ch'egli giunse all'ospedale malato nel corpo e sano nell'anima e che parì guarito nel corpo e malato nell'anima. Come spiegare altrimenti il non aver egli nemmeno ringraziato? Ma di che cosa doveva egli ringraziare? Forse che in fondo all'anima di quell'eroe non è rimasto il rimpianto di non aver dato la sua giovinezza alla patria piuttosto che averla serbata ad una tal delusione? Perchè egli era, secondo me, veramente e santamente innamorato di lei. Nessuno ammette che la cosa possa esser stata veramente così? ».

Signora Flavia S., Abbadia. — « Benchè non nominata personalmente, rispondo all'appello della solerte *Maggiolino*, oltre che per compiacerla, anche pel desiderio di ristorarmi un pochino in questa nostra « oasi di pace ».

« Com'è vertiginoso e terrificante il vivere d'oggi; quasi un continuo multiforme « rasentare l'insidia » degli uomini e delle cose? »

« Costretta da interessi di famiglia a far sovente la spola da un punto all'altro della penisola, mi sono trovata a Venezia nel fervor esultante per la presa di Gorizia, tanto più cara a me, trattandosi della città natale di mia madre. Ma tosto i grifagni uccelli devastatori vennero ad irridere il nostro giubilo, a profanare il mirifico plenilunio veneziano, cercando accanitamente distruggere, non già le alacri fucine di guerra, bensì gl'incomparabili tesori d'arte e di storia della città prodigiosa. Che ansia e che sdegno stringono l'animo e fan pulsare il cuore, eliminando perfino il « senso del pericolo » personale! Si trepida per ogni pietra sacra di Venezia, soprattutto pel nostro magnifico San Marco, gloria e vanto secolare, quasi « il blasone » d'ogni veneziano! »

« Io le ho vissute angosciosamente quelle ore, altre volte di luce divina sull'incantevole laguna, adesso di battaglia apocalissica, dal Barzini incisivamente profilata e non potrà mai più dimenticarle; le ho vissute da vicino e vedute dal treno in corsa sfrenata, le immagino da lontano con straziante e costante preoccupazione! »

« Che la nostra venerata Madonna, detta « la vittoriosa » protegga sempre l'insigne Basilica e Venezia tutta dalla barbara insidia del nemico! »

« Dopo le varie emozioni passate a Venezia, il terremoto di metà agosto ci scacciò dalle ridenti spiagge marchigiane, dolorosamente colpite. Indi trascorremmo un mese a Bologna, in mezzo al fervente lavoro guerresco ed alla pietosa assistenza ospitaliera; ed ora riedo al nostro quieto rifugio *abbadino*, ove voglia Iddio guardarci dalle insidie « della terra e del cielo! ».

« Ecco la mia penosa odissea, ben diversa dalle graziose relazioni sul « soggiorno estivo » che usavamo scambiare negli anni addietro, e m'accorgo d'aver forse turbata la serenità di quest'« oasi ». Mi perdonino le carissime consorelle ed accettino il mio più cordiale saluto; da un pezzo non leggo il giornale e so poco di loro; auguro a tutte ogni bene, con la speranza di poter tornare « assidua » a questa rubrica simpatica.

« Lancio una domanda: Sono le sciagure o i patemi dell'animo che fiaccano le creature? ».

Signora Cornelia, Firenze. — « Trovo che la signora *Milos* fa una carità ugualmente anche senza avvicinarsi tanto quella fanciulla, alla quale dà il conforto materiale col soccorso e, colle buone parole, quello morale. Ella non è nè superba, nè priva di carità. Se le informazioni sulla famiglia di quella poveretta non sono troppo

buone, un po' di prudenza ancora non sarà inutile; intanto i consigli, gli ammonimenti saranno un buon seme in quel cuoricino, e dopo potrà forse beneficiarla tenendola meno lontana.

« Mi permette, signora Vittoria, di contraddirla in parte pel suo odio verso la città e tutta la benevolenza per la campagna? Ho vissuto per qualche anno in campagna, ma, dico il vero, pur non essendo troppo desiderosa di divertirmi e di mettermi in mostra (allora ero giovane), sentivo il bisogno di rompere la monotonia campestre con una scappatina in città, di quando in quando. Non so rimanere insensibile alle varie e innumerevoli bellezze che offre la campagna, apprezzo come balsamo benefico l'aria pura, che sembra rinnovare il sangue. Oh! i bei tramonti dorati dietro le colline ubertose toscane, e il cinguettio degli uccellini in cerca di un ramo, ricovero notturno, e all'apparir dell'alba! E il canto dell'usignuolo, che nel vicino boschetto, a tarda sera, mi teneva inchiodata alla finestra della mia cameretta inebriandomi col suo canto! Eppure la vita di campagna, di paese, di provincia è noiosa, perchè presenta mille meschinità, che un po' per volta ci rendono piccini, atrofizzando l'intelletto. Si può dare alimento allo spirito con buone letture, si può supplire alle visite con la corrispondenza, è vero, ma non basta; in qualche momento la solitudine ci attrista, ci rende misantropi e nervosi. La campagna è bellissima per vari mesi dell'anno, ma sempre no. E' utile alternare il silenzio verde col movimento ed il frastuono della città.

« E passando ad altro argomento, osservo che le persone che fanno lusso sono moltissime, anzi, la maggioranza. Vi sono delle donne semplici ancora, che sanno fare sacrifici enormi, che sanno educare i loro figli; ma, purtroppo, non sono molte.

« Ha ragione la signora *Fidalma*, il titolo di fidanzata è divenuto abusivo. Si chiamano fidanzati due che amareggiano all'insaputa della famiglia, o che si corrispondono senza nessun fondamento. Da che proviene questo? Forse dalla poca sorveglianza delle madri, dal desiderio che queste hanno di maritare le proprie figlie presto per togliersi dal pericolo di vederle invecchiare zitelle; e di qui la troppa libertà che si dà alle giovanette, che troppo presto e con troppi si mettono ad amoreggiare, e spesso con esito disgraziatissimo. Ci vorrebbe un'educazione più salda, ed allora il fidanzamento assumerebbe l'importanza che aveva in altri tempi, quando, cioè, i due giovani, le cui famiglie avevano assunto informazioni reciproche, si legavano con un vincolo sacro ».

Signora Ireos fiorentina. — « Povera signora *Mirtilla*, come fa pena sentirla sempre così sofferente!... Quante dure prove, e tutte insieme, le sono state imposte!... Coraggio! Verranno pure tempi migliori anche per lei, che meriterebbe tanto una vita di pace, una vita serena, per lo meno, se non felice!... Grazie dei buoni consigli. Sono grata pure alle altre consorelle ed agli egregi collaboratori. Nel prossimo numero dirò quello che avrò deciso e stabilito rapporto alla sartina in questione ».

Madre che chiede consigli, Torino. — « Io sto chiedendomi che cosa avranno pensato di me la signora *Lettrice*, Stradella, la signora E. D. W., Torino, e l'egregio signor *Leoni* che tanto gentilmente mi hanno prodigato i loro consigli.

Davvero che rispondere con un lungo silenzio a tanta bontà, non si addice neppure a persona che conosca le più elementari regole di galateo e di gentilezza.

« Eppure io ho l'attenuante, la triste attenuante di essere stata colta, all'inizio delle mie brevi vacanze, che avevo divisato di passare fra i monti, da una crisi grave e dolorosissima del male che mi tormenta da più di dodici anni. A questo proposito apro una parentesi. La signora A. R., Alessandria, chiede consiglio alle lettrici attorno ad un caso pietosissimo. Gentile signora, io

posso parlarle con cognizione di causa, perchè anch'io fin dal terzo anno del mio matrimonio e precisamente durante la gravidanza della mia figliuola, fui colpita dalla prima crisi di cardiopalma nervoso che dai medici vien chiamato « Morbo di Basedow ».

« Ah! È una ben triste malattia che toglie a molti la vita, ad alcuni, mentre meno se lo aspettano, toglie la forza, rendendo una persona energica, attiva, un misero cencio in balia della più forte palpitazione di cuore, contro cui ho visto un valente medico porsi le mani fra i capelli essendo impotente con la sua scienza ad alleviare le mie sofferenze.

« Eppure prima di sposarmi, l'ho saputo dopo, il mio medico di famiglia ne aveva in me riscontrati i sintomi, pronti a divenir malattia quando vi fosse stata una causa.

« Non disse nulla, mi lasciò sposare giovanissima e divenir madre di due creature, le più floride creature che io conosca.

« Ma i continui dolori morali, le fatiche superiori alle mie forze, han fatto sì che da dodici anni io viva in una crudele alternativa di sofferenze atroci e di relativo benessere.

« Ho conosciuto parecchie altre persone invece, che, ricchissime, con tutti gli agi e le cure immaginabili, sposatesi, son morte nel fiore degli anni senza aver avuto mai un momento di tregua ai loro mali. Tutto dipende dalla maggiore o minore gravità della malattia, certo che il male fa sempre progressi, questo lo posso garantire.

« Gentile signora A. R., la sua amica purtroppo sarà grave e il medico valente conosciutane la gravità proibì il matrimonio. Questo malanno è ormai assai conosciuto e diffuso, perciò non essendovi speranza di guarigione è giusto egli cerchi di evitare all'ammalata qualsiasi scossa fisica o morale, e dolori e lacrime al compagno della sua vita.

« Ed ora chiudo la lunga parentesi e vengo nuovamente alla questione che mi ha spinto la prima volta a scrivere su queste pagine.

« Signora *Lettrice*, come avrei potuto trovare una famiglia di onestà provata, di principii sanissimi, per affidare mia figlia, non conoscendo nessuno? Mentre per di più mia figlia si rinchiede in se stessa e non sa entrare nelle grazie delle compagne che sole potrebbero indirizzarla a qualche insegnante?

« Dei professori della scuola non parliamone neppure: ho chiesto io stessa e non hanno saputo dir nulla. Resterebbero le lezioni private, come anche ha consigliato l'egregio signor Leoni. Ma quest'estate la mia figliuola mi è stata indispensabile, mi ha alleviata in tutte le cure domestiche ed io non avrei avuto cuore di spingerla a studiare vedendola triste, preoccupata per la salute della sua mamma. Inoltre queste costano assai, e io non so come avrei potuto arrivarci dovendo adoperare tutto il mio cervello per chiudere, senza queste, il mio bilancio annuale con onore!

« E Lei, simpatica signora E. D. W., trova possibile che una povera madre debole, esausta, che non ha aiuto di sorta, che si affanna a combinare le faccende di casa con le aride cifre dell'ufficio, rinunci a entrambi i suoi figli per metterli in collegio? Il maschio vi è e questo va bene, perchè il mio maggior sforzo deve tendere al perfezionamento di colui che un giorno sarà il mio appoggio. Ma la bambina...

« Se sapesse, signora, quanto bene mi fa il pensiero che al mio arrivo a casa vi è una personcina che mi corre incontro lieta, felice di abbracciarmi!

« Quanto in cuor mio mi rimprovero quando, invece di baciarla, trovo da ridire, da inquietarmi, sulla sua poca esattezza di faccendiera, di massaina sbadata! Povera figliuola, è tanto poco il sole della sua vita, che davvero faccio male a privarla del mio bacio a cui solo aspira!

« Il bravo signor Leoni mi dà il consiglio di applicare mia figlia a qualche lavoro che non affatichi il cervello di chi non ha disposizione allo studio.

« Mio egregio signore, a dodici anni si può proprio dire di non aver inclinazione allo studio? Io non voglio sentirmi rimproverare un giorno, come fu rimproverato a qualcuno della mia famiglia di non essere stata energica, di non aver fermamente voluto cooperando così all'ignoranza, al decadimento sociale di una fanciulla che, spronata, avrebbe col tempo potuto riuscir bene.

« Perciò per un po' di anni ancora voglio impuntarmi nella speranza che mia figlia finisca per prendere amore allo studio.

« Ella mi consiglia un mestiere, lo so anch'io che sarebbe una bella cosa, che in pochi anni scioglierebbe la questione economica della mia famiglia. Ma cosa pensa lei delle compagnie che mia figlia sarebbe obbligata a frequentare? A fianco di quali ragazze corrotte nei costumi e nell'anima dovrebbe vivere? Non cadrebbe essa pure, forse inconsciamente, nelle reti dorate che il lusso tende alle fanciulle ignare? Se mi accorgo già ora, a soli dodici anni, degli sguardi impertinenti che le lanciano certi sfacciati! Come sarebbe possibile che io attendessi tranquilla mia figlia alle tarde ore in cui le fanciulle lasciano il lavoro, quando questo urge al laboratorio?

« Sarebbe un tormento continuo per me, e la paura della rovina morale della mia creatura sarebbe un'ossessione. Ah! No, non mi sento di arrivare a questo, piuttosto pianga ai miei rimproveri, sudi sui libri finchè non giunga l'ora in cui ella si senta attratta per quanto ha di più bello il mondo!

« Così ho accolto a mezzo il consiglio della signora E. D. W. e farò entrare, come esterna, mia figlia all'Istituto di S. Anna, sperando che là sia più accudita, più spronata che alla scuola pubblica.

« Grazie infinite a tutti della buona intenzione posta nei loro consigli, poichè tutti avevano il miraggio del bene per la mia creatura e per me, mentre spero di ritornar fra breve a conversare idealmente in questa cara riunione, che compendierà per me tutte le conversazioni reali a cui io non posso prender parte ».

Signora Madre di Lucia, Roma. — « Approvazioni vivissime all'egregio collaboratore signor Lamberti, per la giusta definizione degli egoisti militanti, che vogliono immischiarsi di tutto, che pretendono di dar consigli a chi non ne vuole, riuscendo intollerabili e che in fondo sono veri egoisti e che dell'altruismo col quale si ammantano, non hanno la benchè minima idea. Grazie, signora *Ireos fiorentina*, della bella pagina di filosofia che ci ha offerto e che bisognerebbe sempre tener presente specie in questi momenti.

« La donna che non fu mai vana, non dovrebbe sentirsi umiliata da un possibile decreto che non la riguarda e nemmeno quella che ha saputo far tacere ogni velleità d'ambizione dinanzi ai bisogni di tanti infelici, che questa immane guerra ha privato del loro più valido sostegno ».

Signora Fidalma, Milano. — « Egregio signor Leoni, ho riletto la mia corrispondenza che il signor Direttore ha pubblicato nel n. 2 di luglio ed ho constatato che... o ella mi ha frainteso o io non mi sono spiegata bene. Non nego che in quello scritto non vi fosse una punta di nostalgia per le grandi belle case antiche, per grandi camini che tutta la famiglia raccoglievano intorno alla grande fiammata, ricordo di lieti anni infantili trascorsi nelle case dei nonni, ma volevo appunto dimostrare che i tempi sono cambiati e bisogna camminare con essi. Abbia la cortesia di leggere le posteriori corrispondenze e se ne persuaderà.

« Riguardo ai bimbi, ella avrà ragione, ma creda, in molte famiglie non è proprio per igiene che si mandano fuori, ma per moda e perchè non portino quel disordine che è proprio della loro età.

« Vidi in una rigidissima e nebbiosa giornata di dicembre una bimba di non più di quaranta giorni, in una bella carrozzella tutta seta e ricami. La domestica che la spingeva era pavonazza dal freddo, la piccola livida.

« Anch'io avevo preparato per la mia ultima bimba un morbido, pesante vestito invernale, per portarla fuori anche nella brutta stagione... ma non seppi decidermi. Nata in dicembre, la portavo, nelle belle giornate di sole, un po' sul balcone. La sua prima uscita dopo il battesimo, fu in marzo. Ora ha quattro anni ed è vispa, allegra e sana come gli altri.

« Il bimbo dei nostri vicini era tutto il giorno fuori e non so dire la pena che mi faceva, vederlo nelle rigide giornate di novembre, dicembre, gennaio, piccolo di nove o dieci mesi, in braccio alla servente, con ogni tempo, giù sui bastioni, al freddo, per ore ed ore. Si prese una grave malattia dalla quale guarì a stento.

« Una mia parente che vantavasi di aver portato fuori il suo bimbo che ancor non aveva dieci giorni, e di sacrificarsi ogni giorno a uscire per lui, non dimenticando mai di mettersi gli orecchini di brillanti, la catena d'oro, i ciondoli, ecc., se lo ebbe poi a quattro anni ammalato di una bronco-polmonite gravissima.

« Ho una cugina che ha sei figliuoli. I primi tre escono ogni giorno perchè vanno a scuola, le tre piccole non escono che assai di rado, eppure sono belle come fiori, sane e robuste. Non rinuncia la buona mamma a tre mesi interi di villeggiatura e dice sorridendo che fa provvista di aria buona anche per l'inverno.

« Quasi tutte le signore del nostro Giornale consigliano alla signorina B. di vincere l'inerzia del suo spirito occupandosi di letteratura e di musica. Io penso che la signorina si trova in tale condizione d'inerzia perchè forse non ha amico della sua età e perchè ancora non ha fatto l'animo all'ambiente della piccola città. Il mio debole parere sarebbe quello di occuparsi di musica e di letteratura sì, ma di non isolarsi completamente.

« Non è sempre vero che la provincia sia pettegola; vi sono in provincia delle signore che hanno un'ottima coltura; certo c'è sempre della diffidenza contro chi viene dalla città, e bisogna sapere uniformarsi al proverbio: « Paese che vai, usanze che trovi ».

« Signora *Maggiolino*: condivido pienamente le sue idee riguardo ai diritti e ai doveri di cui parla nel n. 2 di agosto, e le mando, pel poco che vale, la mia adesione all'opera da lei intrapresa ed alla quale accenna in detto numero. Accetta? ».

Signora Milos, Venezia. — « ...La vetta sublime e sacra del Rocciamelone... »

« La signora *Mirtilla* mi commosse rammentandomi quella cima!

« Ho provato anch'io, sebbene in buona salute, un senso di mistico sollievo, di pace inenarrabile. La fede si ravviva nell'imponenza del creato. L'immagine benedetta del Rocciamelone, ha ascoltate le preci della buona signora e l'ha sollevata dalla sofferenza. La spero perfettamente ristabilita.

« Il vostro Piemonte è tutto un'imponenza. Da Torino in poi, al Fréjus, Moncenisio, la valle d'Aosta fino al San Bernardo (indimenticabile), Biella, Oropa, quell'attraente Santuario e rifugio, nel perfetto stile del Juvara, le ampie loggie, il grande piazzale che al primo giungervi ti ricorda quello di Versailles. Il tempio troppo piccolo per tanto popolo devoto... Quanto ho invidiato quelle anime elette, che sanno pregare a lungo!

« Io mi sento irrequieta, e mi irrompe più spontanea una prece, su di un poggio, in mezzo ad un bel prato...

« Quell'ordine, quell'obbedienza in sì grande comunità. Quei padiglioni così ben disposti, con le bianche stanzette dove nulla c'è di superfluo ed hanno tutto il necessario.

« Le buone suore sempre frettolose, gentili e silenziose.

« Quelle salite così dolci, sulle più alte creste, dove in ogni svolta vi sgorga dal cuore un inno al buon Signore. Quella pace...

« Voi, sorelle piemontesi, non sentite la minima parte di disagio della guerra attuale (tranne, e mi inchino a quelle che hanno i loro cari alla fronte).

« I vostri musei, le vostre chiese, i vostri palazzi preziosi sono tutti incolumi.

« Invece, il nostro San Marco, la nostra Madonna, sempre esposta fin dal principio della guerra, la invocato incorniciata da cuscini di sabbia...

« Questo, pensavo, alla sera, quando di lassù godevo il bel panorama di tutto il Biellese illuminato.

« Noi... da più di un anno siamo al buio... ma soffriamo rassegnati, pensando a quelli che lottano per noi... e soffrono, pensando a quello che poteva succedere senza l'entusiasmo dei partenti.

« E dirò come l'esimia mia concittadina Maria Pezzè-Pascolato nei suoi bei versi testè pubblicati su S. Marco:

« E prego, — come tutti qua se prega.
Vada pur la mia casa, e quel che go.
Vada la barca, vada la bottega...
Ah! ma San Marco, San Marco no.
« Più belo del San Marco d'oro,
E più grande, più grande del so mar,
Venezia za l'antico so decoro.
E la lo savarà sempre salvar ».

Signora N. B., S. Fedele. — « Le compiego un articolo comparso su un giornale milanese, e perdoni il mio ardire.

« Trattandosi di cosa esclusivamente femminile, prima che compariscano i modelli invernali di questa moda così assurda e ridicola, e giustamente tanto poco adatta al momento attuale, non potrebbe partire una prima iniziativa di protesta dal di lei pregiato giornale, e più precisamente dalla di lei parola, si franca e giusta? Sono certa che le signore abbonate e di buon senso l'ascolterebbero tutte, e così togliere il motivo di questi articoli che fanno arrossire noi e sorridere gli uomini... e i mariti. Ecco l'articolo:

« Il Ministro dell'Industria ha promesso decreti moderatori dello sfarzo negli abbigliamenti femminili.

« Sarà un esempio eccellente di quella limitazione di libertà che è necessaria ad un paese impegnato in una grande impresa, limitazione di cui abbiamo più volte avuto occasione di osservarlo, in Italia non si è svolto abbastanza il sentimento spontaneo.

« Perchè i decreti promessi non saranno dettati tanto da ragioni economiche, quanto da riguardi di natura sentimentale e morale. Mentre tutta la nazione non dovrebbe intendere che alla guerra, mentre tutta la sua vita dovrebbe armonizzarsi non solo colle necessità della guerra, ma anche col sentimento profondo di essa, le donne par che abbiano cercato il tipo di abbigliamento più stonato, più anacronistico, più strafottente che la fantasia potesse suggerire ad un esasperato amatore di contrasti. Strafottente, in tutti i sensi. Avvertite un giorno che il cuoio diventava prezioso per le forniture militari e che la nazione avrebbe dovuto farne una certa economia, le donne si sono affrettate ad orlare, ornare, variegare di striscie di cuoio tutto il loro abbigliamento, dalla gonna al cappello. E, s'intende, ad aumentare smisuratamente l'altezza degli stivaletti. Questo naturalmente le ha subito obbligate ad accorciare d'altrettanto le gonne, dato l'assioma fondamentale che la calza non debba avere segreti per il passante. In questo modo la strafottenza, diciamo così, economica, condusse direttamente a quella estetica e sentimentale; e le strade d'una nazione impegnata nella più seria delle sue guerre e nel più profondo dei suoi rinnovamenti spirituali, hanno rapidamente assunto l'aspetto di balli Tabarin all'aperto. Quelli al chiuso intanto erano accuratamente soppressi dalla vigile autorità, che giustificò il suo divieto dichiarando che i soldati reduci dal fronte, per licenza o per malattia, dovevano essere male impres-

sionati da quegli spettacoli. Sarà stato vero: ma in questo caso l'autorità avrebbe contemporaneamente dovuto proibire ai reduci di andare per le strade, e obbligarli invece a passare la licenza chiusi nelle sale ormai ricastificate e vuote dei Tabarin.

« Se cerco una ragione profonda a questo contegno della metà più piacevole dell'umanità, non posso immaginare che questa: che la Provvidenza si valga di questo mezzo per intensificare gli eccitamenti a risarcire il paese, nella prossima generazione, della perdita di uomini prodotta dalla guerra. Ma penso che si potrebbe, ad ogni modo, o rimandare questo sistema a guerra finita, o trovare altri mezzi di eccitamento, che all'occorrenza potrei suggerire al legislatore; assicurandolo che, qualunque esso sia, le nostre donne vi si sottometteranno con prontezza ed animo alacre.

« Date queste osservazioni d'indole generale, aspettiamo con fiducia l'opera del legislatore. Al quale mi permetto soltanto di dare, se pure non ci ha pensato da sé, un consiglio.

« Ho visto che in Russia si sono mobilitate volontariamente, allo scopo di semplificare e tranquillizzare la moda, le attrici, certe che un esempio di semplicità nel vestire, partito da loro, sarebbe stato accolto da tutte le signore. Noi potremmo fare anche di più: servirci, anzi che delle attrici, delle cocottes. Mandare attorno per le città maggiori un certo numero di cocottes vestite con semplicità. Tutte le signore abbocheranno e, pur che siano ben sicure che le dette passeggiatrici siano cocottes, le imiteranno subito. Oso affermare, e il ministro me lo perdoni, che questo sistema sarà più efficace di qualunque suo decreto.

« Mi dicono che delle leggi promesse dal ministro De Nava si preoccupino molto gli industriali dell'abbigliamento femminile.

« Hanno torto. Ho già detto che il motivo per cui le leggi sono richieste è piuttosto sentimentale che economico. Le signore e i detti industriali, debitamente alleati, come sempre avviene, troveranno il modo di creare (è la loro parola) *toilettes* semplici e insieme costosissime. Creeranno il « vestito usato ». Un vestito nuovo costerà, per esempio, cento lire? Lo stesso tipo, ma « usato », duecento. E così basterà porre a tagli semplici e modesti un taglio doppio che agli altri, aggiungendovi qualche tenue particolare di riconoscimento, che a tutti noi sfuggirà, ma che le signore afferreranno vicendevolmente a colpo d'occhio. E si raggiungerà assieme l'armonia estetica tra l'aspetto della strada ed i sentimenti dell'ora, l'interesse dei lavoratori della moda e la soddisfazione delle signore e degli uomini che, legittimamente o no, pagano loro i detti vestiti. Perché è noto che un uomo tanto più tiene ad una donna quanto più deve bestemmia e sudare per mantenerla ».

Signorina di Parma. — « Trovo che il decreto per frenare l'abuso nel lusso delle donne non toccherà che la minor parte del numero di esse. Se portiamo un abito alla moda, lo abbiamo fatto naturalmente per non essere ridicole, e brontolando contro il rincaro e l'abbondanza di stoffa occorrente e direi quasi anche contro nostro gusto, dolenti che sia andata in vigore una foggia simile. Ma non si potrà pretendere una parziale rivoluzione, quando la maggior parte segue un figurino e quando ci si distinguerebbe di più facendo il contrario. Si va alla moda, perché... è moda. Questo in linea generale; ed è vano ora sperare di redimere il resto dell'umanità femminile; e anche se venisse imposta una foggia nel vestire, per dare a conoscere esternamente l'afflizione che dovrebbe albergare in ogni cuore, non sarebbe che una finzione.

« Il dolore non s'impone, come non si può ricacciare con tanta facilità!

« Ed infine se venisse dettata una moda semplicissima ed economica, tutte andrebbero a gara a seguirla, perché

sarebbe bella lo stesso, sempre, solo perché... è moda. Bisogna inoltre convincersi che l'eleganza per certe persone è innata, che spesso è apparenza, non è sempre così dispendiosa, e molte volte dipende solo dalla scelta e dal buon gusto ».

Signora Vittoria, Brescia. — « Non divido l'opinione della signora *Stella solitaria*, che mi sembra troppo pessimista per quanto riguarda l'uomo.

« Pur ammettendo il suo « feroce e brutale egoismo » nell'amore, la sua prontezza all'oblio, la sua facilità all'abbandono, ritengo — ed ho anche sempre osservato nella vita — che viene un'ora in cui egli si stanca della vita di avventure o della compagnia della serva ed aspira ad aver una casa ben tenuta, allietata dalla presenza di una sposa devota.

« Solo alcuni scapestrati, non mai sazi di vizio, od alcuni timidi che non osano più aspirare al matrimonio restano scapoli: gli altri, presto o tardi, si piegano al giogo coniugale.

« Io ritengo e spero anzi che il matrimonio debba ritrarre dei vantaggi dall'evoluzione della donna, perché questa, più libera, sarà meno pronta ad accettare il primo capitato per emanciparsi, come l'uomo, trovando una sposa sagace, arrendevole ma dignitosa si da incutere il rispetto, deporrà le sue arie da tiranno e si adatterà ad aver una compagna invece di una schiava.

« I miglioramenti non possono recar danno ed è certo tale la cultura moderna della donna, la sua maggiore consapevolezza che la innalza sopra molte piccinerie.

« E la vanità? potrà obbiettarci la signora *Stella solitaria*. Eh! via, bisogna pur concederle un po' anche alle donne evolute, perché non si trasmutino nel terzo sesso, terrore degli uomini! ».

Signora Luigia V. M., Monza. — « Gradirei avere il suo parere e quello dei collaboratori e delle collaboratrici su questa massima che trovai tempo fa in un giornale:

« Bisogna crearsi da giovani il desiderio della vecchiaia, per non avere da vecchi la nostalgia della gioventù ».

È un paradosso. Si vuol dire che bisogna rinunciare al maggior bene della vita? Chi infatti seguisse alla lettera questo precetto si troverebbe ad ottenere questo bel risultato: di passare tutta la sua vita vivendo come un vecchio: quando è giovane vivendo da vecchio per riflessione, e quando è vecchio vivendo da vecchio... per necessità! E siccome, in fondo in fondo, l'unico grande bene che la Natura dà all'uomo è la giovinezza, ne consegue che chi si lasciasse allettare dal precetto... farebbe getto del solo e « sicuro » beneficio che la vita gli largisce...

No, no. A costo di procurarvi nella vecchiaia la nostalgia della gioventù — nostalgia che non è priva però, per il filosofo, di qualche ideale dolcezza — vivete, o uomini saggi, vivete « da giovani » finché vi è concesso di farlo. La saggezza consiste tanto nel non far abuso del proprio bene quanto nel farne uso...

A. VESPUCCI.

SCIARADE

I.

Il primo, come l'altro, è nota musicale,
Ed il totale esprime un freddo eccezionale.

II.

Afferma l'un, l'altro nega ed il totale
Indica di due dadi un punto uguale.

Spiegazione delle Sciarade dello scorso numero:
I. Maggio-Re (Maggiore). — II. Cava-denti (Cavadenti).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Arti Grafiche, Ditta Fratelli Pozzo — Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — La discesa, romanzo (Henri Ardel, traduzione di Riccardo Leoni). — Alla signora Lettrice — Amore libero (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — Tristi nozze, romanzo (dal francese, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — L'Oblio, romanzo (dal francese, traduzione di Giorgio Palma). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Il proposito di tessere l'elogio delle virtù femminili nel momento in cui prevale, almeno nel concetto mondano, la tendenza a tutto mascolinizzare fino alla profanazione degli ideali più alti di modestia, di semplicità e di gentilezza, può esporre al pericolo di passare per dei poveri di spirito, refrattari al soffio della vita moderna.

Presso i romani — e non certo nei tempi della decadenza — era un premio lo scrivere sulla tomba di una matrona le parole: *Domum servavit, lanam fecit*. Credevano bene essi che nel disimpegno delle umili mansioni domestiche stesse l'ufficio proprio della donna. Eppure il paganesimo nutriva del disprezzo per il lavoro manuale, che lasciava ai paria della vita. Ma in quello che si compie fra le pareti della casa, consacrate dall'amore, nella pace e nella tranquillità della famiglia, esso scorgeva il grande sublimatore della bontà e della dignità femminile. E ancora oggi un eccellente pedagogista, uno spirito acuto ed equilibrato, F. W. Förster, ha potuto dimostrare come, contrariamente al concetto che da molti se ne ha, il lavoro domestico abbracci tutti quegli uffici, i quali rappresentano, per così dire, un'estensione del sentimento materno o sororale e mettono in attività le doti migliori e le più spiccate inclinazioni della natura femminile.

Nella febbre di novità e di emozioni accade invece che si cerchi il contrario. Si vorrebbe, cioè, da molti far tacere la voce della natura per spingere la donna alla conquista dei privilegi dell'uomo. Il movimento ultra femminista è uno spauracchio che non ci spaventa, perché destinato a fallire nel ridicolo e nell'assurdo. Ciò non toglie che valga la pena di confutarne le teorie, per il bene della donna stessa.

Non occorre avere abdicato un solo istante allo stato inerente al proprio sesso per comprendere la condizione, qualche volta affatto opposta, in cui si trova l'altro per abitudini e per aspirazioni; basta possedere un'intima conoscenza del proprio stato, e precisamente delle condizioni che esso suppone e realizza per giudicare di quanto deve verificarsi là dove tali condizioni mancano. La funzione materna richiede viscere, tatto ed amore che l'uomo non ha, nè potrebbe, nè deve avere; quella del capo di famiglia invece forza ed autorità che la donna non possiede. Se così non fosse, se le parti si invertissero, non esisterebbero quel temperamento e quell'equilibrio che assicurano le sorti della famiglia. In seno ad essa l'uomo ne cura le relazioni esterne e ne realizza le condizioni di vita in mezzo alla società; mentre la donna è il piccolo e fragile essere solerte che si agita internamente e sopprime ai modesti e quotidiani bisogni.

Giornale delle Donne.

« La più profonda ragione dell'avversione al servizio domestico ed alle sue esigenze e del malcontento destato dalle sue mansioni risiede anche nel fondamentale atteggiamento della donna di fronte ai lavori domestici in genere e soprattutto alle cure minuziose. L'atteggiamento della donna colta di fronte alle cure domestiche è la ragione principale per cui esse sono cadute in discredito ».

Queste parole del Förster (contenute in un magistrale capitolo del suo libro *Cristianesimo e lotta di classe*) equivalgono forse a disconoscere la convenienza dell'elevamento intellettuale della donna? No.

Il Förster lamenta che troppe donne abbiano oggi smarrito il senso delle semplici verità. « Se così non fosse », egli scrive, « non si troverebbero tanto spesso signore e signorine le quali credono sul serio che lo studio astratto porti con sé anche la vera cultura superiore, la vera libertà dello spirito e lo sviluppo rigoglioso della personalità e che di fronte ad esso il lavoro domestico occupi un posto inferiore ».

S'intende che vogliamo riferirci al concetto falso e superficiale che comunemente si ha della cultura in genere e che il Förster rende con una tinta che potrà sembrare un po' forte. « Che cosa c'è nella così detta cultura superiore dei tempi nostri? Essa rispecchia lo spirito del moderno lavoro e gli è soggetta; è un cieco e balordo impossessarsi di un'enorme quantità di sapere, in cui va perduta ogni distinzione fra essenziale ed accessorio: una cultura che, in verità, non coltiva niente, nè lo spirito, nè la volontà. L'uomo diventa un sempre più voluminoso catalogo vivente di ogni cosa possibile e non ha più alcun rapporto con la vivente verità ».

E' una colta associata che in una lunga lettera, che io credetti bene di riassumere, mi espone le idee del Förster.

Molti le troveranno un po' retrograde ed io sono fra essi: ma non negheranno loro un fondo di vero.

Aggiungo un codicillo: un'idea di una distinta scrittrice: quella che l'acquisto di una cultura superiore e l'esercizio di una professione nuociano alla bellezza della donna e ne diminuiscano il fascino.

« E' vero », essa scrive, « che il movimento per l'emancipazione della donna ha messo in evidenza alcuni tipi femminili semplicemente orribili, e si comprende l'avversione degli uomini per queste nostre sorelle, ma è evidente che le donne che si presentano sotto un aspetto così antipatico nella qualità di capitanesse della emancipazione, non sarebbero per nulla seducenti se fossero prive di cultura e non esercitassero una professione ».

Del resto, anche in circoli molto lontani dal movimento femminista si possono trovare dei tipi egualmente antipatici, e qui la scrittrice cita come esempi la donna maritata arcigna ed egoista, le stupide ra-

gazze che non hanno altra ambizione che di trovare marito, ed infine la tragica figura della schiava bianca.

* Il fatto è che ogni essere umano asservito perde molto dei suoi pregi, perchè deve sacrificare la spontaneità e la gaiezza.

* Anche oggi vi sono degli uomini capaci di trovare nella compagnia di una donna che partecipa ad un movimento politico un piacere estetico non minore di quello che trarrebbero da una Madonna di Raffaello rediviva. Il concetto della bellezza è mutevole.

L'idea che la donna emancipata sia sempre vestita male è falsa. Il raffinamento del senso estetico aumenta la cura per l'aspetto esterno della persona. Nei congressi femminili gli abbigliamenti eleganti non sono meno numerosi che sui campi di corse. Ciò dipende da una ragione psicologica. Sapendo che saranno osservate dal pubblico, molte donne, che diversamente non penserebbero a vestir bene, si sentono spinte a cercare di curare il loro aspetto.

E' notevole anche il fatto che le artiste di teatro, le quali sono state sempre considerate come l'espressione suprema della bellezza e della grazia femminile, si sono messe al seguito del movimento femminista. E le suffragiste americane, invece di adottare la tattica delle loro consorelle militanti d'Inghilterra, hanno fatto valere la loro eleganza femminile, per guadagnare alla loro causa il favore popolare.

A. VESPUCCI.

LA DISCESA

Romanzo di Henri Ardel — Traduzione di Riccardo Leoni
(Proprietà assoluta per l'Italia).

(Continuazione a pagina 463).

Ryeux fece un corretto inchino ed il suo sguardo, in pari tempo vivo, ironico e di un'audacia carezzevole, si fermò su Claudia, che gli rese un'occhiata non meno disinvolta, con dell'indifferenza in più; essa pensava:

* Come mai quest'uomo, che ha un aspetto da condottiero, può essere il figlio di quella vecchia signora dall'aria di pecora? *

Lui rispose alla riflessione della madre:

— Mia moglie non gusta le gite in automobile, e siccome è così, madre mia, che vengo a trovarvi, è restata placidamente a Deauville.

— Bisogna anche dire, Raimondo, che spingi l'automobile a corsa sfrenata! E' spaventevole!

— Madre cara, è il solo modo divertente di viaggiare in automobile. Non è vero, signorina?

Si volgeva verso Claudia, la quale, rimasta in piedi, ascoltava astrattamente le parole della madre e del figlio, dritta nella sua giacca di maglia color di smeraldo, con, sulla testa ricciuta, il berretto della stessa tinta.

Interpellata, disse con voce un po' asciutta:

— Mi domandate, signore, una cosa che ignoro: non vado mai in automobile; e per buona ragione! Questa volta sorrideva un poco.

— Sono sicuro che diventereste una fervida automobilista.

— Sicuro?... Perchè?...

— Perchè siete giovane, avete un aspetto molto... risoluto e degli occhi che devono essere avidi di vedere molte cose.

— Raimondo! Raimondo! interruppe la signora di Ryeux; sei molto indiscreto di ispezionare così la persona di Claudia; tutt'al più ti è lecito di guardare le sue mani, che sanno far cantare il violino in modo da darmi delle distrazioni quando lo sento, domenica, alla messa cantata.

— Ah! Suonate il violino, signorina... signorina...

— Signorina Claudia Suzore, completò la signora di Ryeux; è vero, non avevo finite le presentazioni. Una curiosità si accese, ad un tratto, negli occhi di Raimondo.

— Forse, signorina, troverete anche voi, come mia madre, che sono indiscreto se mi permetto di rivolgervi una domanda; ma ora che ho l'onore di conoscervi e so che siete musicista, giurerei che eravate voi che ho udito suonare questa mattina, in una casa non molto lontana da qui, presso la quale cinguettavano le giovani protette di mia madre. Mi inganno?

Claudia ricordò l'invisibile passeggiatore che le aveva lanciato un "Brava!", così entusiastico, e che, sprezzante, essa non aveva neppure cercato di vedere; quel ravvicinamento la divertì e, di nuovo, un lieve sorriso apparve, mitigando la linea severa delle sue labbra.

— Potreste giurarlo senza gran pericolo, signore, poichè non vi sono molti violinisti a Capelle.

— E non ve ne sono certo molti altrove, che suonino come vi ho udita a suonare.

Lo disse tranquillamente, come chi parla di un fatto incontestabile, senza che nulla nel suo accento facesse un complimento di quelle parole e fu con tono non meno indifferente che Claudia protestò:

— Oh, sì! Ve ne sono molti!

— Non della vostra età, perchè dovete essere giovanissima.

Questa volta Claudia non rispose e fu la signora di Ryeux che spiegò, con la sua voce esile:

— E' vero: è giovanissima. Non avete forse neppure dieciotto anni, Claudia?

— Li ho compiuti il mese scorso, signora.

Il tono era un po' asciutto, perchè le tornava spiacevole di essere messa in scena così.

Poi, interrompendo la conversazione, disse rapidamente:

— Vengo, signora, da parte della signorina di Villebon, per dirvi che è inutile di disturbar il dottore per la piccola Adele Poulain, questa essendo perfettamente ristabilita.

— Bene, bene: farò telefonare al dottore; vuoi incaricartene, Raimondo? Egli doveva passare, fra poco, a Capelle.

— Molto volentieri, madre mia; ma se non dovesse venire che nel pomeriggio, potrei avvertirlo andando a Jobourg.

— Sarebbe meglio telefonare, ad ogni modo. Ah! Vai a Jobourg? Ne avrai il tempo partendo dopo colazione?

— Con l'auto? Non è nulla, mamma; conoscete Jobourg, signorina?

Si volgeva di nuovo verso Claudia, che si disponeva ad andarsene, come se avesse voluto trattenerla.

— No, è troppo lontano, persino per una buona camminatrice come me. E non avevo bicicletta a mia disposizione.

Placida e buona, la signora di Ryeux intervenne.

— E' vero che questa signorina non ha avuto occasioni, nè modo di visitare il paese. Sai, Raimondo, dovrete condurla con te! Sono sicura che ne sarebbe beata!

Raimondo e Claudia scambiarono un'occhiata di stupefazione a quell'imprevista proposta; un lampo si accese, per un attimo, negli occhi di Claudia, spegnendosi subito. Se si fosse trattato di una corsa sotto la condotta di un semplice *chauffeur* di professione, essa avrebbe accettato subito e con qual delizia! Ma quello che le si offriva era una passeggiata a tu per tu con un conduttore, uomo della buona società, pel quale, naturalmente, avrebbe dovuto mostrar la massima cortesia, discorrendo con lui. Orbene, Claudia era troppo indipendente per rassegnarsi ad un obbligo di quel genere, onde compere un piacere, il quale, d'altronde, cesserebbe di esser un piacere in quelle condizioni. Quindi restò silenziosa, mentre Ryeux, che non pareva avesse nessun'apprensione analoga alla sua, superata la prima sorpresa, replicava, rapidamente:

— Ma condurrò molto volentieri la signorina con me, se ha la bontà di affidarsi alla mia guida. Per conto mio, mi divertirebbe molto.

Claudia sentì la tentazione ridestarsi, ma irrigidendosi contro l'oscuro desiderio, disse, un po' beffarda:

— Vi create delle illusioni, signore; non sono punto una grata compagna di passeggio: non parlo quando mi diverto.

— E vi divertirebbe un giretto in auto?

Con una sincerità indifferente essa confessò:

— Sì, poichè dicono che spingete la vettura a corsa sfrenata e so anche che la punta di Jobourg è stupenda.

Egli sorrise; una piccola fiamma ardeva nei suoi occhi.

— Allora, tutto va bene, signorina; vi rapisco, come mia madre mi ha suggerito; neppure io parlo, quando sono nel mio personaggio di *chauffeur*; i nostri due silenzi potranno starsene molto bene vicini. Dunque la passeggiata è decisa, giacchè mia madre ne ha avuta la buona idea!

Dalla cura che egli poneva nel far intervenire la vecchia marchesa, Claudia indovinò che egli temeva in lei qualche scrupolo di convenienza, un'esitanza ad andarsene così con uno sconosciuto, sebbene questi dovesse sembrarle quasi un uomo "attempato". Infatti essa aveva dieciotto anni e lui doveva essere prossimo alla quarantina. Evidentemente, egli non poteva sapere che essa aveva la completa libertà di una ragazza abituata a non contare che sulla propria protezione. Dal momento che non sarebbe astretta all'obbligo di discorrere, Claudia si rallegrava, come una bambina, di quell'inudita buona fortuna ed acconsentiva.

Ma fu la signora di Ryeux alla quale vennero, all'improvviso, degli scrupoli; esitante, cominciava:

— Non credete, bambina, che la signora Ronal troverebbe poco conveniente una passeggiata in queste condizioni?

Claudia si diede a ridere.

— Oh! signora! Elisabetta è incapace di aver un'idea simile; mi lascia sempre libera di andar dove voglio e con chi giudico di poterlo fare.

Raimondo di Ryeux ascoltava con attenzione ed interesse; comprendeva benissimo che quella strana fanciulla non parlava così per millanteria, ma enunciava semplicemente un fatto. Essa era una vera figlia del ventesimo secolo, che si valeva con altera tranquillità dell'indipendenza, che le sembrava altrettanto naturale che altre volte l'obbedienza alle sue consorelle.

Rassicurata, la signora di Ryeux proseguiva:

— D'altronde, Raimondo potrebbe essere un rispettabile padre di famiglia, se il cielo avesse esaudite le mie preghiere ed, accanto a voi, piccina, è quasi un vecchio.

— Madre mia, quanti complimenti mi fate! disse lui con tono scherzoso, che velava una certa stizza, che Claudia percepì, divertendosi.

Che il suo compagno fosse vecchio o giovane, non gliene importava punto a lei, molto indifferente per quanto riguardava gli uomini, meno nel caso in cui vantavano una superiorità intellettuale. Questi apparteneva semplicemente alla vana falange della gente dell'alta società: dunque contava meno della sua stessa automobile per lei, e fu quindi con placida sincerità che rispose:

— Signora, non abbiate timore. Elisabetta troverebbe certo che non ho nessuna ragione per non approfittare di questo cordiale invito.

— Allora va bene; la cosa è decisa. Raimondo, andrai a prendere la signorina... a che ora?

— Per approfittare del sole converrebbe partire all'una e mezza.

— Va bene; arriverci, piccola amica. Raimondo, l'accompagni?

— Non vi disturbate, signore: è inutile! Andate piuttosto a telefonare al dottore che verrebbe per nulla. Mi accompagno da me.

— Signorina, volete che mi comporti da screanzato?

— Siete cerimonioso, signore. Tanto peggio! Vi confesso che, per conto mio, pratico malissimo gli usi mondani.

Egli le aprì la porta e, senza curarsi della sua protesta, scese vicino a lei la gradinata; il soffio del mare li rinvolve, facendo aderire, attorno alla persona giovanile di Claudia, la morbida lana della sua giacca. Essa aveva messe le mani in tasca e tornava ad aspirare avidamente l'aria fresca che, sferzando la bianchezza eburnea del suo volto, vi diffondeva una lieve tinta rosea sollevandole i ricci attorno alla fronte.

— Vi piace la campagna... il mare..., non è vero, signorina?

— Perchè fate questa supposizione?

— Pel modo avido col quale le vostre labbra bevono la rude brezza che ci viene dal largo.

Ella disse, con tono indefinibile, che non permetteva di sapere se parlava da senno o canzonava:

— Mi piace tutto quello che è violento! Arrivederci fra poco, signore?

Si fermò un attimo e, questa volta, un vero sorriso cancellò l'espressione, sempre un po' altera, del suo viso.

— Trovate forse che anch'io sono orribilmente indiscreta di aver accettato l'invito della vostra signora madre; ma quell'invito è stato per la mia saviezza una sorpresa così seducente, che non ho avuto il coraggio di resistere alla tentazione.

— Ne sono beato! sciamò lui, con una sincerità che ella percepì senza stupirne, perchè sapeva benissimo — i fatti avendola istruita in proposito — che ammaliava gli uomini, forse appunto perchè sentivano di non aver presa su di lei.

— Sarà delizioso per me di aver una compagna.

— Una compagna silenziosa, sottolineò lei, che non vi darà disturbo.

— Presso un *chauffeur* silenzioso che non vi darà disturbo: è cosa intesa, non dubitate; vi presento i miei omaggi, signorina.

— Proprio come se fossimo in un salotto, fece lei, impercettibilmente beffarda. Arrivederci, signore.

Non gli stese la mano, sempre nascosta nella tasca della giacca, e sorrise appena, senza sospettar la malla che il suo viso di androgino aveva per quell'uomo, sazio di tutto, che era Raimondo di Ryeux.

Erano davanti al cancello: vicino a loro il vento curvava i gladioli di un cespuglio, strappandone le foglie, che volavano, tremule, attraverso il cielo molto azzurro.

Raimondo aprì l'alta porta del cancello, vedendo il gesto, da lei abbozzato, per prenderne la maniglia.

Essa gli fece un cenno del capo, lui un profondo inchino, e Claudia scese il pendio.

IV.

Essa se ne andava, beata di quel piacere impreveduto, perchè presagiva che quell'uomo di aspetto audace doveva, come glielo rimproverava sua madre, piacersi nelle folli corse, che distillano l'ebbrezza del pericolo.

Ed era vero che le piaceva tutto quello che era violento, la sua padronanza di sé velando una fonte viva di passione.

Nel prato, ritrovò la signorina di Villebon intenta, sempre placida e coscienziosa, a sorvegliare il suo piccolo gregge; le bambine saltavano, gridavano, venivano a tormentarla delle loro domande, delle loro liti e perfino delle loro effusioni, che essa accoglieva con inesauribile pazienza. Come il giorno precedente, essa ricevette, con un sorriso di benvenuto, Claudia che arrivava come una raffica, tutta fresca delle vivide carezze del vento.

— Buon giorno, Claudia. Non avete dimenticato di andare dalla signora di Ryeux?

— Cara signorina Cecilia, non l'ho dimenticato: e ne ho avuto il premio. La signora di Ryeux mi manda, fra poco, a Jobourg, in automobile, con suo figlio. Sarà una passeggiata deliziosa!

— In automobile?..... A Jobourg?..... Con suo figlio?..... Come? Raimondo di Ryeux è qui?

— Per l'appunto. Lo conoscete?

— Sì..... oh! sì..... certamente... che lo conosco... Claudia la guardò, incuriosita, notando che si interrompeva.

— Signorina, con che strano tono mi rispondete! E' un buono da nulla, non è vero? Intendo di dire un ricco che non fa nulla, altrimenti detto che non conta?

La signorina di Villebon parve scandolezzata.

— Ma sì, fa qualche cosa..... ha un'importantissima scuderia da corse.

— Non è un'occupazione molto intellettuale; ma, insomma, si fa quello che si può... A che pensate, signorina? Avete l'aria preoccupata.

La signorina Villebon esitò e non rispose, guardava verso un gruppo di tre piccine, che pareva complottassero qualche malizia contro le altre.

Claudia ripeté impaziente:

— Che pensate dunque, signorina, per restar, all'improvviso, così trasognata?

— Penso che.....

— Che cosa? Dite, suavia!

— Penso che... che... il signor di Ryeux non è forse..... il vero protettore che vi ci vorrebbe per compagno di passeggio..... Non è molto conveniente che andiate sola con lui.

Un sorriso malizioso sollevò le labbra di Claudia.

— Cara signorina, vi figurate ancora che mi occupi di quello che è conveniente o no, per parlare come voi? Questo è un lusso da signorina ricca! La signora di Ryeux, che m'ha invitata, non mostrava, d'altronde, di pensare nulla di simile.

— La signora di Ryeux è tanto buona che non sospetta mai il male.

Claudia buttò là, maliziosa:

— Voi non siete "così buona", a quanto vedo! La signorina di Villebon si fece di porpora.

— Claudia... Claudia... vi confido nel vostro interesse... una riflessione che mi si è affacciata. Ho naturalmente udito spesso a parlar di Ryeux, che è un po' imparentato colla nostra famiglia. E' un uomo molto onorevole, ben inteso, ma... ma... credo che non sia un marito..... molto fedele!

— Ah! Davvero? E' come gli altri allora: non mi fa molta meraviglia; forse è colpa di sua moglie; che donna è?

— Una signora molto elegante, bionda, un po' pingue, ma bellina..... che va molto in società.

— Ed un po' sciocchina, non è vero? concluse Claudia.

— Oh! Claudia! Che idea! Perchè fate questa supposizione?

— Signorina, sono i vostri connotati che m'hanno data quest'idea..... impertinente.

— Non sapete nulla di lei! Quindi.....

— Oh! No: nulla affatto! Suppongo soltanto che egli sia più intelligente di lei! D'altronde non me ne curo! Non comprendo bene perchè, al postutto, non lo trovate un mentore abbastanza serio per me, poichè mi pare che sia giunto all'età canonica; sua madre m'ha annunziato che potrebbe essere padre di molti figli.

— Non ne ha.

— Sì, ma potrebbe averne, a quanto dice la signora di Ryeux: dunque fa lo stesso, e posso fi-

darmi di lui come di un buon papà. Cara signorina, non vi scandolezzate dunque ed andiamo a colazione, perchè il mio mentore verrà a rapirmi al tocco e mezzo.

— Va bene, Claudia. Ricondurrò le bambine per mezzogiorno e voi volete frattanto, vi prego, dir a Paolina di preparare presto la colazione?

— Sì, signorina.

E Claudia se ne andò, col suo passo alato, a sospingere l'umile e lenta serva e fece così bene che, circa all'ora fissata, il primo piatto appariva nella vasta sala bassa, dove la signorina di Villebon e Claudia presiedevano al pasto delle venti bambine affamate, la signorina di Villebon affannandosi a disciplinarle, mentre Claudia, astratta, non interveniva che quando una scorrettezza troppo grave la faceva uscire dalla sua indifferenza.

Il servizio della grossa Paolina non era rapido e Claudia cominciava appena a mangiare le sue noci, quando il rombo dell'automobile ruggì sulla strada. Senza turbarsi, essa continuò a levare la pelle di una bella noce fresca e ne morse la polpa bianchissima. Allora soltanto salì nella sua camera, raccomandando a Paolina di annunziare che scendeva.

Non le ci volle molto, d'altronde, per prepararsi, e dopo pochi minuti tornava, imprigionata nella sua giacca di lana, un lungo velo stringendo il berretto di smeraldo, da cui sfuggivano alcuni ricci vagabondi.

Fece un rapido saluto alla signorina di Villebon che tratteneva, sul limitare della sala, il branco delle piccine, che facevano ressa per vedere..... ed apparve nel giardinetto.

L'automobile ed il suo conduttore erano fermi davanti al cancello e Raimondo camminava su e giù per la strada con passo impaziente.

Sorrise nel vedere Claudia, alla quale stese senz'altro la mano.

— Avevo sempre paura che cambiaste idea! Adesso sono sicuro di condurvi via. Non avete un mantello più pesante? Avrete freddo!

Essa crollò il capo.

— Non ho mai freddo; d'altronde vedete che sono una persona prudente, checchè supponiate, perchè ho preso un *plaid*.

— Bene: eppoi io ho delle coperte. Suvvia, partiamo presto per approfittare del sole.

La fece sedere, con quella cura e quell'abilità degli uomini abituati a servire le signore, allungando sulle sue ginocchia una larga pelliccia.

Poi interrogò:

— State bene così?

— Benissimo!

— Avanti dunque!

Essa ripeté: "Avanti!", senza voltar la testa verso di lui, perchè i suoi occhi cercavano, al di là dei vecchi alberi contorti, l'immensità tempestosa.

— Volete andare prestissimo, suppongo? domandò lui.

— Sì, quando non vi sarà nulla da vedere.

— Ben inteso!

— Vi immaginate, non è vero? che sono beato dell'idea di mia madre?

Essa replicò, con impercettibile ironia:

— Non ci vuol molto per rendervi beato! Vi ho avvertito però che ero una compagna noiosa.

— Eppure non ne sono ancora convinto. Basta, si vedrà, come dice la brava gente cauta... Saliremo il pendio di Landemer ad una velocità ragionevole, perchè è bello..... Non è anche il vostro avviso?

— Oh, sì!

Egli non insistette e la vettura si diede a correre, abbastanza presto perchè una sensazione di volo venisse ad inebbiare Claudia, ma non tanto che ella non potesse distinguere delle immagini confuse. Il vento le sferzava la faccia, sollevando i ricci attorno al velo di cui i lunghi lembi svolazzavano nell'aria.

Essa si guardava intorno, con pupille dilatate, senza un movimento, senza un'esclamazione. Attraversarono Landemer. Negli incavi delle scogliere, le eriche si facevano fulve, dei fiori d'oro punteggiavano i cespugli spinosi dei giunchi; la brezza impetuosa curvava i rami, strappando le foglie, arse dall'estate, e rizzando, in creste nevose, le onde che spingeva al largo.

Essi lasciarono dietro di loro il villaggio, di cui le ultime case si disseminavano in cima alla scogliera, prendendo la strada alta, che fuggiva, dritta, al disopra del mare.

— Dunque, della velocità adesso? fece lui, laceramente, volgendosi un po' verso di lei.

E, per un attimo, vi fu un lampo nei suoi occhi, mentre si fissavano sul viso giovanile, dove, nel pallido avorio delle carni, le labbra sembravano due fiori di sangue.

Essa lo sfiorò di uno sguardo che l'ebbrezza della corsa rendeva un po' confuso.

— Sì. Così va bene: presto.....

Ed allora, come essa desiderava, venne la corsa vertiginosa, la voluttà del pericolo, sempre rasentato, i nervi eccitati, tutto l'essere vibrante sotto il soffio impetuoso del vento.

Dritta, essa guardava, quasi ansante, colle gote bruciate dal soffio marino, che le gettava sulle labbra il suo aroma di sale e d'acqua.

Come delle immagini di sogno, essa vedeva la fuga delle lande deserte e, qua e là, sulla strada, alcuni carretti, di cui i conduttori li salutavano di esclamazioni furenti. Poi Gruchy apparve, colle sue casine malinconiche, dalle mura di sasso grigio, coi loro giardinetti, dove dei vecchi sonnacchiarono sopra i sedili, riscaldandosi al sole d'autunno e rialzando un po' il capo al rumore dell'automobile, che faceva accorrere le torme dei monelli dalle guancie scarlatte.

Poi venne la landa, la via nuda, la linea lontana del mare azzurro, come il cielo di settembre, dove l'equinozio portava, senza tregua, dei grossi nubi di un bianco argentato..... e la crescente mole del faro, che si frastagliava sull'immensità delle acque.

Nella solitudine degli scogli, popolati solo da alcune pecore nere, in cerca di un'erba corta, quel faro si disegnava sempre più distinto ed in linee più accentuate, che precisavano i particolari della sua forma.

E soltanto allora Raimondo di Ryeux rallentò la corsa della sua macchina con autorità da padrone.

Questa progredi più lentamente e pareva, per contrasto, che non corresse più; poi, infine, si fermò davanti al cancello che rinserrava il faro e le costruzioni poggiate alla sua base.

— Ecco, siamo arrivati! disse Raimondo, volgendosi verso la compagna; siete contenta? Era questo che desideravate?

— Oh! Sì, che cosa divina! fece lei, e respirò con forza, un'onda di sangue salendo alle sue guancie, un po' impallidite.

— Non avete avuto paura?

— Non vi ho neppur pensato: voi date una tale sensazione di sicurezza... Guidate benissimo.

Non v'era nessuna intonazione complimentosa nella sua voce: essa enunziava un fatto evidente, come egli stesso, al mattino, aveva parlato del suo talento da violinista.

Comunque, quell'approvazione gli tornò gradita, ed essa ne ebbe, all'improvviso, l'intuizione, sebbene egli non lo dimostrasse, domandando solo:

— Lasciamo per un momento l'automobile, volete? Bisogna che vediate bene la costa.

— Sì, molto volentieri.

Egli balzò in terra, stendendole la mano; Claudia si rizzò, con mossa un po' incerta, da creatura che rientra nella realtà, gettandosi indietro per un attimo, con gesto incosciente; poi, senza toccare la mano che egli le offriva, saltò giù anche lei e fece a caso alcuni passi, percuotendo il suolo coi piedi incospicuiti dall'immobilità.

— Oh! Fa piacere di muoversi! sciamò allegramente.

E si volse verso l'estremità della scogliera, lasciando dietro di sé il faro, di cui il guardiano li guardava, distratto dalla loro visita improvvisa.

Appiè della gigantesca muraglia di sasso, il mare gettava, sulla roccia, dei torrenti di spuma; la costa profilava, in distanza, la sua linea dentellata, molto nitida, perchè non v'era nebbia; il cielo, spazzato dalle raffiche, era di un azzurro intenso, quasi eccessivo.

Raimondo fermò la compagna, con l'interrogazione, detta in tono di scherzo:

— Vi divertite ancora, signorina? Spero bene di no.

— Perchè?

— Perchè non mi "diverto", più io a guidare, quindi mi piacerebbe di discorrere.

— Che strana idea! fece lei, ironica.

— Sarebbe più allegro.

— Credete?... Sia pure, parliamo. Cominciate voi...

— Mi mettete soggezione: siete così poco incoraggiante.

Si diedero a ridere. Nonostante i fili bianchi che rigavano i suoi capelli sulle tempie, Raimondo di Ryeux era giovane e ne aveva tutta l'apparenza, specie ora, in cui i suoi occhi da lupo a faville d'oro scintillavano di malizia, e giovane era anche nel viso, di cui il vento aveva ravvivato il colore, tingendo di viva porpora anche le labbra.... delle labbra tumide e forti, certo esperte al bacio.

Claudia ne ebbe l'impressione e, colla sua placida audacia da ragazza cognita delle cose, pensò, come avrebbe giudicato un lottatore antico:

"E' un bel maschio il signor Raimondo di Ryeux. Deve, infatti, avere dei successi! .."

Poi proseguì ad alta voce:

— Andiamo fino alla spiaggia?

— Sapete che il sentiero è molto difficile, quasi tagliato a picco negli scogli?

— Che importa? fece lei, noncurante; sarà più divertente.

Egli insistette.

— Non vi ammazzere? Non avrete il capogiro?

Essa piantò negli occhi, che egli fissava sul suo viso, le larghe pupille che ignoravano la paura degli esseri e delle cose.

— Non ho mai il capogiro; ho la testa molto salda. Perchè ne dubitate? Sembro dunque una femminuccia?

— Punto; avete anzi piuttosto l'aspetto di un giovinetto molto risoluto.

— Non sapevo di essere tanto mascolina.

— Ho tetto che avevate l'aspetto di un giovinetto, ma non vi trovo punto mascolina, oh! no, punto!

Essa ebbe un'impercettibile contrazione delle sopracciglia, inalberandosi subito davanti alla volgarità del possibile complimento e, senza rispondere, si avviò per l'angusto sentiero, che calava sino alle roccie della riva.

Quella via era veramente pericolosa: molto stretta e sassosa, campata a fianco del vuoto e sempre più ripida, man mano che si sprofondava verso la sabbia.

Ma Claudia non se ne impensieriva punto. Scendeva, agile e ferma, col piede sicuro e quel passo rapido che le era proprio, senza occuparsi del compagno che la arrivava in silenzio, badando a sorvegliarla, ma di una destrezza da alpinista anche lui.

— Badate! le gridò soltanto, mentre si avvicinavano alla spiaggia. Qui la cosa diventa molto, ma molto ardua; volete che vi dia la mano?

— Sarebbe molto inutile: grazie. Sono abituata a cavarmi d'impiccio da me.

Scendeva, senza fatica apparente, tra le frane ed i gradini sempre più alti, che formavano una specie di scala, poi, con un ultimo balzo, saltò sulla sabbia, finalmente raggiunta, e voltandosi, aspettò il compagno che arrivava dietro di lei, più lento, ma col piede ugualmente sicuro ed il passo altrettanto agile.

Sorrise di vedere che essa lo fissava con un'attenzione un po' curiosa in fondo alle pupille, mentre lo accoglieva con un'esclamazione un po' canzonatoria:

— Nonostante le vostre inquietudini, non siamo periti nè l'uno, nè l'altro e siamo superbi di noi, non è vero?

— Molto superbi, confermò lui, collo stesso tono di lei; ma avevate ragione: non avete bisogno di nessun aiuto. Ditemi: anche nella vita come nei sentieri della scogliera, avete l'abitudine di non contare che su di voi?

— Ma sì.... per fortuna!

— Perfino nella vostra carriera?

— Nella mia carriera conto molto su di me; ma so che debbo contare anche sugli altri....

— E vi contate?

— Come siete curioso!

— Oh, davvero! Ne sono confuso.

Lo diceva, ma lo era così poco che Claudia si diede a ridere. (Continua).

Alla signora "Lettrice", « Amore libero

Cara signora, se ho male interpretata la sua frase mi scuso; d'altronde la differenza fra i nostri criteri è poca: ella ha detto che i romanzi *sviluppano* i bisogni del cuore. Io penso invece che questi si *sviluppano* spontaneamente, alla loro ora, come sbocciano le rose per effetto della natura, ed appoggiano il mio concetto con l'esempio che si trovano delle passioni terribili negli analfabeti, a cui ogni letteratura è naturalmente estranea; ma non c'è materia sufficiente per una scaramuccia, non le pare? e possiamo stenderci la mano da onesti avversari!

Venendo ora alle idee del signor Roussel, nuovo Timone d'Atene per pessimismo, confesso che non le approvo tutte, nè le ritengo giuste.

Anzitutto, non credo che il progresso della scienza debba arrestarsi. Siccome la maggior parte degli scienziati è passabilmente vetusta, essi possono proseguire i loro lavori invece di prendere le armi, tanto più che li suppongo astratti sì da non udire quasi l'eco dei lontani cannoni, come Archimede che, intento a sciogliere un difficile quesito, non udì il soldato nemico domandargli se era Archimede, che aveva l'ordine di risparmiare, e venne così trucidato da questi.

Inquanto alle belle arti, sono certo arenate; ma, francamente, camminavano già un po' a pie' zoppo, mentre ora ricaveranno nuova lena dal forzato riposo e dalla grandiosità dei soggetti da trattare. Per la letteratura poi non posso piangere; era così decaduta, così artificiale, così estranea alla natura, che sarà vantaggio che ne sorga un'altra più vera, ispirata a soggetti meno bassi, una letteratura che non faccia la cenciavola, rivangando il pattume dappertutto, o che non sia astrusa in modo da riuscire più difficile da comprendere che un teorema di Pitagora.

Francamente, ci eravamo messi per vie storte: tutto era di maniera, le piccole fame spuntavano come i funghi, le celebrità sorgevano senza che si sapesse perchè.

D'or innanzi saranno più genuine, ritemperate dal vero e dal dolore.

Viene poi la questione della crudeltà; ma l'uomo è sempre crudele: in fondo permane sempre in lui il selvaggio atavico. La guerra fa soltanto scattare dal mistero dell'anima quell'innata crudeltà, come il ferro, percuotendo la pietra, ne fa scaturire la scintilla.

Non temo quindi che l'Europa debba aspettare dei secoli per ridiventare quella di prima e spero invece che, finite queste dolorose vicende, essa possa risorgere più savia, più forte e più pura.

La Rivoluzione francese fu un periodo di crudeltà atroce, sacrificò al suo feroce ideale donne innocenti, vecchi venerandi, fanciulli, eppure, appena la calma si ristabilì in Francia, tutto: belle arti, amori, virtù, rifiorirono sopra le rovine ed i lutti.

D'altra parte non ammetto neppure un ringiovanimento, una completa trasformazione; su per giù resteremo quello che eravamo, con una maggior esperienza e forse una maggiore rassegnazione alle ardue necessità della vita.

Nè temo per l'amore ed il matrimonio.

Non si vedono spesso ora degli sposi affrettare le nozze perchè la moglie abbia il diritto di vedere l'amato e, se fosse ferito, di assisterlo? E, d'altra parte, anche nelle lugubri crociere, dove geme il dolore, non fioriscono degli affetti, generati dalla pietà e dalla gratitudine tra l'infermo e la dama pietosa?

Nulla, nulla ha potuto, nè potrà mai far perdere il suo impero al piccolo Dio che, da malizioso, si è oggi fatto compassionevole e saprà prendere una splendida e trionfale rivincita quando la pace brillerà di nuovo nel cielo europeo.

La questione dell'amor libero è molto complessa e difficile a discutersi qui.

In altri tempi veniva risolta con una certa facilità: in Grecia, a Roma, nessuno vietava al marito di avere, oltre alla bella sposa, madre dei suoi figli, un'etera a cui consacrare degli affetti meno legittimi e durevoli. Oggi invece il fatto, sempre velato di mistero, suscita tristi drammi nelle famiglie. Eppure non credo che si possa sradicare questa illegale abitudine, poichè l'uomo è, per natura, volubile e non sa restar aggraziato ad un solo amore anche quando lo risenta, il che spesso non è il caso, molti matrimoni venendo contratti per ragioni di indole estranea all'amore, come la vanità, la cupidigia, l'ambizione...

Una moglie che è stata soltanto il trampolino per giungere ad una posizione ambita non è amata, e quindi le passioni del marito sussistono ancora impetuose e tali da compromettere seriamente la pace coniugale.

Il rimedio? E' difficile da indicare, ma per lo più si trova nella finta ignoranza della moglie, la quale sa che è suo dovere mantenere alto il prestigio del nome che si trasmetterà ai figli ed unita la famiglia... Mi si obietterà che non è un rimedio, ma solo un palliativo: lo so, eppur non vedo di meglio.

Ma allora, diranno le signore, ella ci fa un ben triste quadro del matrimonio!

Ahime! Non posso far delle pitture a tinte affatto differenti dal vero come quei pittori *impressionisti*, se non erro, che ci mostrano dei cieli ranciati, violetti o lividi, delle pecore azzurre e che so?

La mia percezione è semplice e naturale: ho osservato, veduto e sono giunto alle conclusioni su esposte.

Su cento matrimoni, novanta almeno sono dei contratti, delle associazioni dove il cuore c'entra poco.

Ma ciò non toglie che conservino una facciata decorosa e che, col tempo, un'indulgente e salda amicizia possa unire i coniugi.

L'infedeltà del marito? Che posso dire? Sussiste e sussisterà sempre... a meno che non spunti quell'età dell'oro che aspettiamo da tanti secoli...

Non mi lapidate, signore, se non posso promettere... che delle chimere...

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Il segreto della longevità — La siesta — I colori e l'igiene — Per l'inverno — Nota amena.

**

Il sonno aiuta la longevità. Soprattutto non bisogna dormire troppo poco; il bisogno del sonno varia da uomo a uomo, e quindi non si possono far regole generali; insomma aria buona e vita semplice possono dare la longevità.

Un igienista, con un amaro sarcasmo, conclude consigliando di usare del denaro per fare ogni giorno del bene a qualcuno, se si vuol avere la coscienza tranquilla e vivere a lungo, perchè: « più quattrini lasciate morendo, e più grande, e... pesante sarà il monumento che sulla vostra tomba erigeranno i vostri eredi, affinché... non possiate risorgere ».

**

E' bene dormire dopo aver mangiato?

Le opinioni in proposito sono diverse: v'ha chi sostiene di sì e chi dice invece di no ed hanno torto e ragione gli uni e gli altri perchè la cosa varia secondo gli individui.

Il riposare dopo mangiato può essere utile ai dispettici che invece soffrirebbero assai se dovessero fare dell'esercizio, magari anche moderato, durante la prima digestione.

I giovani, generalmente, digeriscono invece meglio se si muovono: nelle scuole, subito dopo terminata la colazione, si fanno fare agli allievi gli esercizi ginnastici. Non esiste dunque in proposito una regola assoluta; ognuno deve essere in questo come in tutte le cose il primo medico di se stesso e accorgersi di quello che gli giova o gli nuoce.

Tutto dipende dalle persone e dall'età. D'estate, i contadini fanno una leggera siesta dopo aver mangiato; gli operai, in città, non si rimettono al lavoro senza di aver prima consacrato qualche minuto al riposo.

C'è poi l'abitudine: i meridionali sogliono dormire dopo aver mangiato; i popoli nordici no. Si è più disposti alla siesta quando s'è mangiato e bevuto abbondantemente.

In pratica, è bene combattere il torpore, la sonnolenza dopo mangiato nelle persone pletoriche, sanguigne, obese; assai più indicato è per queste una breve passeggiata non faticosa ma atta a stimolare la circolazione.

**

Qualcuno si chiede se i colori delle stoffe che compriamo per i nostri vestiti possano avere una influenza sulla salute.

Qualche medico sostiene che i colori esercitano una influenza marcatissima sul nostro temperamento e specialmente sui lunatici — riflessione quest'ultima certamente non troppo lusinghiera ed adescante per i compratori dalla mente sana, quantunque non sia men vero che « il prevenire val meglio del curare... ».

**

L'inverno batte alla porta. Un consiglio? Al primo brivido non coprirsi come tanti esquimesi, non trasformarsi in un monte di pietà d'abiti. Agguerrire gradatamente il corpo per l'inverno rigido.

**

Durante un banchetto:

— Chi è quel signore così faceto? — domanda un invitato.

— E' il dottor P.... un uomo carissimo. Se sapeste come prende allegramente la vita...

— Già, la vita degli altri!...

TRISTI NOZZE

Dal francese — Traduzione di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 468).

La contessa si velò il viso colle mani.

— Oh! Viviana, se non lo operano, vivrà certo; non hai compreso bene....

— Ho compreso benissimo, fece la fanciulla con un brivido. Vivrà in una infanzia perpetua, ed il suo nome chi lo porterà?

— Preferisci che muoia?

— Se è così che ponete la domanda, preferirei mille volte morir io stessa e preferisco che Nino muoia.

— Non sai quello che dici; tu che lo adori, lo conserveresti, potendo vegliare su di lui; sarebbe sempre un bambino pel cuore: è un così gran male che la morte sia la sola alternativa?

Viviana rabbrivì di nuovo.

— Viviana, non lasciati acciecare. Nino ti resterà dolce e sottomesso, in una santa innocenza, invece di diventar orgoglioso ed egoista come un uomo; tu sarai tutto al mondo per lui, come lo è stato per te...

— Bisogna che la sua intelligenza si svegli: egli ha una missione da compiere; fate, dottore!

— Povera figliuola, credi che la forza e l'intelligenza che gli renderai, egli non le impiegherà un giorno contro di te, che le avrai pagate a così caro prezzo? Sarà un uomo: che tu sia stata sua madre o sua sorella, che tu abbia fatto la sua intelligenza colla tua anima, la sua fortuna col sacrificio della tua vita, che tu ti sia logorata, che tu ti sia uccisa nell'opera, egli ti abbandonerà, ti deriderà, ti chiuderà il suo cuore; sarà un uomo: farà come gli altri!

La vecchia signora pose una mano sulle sue labbra tremanti come per fermare l'onda d'amarezza che sorgeva in lei.

— Ah! Mi fai morire, tu, colla tua impassibilità; mi fai dire quello che nessuno ha mai udito da me, quello che non osavo neppur affidare a Dio, per tema che la confessione, venendo dalle mie labbra, non fosse una doppia condanna pei colpevoli. Nino resterebbe sempre un fanciullo? Oh! sospirò, se mio figlio avesse potuto restar, anche lui, così! Ma era alto, robusto, così precoce, che a vent'anni mi aveva già fatto disperare colla sua condotta, ed a venticinque è morto in duello! Dio gli perdoni! Ah! Perchè non è restato incapace di tutte le gesta di cui gli atei si fanno un vanto, di tutte le prodezze di cui non si può dir il nome alla propria madre?

Avrebbe voluto interrompersi, ma il pericolo di Nino le strappava il segreto così eroicamente custodito per tanti anni; eppure quelle rivelazioni di un'anima dolorosa, troppo a lungo votata al silenzio, lasciavano Viviana insensibile.

— Se tu ami un fanciullo al quale non puoi dare l'appoggio di una legge divina, che sia tuo figlio o tuo fratello, questi avrà maggior possa per far il male: se sarà bello ed intelligente, subirà maggiori tentazioni; se sarà nobile, la sua caduta

sarà più clamorosa; entrerà nel mondo e la sua prima cura sarà di dimenticare la madre o la sorella e di rinnegare il suo Dio; vedrà poi quello che dovrà intraprendere. Ecco quello che ha fatto mio figlio; e suo padre che l'aveva allevato, sarà il tutore e la guida di tuo fratello. Viviana, lascia che Nino viva, lascia che viva sempre fanciullo; così sarà sempre buono e puro. Lascia che viva, giacchè bisogna scegliere, giacchè Dio ci impone questo terribile compito....

— Ah! zia, fece Viviana, con un gesto di sdegno, non dite che Dio mi mette davanti a.... questo dilemma....

Si interruppe, e questo fu l'unico segno di dolore che diede.

— Ti sei attaccata ad una chimera, ad una missione da compiere, un nome a cui ridonare l'antico lustro, sciamò la contessa; ma che cos'è il nome che veneri e che dovrai lasciare, maritandoti? Un'illusione. Lascia che si estingua in pace! Non chiedergli nuove glorie: forse non ti darebbe che nuove lagrime. E se tuo fratello non sapesse portarlo degnamente? Altri nomi, non meno nobili, non meno celebri, vennero disonorati da eredi immemori, vinti dai vizii del secolo? A che ti servirebbe quel nome, se lo si associasse ad un'azione vile? Sarebbe più infame appunto perchè era più glorioso. A che ti servirebbe, finì, con voce soffocata, se tu dovessi, fra poco, scriverlo sulla tomba di quel povero fanciullo?

Il dottor Valfort guardava la fanciulla, dritta e bella, col suo pallido ed enigmatico viso, la vecchia dama, che difendeva con tanto calore e disperazione la vita del fanciullo ed il fanciullo stesso, il quale, sotto la vivida luce, diffusa dalle lampade, restava cogli occhi tetri, spalancati, nella fosca incoscienza della questione che si dibatteva attorno di lui. Ma infine indicò la pendola e disse:

— Il tempo stringe: fra alcuni minuti sarà troppo tardi!

Viviana guardò, ancor una volta, Nino, poi, con gesto imperioso e folle:

— Agite! ripetè.

E si volse verso la finestra.

— Viviana!

Viviana non rispose; colla fronte sempre appoggiata al vetro, lo sguardo perduto nelle nebbie del mattino, restava immobile; la sua anima indomita aveva fatto un tal viaggio in un mondo di disperazione, che non poteva tornare. Era rimasta indifferente, estranea alla scena, sorda ai gridi strazianti, i quali, poco prima, avevano attraversato l'aria, annunciando uno scioglimento che non voleva conoscere. Si: udendo i lamenti di Nino non si era mossa, non era caduta in deliquio; aveva sopportato, senza venir meno, l'agonia di quei minuti.

— Viviana! Viviana!

Una mano avvizzita si attaccava alla sua, una voce rotta balbettava:

— Viviana, egli vive!

Questa volta, la fanciulla aveva udito; si volse repentinamente, si guardò attorno: Nino era sempre disteso sul letto; delle fascie cingevano il suo viso

bianco: il fanciullo era lo stesso in apparenza, inerte ed annichilito, ma il suo sguardo era intelligente: esprimeva una sofferenza silenziosa così immensa, così profonda, che pareva dicesse: « Perchè mi costringete a vivere? Non domandavo che il riposo ».

Accanto a lui, Rinaldo Valfort lo sorvegliava tranquillamente.

Viviana venne avanti, con quel passo automatico che aveva avuto durante tutta la notte; si fermò rimpetto a Rinaldo, le sue labbra si socchiusero, ma non profferirono nessun suono.

— Guarda dunque, fece la zia, rifinita da quelle orribili emozioni: egli vive, egli vivrà: hai avuto ragione contro di me; non avrei potuto acconsentire io, non ne avrei avuto il coraggio. Viviana, non dirai nulla al dottore, non lo ringrazierai?....

Ed additava Rinaldo.

No, Viviana non parlava: non trovava ringraziamenti per quegli che aveva combattuto quella lotta mortale e sulla cui fronte quella straordinaria audacia lasciava un leggiero pallore.... a meno che Rinaldo non fosse ancora pallido di un'ingiuria ricevuta la notte prima.

La contessa insistette.

— Ho divagato: dimentica le mie dolorose parole; vi sono degli uomini buoni, utili e illustri. Nino sarà uno di quelli, come il dottore. Ah! Quanta riconoscenza proviamo per voi, signor Valfort! Ma suvvia, Viviana, parlagli, benedicilo... Io vi benedico, signore; lo direte a vostra madre....

Viviana si avvicinò; poi, all'improvviso, annientata dal supplizio, subito per tante ore, venne meno, e con un alto singhiozzo, un grido sommo, soffocato, si buttò quasi in terra, davanti all'uomo che aveva vinte le tenebre della morte. Rinaldo fece un movimento verso di lei per sorreggerla, ma non tentò di confortarla; le aveva gettato una sfida: aspettava la risposta. Allora, con gesto smarrito, Viviana poggiò le labbra orgogliose sulle ruvide mani plebee che avevano salvato suo fratello.

II.

La giornata era calda e bella; le messi ondavano, senza curarsi dello stridere delle falci che i contadini affilavano più giù, nella pianura; il caldo del luglio aveva sfogliate le roselline e fatto sfiorire le serenelle; dei fiori più persistenti, dalle tinte più calde ed accentuate, succedevano ai delicati germogli primaverili, di cui nulla però emulava la grazia.

Era ancora presto: sulle lunghe ghirlande dei cespugli rampicanti, dalle foglie abbronzate, la rugiada indugiava in lucide perle.

Il dottor Valfort seguiva la strada dove i noci gettavano, tratto tratto, la loro nera ombra immobile; il suo incedere era rapido e sicuro: egli ergeva l'alta figura, senza grazia, ma imponente per la struttura atletica; pareva che avesse conquistato qualcosa dopo la festa della villa Faverolles, qualcosa che l'aveva trasformato, trasmutando anche, per lui, l'aspetto del mondo esterno.

Quel mondo era stato a lungo ostile ed inesorabile per lui. Rinaldo aveva dovuto iniziare, sin dal-

l'adolescenza, un duello accanito e brutale coll'avversità; i suoi esordii erano stati azzardosi e c'era voluta la sua forza perchè non perdesse la lena nel salire una tal'erta; c'era voluta la sua energia, più tenace ancora, più invincibile della sua stessa forza fisica, perchè egli non cadesse per una via simile.

Dacchè aveva coscienza della sua vita, aveva voluto essere qualcuno, si era prefissa una mèta. A qual prezzo, egli lo sapeva e, meglio ancora, lo sapeva una povera donna rifinita che vegetava lontano da lui, sacrificando pazientemente la sua vita e dandola, goccia a goccia, perchè Rinaldo diventasse quello che voleva essere.

Gli è che voleva molto e le sue ambizioni erano vaste. Egli aveva sopportato il freddo, la fame, l'eccessiva fatica mentale, l'amarezza della povertà, sotto tutte le sue forme più dolorose; aveva subite tali prove che la sua casa d'oggi avrebbe dovuto apparirgli come un porto che non sperava; ma quel risultato non era per lui che un gradino da salire, un gradino sul quale aveva corso il rischio di eternizzarsi, ma dal quale stava per spiccare il salto, cosicchè ricupererebbe il tempo perduto giungendo, con un solo slancio, alle cime che ambiva.

Rivedeva la sua infanzia placida tra il padre, dolce ed intelligente, e la giovane madre dal lieto sorriso. In quell'ambiente tepido e riparato egli non si sentiva completamente pago; il nido era caldo, ma angusto, e spesso il piccolo Rinaldo guardava al di là dei suoi orli.

I Valfort erano stati dei rinomati maestri di fucina per tanto tempo che la loro incudine valeva un titolo di nobiltà. Giovanni Valfort, il padre di Rinaldo, rompendo colla tradizione, era diventato funzionario, trovando, in città, l'agiata borghese in cui il figlio si dibatteva. Inconsciamente Rinaldo preferiva la rude libertà degli avi; si trovava più ad agio nella grande fucina nera, fabbricata sopra un pendio deserto della montagna, davanti un orizzonte di larici e di ginestre.

La fucina dove, alle volte, l'avevano lasciato parecchie settimane, apparteneva, allora, al suo nonno paterno; e fra il vecchio semplice ed incolto ed il fanciullo studioso, v'era un'affinità che non sussisteva fra Rinaldo e suo padre. A Rinaldo piaceva quell'aspra solitudine; gli piacevano il rigido vento ed i voli di corvi; voleva bene al vecchio ciclope taciturno, il quale, col nudo petto annerito, lavorava fra le scintille con un compagno silenzioso come lui; il rumore del martello sull'incudine echeggiava solo nell'alto silenzio; sulla strada passavano le carrozze portando del lavoro; ed, a volte, dei cavalli salivano per farsi mettere i ferri; ma quando il contratto era stato brevemente concluso, il lavoro rapidamente finito, tutto rientrava nell'ordine. Se, per caso, qualche puledro imbizzarrito prendeva la fuga, il piccolo Rinaldo, non meno fiero e rapido di lui, era pronto ad inseguirlo e finiva sempre col catturarlo.

In quella povertà bieca e solitaria, in quella libertà senza freno, egli si affrancava da tutte le leggi che gli parevano così meschine ed odiose nell'ambiente convenzionale e comodo dei genitori. Rinaldo era veramente della vecchia stirpe dei contadini ma-

niscalchi, il rampollo di quelli che, da padre in figlio, avevano percossa l'incudine. Sembrava avesse ancora del fumo paterno sulla pelle bruna e che nei suoi grandi occhi chiari e limpidi brillasse l'ardore delle fornaci divoratrici che aveva guardate da piccino; che nelle sue braccia permanesse la forza irresistibile che sollevava senza fatica i blocchi incandescenti, torcendo il ferro. Lui, Rinaldo, batterebbe qualcos'altro sulla sua incudine segreta, ma a colpi ugualmente impetuosi, a grandi colpi da maestro.

Il padre Valfort morì frattanto lasciando la giovane vedova ed il figlio quasi privi di risorse; l'alloggio che sembrava angusto a Rinaldo dovette venir abbandonato, mobili ed addobbi non disturbarono più il suo avido respiro. Egli restò di fronte alla miseria. Nello stesso tempo era morto il vecchio fabbro ed il braccio di Rinaldo non poteva ancora maneggiare un martello così pesante. Rinaldo pianse con disperazione quando seppe, dopo il funerale del padre, che la fucina era stata venduta, che un estraneo comanderebbe al posto del formidabile vecchio e che l'ultimo desiderio del nonno era stato che egli dedicasse alla scienza le sue eccezionali doti di ingegno. Seppe così, l'una dopo l'altra, delle cose che gli lasciarono una ferita, ma che dovevano dare alla sua anima un'energia invincibile per tutta la vita.

Gli parve, in seguito, che la mano del vecchio Valfort, quella mano nodosa dalla forza invincibile, avesse sordamente martellato il suo destino con l'energia che poneva nel piegare il ferro. Ma ancor oggi il rumore di un'incudine suscitava in lui una sensazione tumultuosa ed appassionata.

Finiti che ebbe gli studi preliminari, lasciò sua madre per andar a Parigi, dove conobbe gli ultimi limiti della penuria, costretto a guadagnarsi il pane di giorno per studiare di notte, a diminuire sempre più i suoi pasti per comperare dei libri, a supplire, colla invincibile resistenza del suo ingegno e del suo corpo, all'insufficienza delle lezioni e del cibo, a conoscere le torture dello studio, senza fuoco e senza pane, correndo sempre il rischio di vedere i suoi esami, meglio preparati, compromessi per la mancanza di cento franchi o di un vestito decente.

Nulla lo scoraggiava, nulla lo prostrava, come nulla poteva abbattere il coraggio di sua madre. All'ultimo momento, per un miracolo, essa trovava sempre il denaro indispensabile, risparmiando, Dio solo sapeva su che, sempre animosa, sempre piena di fede nel figlio.

Finalmente Rinaldo aveva presa la laurea, ma aveva dovuto abbandonare il campo illimitato offerto dalla scienza alla sua insaziabile sete di progresso e di lavoro e lasciar Parigi, almeno per qualche tempo, onde approfittare di quello che sua madre chiamava un' "occasione providenziale", accettare cioè in un oscuro paesello della montagna una clientela di contadini, dovuta al caso.

Non era che una prima tappa. A Villars aveva potuto respirare, ma intendeva di salire più su, di andar più lontano, e quando sua madre gli aveva detto dolcemente che invecchiava, che le sarebbe stato molto caro riunirsi a lui, finire, presso di lui, i suoi giorni, egli aveva rifiutato con un po' di ir-

ritazione. Certo, contava di riunirsi alla madre e desiderava che ella finisse i suoi giorni presso di lui; ma sinora il suo forsennato lavoro e la sua vita severa non gli permettevano ancora di godere la sua presenza.

Quando abitava Parigi la spesa del viaggio era un insuperabile ostacolo; egli avrebbe bensì avuto il coraggio di far la strada a piedi, se non gli fosse mancato il tempo e, soprattutto, se non si fossero vergognati entrambi di lasciar trapelare la loro profonda miseria. Adesso voleva ricevere la madre in una casa degna di lei e di lui; voleva che la loro sorte fosse abbastanza bella ed invidiabile perchè tutto quel miserabile passato ne venisse cancellato.

Sua madre era restata, non nella vecchia fucina, passata ad altri padroni, ma nel villaggio vicino, in una casetta da lei ereditata da una cugina, e viveva colà, sempre attiva, pia e rassegnata. Rinaldo non aveva più bisogno ora dei suoi aiuti, di quei sussidii che riceveva, stringendo i pugni e versando delle lagrime segrete; guadagnava abbastanza per vivere da anacoreta, secondo la sua abitudine, impiegando tutte le sue risorse in ricerche e studii speciali a cui si dedicava con più accanimento che mai.

Egli era sulla traccia di una scoperta che doveva dargli un nome quando l'eterno ostacolo si era rizzato davanti di lui; quelle esperienze erano costose, gli strumenti delicati che doveva impiegare erano di un prezzo rovinoso, ed egli tremava della sua impotenza davanti a quella mèta che era a due passi da lui e che non poteva raggiungere.

Ma dagli ultimi giorni in poi tutto era cambiato ed egli aveva in mano il successo e la fortuna; non arrossirebbe di doverli ad una donna, a sua moglie, perchè glieli renderebbe al centuplo.

Rinaldo aveva vissuto specialmente colla mente ed il suo cuore era rimasto vuoto e freddo; ma ora traboccava, gonfio, di un'ambizione orgogliosa a cui l'affetto non si associava.

Quando, nell'ora in cui usciva dalla festa, Viviana l'aveva insultato, il dottore, immobile nelle tenebre del parco della villa, aveva invocata la rivincita; ma, per quanto fosse prosuntuoso, non l'aveva sognata così splendida, nè così prossima. Ah! Non temeva nulla dalla sorte: aveva lavorato strenuamente, ma giungeva alla mèta giovane, nella pienezza della sua forza, per godere del trionfo e della felicità. Sì, la felicità: Rinaldo non aveva pensato molto a quest'ultimo accessorio; non vi credeva ed ecco che la felicità veniva a lui. Che direbbe la signora Valfort, udendo che una tale fortuna toccava a suo figlio, a quell'incorreggibile ateo? Non penserebbe che Rinaldo ne era indegno, si rallegrerebbe con lui; aveva divise le pene del seminatore, raccoglierebbe anche la messe.

Involontariamente, egli rialzò il capo, un po' curvo dal lavoro, le preoccupazioni e le veglie; avrebbe così tutto quello che la vita può dare, era enorme; egli sfidava chicchessia di trovar di più in quell'amalgama di dolore e di caso, in quella baraonda che la sua mente, così chiara, si era rifiutata a comprendere: la vita umana.

Riflettendo, era arrivato al cancello dorato della villa Faverolles; non suonò, ma entrò come un

intimo, ed invece di dirigersi verso la casa, esplorò il giardino che si stendeva in pendio davanti di lui, ne percorse alcuni viali, passò lungo un boschetto di carpini e, guidato da un regolare mormorio di voci, un po' monotono, si diresse verso un chiosco di cui l'esile armatura di bambù spariva sotto delle rampicanti fiorite.

Vicino a quel piccolo edificio, sotto l'ombra di un vecchio catalpa, Nino di Cantal, adagiato sopra una seggiola a sdraio, accarezzava languidamente la testa del grande mastino poggiata a lui; il visucio pallido del fanciullo ed i suoi occhi malinconici erano volti verso la sorella.

Viviana, seduta nell'ombra, in un'attitudine di abbandono e di riposo, teneva un libro; il suo viso bianco ed i suoi capelli biondi spiccavano su quello sfondo semi-oscuro; una seggiola vuota accanto a lei doveva essere stata, poco prima, occupata dalla contessa.

Viviana leggeva ad alta voce, con una mano sulla spalla del fratello; leggeva con voce dolce, pacata, ed ogni parola, passando dalle sue labbra, assumeva il suo valore; il fanciullo ascoltava, con attenzione.

Ma Viviana sentì uno sguardo fisso su di lei ed, alzando la testa, sorrise con aria di sollievo, riconoscendo Rinaldo.

— Siete voi, dottore?

Depose il libro, per stendere la mano al visitatore; un braccialetto d'oro, dissimulato sotto la manica, scivolò lungo il polso; essa lo tolse con negligenza e lo gettò nel canestro sotto il suo lavoro.

— Credevo che fosse lo zio e che mi reclamasse. Sedete: la signora di Faverolles tornerà subito; avete un momento da darci?

La sua metamorfosi era completa, la sua arroganza svanita; v'era in lei un'affettuosa cordialità, quasi commossa, un po' timorosa, quando gli domandò se non si abuserebbe di lui, pregandolo di esaminare una volta di più il piccolo ammalato.

— Le sue forze non aumentano, disse con tono dolente; eppure, non vedete nulla che vi preoccupi?

No: la convalescenza era lentissima, ma nessun sintomo faceva presagire una ricaduta; le labbra di Viviana si aprirono ad un sospiro di conforto.

— Credete che non sia ora di farlo studiare? Egli langue e si infiacchisce nell'inazione; eppoi le settimane passano e non impara nulla.

Il dottore guardò, con pietà, l'esile fanciullo che essa voleva rimettere allo studio.

— E' troppo presto, disse: lasciatelo rivivere.

— Ma verrà il giorno in cui potrà essere pari agli altri?

Rinaldo, non rispondendo, essa proseguì:

— A che pro mi inquieterei? Quel giorno verrà, giacchè l'avete promesso.

Il fanciullo restava poggiato sul dottore, che l'aveva attirato presso di sé; v'era tanta vitalità in Rinaldo, che Nino si attaccava al suo medico come se sperasse di rinascere a quel contatto, mettendo a profitto quella sovrabbondanza di beni di cui era privo.

— Si direbbe, riprese Viviana con malumore, che egli sia più apatico quando non siete con noi, quasi

dovete portargli ogni giorno la sua piccola porzione di vita, e sicchè quando non vi vede questa si esaurisce. Non eravate ancora venuto oggi, riprese lei, e non sono tranquilla che dopo la vostra visita della mattina. Mi domando che cosa farei se dovessi restar un giorno, tutto un giorno senza di voi.

— Non dipende che da voi di evitare una simile catastrofe, replicò lui per dissimulare il turbamento della sua gioia.

— Da me e dal dottor Valfort... ed ho imparato che siete una potenza della quale si deve tener conto.

Egli si era seduto accanto a lei, gettando il suo cappello in terra; la vivida luce del sole rischiava il suo pallore bruno, il carattere energico dei suoi lineamenti, facendo dimenticare la loro rudezza massiccia; nè barba, nè baffi, dissimulavano la bocca, dai nobili contorni, dagli angoli profondi, che era il più bel tratto del suo viso.

In quel momento i suoi occhi chiari, che sembravano più grandi e più limpidi sotto l'arco prominente delle sopracciglia nere, si erano chinati sulla fanciulla. Viviana aveva ripreso il lavoro, un pezzo di stoffa antica che ricamava seguendo il disegno; le tinte, in pari tempo calde ed attenuate, delle sue sete avevano un riflesso molto soave e dolce; un delicato profumo spirava dal suo canestro. Rinaldo lo respirava, chinandosi un poco; Viviana tirava l'ago con diligenza; contro al solito, non aveva anello in dito ed il suo braccialetto era invisibile ora; essa portava uno di quei vestiti semplicissimi che strappavano delle lagrime di invidia alle fanciulle dei dintorni, le quali passavano a volte molti pomeriggi a tentar di imitare quella foggia, senza immaginare che la somma che spendevano in un anno per vestirsi non sarebbe bastata a pagar la sarta che aveva ideata quella cosina di lana bianca, affatto liscia.

— Lavorate troppo, disse la voce grave del dottore.

Essa lo guardò, con aria fredda, come per notificargli di non proseguire; poi continuò il ricamo con mosca così rapida che il suo ditale d'oro mandava dei baleni.

Senza sconcertarsi, Rinaldo riprese:

— Lavorate troppo; date le emozioni subite dai vostri nervi e la vostra mente, avete bisogno di un certo riposo, di un periodo di calma.

Essi evitavano, di solito, ogni allusione a quella notte in cui essa aveva suggellata la loro sorte, quando Rinaldo aveva salvato suo fratello.

La nascita li aveva posti alle estremità della scala sociale, eppure essi si somigliavano; entrambi avevano, quando erano irritati, la stessa sbarrata dritta attraverso alla fronte; v'era, nel loro carattere, la stessa indipendenza, la stessa violenza che li irrigidiva contro ogni ostacolo. La sola ombra di una contraddizione suscitava lo sdegno di Viviana.

L'andirivieni dell'ago continuò un momento, indi si fece più tardo; Viviana lasciò ricadere il ricamo sulle ginocchia e disse, con uno sguardo quasi sottomesso:

— Voi non volete che lavori, eppure ho destinato questo ricamo ad una persona che vi è cara. Sì, quando andrete da vostra madre... (Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Per una migliore austerità di vita — L'autorizzazione maritale — Gli sfoghi di uno scrittore danese — Per Album.

Il ministro degli interni on. Orlando ha diramato ai prefetti del Regno la seguente circolare:

« Recenti e nuove disposizioni del Governo impongono economie e limitazioni nei consumi. Queste disposizioni i cittadini certo accoglieranno con rassegnazione doverosa, ma scavra di inquietudini e di preoccupazioni. Già io con circolare del 14 corrente (provvidenze durante lo stato di guerra) avevo raccomandato alle SS. LL. di predisporre nel miglior modo lo spirito pubblico delle rispettive provincie ad accettare con serena fermezza le restrizioni che in materia di consumo si sarebbero apportate, restrizioni che per buona ventura d'Italia restano pur sempre di gran lunga inferiori a quelle cui una ferrea disciplina ha assoggettato non pochi dei popoli impegnati nel gigantesco attuale conflitto.

« Le limitazioni già disposte e quelle che eventualmente possano seguire sono determinate da necessità che si appalesano come conseguenze altrettanto ovvie quanto ineluttabili della guerra, la quale in Italia (e così ancor più altrove) oppone ostacoli e difficoltà assai spesso non superabili al normale approvvigionamento del Paese. Taluni poi dei provvedimenti adottati, come, ad esempio, l'anticipata chiusura dei pubblici esercizi, hanno non solo e non tanto una giustificazione e una finalità economica quanto piuttosto un significato morale di altissimo valore. E in vero un fiero sentimento di abnegazione deve animare e fortificare noi tutti, considerando che se sulle frontiere e oltre di esse i nostri fratelli e i nostri figli espongono la vita e versano il sangue per la Patria, sacrificio infinitamente più lieve, anzi volontario proponimento dovrebbe essere per noi, entro i ben presidiati confini, assoggettarci alla rinuncia di tutto ciò che sia vano, superfluo, non assolutamente indispensabile o non adeguatamente opportuno in questi giorni nei quali ad una sola metà debbono tendere tutte le nostre volontà e tutte le nostre energie: preparare la vittoria.

« Non è già che si voglia, per dir così, imporre forzatamente un ufficio alla vita nazionale, ma crediamo essere sommamente utile così alla economia come allo spirito del Paese, essere nel tempo stesso imprescindibile necessità e spontaneo dovere il conformare anche tutta la nostra esistenza esteriore a quella austera rigida disciplina che i tempi reclamano, onde tutti e ciascuno abbiano viva ed assidua la sensazione della grande ora che si attraversa, e ciascuno e tutti siano disposti a sopportare e sopportino privazioni, rinunce, sacrifici. Sia insomma tutto il popolo d'Italia veramente come un solo grande esercito: ciascuno al proprio posto per il suo dovere nel sacrificio comune ».

L'on. La Pegna interroga il ministro guardasigilli per sapere « se non creda procedere all'abolizione del vieto istituto dell'autorizzazione maritale, che costituisce la donna in uno stato di permanente tutela ed inferiorità e che rappresenta, nelle attuali condizioni della famiglia per lo stato di guerra, in molteplici casi, un danno irreparabile per la economia domestica ».

Il *Corriere della Sera* di Milano narra che Brandes, lo scrittore danese che ha perduto col suo contegno neutrale la vecchia amicizia di Clemenceau, si sfoga tratto tratto in interviste, in cui dà torto a tutto il mondo dove, a suo avviso, non regnano oramai che menzogne. Menzogne sono le frasi sulla libertà che tutti i belligeranti ripetono. Di vero in questa guerra non vi è che

la lotta per la supremazia economica. Non crederci neppure alle così dette atrocità, o meglio, crede a tutte le atrocità di tutte le parti.

« Credo — disse nell'ultima intervista — che tutti si comportino in guerra come bestie feroci. Credo alle atrocità dei tedeschi nel Belgio, degli austriaci e degli ungheresi a Sciabaz in Serbia, dei russi nella Prussia orientale, degli inglesi nel caso del vapore *Barelona*, dei francesi verso i prigionieri. Bestie selvagge e stupide sono divenuti gli uomini; e questa guerra non sarà l'ultima. La guerra è immortale come la stupidità degli uomini ».

Detto ciò, Brandes sfogò il suo fiero malumore contro quei conservatori danesi, i quali non vedono che l'abbandono della neutralità sarebbe un suicidio per la Danimarca. Anche costoro sono degli scioocchi. Una guerra danese colla Germania durerebbe due ore e gli inglesi non arriverebbero in tempo a sbarcare.

Per *Album*. — L'ingegno ed il giudizio sono sempre in lite fra loro come il marito e la moglie, benchè fatti per tenersi compagnia ed aiutarsi l'un l'altro.

L'OBLIO

Dal francese — Traduzione di GIORGIO PALMA

(Continuazione a pagina 473).

— Salite, signore? domandò, con impazienza, l'impietato che teneva lo sportello aperto.

— Sì, salgo.

Lo sportello ricadde dietro di lui; il treno si scuoteva già.

Egli restò davanti al cristallo abbassato, immemore degli altri viaggiatori, che mormoravano, vedendosi vietato così ogni ultima comunicazione con gli amici o parenti, restati sulla banchina. Per Piero non esisteva più altro al mondo, che la snella forma nera, la quale, di secondo in secondo, diventava più minuta, più incerta, fuggente fantasma della Jacqueline che gli aveva promesso il suo amore.

Immobile sulla banchina, lei, sbalordita, rabbrivente, ebbe un gesto istintivo di appello, quando vide l'ultimo vagone sparire; un'opprimente sensazione di solitudine la schiacciava. Non sentir più l'ardente carezza di cui l'amore di Piero Chartrans la avvolgeva, le faceva l'effetto che una bella fiamma si fosse spenta presso di lei e che l'ombra la avvolgesse.

Mormorò, con voce da bambina addolorata:

— Che cosa farò così sola, soletta, questa sera? Non avrei dovuto rifiutare di andar alla Commedia francese, coi Marcilly... Questo mi avrebbe confortata. Il babbo non è in casa.... Mi annoierò orribilmente...

E, con gli occhi lucidi di lagrime, Jacqueline tornò, malinconica, alla vettura che l'aspettava.

II.

Cinque settimane erano passate ed il sole splendeva sopra una fredda mattina di gennaio.

Freddolosamente rannicchiata sotto le coltri, colla testa sepolta nella piuma del guanciale, Jacqueline sonnecchiava ancora un po', i suoi occhi semichiusi fermandosi, a volte, con compiacenza, sulla seta rosea del vestito da ballo, portato da lei la notte

stessa, vestito che giaceva, abbandonato, sotto i suoi merletti.

Quel vestito ridestava confusamente nella sua mente, la leggiadra visione della sua propria immagine, quale gliel'avevano mostrata gli specchi, dove il suo sguardo cercava la conferma di un brillante successo da donna, che essa assaporava, beata delle ammirazioni maschili e delle invidie femminili.

Nella sua memoria vagavano, imprecise, delle parole, degli sguardi che gliene avevano offerto l'omaggio, risuscitando, a poco a poco, come delle fantasime carezzevoli, che cullavano il suo pensiero, mentre restava raggomitolata nel tepore del letto, le cortine calate prolungando la notte. Ma la pendola suonò le dieci ed essa rialzò un po' la testa, svegliata da quel limpido tintinnio ed, all'improvviso, desiderò la luce e suonò. La cameriera apparve, portando il tè sul vassoio e delle lettere. Aprì poi le tende ed un raggio di sole diavampò nella camera, cadendo sopra una larga busta rigata da un'alta e chiara scrittura da uomo.

E Jacqueline, di cui lo sguardo aveva istintivamente seguito lo sprazzo di luce, vide la lettera e diede un'esclamazione.

— Ah! Una lettera di Piero! Ma certo, è il giorno del corriere. Deve essere arrivata ora, suppongo.

Dacchè egli era partito essa aveva ricevuto, da lui, dei dispacci, alcune righe, buttate giù nei porti di scalo, ma nessuna lettera ed una lieve curiosità si destava in lei, di sapere come scrivesse quell'austero lavoratore.

Però, non lacerò subito la busta; con un gesto automatico le sue dita sfioravano la carta, ma il suo pensiero vagabondava sopra dei minuti oggetti e per un momento, si occupò delle mosse della cameriera che sollevava, per portarlo via, il vestito color d'aurora. Di nuovo, una vampa di piacere la fece sussultare al ricordo della veglia e con molta sincerità pensò amabilmente:

« Quel povero Piero! Sarebbe felice se sapesse a che punto la sua piccola Lina figurava bene iersera! ».

E, colla mente ricondotta così a Chartrans, il gomito sprofondato nel capezzale, le dita scivolando nell'onda morbida dei capelli, si diede a leggere, interrompendosi per rosicchiare il suo pane abbrustolito, con, sparse sul letto, le pagine che recavano delle date differenti.

A bordo del *Laos*.

« Jacqueline, diletta mia, quando questa lettera vi giungerà quanti giorni saranno già sfuggiti dall'ora in cui vi ho lasciata! Mi sembra che sia un secolo dacchè vi ho veduta a quella stazione, tutta snella, nonostante le vostre pelliccie, piccola figurina cara che scorgevo di minuto in minuto più lontana, nella luce mentre io venivo portato via nella notte.... E quando guardo le date vedo che sono appena quindici giorni che vi ho detto addio. Oh Jacqueline! Che smania ho di voi, da cui il mio pensiero non si stacca mai! Non lo sentite un po', mentre vaga gelosamente e disperatamente attorno di voi, vi chiama, vi supplica di non dimenticare l'assente? »

« Quel pensiero è più audace di quanto fossi io, così incapace di dirvi tutto quello che eravate diventata per me. Gli è che, vedete, avevo paura del vostro caro sorriso, così facilmente canzonatorio, del vostro sguardo astratto, che mi avrebbe avvertito, senza pietà, che i nostri pensieri diventavano estranei, rivelandomi che ero io che vi davo quell'aria "assente", che ho notato in voi quando avevate dei visitatori importuni.

« Adesso, nella mia solitudine, vedo solo accanto a me — e che conforto mi dà — la Jacqueline tenera, seria, fiduciosa, che attenuava la mia selvatichezza. Allora divento coraggioso, non ho più paura, mia diletta, di lasciarvi leggere in me, di rivelarvi il nuovo Chartrans che voi sola dovete conoscere. Jacqueline non mi deriderete, non è vero? Non mi troverete ridicolmente sentimentale se vi confesso sottovoce — a voi per la prima — che, sotto la mia ruvida scorza da lavoratore, batte un povero cuore affamato di tenerezza che non è mai stata saziata, mai, capite, cara?

Certi piccini hanno un'infanzia così felice ed accarezzata, che ne serbano l'anima illuminata per tutta la vita; qualunque questa vita sia poi, quando è dura e cattiva per loro, si rifugiano nei loro ricordi, come in un paradiso, dove possono dimenticare il presente.

« Io non ho avuto questa gioia, amica mia. I miei genitori, mi volevano certamente bene, poveretti! E si sono talmente sacrificati per permettermi di istruirmi che non potevano darmi una miglior prova del loro affetto; ma erano assorti nell'implacabile necessità di guadagnare il pane quotidiano, faticando senza tregua, tanto mia madre quanto mio padre; quindi non avevano ozio per le effusioni, delle quali sognava istintivamente, in segreto, il timido giovinetto che io ero... Mia madre non pensava, non poteva neppure pensare, oppressa com'era da molteplici occupazioni, a rendere il suo affetto carezzevole e dolce, per accogliere la giovine anima che cercava tacitamente la sua...

« I miei fratelli non mostravano di desiderare nulla di simile e si burlavano di me, quando tradivo — molto mio malgrado — i miei ardenti desiderii d'amore. Dal giorno in cui era stato deciso che si farebbe di me un "ragazzo sapiente", venni affidato al curato del nostro villaggio, bravissimo uomo, ma molto incapace, anche lui, di appagare la malaugurata avidità del mio cuore. Dopo, è venuto il collegio.... Eppoi il tuffo nella grande mischia dove dovevo crearmi il mio posto, non contando che sulle mie forze. Comanderete, cara, perchè ho così profondamente sepolto in me il Piero sognatore e tenero, che tutti ignoravano ed io stesso credevo morto, rammentandolo solo come un giovane fratello scomparso di cui il ricordo mi restava prezioso, perchè il suo cuore racchiudeva un meraviglioso tesoro di idee, di speranze, di tutte le belle cose insomma che vi sono solo nel cuore dei giovani.

« Ma siete venuta, Jacqueline, e l'avete risuscitato, ascoltando la mia preghiera ed ecco che vi amo, come mia figlia, come la più preziosa delle amiche, come mia moglie e — mi permettete di

dirlo, non è vero, cara? — come la madre futura dei piccini che nasceranno dal nostro amore. Ah, vi amo tanto che non potrete dimenticarmi!

« Con la speranza di farvi ingelosire, signora, poichè i competenti dicono che la gelosia è la custode dell'amore, vi confiderò che abbiamo a bordo, delle graziosissime passaggere e che ci si diverte molto, sul nostro piroscalo. La mondana che siete, fino alla punta delle unghie — checchè ne diciate — sussulterebbe di piacere nelle festività di ogni sorta, organizzate da quelle ingegnose persone onde fugare la monotonia delle giornate, tutte uguali.

« Conoscete troppo bene quel selvaggio che è il vostro futuro marito, per figurarvi che egli rappresenti una parte qualsiasi in quelle piccole feste, di cui è l'astratto spettatore.

« Discorre appena con certuni dei suoi compagni di viaggio, francesi ed inglesi, perchè le circostanze l'hanno messo in rapporto con loro; saluta, correttamente, le passaggere di cui le combinazioni della vita di bordo l'hanno avvicinato, trovando che nessuna è paragonabile alla cara diletta la quale forse, laggiù, a Parigi, pensa un po' all'amico. Sono sicuro, piccola Lina, che scorgete il vostro fidanzato in qualche angolo solitario, d'onde la sua anima gli sfugge per volare nel caro salotto, in cui vi trova freddolosamente raggomitata in fondo alla vostra poltrona, fra i cuscini che vi piacciono, coi piedi sugli alari, così vicino al fuoco che la fiamma fa brillare dei lampi sulla vernice delle vostre scarpe, le vostre minuscole scarpette da Cenerentola.

« Jacqueline, come siamo lontani! Voi avete l'inverno, qui ho il sole; si brucia sotto un cielo immutabilmente azzurro, in un'atmosfera di luce intensa che abbaglia i nostri sguardi da Europei.

« Non penerete a credere che questa temperatura di fuoco ci fa apprezzare molto i *pankas*, delle tavole rettangolari, ricoperte di tela, che funzionano nelle sale, come dei giganteschi ventagli.

« Dopo quei giorni di luce e di fiamma, abbiamo, per fortuna, delle notti calmanti, per una specie di frescura e per l'ombra che ci portano; ma che ombra scintillante di un mondo portentoso di stelle, di cui il riflesso erra sulle acque, diventate color d'ebano, nelle quali il nostro piroscalo fa dei profondi solchi, in un silenzio opprimente...

« Ah! Jacqueline; vorrei che mi foste vicina, per contemplare quelle notti!

« Siccome so che non apprezzate la geografia, non mi avventurerò in descrizioni delle stazioni esotiche dove i curiosi, fra cui sono io, si affrettano a scendere, appena il bastimento fa scalo; non vi infliggerò la visione delle coste arabiche, e neppure del massiccio del Sinaj, ammasso di sabbia e di rocce, senza verzura, ma che il sole nascente tinge, da grande artista, in malva e rosa, davanti alle acque cristalline del mar Rosso.

« Che tavolozza è mai questa frase! Ridetene pure, cara; ma sapete già che sono un uomo di azione, e punto uno stilista.

« Martedì, 6 dicembre.

« Abbiamo appunto lasciato dietro di noi l'amalatrice Ceylan; mi figuro che l'Eden biblico dovesse essere simile a quell'isola, la quale, all'uscita

dalla nostra grigia Europa, mi è apparsa una terra di sogno, colla sua verzura di uno splendore fantastico, i suoi fiori strani, i suoi profumi, così acuti da far venir meno i nostri organismi di uomini del Nord. Per un figlio della Bretagna, come me, che da bambino ha vagato fra le povere lande di giunchi e di eriche, quella flora paradisiaca era un tal abbagliamento, che ne avrei goduto fino all'ebbrezza se vi avessi avuta vicino, caro amore...

« In cuor mio, vi ci ho fatto vagare e credo che avreste gustato l'escursione che vi ho fatto fare sino al Trouville del luogo, a Mount Lavinia, per una via magica, sotto le alte palme di alberi meravigliosi. Vicino a Colombo v'era un via-vai di equipaggi di ogni genere, che vi avrebbe divertita, carrozze a cavalli, *pousse pousse*, biciclette che sfilavano alla rinfusa con la gente a cavallo; un "viale del Bosco", pittorescamente esotico; poi, a poco a poco, la folla dei passeggiatori si è diradata, man mano che mi inoltravo in quel viale di sogno, dove le palme si allargavano, così vicine, che vi creavano un'oscurità verde, distillante degli aromi da serra, in un'atmosfera afosa ed ardente, umida, snervante, carica di tutti gli odori di quella terra di droghe. Il suolo era vermiglio, delle larghe orchidee piovevano in grappoli; la nostra Europa mi sembrava, di nuovo, molto lontana, eppure.... eppure, ad un tratto, davanti ad un umile abito di palme intrecciate, ho veduto una giovinetta che lavorava... con una macchina da cucire!

« Non vi aspettavate certo questo, signora, in un paese dove le donne sono viventi statue di bronzo, dai lineamenti delicati, dai lunghi occhi di velluto e gli uomini appaiono nudi fino alla cintola, coi capelli diffusi sulle spalle o rialzati in un gruppo. Si vedono pettinati così, a quel famoso *the* di Ceylan dove andavate così volentieri a far colazione all'epoca della fiera del Centenario.

« A Mount Lavinia ho trovato, sull'altura, un classico e splendido *Hôtel*, degno delle nostre più eleganti spiagge *chic*, per parlar come voi. Sulle terrazze v'erano dei corretti signori in *smoking* e delle belle signore vestite alla moda di Parigi — credo! — di stoffe pallide, le quali signore degustavano delle bibite ghiacciate, flirtando e guardando, al di là di mirabili cespugli di palme di cocco, le lente e pesanti ondulazioni del flutto.

« Dei mercanti indigeni circolavano per offrire le loro ricchezze.

« Ho trovato per voi, diletta, alcuni ninnoli, che mi sembrano originali e che vi prego di accettare con altri minuti oggetti, spigolati lungo la strada. Sarà il mio piccolo dono di Natale; ma, sventuratamente giungerà un po' in ritardo, cosa che vi prego di perdonare ad un viaggiatore che deve far i conti colla distanza.

« Quella festa di Natale, come sarebbe stata dolce celebrata con voi! Che bella cenetta di *rèveillon* avremmo fatta! E come mi sembrerà lugubre, passata solitariamente, sperduto in quel mondo ostile dei *gialli*, fra i quali sono costretto a vivere per lunghi mesi! Ho per la festa di Natale, all'infuori di ogni idea religiosa, una predilezione collegata ai miei più bei ricordi d'infanzia.

« Siccome non siete molto devota, a quanto mi sembra, Linetta, non vi scandalizzerete se vi confesso che la vita ha spazzato — e lo rimpiango assai — le mie credenze giovanili; ma, per quanto miscredente io sia diventato da uomo, mi resta un tenero ricordo dei fervori antichi.

« Sono stato educato nella cattolica Bretagna; mia madre era un'ardente cristiana che praticava strettamente la sua religione, studiandosi di renderci simili a lei, quella cara donna che ci giudicava a sua immagine. Allora essa aveva veramente modellata la mia piccola anima, secondo i suoi desiderii. Durante la Messa di mezzanotte, con quali occhi ingenui, attenti al mistero che vi si compiva, consideravo l'altare, con l'orecchio blandito dai canti, il cuore tremante di tenerezza per quel Dio, che mi dicevano pieno di bontà infinita per i fanciulli! E, dopo, come mi piaceva il ritorno nella notte gelida, con la fantasia piena di sogni ed il *rèveillon* tanto modesto, che era per noi una baldoria magnifica, attesa da settimane, in cui tutti i visi si illuminavano, perfino quelli, un po' ruvidi, dei genitori che oggi non sono più che polvere!

« Oh! Jacqueline, amor mio, possiate non sentire mai che cosa sia pensar a quelle cose morte, quando si è soli, travolti dalla forza delle cose, umile rudero umano! Come siamo deboli, per quanto la nostra volontà sia energica!

« Le circostanze, opera dell'incomprensibile possa, contro la quale ci ribelliamo invano, fanno di noi dei miseri balocchi, ironicamente spinti, qua e là, secondo i capricci di quelle forze misteriose.

« Jacqueline adorata, debbo salutarvi perchè sento che si avvicina per me una di quelle ore cattive, in cui nelle intime latebre dell'anima, il coraggio mi viene meno. Prima di conoscervi non esisteva persona al mondo alla quale avrei fatta questa confessione! Linetta, è il rimpianto di non avervi qui che mi abbatte oggi mentre scarabocchio queste righe davanti al piccolo lembo di cielo stellato che si incastra nel mio boccaporto, per tentar di ravvicinarmi un poco a voi, rivelandovi tutti i miei pensieri, ed il mio cuore, pieni della vostra cara immagine.

« Ed ecco che, guardando il gran numero di fogli che le mie chiacchiere hanno anneriti, resto confuso ed esito a mandarvi questo prolisso giornale....

« Una donna occupata come voi non avrà mai il tempo di leggere tante pagine! Mi pare che vi vedo, nel vostro salotto — se osassi direi il "nostro salotto" — disseminando sulle vostre ginocchia tutti quei fogli con una graziosa smorfietta di spavento, che vorrei cancellare sotto i miei baci, e che vi odò mormorare: "Come quel silenzioso diventa ciarliero quando scrive!"

« Jacqueline, se sono stato indiscreto, perdonatemi! Leggete, quando non avrete nulla di meglio da fare, gli scarabocchi del solitario...

« Siate molto buona ed indulgente per me, pensando che vi adoro, che il mio solo avvenire, la mia sola felicità siete voi! Scrivetemi spesso e molto a lungo; ditemi quello che vi piace, quello che pensate, desiderate o rimpiangete, perchè le nostre vite morali si confondano, a segno da diventarne una sola! Ah! Che curiosità ho di penetrare nel-

l'anima vostra! Come vorrei conoscerne perfino nelle sfumature i riflessi...

« Addio, Lina. Bacio le vostre mani come un visitatore, corretto e rispettoso; vi bacio poi le labbra senza nessun rispetto, ma col mio fervido amore, scongiurandovi di non dimenticarmi.

« Il vostro, tutto vostro PIERO ».
Jacqueline lasciò cadere l'ultimo foglio e chiuse gli occhi, soddisfatta.

In verità era molto piacevole di essere amata così! Ed ebbe uno slancio di gratitudine verso quegli che le dava la deliziosa sensazione di essere la divinità di un culto simile.

Era, in gran parte, quell'impressione che l'aveva indotta ad accettare un matrimonio — futuro — con Piero Chartrans, poichè essa non si faceva nessun'illusione sul conto suo; egli non era per nulla il tipo mascolino che le piaceva, cioè un bel giovane molto *chic*; gli trovava, appena appena, l'aspetto di un "signore", perchè aveva l'aria rude, un po' rozza, la fronte tagliata da un solco imperioso, dei grandi tratti severi; ma il tutto era corretto dagli occhi soavissimi, da sognatore, tenero ed appassionato, che stupivano in quel viso energico... Ed era taciturno... facilmente impacciato in un salotto, quando doveva operare qualche evoluzione sotto gli sguardi della gente.

No, egli non le era punto piaciuto la prima volta che l'aveva veduto, e gli aveva concesso di venire da lei, solo perchè aveva subito osservata l'impressione trionfale fatta su di lui, impressione gradita alla sua insaziabile vanità.

Eppoi aveva udito delle persone che se ne intendevano, dichiarare che Chartrans era un uomo di gran valore; le avevano riferiti certi atti di coraggio quasi temerario, compiuti da quel giovane selvatico in certe circostanze pericolose della sua vita nelle terre remote... Ed allora, essa si era sentita molto lusingata di esser diventata onnipotente su quell'uomo eccezionale e gli aveva perdonata la sua origine modesta, la sua ineleganza, il suo carattere troppo serio, lasciandosi amare, con degnazione, senza pensare di poter venire indotta, così, al matrimonio, perchè Piero Chartrans dovendo ripartire in missioni lontane pareva che dovesse restare un'apparizione transitoria nella sua vita.

Era quindi rimasta stupefatta quando, all'improvviso, a Trouville egli le aveva chiesto di diventare sua moglie, stupefatta e sbigottita, punto sedotta sulle prime; poi aveva meditato; e siccome, in fin dei conti, non si trattava nè di matrimonio nè di partenza immediata, si era decisa ad acconsentire, sicura di essere infinitamente viziata da Chartrans e godendo di pensare che mercè la sua protezione, sarebbe, d'or innanzi, stata liberata dalle cure materiali che le tornavano così odiose ed anche contenta di fargli cosa gradita, perchè le piaceva di dare.

Poi era stata, a poco a poco, conquista, nella misura in cui poteva esserlo, dalla fiamma che ardeva così splendidamente per lei sola. I brillanti *clubmen* che gravitavano, in così gran numero, attorno di lei, non le avevano mai tributato un culto simile. Quanti, d'altronde, fra di loro, avrebbero pensato ad un

matrimonio con una vedovella senza mezzi, per quanto la trovassero seducente? La desideravano per amante, non per moglie, essa lo sapeva benissimo; dunque, siccome le avventure extraconiugali non la tentavano — essendo troppo fertili in guai di ogni genere — la sua saviezza le imponeva di far la promessa domandata, aspettando che un posto molto vantaggioso concesso a Piero Chartrans rendesse il loro matrimonio possibile; ma questo era l'avvenire... e Jacqueline non sapeva vivere che nel presente.

Sempre comodamente allungata sotto la sua coltre, sognava di quel fidanzato che le scriveva delle lettere così differenti da quelle che era solita ricevere; lo cercava in quelle terre esotiche, che seducevano il suo carattere avventuroso, apparendole come degli scenari d'opera, dove figuravano dei personaggi in pittoreschi costumi, grati all'occhio e si vedeva già in mezzo a quella folla screziata, creata dalla sua fantasia, sullo stampo dei coristi da teatro in qualche dramma orientale, pensando che sarebbe molto singolare passeggiare così, da curiosa, sotto la robusta protezione di un personaggio importante, che l'adorerebbe ed a cui essa... vorrebbe... molto bene.

Pensò:
« Ed ora converrà che gli risponda, a quel caro ragazzo ».

Nel suo ardente desiderio di una pronta risposta, egli le aveva indicati i giorni del corriere; essa constatò che la prima data segnata era tanto prossima che doveva scrivere quel giorno stesso perchè la lettera partisse ed ebbe una smorfietta di perplessità.

« Oggi... c'è poco tempo, ho un'infinità di commissioni e di visite! Tacendo che da Adam, la prova del mio costume *tailleur* sarà lunga.... But-terò giù una sola parolina a Piero, perchè non resti senza notizie.... e col prossimo corriere gli manderò il volume domandato. Ed ora debbo alzarmi in fretta ».

Suonò di nuovo, aspettando, senza premura, la cameriera, colla lettera sotto il guanciale; le sue dita erravano su quei fogli, dove palpitava l'amore del suo fidanzato e la sua mente era assorta nell'idea del costume di panno che doveva provare alle tre e di cui la guarnizione non era ancora decisa.

III.

Un pomeriggio, alcuni giorni dopo.

— Jacqueline, siete pronta?

E la signora di Croissy, molto bionda sotto il cappellino di viole vellutate, nel suo costume non troppo aderente, ma abbastanza però per rivelare la grazia della sua persona, entrò nella camera dell'amica che veniva a prendere per far con lei delle commissioni ed una lunga sosta dal sarto.

Ad entrambe piacevano le foggie di buon gusto, le stoffe di tinte armoniose, i vestiti che sono, nel loro genere dei veri capolavori; ma in Anna di Croissy quest'era un puro godimento artistico, la cura delicata di essere vestita con eleganza per appagare il suo gusto, poichè essa era, ad un punto eccezionale, estranea ad ogni vanità femminile.

Vera dama nel contegno, alta e snella di figura, essa portava alta la sua graziosa testa aristocratica, dove si aprivano due grandi occhi pensosi, di un azzurro cupo, facilmente tristi, come la bocca espressiva.

Jacqueline l'aveva conosciuta tre anni prima, a Dieppe e, da allora in poi, sebbene fossero molto differenti od anzi perchè lo erano, si vedevano spessissimo.

Jacqueline divertiva la signora di Croissy, come una bambola vivente. Quella creatura elegante, mobile, spontanea, di un egoismo così inconscio, dotata di una rara malleabilità ed alla quale non bisognava dar il proprio cuore, se non si voleva fatalmente soffrire della sua leggerezza, quell'essere deliziosamente futile, le pareva così singolare che diventava uno svago per lei osservarne la vita e la studiava da amica molto sava, con una curiosità indulgente, fatta di un po' di disprezzo, di molta malinconia e di disinganno.

Per quanto fosse giovine, Anna aveva perduto il primogenito e non era più stata madre, cosa di cui, senza dirlo, non poteva consolarsi. Inoltre, aveva un marito molto seducente, ma che non si valeva soltanto per lei del suo fascino, per quanto ella fosse leggiadra. Anna lo sapeva e, troppo superba, per lagnarsi, ne soffriva orribilmente, perchè aveva fatto un matrimonio d'amore e non poteva dimenticarlo.

Ma anche di questo serbava il segreto e, disprezzando i rimproveri, le recriminazioni e le scene, agli occhi del pubblico, viveva col marito come una cordiale camerata. Lui era molto galantemente e perfino teneramente sollecito, perchè le voleva molto bene nonostante le sue scorriere in terre estranee... Lei, restava con l'anima suggellata e dolorosa sotto un'apparenza di scettica indifferenza, mista di amarezza passava nella vita mondana da spettatrice molto intelligente, finamente ironica, e senza illusioni.

Alla voce dell'amica, Jacqueline sorse dall'abbigliamento dove frugava nel cassetto di un armadio: colle spalle nude sotto il nastro del copribusto, la gonnella di seta a fiorami che lasciava scorgere il piede, ancora calzato di scarpette di casa, essa evocava la visione di una piccante Arlecchina, mentre guardava Anna con una smorfietta di imbarazzo.

— Come! Siete già voi, cara? Sarò pronta in un minuto; non ho che gli stivaletti ed il vestito da mettere, poi il cappello.... e scappiamo.... Mi spiace di farvi aspettare, ma ho dovuto scrivere una lettera urgente.

Si chinò per abbracciare l'amica.

Anna sorrise.

— Sì.... comprendo; non vi affannate Lina. Immagino bene di dovervi aspettare. Non mi disturba perchè non ho fretta.

— Siete un amore, Anna! Riscaldatevi.... Là, nella poltrona, vicino al fuoco starete perfettamente. Fa freddo, non è vero?

— Fresco tutt'al più; avreste troppo caldo colla pelliccia.

Col busto agile poggiato, sui cuscini della poltrona, la giacca aperta sulla blusa lenta di seta bianca, la signora di Croissy teneva dietro alle mosse di Jacqueline, la quale, senza curarsi dei

servizi della cameriera finiva di vestirsi. Con pochi gesti destri e precisi aveva indossato il vestito da passeggio, annodata attorno al collo una cravatta di merletto, appuntandola con dei minuscoli spilli di perla, chiusi da una larga medaglia, lavorata con mirabile finezza.

— Come fate presto a vestirvi, Lina! Non comprendo come possiate esser in ritardo a volte. Oh, che spillone originale avete oggi! Non ve l'ho mai veduto.

— E' Piero Chartrans che me l'ha appunto mandato.

— Il vostro fidanzato.

— Sì, il mio fidanzato... insomma... il mio fidanzato in aspettativa, ripeté Jacqueline, astratta, intenta com'era a sollevare le lucide ondulazioni della sua nuca.

— Linetta, egli vi colma di regali; quasi ogni vapore vi porta qualche nuova prova della sua sollecitudine.

Lina sorrise lietamente.

— Sì, è veramente molto cortese per me. Se sono in ritardo, è per l'appunto perchè ho voluto scrivervi una parola col corriere onde ringraziarlo dell'invio di questo spillone.

— Vi assicuro, Jacqueline, che meritava più di una parola, fece Anna, impercettibilmente ironica.

— Oh! Che volete, cara, sono incapace di scrivere dei volumi come Piero. E' bensì vero che lui non ha altro da fare per svagarsi!

L'indefinibile sorriso in cui v'era tanto scetticismo e tanta tristezza sollevò un poco le labbra della signora di Croissy.

— Vi scrive molto?

— Oh, sì! E' stupefacente quanto gli uomini scrivono quando ci si mettono! Basta, so bene che deve annoiarsi moltissimo laggiù. Guardate la mole del suo ultimo corriere, là, nella busta, sotto la mia scatola della cipria.

Anna indovinò quello che potevano contenere le pagine, venute tanto da lontano, perchè aveva lette certe lettere di Piero, cedendo al tenero invito di Jacqueline, la quale aveva molta fiducia in lei ed era facilmente indiscreta, e forse piuttosto contenta di mostrarsi nel suo personaggio di divinità.

Con un'istintiva pietà per l'assente, Anna domandò ed il suo accento aveva quell'ironia velata che Jacqueline non sapeva percepire:

— Se vi scrive tanto a lungo, Linetta, non dovette aver il tempo di leggere le sue lettere!

— Oh sì, vi riesco.... mi ci metto in parecchie riprese, ecco tutto. Do un'occhiata all'insieme, eppoi serbo, nei miei momenti di libertà, i brani in cui Piero fa delle riflessioni di filosofia ed arrischia qualche descrizione.

— Quei brani vi tentano meno degli altri, confessatelo, Linetta.

— Meno di quelli in cui mi dice delle cose tenere? fece lei ridendo; ma certo! E credo, Anna, che sentireste come me, se foste al mio posto.

— Eh! Che si può sapere? disse la signora di Croissy, e la sua bocca ebbe una strana espressione. Io, lo sapete, sono ormai indifferente alle parole da romanzo e trovo che le riflessioni e le descrizioni riescono molto interessanti.

— Confesso che mi annoiano assai, dichiarò allegramente Jacqueline; ma se i racconti di viaggio vi seducono, Any, vi darò alcune pagine della lettera di Piero e sarete servita secondo i vostri desiderii.

Prese parecchi fogli, porgendoli ad Anna, che esitava.

— Ma, Jacqueline, non vorrei essere indiscreta... verso il vostro fidanzato.

— Oh! Che può fargli che leggate le sue lettere, quando son io che ve le do? D'altronde, ve lo ripeto, è un articolo di rivista che vi offro: leggete senza scrupolo, se vi diverte, Anna cara. Metto il cappello frattanto.

E la lasciò. La signora di Croissy prese la lettera: avrebbe volentieri, come una riparazione, sfiorate di un pio bacio, le povere righe venute tanto da lontano, piene di folle amore, ad urtarsi ad un'anima chiusa.

Avendo infinitamente sofferto nel cuore, era pietosa ed indovinava molte cose.

Lesse, mentre l'amica disponeva, con arte, i ricci sotto il cappello:

Martedì, sul *Song-Hot*.

« Ho dunque lasciata la costa ed ecco che penetro nella terra cinese, sul piccolo bastimentino dello *jonque*, che deve trasportarmi sino al punto d'onde, per tappe pedestre, m'incamminerò verso la mèta definitiva del mio viaggio. Lina diletta, non mi troverete codardo, non è vero? se vi affido, sottovoce, che, con tutta l'anima, vorrei già essere sulla via del ritorno e poter dire che ogni giorno che muore mi ravvicina a voi.

« Alle volte, vedendomi tripiantato così lontano, sono preso dal terrore di aver sognato che vi siete promessa a me, che il mio caro avvenire siete voi. Allora, Linetta mia, per dimostrarmi che questa felicità divina mi è veramente stata concessa, riscuoto i preziosi ricordi che mi avete messi nell'anima e mercè la tensione della mia volontà, per la grazia del mio amore, che illumina splendidamente la mia fantasia, riesco, diletta, ad evocarvi, viva, tal quale eravate vicino a me. Non ridete: so perfettamente il colore di tutti i vestiti che indossate, come rammento i vostri gioielli preferiti, specie quell'anello di opale che pareva una goccia di acqua di mare sul vostro dito.... come ricordo certe ondulazioni, certi riflessi d'oro rosso sui vostri capelli castani!

« Ah! Jacqueline, come avete potuto insignorirvi così di me?

« Vi scrivo dalla mia *jonque*, che progredisce lentamente, in un paese squallido, fra scogli così fitti che, a volte, guardo, stupefatto, i miei marinai, che hanno la pretesa di far passare il nostro bastimento in quegli ànditi minuscoli, irti di roccie, dove l'acqua ribolle furiosamente.

« Eppure passiamo, scalando cascata dopo cascata, con l'aiuto di certi poveri diavoli, che ci rimorchiano dall'alto dei colli che sorgono sulle rive. Vedendo quei miseri esseri faticare così, mi vergogno della mia inazione su quel bastimento, che è, per ora, tutto il mio dominio.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Le bionde e le brune — Quali siano preferibili — Sciarada.

Il vedovo di un'associata ha sollevata la questione delle « bionde e delle brune ». Voglio dire la mia!

Le bionde son fatte per essere ammirate e le brune per essere amate — dice un vecchio adagio — e fra le bionde e le brune, in amore ebbero ed hanno quasi sempre la preferenza queste ultime. La ragione è molto discutibile: è perchè si crede in generale, che le bionde siano frigide e le brune, al contrario, siano ardenti.

Ora, se un fondo di verità esiste non lo si deve ingrandire e travisare fino a negliere tutta una categoria di donne pel solo fatto che hanno i capelli d'un colore piuttosto che di un altro, e più o meno spiccate le caratteristiche del tipo.

Senza contare che la pretesa frigidità delle bionde non è altro, bene spesso, che una mollezza languida e dolce non certo priva di fascino, di un fascino soave che non tutti sanno gustare ed apprezzare.

E anche ammesso che in amore non abbiano l'ardore e la veemenza delle brune — il che non credo accettabile come regola — non hanno pure di quelle violenze inconsulte, gli scatti irrimediabili di gelosia e di collera.

Una bella chioma corvina sarà *semente* di forza, di tenacia, di temperamento ardente, impulsivo, irresistibile, ma un vaporoso casco di riccioli biondi — bisogna convenirne — non istà soltanto bene nelle liriche dei romantici, ma pure nella vita reale, poichè bene spesso è la caratteristica fisica essenziale del vero tipo muliebre: dolce e soave, remissivo e quieto, capace d'amare e di sacrificarsi colla più spontanea naturalezza.

Ho detto!

Fra amiche:

— Mia sorella è molto impensierita per causa di suo figlio Reginaldo. Essa vuole che si faccia prete, suo padre vuole che si dia agli affari, mentre Reginaldo è assolutamente deciso di diventare un attore e dice che nessuna cosa al mondo lo potrà distogliere dalla sua vocazione.

— Davvero? Che età ha?

— Ha già quasi compiuto cinque anni.

Sotto i portici.

— Che pessimo sigaro. Non vale due soldi.

— Quanto l'hai pagato?

— Un soldo.

Malignità.

— Che civetta! Ha venduto i capelli per comperarsi un cappello.

Rassegnazione.

— Oh mio Dio, che cosa mi racconti?... Anche questo tuo matrimonio è andato fallito?

— Che vuoi? Io son sempre stata incompresa.

Consiglio d'intenditore.

— Non le pare che i pantaloni siano un po' lunghi?

— Oh, è una cosa da niente. Tenendo le mani nelle tasche, li potrà tirar su!

Le buone amiche.

— Non vi è ragione che la baronessa, perchè è svelta ed elegante, debba contare qualcosa di più di me.

— Mi pare invece che abbia qualcosa di meno.

Tra autori drammatici:

— Mio caro, tu avevi promesso alle attrici un pranzo per la centesima rappresentazione della tua nuova commedia. Ma le signore m'incaricano di dirti che preferirebbero di festeggiare la quindicesima.... E' una cosa che diventa di moda e soprattutto è anche più prudente... L'ultima ce la darà il Signor Semplice.

Suo figlio Agenore torna dalla scuola piagnucolando:

— Il professore mi ha messo zero alla condotta perchè ieri non sono andato a scuola.

— Come! — grida il padre — non gli avevo scritto io una lettera di scusa perchè era il mio onomastico?

— Sì, ma era così zeppa di errori d'ortografia che il professore ha creduto che l'avessi scritta io.

Il *primiero* è un pronome personale;

E' d'ogni religione parte l'altro;

Degno di premio e lode fa l'intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Attività femminili — L'igiene dei fanciulli

Avevo, mi pare, già accennato al fatto che per molte donne — credo anzi per la maggioranza — l'attività che sostituisce quella maschile non è punto un piacere, od una gradita conquista, ma uno sforzo nel quale non credo che desidererebbero di perseverare.

Accettato eccezionalmente e come cosa provvisoria, la donna vi si adatta; ma è assolutamente contraria alla sua indole, per cui ritengo che, tornati gli uomini a riprendere il loro posto essa se ne rallegrerà, specie per quanto riguarda l'operaia, che deve stringersi a dure fatiche materiali.

Ieri, per caso, capitai in un *tram* che mi sfuggì appunto mentre mettevo il piede sul predellino; fermatolo di nuovo e salito mi trovai davanti ad una donna che mi disse: « Scusi, sono stata io! ». Mentre stavo per dirle: « Di che s'immischia? Non tocca al bigliettario suonar il campanello? », mi avvidi che indossava la spolverina grigia ed il berretto delle *tramviere*.

Poverina! Quanta pena si dava! Come era confusa ed intimorita per la paura di commettere qualche grosso sbaglio!

E come quelli che si sentivano affidati alle sue incerte cure, si aspettavano, ogni momento, qualche scontro.

Che fatica inoltre per una donna, starsene tante ore in piedi, girando su e giù per distribuire i biglietti! Eppure quando non lo si veda in pratica quel lavoro sembra tanto semplice!

Io non temo quindi nessuna o ben poche ribellioni da parte delle donne al reintegroamento degli uomini nei loro uffizii e lavori speciali. Anzi, come sarà dolce per quelle poverette ritrovare il loro nido nella calma, nell'affezione, accresciuta dai timori e le pene sofferte quando, Dio permettendo finalmente alla pace di consolare la terra insanguinata e devastata, ciascuno riprenderà il suo antico posto.

Il signor Roussel è pessimista ed esagera; ma non si può negare che una parte dei mali a cui accenna abbiano a verificarsi.

Non credo però che ci possano volere dei « secoli », per rilevare l'Europa dal rude colpo ricevuto, e seppur sarà nocivo per i progressi delle scienze la forzata astensione dai lavori a cui la guerra costringe oggi molti uomini dalla mente feconda, ritengo che un progresso morale non potrà mancare alla umanità; e questo è molto, moltissimo.

Non credo poi che l'uomo si ritroverà più crudele, che la lotta per la vita debba riaccendersi più fiera; suppongo anzi che tanti mali avranno insegnato agli uomini ad apprezzare quello che possiedono e che

la guerra avendo dimostrato la vanità di ogni ambizione e di ogni più ardua conquista individuale, essi si riveleranno meno cupidi, meno cattivi l'uno per l'altro.

Le pene infiacchiscono i deboli, ritemprano i forti; inaspriscono i malvagi, rendono ancor più nobili i buoni.

Quest'effetto è inevitabile.

Bisogna, per altro, tener conto anche della natura della pena: le delusioni, i tradimenti inaspriscono; invece le perdite di esseri cari, dispongono l'anima alla pietà verso chi si trova in casi simili e l'innalzano verso i più santi ideali.

E — pur troppo! — oggi tanti si trovano costretti a piangere le creature che formavano la speranza e l'orgoglio della loro vita...

Ah! Genitori, spose, figli, fratelli, quante lagrime debbono versare e come è sempre pura ed elevata l'espressione del loro inconsolabile rammarico!

Ed ora dirò alla signora *Fidalma* che, approvando il sistema moderno di condurre spesso a passeggio i fanciulli, non intendo di parlare dei lattanti; l'igiene vieta anzi assolutamente, per essi, le uscite coi tempi freddi, poichè è il vero modo di esporli alle bronchiti o le polmoniti, delle quali l'esito è sempre fatale per loro.

Ah! No! Anch'io fremo come lei quando vedo degli innocenti affidati ad eleganti balie, che si fermano magari nei più pericolosi riscontri, per ciarlare colle compagne, od a servette ignare che seggono sulle panchine dei giardini pubblici senza avvedersi che le creaturine, su cui dovrebbero vegliare, illividiscono e rabbriviscono.

Ma, quando un ragazzo giunge ai sei anni, è bene abituarlo all'aria libera e fargli esercitare i muscoli. Pur troppo, nei nostri appartamenti moderni l'aria è spesso viziata, specie d'inverno pei caloriferi o le stufe a carbone ed i polmoni infantili non possono dilatarsi bene e respirare la vita. Ed allora, eccettuate le giornate troppo rigide, giova condurli fuori, tanto più che a dieci anni sono costretti dall'ora in cui si aprono i ginnasi e le tecniche ad uscire alle sette e mezza, colla nebbia ed il gelo nei paesi settentrionali.

Si figuri se un ragazzo tenuto nella bambagia, esposto poi ai rigori delle gelide mattine invernali, non prenderà certo qualche malanno!

Cara signora *Madre che chiede consigli*: sarebbe doloroso per lei, lo riconosco, non trovare al suo ritorno a casa la personcina gentile che le butta le braccia al collo, implorando il suo bacio.

Ha anche ragione di temere le promiscuità delle così dette « scuole », di sartie e modiste; ma io non le suggerivo questo: le dicevo di farle insegnare quelle arti da persona fidata, onde poi, possibilmente, metterla come socia presso qualche Ditta per bene.

Vi sono anche delle professioni che si esercitano a casa: per esempio, quella dei fiori artificiali, del ricamo....

Inquanto all'istituto di cui mi parla, non lo conosco, ma ho sempre osservato che nelle scuole

pubbliche l'insegnamento è ottimo, per cui diffido un po' delle private, in cui, spesso, v'ha troppa indulgenza.

Ella vuol perseverare nel tentativo di avviare sua figlia agli studi: le auguro che sia coronato da ottimo successo, e ne vidi un esempio presso di me: uno dei miei figli rifugiava dallo studio: messo troppo precocemente in ginnasio — toccava appena i nove anni — e quindi immaturo e forzatamente inferiore ai condiscipoli, studiava mal volontieri, senza convinzione, riuscendo appena, nonostante il suo gran talento, a passare con punti mediocri.

Aveva però una passione: la lettura.

Ebbene, a quindici anni, entrato che fu al liceo, cominciò in tal modo ad appassionarsi per ogni materia dello scibile, che non abbandonò più i libri, leggendo e studiando persino a tavola, e poté così conseguire degli ottimi successi non solo, ma far una stupenda carriera.

Oggi ancora, quando sale dallo studio, invece di riposare, prende un libro, per cui è diventato una specie di enciclopedia vivente, e qualunque sia la cosa di cui si parla, egli può spiegarla ed illustrarla: arte, pittura, storia, scienze economiche, scienze fisiche e naturali, e così via.

Dunque, signora, spero e tienti: la fortuna arride agli audaci.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Si vive qui troppo in mezzo alla guerra per avere la tranquillità di spirito da pensare ai problemi del domani. Pel momento urge il presente e dopo... gli uomini restando sempre uomini... propendo anch'io a credere che le varianti saranno poche. I pareri, come si vede, sono già i più disparati ed è prudente quindi attenersi al vecchio adagio: « Chi vivrà, vedrà ».

« Ho pensato a lei, signora che chiede consigli, ma non per aspettare dei ringraziamenti, glielo assicuro, poiché le mie parole tendevano soltanto al sincero desiderio di, possibilmente, tornarle utile. Sento che i giorni di meritato riposo furono tramutati per lei invece in sofferenze e me ne dispiace. Al provvedimento adottato per la sua bambina, mi permetto sottoporre un'osservazione: curi che sua figlia faccia a fin d'anno l'esame alla scuola pubblica, poiché per l'avvenire, se la scuola che ora frequenta non è pareggiata, gli attestati che le venissero rilasciati non avrebbero valore. Noti inoltre che gli esaminatori, in genere, si dimostrano sempre rigorosi verso gli studenti privati, adducendo il motivo che non li conoscono, per cui sarebbe bene che le suore si accocciassero alle esigenze dei tempi e concedessero, come vien fatto già in molte città d'Italia, che le allieve, da loro accompagnate, frequentino le scuole pubbliche: ciò non le espone a maggiori pericoli e giova indubbiamente molto a chi dallo studio deve ritrarre un guadagno. Sono madre e comprendo in tutta l'estensione i suoi timori e le sue aspirazioni e so pure che il desiderio di tutte le mamme è quello di tenere i figli sempre vicini...; ma la vita, volere o no, li spinge fuori e quindi, nel suo caso, più che allontanare la figlia dai pericoli, le conviene mirare a renderla capace di affrontarli e vincerli: bisogna che impari a custodirsi da sé e se dodici anni sono pochi, è però un'età che, l'esistenza a grande velocità che si conduce oggi, permette di illuminarle un po' il cammino che ha da percorrere: nessuno meglio di lei è in grado di compiere tale deli-

cato ufficio. Riguardo agli studi, fa bene a perseverare; se sua figlia potesse ottenere il diploma di ragioniere, l'avvenire sarebbe assicurato, specie ora che la guerra rende vacanti tanti posti. Inutile illudersi però di riuscire allo scopo colle sole proprie forze: i meriti valgono molto, ma sono spesso un lusso improduttivo; nella maggioranza dei casi, per arrivare ad una meta, ci vuole la spinta di una mano amica, l'appoggio di una raccomandazione autorevole. Così, signora, malgrado la poca voglia e forse la ripugnanza, deve procurare di farsi delle conoscenze, che a momento opportuno possano aiutarla. L'umanità non è sempre così brutta e cattiva come taluni la fanno, la fratellanza umana non è vana parola; per molti è una compiacenza quella di giovare al proprio simile: col mezzo dunque di qualche persona gentile lei può aver la strada facilitata anche per il figlio e raggiungere così la tranquillità di spirito che è anche salute fisica. L'anonimo copre quanto vi può essere di indiscreto nei miei suggerimenti, dettati da quel senso di cordiale interessamento che lega la famiglia delle *Conversazioni*. Se avessi ecceduto, mi perdoni.

« Cara signora Flavia S., ebbi anch'io la combinazione di vedere le fiaccolate e di sentire la musica non sempre divertente; però, dato lo stato di cose, mi piace vivere la storia contemporanea piuttosto che leggerla in quiete nel recesso dei giornali.

« Osserviamo la natura: ogni stagione ha i suoi pregi, così le varie fasi della vita che si susseguono mettendo capo all'inverno: viviamo a seconda di esse e questa credo sia la vera saviezza. Alla frase riportata dalla signora Luigia V. M., Monza, può far riscontro quella di Alphonse Karr, che assicura che: *La moitié de la vie se passe à désirer et la seconde à regretter la première*.

« La soluzione del dramma del Lopez corrisponde, signora Stella solitaria, a parer mio, al carattere dell'uomo che difficilmente perdona il tradimento coinvolgendovi anche la vittima innocente, e al carattere della donna, così incline e sensibile al sentimento della maternità. L'autore attinse dal vero.

« Il benvenuto alle nuove ospiti signore C. G., Verona, e N. B., San Fedele.

« La signora Maggolino, di cui le associate avranno notato e deplorato l'assenza, desidera ch'esse sappiano che il suo silenzio non fu causato da scortesia o indifferenza, ma dalla malattia dalla quale fu colto il suo amato figliuolo, ora per fortuna guarito. La sento tutta vibrante ancora delle trepidazioni provate e non posso pretendere che torni subito fra noi; credo però d'interpretare il desiderio e il pensiero di tutte le associate prima facendole vive congratulazioni per la recuperata salute di suo figlio e poi spronandola a ripigliare il suo posto, che tante simpatie le ha conciliate, assicurandola che col prolungare ora una ingiustificata *diserzione*, priva il giornale di una fra le più care, gradite e intellettuali corrispondenti. L'aspettiamo dunque al più presto! ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Tina di Lorenzo è ritornata sulle nostre scene interpretando magistralmente per la prima sera *La nemica*, di Dario Niccodemi, e questa volta l'autore mi ha conquiso col suo lavoro profondamente psicologico, circoscritto di poesia e di umanità vera e semplice.

« Roberto duca di Nièvre, divenendo maggiorenne, ha ereditato il maggiorasco di una famiglia nobile e ricca. Tutto gli sorride nella vita: gioventù, salute, bellezza, intelligenza, nobiltà, ricchezza e amore; ma egli non è completamente felice, perché una velatura di nebbia offusca il suo splendido orizzonte: sua madre, da lui adorata, gli è divenuta a poco a poco fredda ed ostile tanto da presagire in lei una nemica. Perché questo cambiamento così increscioso? Egli non sa spiegarselo, ma è un tarlo che rode la sua felicità.

« Marta di Reynault, figlia del notaio della famiglia di Nièvre, ambiziosa di entrare nell'aristocrazia ed affascinata dalle belle qualità di Roberto, se ne è innamorata follemente e glielo fa capire; ma egli ha già dato il suo cuore ad una figlia di un Lord inglese, amica di famiglia, e respinge l'amore di Marta che, indispettita, gli scaglia in faccia come una freccia la macchia della sua nascita, dovuta ad una infedeltà di sua madre e perdonata dalla clemenza del duca per l'onore del nome.

« Roberto rimane allibito a tale rivelazione, che gli fa conoscere la causa della freddezza materna, mentre egli invece allora si sente unicamente suo, e nella sua disperazione decide di recarsi alle Indie, ma prima vuol salutare la madre e scandagliare i suoi sentimenti, ma urta nella granitica indifferenza di Anna di Nièvre.

« Non riuscendo più a contenere il suo dolore, lascia capire alla madre che conosce il segreto della sua nascita e che si sente da lei odiato, perché rappresenta il ricordo vivente della sua colpa.

« Anna a quelle parole scatta come una molla e dopo un po' di esitazione confessa a Roberto che per causa sua è costretta a violare un giuramento fatto sul crocifisso per tranquillizzare il duca suo marito morente, promettendogli che mai avrebbe rivelato a Roberto il segreto della sua nascita, perché Anna non è colpevole, no: ella è pura come la purezza stessa ed è stata soltanto la sua stolta generosità, il suo grande amore per il duca che l'ha fatta transigere col suo futuro dovere di madre, accettando d'introdurre sotto il tetto coniugale, quale primogenito, Roberto, un figlio che il duca ebbe da un'altra donna prima del matrimonio.

« Divenuta ella pure madre di Gastone, il rimorso ed il pentimento di avere defraudato il figlio delle sue viscere dagli onori e dalle ricchezze del maggiorasco le ha avvelenato a poco a poco l'esistenza e l'amore che aveva consacrato a Roberto fanciullo si è a poco a poco convertito in odio per Roberto primogenito, erede del fasto e del gran nome.

« Anna riconosce che non è generosa in questo suo odio profondo, che è più forte di lei, perché Gastone per causa sua ha perso tutti i privilegi che gli sarebbero dovuti, e questo sentimento non è nobile, ma umano.

« L'ultimo atto è impreveduto e diverso dagli altri. È scoppiata la guerra con tutti i dolori e tutti gli orrori che trae seco e Roberto è partito volontario perché la morte lo accolga, e Gastone è stato chiamato sotto le armi in difesa della patria. Anna fremme di ansia e di dolore, in preda alla superstizione religiosa, perché ha infranto il sacro giuramento fatto al marito morente e per il suo odio per Roberto e teme di essere perciò punita da Dio nella vita del figlio suo e subire in tal modo l'espiazione del suo spregiuro.

« Intanto viene avvertita dell'imminente arrivo di un suo figlio. Quale sarà dei due? Il suo cuore materno ha sospeso i suoi palpiti nell'ansia di quel momento angoscioso, quando appare sulla soglia Roberto, l'usurpatore, l'intruso... Egli non osa avanzarsi verso Anna, immobile e trepidante, mentre dice che la morte non lo ha voluto e che è appena guarito di una ferita ed ha ottenuto una breve licenza, per ripartire poi per il fronte.

« E Gastone? », domanda la madre, con un filo di voce. Allora il cugino cardinale, giunto in casa di Anna collo scopo di prepararla al gran dolore, tira fuori un telegramma che reca l'annuncio della morte di lui.

« Roberto allora osa avvicinarsi ad Anna ed inginocchiandosi ai suoi piedi, dice: « Vengo a portarvi il suo ultimo saluto e la sua ultima invocazione, che è stata il nome di mamma, come accade ad ogni soldato che muore in battaglia. A chi griderò io tale nome se la morte mi coglierà in guerra? ».

« Anna, affranta e commossa, sente a poco a poco svanire l'odio per Roberto e le sue viscere di madre,

orbate del figlio suo, la spingono ad aprire le braccia a quello di un'altra. Ah! Sì, madre, sempre madre la donna, madre di figli suoi e di quelli non suoi, ma sempre madre!

« Questa è la conclusione poetica del forte lavoro, che conquide, avvince e commuove.

« E' confortante che gli autori drammatici facciano l'apoteosi della maternità e che tale sentimento irradii di luce divina il mondo, che è tinto davvero di sanguigno.

« Ora io propongo il grave dilemma alle gentili e colte associate ed ai sagaci collaboratori. Dinanzi ad un'atroce accusa quale fu quella che Roberto scagliò in faccia ad Anna, essa doveva, malgrado ciò, conservare il segreto del defunto per obbedire al giuramento fatto o parlare per difendersi?

« E' un argomento serio ed interessante e mi auguro che venga preso in considerazione.

« Gli argomenti pessimistici che adduce il signor Bertrand Roussel sono persuasivi perché basati sulla realtà, ed anche io ho sempre considerato che l'abitudine fatta al sangue, alla strage, al saccheggio, contribuisca all'abbassamento morale dell'individuo, e tutte le descrizioni dei giornali e le incisioni delle riviste sulle battaglie avranno una deleteria influenza sui nostri ragazzi: una raffica di tale natura non può passare senza lasciare una nefasta traccia dietro di sé ».

Signora Incognita, Ivrea. — « E' permesso di entrare in questo salotto di conversazione e di domandare un consiglio? »

« Una mia amica carissima, promessa ad un giovane serio e con una buona posizione, è ostacolata dagli unici parenti suoi, due vecchi zii scapoli.

« Essi si oppongono a questo matrimonio, adducendo la mancanza di dote necessaria per detta unione.

« A rimando invece i giovani, ardentemente innamorati, lottano contro questa volontà, e non riuscendo a calmarla, non osano urtare i desiderii.

« Come devono agire? »

« Fare il matrimonio senza la volontà dei parenti? »

« E' più doveroso rompere colla ragazza già promessa da due anni o cogli zii che gli fecero da genitori? ».

Signorina Giglio delle convalle, Camelo Pavese. — « Gentile signora Milos, chiami a sé la piccola mendica; la sua protezione, il suo amore varranno a salvarla dalla corrente malsana e corruttrice. Perché abbandonarla alla sua vita triste e randagia quando l'occasione le si presenta favorevole per far del bene alla povera derelitta? »

« Anima nobile ed eletta quella che protegge i piccoli infelici prima che l'abbandono ed il vuoto li facciano ribelli e cattivi.

« Ella, buona signora, ha già fatto opera santa benefica, ora vinca la repulsione che le ispira... il bene è santo appunto perché assai spesso costa sacrificio.

« L'avvicini, cerchi la via dell'anima e vi scenda... vedrà che, se è intelligente, non le riuscirà vano il suo tentativo di redenzione.

« Sulla moda, già tanto discussa, dirò pur io che se anche il decreto luogotenenziale, di cui si disse prossima la pubblicazione, non colpisse chi non le riguarda, pure ci avvilisce il pensiero che molte donne l'abbiano provocato e ci piglia un senso d'indignazione verso di loro che in momenti tanto dolorosi, anziché frenare il lusso smodato, seguono con tanta frivolezza i capricci d'una moda ridicola e dispendiosa.

« Mai come in quest'ora il buon senso c'insegna, quale necessità suprema, l'economia e la serietà.

« Grazie vivissime, signora Ireos fiorentina, per il pensiero buono ch'ella ebbe di trascriverci qualcuna delle bellissime massime dello Smiles, che sono veri tesori d'ammaestramenti per la vita ».

Signora Xalicanthus, Toscana. — « Curiosa davvero l'usanza dell'anno bisestile di cui ci parla il nostro Di-

rettore e che permette alle donne di essere le prime a fare domanda di matrimonio. Mi pare però che nulla debba essere più difficile, più imbarazzante per una ragazza che il dover dire ad un giovanotto: «Vuole diventare mio marito?».

«Penso alla confusione di questo qualora dovesse rispondere un bel no e all'umiliazione dell'altra nel vedersi respinta.

«Eppure anche da noi non è rarissimo il caso che la ragazza sia la prima a fare proposta di matrimonio. Io conobbi due signorine che fecero precisamente così. Una sposò un suo cugino, suscitando le critiche più amare di tutte le conoscenti, sia per la proposta avanzata da lei, sia per la stretta parentela che già la univa al fidanzato. L'altra sposò invece un bel giovane conosciuto per caso in riviera. Visto che egli non si peritava dal dimostrarle una certa simpatia come dall'usarle certe piccole attenzioni, la giovinetta, spinta forse più che altro dall'idea di accasarsi per non sembrare da meno delle sue amiche, ebbe il coraggio di affrontare un giorno il suo adoratore con questa frase: «Perché non si decide a prendere moglie, perché non mi sposerebbe? Non le pare che io sia la sua compagna più adatta, degna del suo affetto e della sua stima?».

«Fu generosità che spinse il giovanotto ad accettare mentre non era seriamente innamorato? Fu delicatezza nel non saper respingere un'offerta fatta con tanta semplicità e franchezza? Il fatto sta ed è che si unirono al più presto in matrimonio ed ora la sposina sconta il fio della sua audacia. Non sarebbe nuovo il caso dell'incompatibilità di carattere: il guaio è che al minimo screzio, al più piccolo alterco ella si sente rinfacciare, anche in presenza ad altri: «Se non fossi stata tu a chiedermelo, io non ti avrei sposata mai». Che ci può essere di più avvilente e di più penoso per una donna?

«Si è tanto parlato della moda in questi giorni, ma la minaccia di un decreto che ne frenasse lo sfarzo non fu altro che l'invenzione di un giornalista. Credo che mai nessun ministro si prenderebbe la briga di fare una legge riguardo la moda e difatti fu categoricamente smentita l'idea attribuita da prima all'on. De Nava. Naturalmente qualche signora finse di dover offendersi pel supposto decreto. Ma perché offendersi, Dio mio, quando non si appartiene alla classe di quelle donne leggiere che per emergere in lusso finiscono col diventare ridicole? Esse invece, cui dovrebbe servire la lezione, se ne mostrebbero senz'altro indifferenti, senza tralasciare le loro abitudini. Ecco perché un decreto che moderi il lusso non potrà mai essere pubblicato. Quello che riesce doloroso è il sentir dire che le donne inglesi e le francesi non furono mai come in questo momento sobrie e modeste nel vestire.... Dunque noi italiane, che prima aspettavamo che uscissero i figurini di Londra e di Parigi, abbiamo ora la privativa di questa moda bislacca e priva di buon gusto?».

Signora E. B., Sasso. — «Il signor Direttore ci invita ad esaminare la curiosa usanza che vige in Danimarca nell'anno bisestile; francamente, a me non piace; mi pare che, dichiarando il suo amore ad un uomo, la fanciulla ci scapiti nella dignità e perda quel modesto riserbo che forma una delle sue migliori doti. In Italia poi non siamo ancora abbastanza evoluti (nella vita politica la donna non prende parte alcuna) per introdurre quest'uso che, in fondo, gioverebbe a ben poche, poiché le timide non se ne servirebbero mai e continuerebbero a sacrificarsi, le audaci forse lo hanno già sperimentato, se pure ne hanno bisogno, perché certo conoscono l'arte di far sciogliere la lingua anche al più timido, o meno intenzionato uomo.

«Un cordiale saluto alla signora Maggolino da un'ottimista che, come lei, spera che questa guerra ci porti vantaggi morali; se le sventure migliorano l'uomo,

perché non dovrebbe essere così anche dei popoli? Molte delle belle parole di Smiles, che la signora Ireos trascrive nel n. 18 del Giornale, mi pare possano applicarsi anche all'attuale momento. E' vero che molte persone, colla vila che conducono, fanno capire di non essere comprese del momento solenne che si attraversa, è vero, ma, purtroppo, la prova non è ancora terminata e c'è tempo per rinsavire...

«Comprendo e compiango la signora B.; vorrei esserle utile con dei consigli, mi ci proverò. Cominci a rassegnarsi serenamente alla sua sorte; pensi che il suo soggiorno in campagna non durerà a lungo (sposandosi, se ho ben capito, ritornerà in città) e si sacrifichi di buona voglia al desiderio del suo babbo. Combatta l'abbattimento intellettuale e morale che l'ha invasa con letture sane, forti; legga bene, ponderatamente (purtroppo si legguccia più che altro ora) e scriva poi dei sunti o delle osservazioni su quanto ha letto; per la scelta dei libri s'affidi al signor Direttore ed alle signore lettrici; come vede non si pubblica nulla di nuovo di cui nel Giornale non si faccia cenno, così potrà mantenersi al corrente della produzione letteraria come se vivesse ancora in città, mentre coltiverà e farà lavorare il suo ingegno. Scriva spesso nel Giornale, narri i suoi crocchi, i suoi pensieri; un diario è cosa morta, una corrispondenza nel Giornale è una domanda di conforto, di aiuto che non resta senza eco; le signore collaboratrici sanno scrivere parole tanto buone, sanno dare così ottimi consigli! E vedrà che sapranno anche compiere il miracolo di farle sembrare meno uggioso il suo soggiorno in campagna.

«Ha letto «La paura della vita»? Si pubblicò parecchi anni sono nel nostro giornale. E' un romanzo che infonde volontà, coraggio, energia; lo legga e la farà bene. Le mando tanti auguri.

«Deploro colla signora Fidalma l'abuso del titolo di fidanzata; che vuole, cara signora? Al presente si cerca di prendere la vita il più leggermente possibile, così anche i vincoli più seri perdono il loro vero carattere; non vede dove è andata a finire, purtroppo in molti casi, la santità del legame matrimoniale? Perfino l'onore è considerato, da tanti, come una cosa che si modifica secondo le circostanze.

«Le auree parole della Baccini credo potranno essere pratiche quando i signori uomini saranno più giudiziosi. Il marito, ben contento di avere evitata, per la moglie, la spesa di un oggetto di lusso, non mancherà poi di ammirare le altre signore che se lo sono procurato, e farà dei confronti e troverà troppo modesta la moglie (dimenticando il piccolo sacrificio che ha fatto nel di lui interesse): la conclusione è facile.

«Le signore si abbandonano alla mania del lusso, ora più che mai fuor di posto, perché sanno che è l'unico modo di conquistare i signori uomini; qualora questi lo volessero seriamente saprebbero porre un freno a questo dispendio. Non vede come hanno combattuta l'antipatica moda della jupe-culotte? e sono riusciti a farla cadere, dunque...

«Bramerei sapere che ne pensano le lettrici del matrimonio con un divorziato; a me sembra una grave colpa contrarre un'unione non benedetta da Dio, però, anche prescindendo dal punto di vista religioso, non l'approvo.

«In questi giorni si sono pubblicati diversi volumi del Teatro italiano dalla Società Editoriale Italiana; quali è consigliabile leggere? Sono amatissima di drammi e commedie e la mia età me li permetterebbe tutti, ma certi libri mi urtano e per questo chiedo la guida del signor Direttore e delle signore associate.

«Mando un saluto ed un augurio a tutte le abbonate e più specialmente alle signore delle Conversazioni. Al signor Direttore tanti ringraziamenti e la qualifica di

indulgentissimo se mi avrà permesso di entrare nell'intellettuale salotto che ammiro».

Signora Milos, Venezia. — «A quanto pare, l'immane conflitto più si prolunga e più trasforma molte cose....

«Giova sperare che le innovazioni prendano un grande sviluppo nel campo della ragione e dell'equità.

«Da ogni male, per quanto grande esso sia, nasce sempre un bene...

«Sono frasi ch'io non saprei illustrare, ma che leggendole approvo sinceramente.

«La presente guerra, per quanto tragica, ha ravvivati molti affetti, ha riunito più di una famiglia, redento più di un marito, più di un figliuolo.

«Ne vedo arrivare parecchi di questi eroi, nelle loro brevi licenze, e come sono teneri e affettuosi con la moglie, che nel passato trascuravano anzichè. E quando giunge uno dei nostri giovani figliuoli, sono estasiati di sedere alla candida mensa, nel profumato salottino, mentre prima, per quanto anche dei più casalinghi e buoni, la minestra era sempre insipida... e giù di lì. M'ha toccato ridere alla bocca meravigliata di un tenentino (ex-studente ingegnere elettrico), da tanti mesi in alta montagna; non si ricordava più che un piccolo scatto del rubinetto dato dalla cameriera faceva accendere il grande lampadario della sala, che per lui non aveva mai luce abbastanza!

«Diventano più pazienti con le sorelle, con i fratelli, e questi di rimando li adorano.

«Sono abituati alla devozione, alla premura dell'attendente, e si abituano ad ordinare alla servitù con grande correttezza e decoro.

«E le lettere piene di tenere parole, di intimità, di interesse per ogni piccola cosa!

«Vivo fiduciosa che, per quanto aspra, l'ora attuale cambierà l'umanità, se non tutta, almeno una parte, ravviverà gli affetti e le famiglie.

«Ed ora faccio ancora la suscettibile, come dice il signor Lamberti.

«Ringrazio la signora Lettrice di Stradella delle sue care parole su la mia Venezia e dei suoi auguri, ma... non inghiotto il titolo che ha dato alle inumane bombe nemiche: «fiori d'oro»! Ma le sembra!? Dica: «serpi infocate, sparviere, frecce velenose». Non mai il più bel titolo che si possa dare ad una creatura o ad una cosa dolce e soave!

«Scusi la suscettibilità, ma forse è il momento che attraversiamo, eccitabile per le ansie, per i sonni interrotti, pel desiderio della prossima vittoria finale.

«La signora che dice all'uomo: «Ove sei tu, non vi è felicità», la chiamo un paradosso, al pari quella che un giorno mi diceva: «La bellezza, è la maggior sventura per la donna».

«Vi sembra?

«La povera signora, che si esprime quanto sopra, deve aver provate delle amare delusioni.

«Non ha un padre, un fratello, un marito? Non lo sente il vuoto quando sono assenti, anche per poco tempo? E' stata sempre così disgraziata di non averne avuto l'appoggio, il conforto, nelle varie circostanze?

«Vediamo anche dal lato solo superficiale, nei ritrovi, nei teatri, nei viaggi, non ci si sente più sicure, più franche, accompagnate e presentate da un uomo?

«Poiché, dite pure, dite anche a me, umile e piccina, ma l'uomo è sempre a noi superiore (mi figuro le scaramucce che mi chiamo sopra). Ma possiamo discutere, emanciparci, purtroppo sarà sempre così.

«Con ciò, non voglio mortificare quelle che per mala sorte sono sole; ne conosco di distintissime, che curano i loro interessi con sagacia, che frequentano la società, viaggiano con disinvolture; ebbi occasione di trovarmi in una gita in alta montagna, e non le vidi mai chiedere aiuto a nessuno, per qualunque passo difficile, ma non per questo sono mangia uomini.

«Dirò all'enfatica signora che se vogliamo un po' di felicità con l'uomo, dobbiamo crearcela noi, con le premure, coll'accontentarci del nostro stato, non creandogli pensieri estranei al suo ufficio, con l'educazione, in qualunque luogo, in qualunque momento.

«E più che tutto, tenete bene a mente, sposine: Non mentite mai, anche fosse per qualunque inezia. Guai se il tuo uomo ti trova una volta in bugia. Lasciamo a parte quelle grosse menzogne di cui si sta discutendo nel Giornale, tanto grosse che la schiera del nostro salotto non deve nemmeno immaginarle. Il gradino è troppo basso».

Signora Constantia, Como. — «Scrivo con stile telegrafico. Applaudo sua splendida chiusa *Conversazioni*, inebriante giovinezza. Consiglio la signora *Mirtilla* a far tesoro assennati consigli signor Leoni, circa salute, augurandole pronto riacquisto bene preziosissimo. Sento all'unisono consorelle veneziane sdegnò vandalismi ed invoco fortuna alla città ideale. I patemi d'animo rodonò come tarlo e tanto è maggiore la rovina che procurano, in quanto che all'esterno nulla lasciano trapelare. Alle grandi sciagure si oppongono rimedi grandi e quindi maggiori probabilità di resistenza. Fra i pessimisti e gli ottimisti del dopo-guerra me ne sto sognando ad ogni modo la fine del grande flagello, dolorosamente accasciata dal dilagare di tante e sì gravi miserie. Comprendo le ansie della madre che chiede consigli, ma vorrei che ricorresse che a troppo tirare la corda si rompe. Sublime, ma quasi unica la protagonista di *Il viluppo*. In altri tempi si sarebbe potuto ammettere la versione della signora G., Verona, circa il genere d'amore dell'ufficiale moderno. Oggi, date le grandi evoluzioni sociali, doveva, secondo me, giudicare la sua fidanzata con altri criteri, ed agire diversamente. Basandosi su tali criteri, non sarà certamente strano ormai che le signorine si presentino francamente candidate al matrimonio. Ma sinceramente, per conto mio, preferirei essere *l'eletta*, anziché *l'accettata*!..»

«Assicuro il signor Lamberti che si può essere egualmente eleganti anche senza spendere delle somme favolose. Basta avere un po' di buon gusto. Certamente sarebbe preferibile che le donne d'oggi andassero semplicemente d'*umiltà vestite*... ed auguro a lui una dondina ammodo, di gusti semplici ed amabile, perchè possa ammansarlo un po' e farlo quindi un po' meno fiero col gentil sesso».

Signora Ora cupa. — «È permesso ad una abbonata che ha sempre letto con vivo interesse le corrispondenze di questo giornale, di scrivere anch'essa, di sfogarsi, di chiedere un consiglio ai collaboratori?

«Una mia carissima amica è promessa ad un giovane, ma per ragioni di denari mancanti da parte sua non ha il permesso di sposarsi dai parenti di lui. E' una di quelle creature che paion fatte per amare, e nello stesso tempo è una vera donna di casa ed a suo tempo sarebbe madre affettuosa. Si conobbero or son due anni e fin dal primo istante si amarono ma non di un amore folle e passionale, ma di un amore serio, basato sul puro ragionamento; infatti essi non farebbero mai la pazzia di sposarsi senza il consenso dei parenti. Eppure si adorano e soffrono perciò immensamente nel doversi dividere, soffrono come solo si può soffrire in questi terribili casi. Ed ora io domando: E' possibile che una misera decina di migliaia di lire possa troncare il sogno di due vite, possa spezzare tutte le speranze, fecondate per due anni, possa buttare nel ridicolo e nello sprezzo, direi quasi, della gente, due fidanzati felici? Io sono credente, ma quando vedo questi dolori che capitano a due creature che hanno dovuto sormontare mille difficoltà e che ora si trovano di fronte ad una ostinatezza fatta certamente da persone che non hanno cuore, allora la mia fede vacilla, allora Iddio non m'ispira più quella fiducia che m'ispirava da bimba, quando lo

pregavo col fervore di un'anima innocente e domandavo le grazie.

« Ed ora io chiedo a voi, gentili collaboratori, un consiglio ed un aiuto. Ditemi, cosa potrò io fare per questa creatura diletta affinché possa avere quella somma necessaria all'adempimento dei suoi sogni? »

Signor Severino, Veneto. — « Alla signorina Edera, Ascoli. »

« Quando buttavo giù quelle quattro righe, che spedii al signor Leoni, riguardanti un lieve appunto da me fattogli al suo bel romanzo *Fiamma santa*, non avrei mai e poi mai creduto che lo pubblicasse, e molto meno che una gentilissima signorina, che scrive sull'ottimo *Giornale delle donne*, se ne interessasse al punto di rivolgermi quella suggestiva domanda di approfondire cioè l'appunto che ho voluto fare al romanzo del signor Leoni. Veramente una prova indiretta ad appoggiarlo l'ho data dichiarandola tolta dalla mia esperienza. »

« Ora mi proverò ad addurre altre circostanze meno generali. »

« Torno a premettere, che essendo di una certa età, (dolce eufemismo che si usa per non chiamarsi vecchi) la mia testa è un cinematografo dei meglio assortiti di film; film della lunghezza di parecchi chilometri, che passano molte volte veloci davanti ai miei occhi, e molte volte lentamente, a misura del piacere che provo nel rivederle: e vedo signore e signorine e bionde e brune, di tutte ricordandomi, e del luogo e quando le ho vedute: e sempre trovo la bontà nelle bionde e la risolutezza nelle brune. Ma ho prove maggiori: perchè essendo padre di non piccola prole, avendo, oltre i maschi, sette femmine viventi, delle quali cinque maritate e mamme, e frequentando la mia casa le non poche amiche di esse, ho potuto constatare, per osservazioni fatte, che il biondo indica un carattere dolce e remissivo: il bruno, fermo e risoluto. E parlando patologicamente, il biondo indica una costituzione linfatica, e quindi tutto altro che energica: il bruno, una costituzione sanguigna esprimente forza e risolutezza. I poeti stessi nel descrivere l'ideale della bontà, lo raffigurano in donne dal biondo crine: ed i pittori ornano le loro vergini e i loro angeli colle trecce d'oro. Ed ora parmi che basti quanto ho detto per provare l'asserto mio. »

« Già si sa che ogni regola ha la sua eccezione: e siccome le eccezioni sono cose anormali, ed il romanzo per esser fatto bene non deve presentare le cose usuali e comuni, ma quelle eccezionali, perchè non sarebbe più un romanzo, ma una storia vera, così il signor Leoni ha voluto dar risalto al suo scritto, attribuendo alla bionda un carattere fermo e risoluto: alla bruna un carattere dolce e remissivo. »

« La prova chiestami dalla gentile signorina Edera, Ascoli, mi è riuscita?... Se sì, posso dirmi contento; se no, ciò mi servirà di lezione di leggere sì, ma di tacere, e non mettere mai in iscritto quello che non si può assolutamente provare, avendo sempre davanti agli occhi quell'aurea sentenza che un burattinaio modenese teneva scritta al sommo della sua baracca: La critica è facile, l'arte è difficile. »

Signorina Vera. — « Che la mia abietta nemica, la menzogna, entri nel nostro salotto, ben accolta dalle consorelle e riverita, sia pure per ragioni di alta opportunità, dai signori collaboratori, mi pare un cattivo sogno ed in realtà un bruttissimo scherzo. »

« Poiché, preceduta dalla sua teoria, la schietta dichiarazione d'innocenza della signora *Xalicanthus* (benché accompagnata dalla spiegazione di non aver figli) non regge. Ed ella s'inchina alla mia fulgida amica la verità, quando afferma d'aver forse saputo serbarsi purissima conoscendo l'inesorabilità del suo compagno per la colpa. Giacché, restando fedele alla menzogna ed ai suoi degni accolti, gliela avrebbe celata, accuratamente, per sempre. »

Signora Vittoria, Brescia. — « La signora *Cornelia* non è del mio avviso relativamente alla campagna. »

« E' questione di gusti, di temperamento ed anche di condizioni; una moglie innamorata, che ha il marito vicino, una madre che ha seco i figli, non può rimpiangere nulla. »

« La sua mente diventerà certo meno agile; essa non sarà informata di tutte le novità eccentriche che fioriscono nelle capitali; non avrà letti i romanzi più recenti, il giorno della loro comparsa nelle vetrine del libraio; le sue vesti si risentiranno della mancanza di contatto con altre signore, della ignoranza delle novità sfoggiate dai negozianti di mode; perderà un po' della sua grazia, della sua individualità di signora mondana; ma che importa? La sua mente si arricchirà di conoscenze preziose, potendo ella leggere dei volumi interessanti e di valore; il suo carattere migliorerà perchè, nella calma, non avendo sempre fretta per mille obblighi della vita cittadina, si farà più paziente... più mite. »

« Ma mi avvedo di parlare di me e per conto mio, e ne chiedo scusa. »

« Se sul mio temperamento la campagna ha agito con profitto, forse non sarà così per tutte le signore; certune non sono innamorate del marito come me, altre non hanno figli, oppure non li tengono vicini, dovendo, per necessità, metterli in collegio; altre sono signorine e comprendo che, per queste, la vita campestre debba aver poco pregio. »

Signora Rosa montanina, Veneto. — « Una mia carissima amica è in una continua preoccupazione per la vivacità di un suo figlio quattordicenne, il quale appassionatissimo della bicicletta coglie tutti i momenti per uscire rimanendovi fuori anche dalle 4 alle 5 ore; quindi gli studi restano in un canto con quale e quanto dispiacere dei suoi genitori se lo può facilmente immaginare! Il ragazzo quest'anno farebbe la 4^a tecnica per proseguire poi nella Scuola Industriale. Pur di addivenire ad un risultato, la mia amica, così pure il di lei marito, decisero di fare il sacrificio di allontanarselo ponendolo in un buono e disciplinato collegio. La decisione è saggia? »

L'approvo vivamente, tanto più che hanno già un altro figlio, studente al *Politecnico* di Torino, che può scegliere fra i tanti di cui la nostra città va adorna, un collegio adatto ai mezzi di cui dispone la sua famiglia ed all'indole del fratello. »

La vita del Collegio predispone all'abbidienza, dà serietà e forza al carattere e soprattutto sveglia lo spirito di emulazione, così prezioso per poter progredire negli studi e abituarsi a pensare seriamente all'avvenire. »

A. VESPUCCI.

Preferiremmo che le associate di Torino, sia per pagare il loro abbonamento che per gli eventuali reclami, si servissero della Posta. E' un leggero disturbo che esse si devono prendere, ma siamo sicuri che con questo sistema si renderebbe più regolare e precisa la spedizione del giornale.

SCIARADE.

I.

Nel primiero l'amore prende l'ale;
Un fiume è il secondo;
Del suo inter si compiace ogni mortale.

II.

Nobiliar motto è l'un; l'altro è vocale;
I pagani adoravano il totale.

Spiegazione delle Sciarade dello scorso numero:

I. Si-do (Sido). — II. Si-no (Sino).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Arti Grafiche, Ditta Fratelli Pozzo — Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — La discesa, romanzo (Henri Ardel, traduzione di Riccardo Leoni). — Giuramenti violati — Amore basato... sul ragionamento (Giulio Lambert). — Nozioni d'igiene. — Tristi nozze, romanzo (dal francese, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — L'Oblio, romanzo (dal francese, traduzione di Giorgio Palma). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Una vecchia associata — dicendomi che per l'età e per condizioni speciali di famiglia non può più frequentare i teatri — mi manifesta il desiderio di conoscere l'intreccio della commedia di Maurizio Donnay, *Les éclairées* « se », soggiunge, « lo trovo adatto all'indole del giornale ». »

La « contento volontieri benchè sia da un certo tempo che ho assistito alla rappresentazione di questo lavoro e possa quindi incorrere in qualche inesattezza. »

In *Les éclairées* non abbiamo nè una bella nè una felice commedia. C'è in essa più d'un segno di quelle virtù di Maurice Donnay, che si sono fatte ammirare nella ormai lunga sua attività letteraria, da *Les amants* al *Torrent*, a *L'autre danger*, a *Paratre*; c'è il Donnay dallo spirito sottile, parigino, psicologo della donna e dell'amore; il Donnay ardente, passionato, sensuale, che non arriva sino al dramma, ma si riposa nella commedia e nella visione e nella sensazione più tranquilla ed ottimistica della vita; c'è, insomma, in essa ancora il carattere dell'arte del Donnay, che, fra tutte le esagerazioni violente e i ritorni ai grandi effetti drammatici del teatro francese di questi ultimi anni, si è mantenuto in una linea di moderazione e di dignità, sia nella scelta dei soggetti, sia nei toni del loro svolgimento; ma non c'è più nè la forza creatrice del pensiero, nè la fantasia, nè la perizia dell'uomo e dell'artista di teatro. »

La commedia non ci offre più di un artificiale dibattito dialettico. I casi della vita, i problemi di sentimento che vi sono esposti ci arrivano paralizzati attraverso alle enormi divagazioni e discussioni. Noi sentiamo talora lo spirito, la piacevolezza elegante del *causeur* che si nutre di filosofia arguta e leggera, ma il movimento delle idee non giunge a promuovere, nè a riscaldare un profondo ed umano conflitto d'anime. »

Les éclairées, « Le illuminatrici », sono le donne dell'avanguardia, le femministe che sognano e predicano le rivendicazioni sociali che devono uguagliare la condizione della donna a quella dell'uomo, scuotere il giogo dell'autorità maschile, e sconvolgere le leggi convenzionali della morale coniugale e famigliare. »

Maurice Donnay è spirito sottile, è uomo di buon senso e di buon gusto: non ci dà nè una commedia violenta di femminismo arrabbiato, nè una satira feroce degli ideali femministi. Egli ci dice, anzi, in questi quattro atti, una quantità di piccole cose vere sulla donna, sul femminismo: essenzialmente, poi, egli si è proposto una ricerca, un problema: la condizione cioè dell'amore nel femminismo. Gian-

nina Dureille, la sua eroina dalle idee nuove, la sua « illuminatrice », non sopportando l'autorità del marito, che deride e combatte le sue teorie femministe e fa pesare su di lei il giogo di una servitù spirituale che l'urta ed offende, si divide da lui, e giura di non più riprendere marito, di non più assoggettarsi ai vincoli comuni del matrimonio. Si gitta più fervida che mai nell'azione, nella propaganda del suo femminismo. Ma l'amore la riprende poco dopo nel suo fascino: Giacomo Lehelloy s'innamora di lei; e Giannina invano resiste al sentimento imperioso che l'attira ancora una volta verso l'uomo. »

Evidentemente lo studio, lo scopo di Maurice Donnay furono rivolti a dipingere, ad analizzare, a scoprire questo stato di anime con quell'intuito spesso mirabile che già un giorno lo guidò a scrivere negli *Amanti* parecchie delle più belle e squisite pagine del teatro moderno. Ma l'analisi e lo studio, le indagini e la rappresentazione non sono giunte in quest'ultima commedia ad un risultato espressivo per profondità, per novità, per disegno di casi. Giannina Dureille perdura per parecchio tempo in una intransigenza che fa disperare Giacomo Lehelloy. I due si amano, si adorano, ma Giannina non vuol diventare nè l'amante, nè la moglie di lui. « Voi non avete, in fondo, che dei pregiudizi — esclama Giacomo: — pregiudizi nei due campi. Siete uscita dal matrimonio senza amore, per entrare nell'amore libero senza libertà. Io vi propongo ora l'amore e la libertà, e voi non volete. »

Tale è la situazione veramente che si stringe attorno alla donna. Maurice Donnay tenta con la sua perspicace indagine di riprodurla e di analizzarla nei suoi quattro atti, ma in realtà non riesce che ad un puro movimento discorsivo dialettico, per cui spesso mancano nei due protagonisti quel calore sincero, quella passione viva, erompente, quella schiettezza e semplicità di azione che sa impersonare e umanizzare un dibattito di idee. Il Donnay psicologo della passione e dell'amore, il Donnay degli *Amanti* ci riappare in questi quattro atti fuggolmente in due o tre sole scene di amore tra Giannina e Giacomo, ma è un Donnay già piuttosto scialbo e stanco. E tutto lo sfondo sul quale si disegna questo idillio passionale di due cuori che anelano congiungersi, lo sfondo dove si profilano le figure di sei o sette femministe, compagne di Giannina: una medichessa, una romanziera, un'aspirante alla deputazione, un'avvocata, che riempiono la commedia di piccole e lunghe discussioni, graziose e spirituali talvolta per certo garbo, piuttosto prolisse e pesanti, invece, non di rado, tutto questo quadro, voglio dire, di ambiente femministico non giova, con le sue apparenze e con i suoi toni artificiali, a concentrare e ad approfondire l'attenzione nella situazione principale dei due personaggi. »

Come andrà a finire la resistenza tra Giannina e Giacomo? Maurice Donnay non è un simbolista, né un femminista ad oltranza. Egli si è ricordato specialmente di essere il sottile poeta e filosofo dell'amore: l'amore trionfa adunque con le sue leggi fisiche e naturali sulle teorie astratte e sull'orgoglio sentimentale di Giannina. Essa diventa la moglie di Giacomo: pronta, forse, questa volta, a subire quell'autorità coniugale che l'ha separata in altri tempi dal suo primo marito. La commedia non è dunque né un quadro ampio, nuovo ed efficace di rappresentazione dell'ambiente femminista, dacché le varie figure secondarie hanno piuttosto movimenti convenzionali e pallidi toni evanescenti, né l'espressione viva e palpitante di un acceso conflitto di anime, di desideri, di idee. Essa non ci urta, ci attrae quasi sempre con piacevolezza, ma non ci persuade e non agita in noi alcuna profonda commozione od impressione. Maurice Donnay ha composto nella sua commedia come un passatempo leggiere: un po' scettico, un po' arguto, un po' sentimentale. Tutto ciò non basta a dar vita sicura ad un'opera di teatro. E nel teatro di Maurice Donnay *Les éclairées* sono tra le pagine più caduche ed effimere e, quello che è più importante, non coopereranno gran che al trionfo delle idee femministe.

Noterò, prima di finire, come queste l'abbiano avuto nella recente elezione del Presidente degli Stati Uniti, alla quale prese parte per la prima volta un grande numero di donne.

Per quale dei due candidati votarono esse, Hugues o Wilson?

Nei paesi dell'Europa in guerra le canzoni guerresche stimolatrici di sentimenti patriottici sono le più in voga; in America è diventata popolare una canzone in cui si esaltano i propositi pacifisti. Tale è il sentimento popolare in America e Wilson ha mostrato di sentirne tutta l'attrazione.

Ecco perchè le donne in grande maggioranza, preoccupate soprattutto del loro ideale pacifista, votarono per Wilson.

Sarebbe ingiusto dire che solo delle preoccupazioni di carattere economico abbiano costituito la piattaforma della recente lotta elettorale, ma se un principio morale sollevato dalla guerra europea esercitò su tale lotta un'influenza, essa s'impennò sull'ideale quasi universalmente diffuso della pace.

A. VESPUCCI.

LA DISCESA

Romanzo di Henri Ardel — Traduzione di Riccardo Leoni
(Proprietà assoluta per l'Italia).

(Continuazione a pagina 487).

— Sì, davvero; ma mi avete procurato un tal piacere, che vi debbo una risposta in guisa di ringraziamento. Ebbene, la gente molto savia — capite, la gente astuta — che mi capita di incontrare per caso, come tutti, pretende che manco di arrendevolezza e che dovrei imparare l'arte degli inchini. Ma spero bene che l'ignorerò sempre: sono a buona scuola presso Elisabetta Ronal. Dalla mia prima in-

fanzia in poi vedo a praticare l'indipendenza, che trovo, come lei, il più prezioso dei beni.

Essa udì che egli mormorava fra sé e sé:

— Indipendenza? Chi mai è indipendente?

— Eh, via, si può esserlo quando lo si voglia fortemente. Guardate come il mare ce ne dà l'esempio, come viene verso di noi, imperioso, senza occuparsi delle nostre meschine presenze, che abbatterebbe senza neppur sospettarle, andando dritto alla sua mèta

— Sì... ma non siamo il mare, fece lui, un po' ironico.

— No, siamo delle volontà coscienti.

Egli la osservava, incuriosito; Claudia non si curava più di lui, movendo verso il mare, attraverso il rovinio delle frane, senza curarsi del suolo bagnato dal furioso urto dei marosi che si frangevano sui loro picchi irregolari. Poi si fermò sulla riva, con le mani protese verso la polvere di spuma che rimbalzava dai risucchi, i suoi occhi vagando sull'immenso orizzonte, dove, in lontananza, passavano delle vele, bianche nella luce.

Una raffica più violenta fece spruzzare fin sul suo viso alcune gocce, che le inumidirono la bocca. Allora ella passò, istintivamente, la punta della lingua sulle labbra bagnate per raccogliere il sapore del mare.

— Avete sete? domandò, vicino a lei, la voce beffarda di Raimondo. Allora possiamo risalire. Ho fatto mettere la vostra merenda nell'automobile.

Claudia si diede a ridere.

— Che buona idea avete avuto! Risaliamo.... perchè, prosaicamente, ho una fame terribile. E voi?

— Io? Ebbene, anch'io. Vi avverto però che la salita sarà ancora più ardua della discesa, quindi passo davanti.

— Fate come vi pare.

Egli aveva ragione: la salita era difficile, perchè non si trattava più di prendere lo slancio e di saltare, ma di issarsi sui gradini, appena abbozzati, e così alti, che una donna poteva difficilmente superarli. Con aria indispettita, Claudia guardava l'ostacolo, un frammento di roccia che le sbarrava il cammino e che bisognava scalare. Raimondo ridise di alcuni passi e le si avvicinò.

— Suvvia, non fate la superba: datemi la mano, scenderemo molto più presto. Mostratevi una bambina obbediente!

Una bambina? A quell'appellativo paterno, il solito indefinibile sorriso corse sulle sue labbra; si sapeva così poco bambina, persino accanto a quell'uomo, che aveva il doppio della sua età! E, maliziosa, disse:

— Preferisco andar sola: ve l'ho già detto.

Ma, nel momento in cui parlava, una grossa pietra si staccò sotto il suo piede e, per un attimo, essa vacillò. Allora sentì subito la sua mano afferrata dalla mano ferma di Raimondo ed in tal modo che comprese che non l'abbandonerebbe più.

— Suvvia, non fate delle imprudenze inutili, fece, con una specie di imperiosa ruvidezza. Mi siete affidata: vi renderò la libertà solo quando avremo attraversato questo passaggio. Guardate: mettete il piede là.... poi qui.... Bene. Adesso fate un vero salto per superare questo gradino.

Essa si lanciò come egli le ordinava, divertendosi a subire quella volontà che si imponeva alla

sua. Lo slancio fu così vivo, che venne ad urtarlo, tutta la sua persona giovanile poggiandosi su di lui. Allora ruppe in una risata, sciamando:

— Mille scuse! Vi ho obbedito troppo bene!

Per un attimo, un attimo solo, egli la tenne vicino a lui, forse soltanto perchè lo spazio su cui si trovavano riuniti nel sentiero scavato a picco sul mare era molto angusto.

— Ma, subito, essa sciamò con voce un po' secca:

— E così, non andiamo più avanti?

— Ma... sì...

Senza abbandonare la sua mano, che sentiva fremere, impaziente, nella propria, egli riprese la salita, che diveniva sempre più facile ora.

— Adesso, grazie... posso salir sola e lo preferisco, disse lei, facendosi imperiosa come lui poc'anzi.

Questa volta, egli allentò la salda stretta.

— Andate....

— Non molto lontano! Siamo giunti.

In realtà, destri come erano entrambi, superarono rapidamente l'ultimo pendio, ritrovandosi sulla landa deserta, dove il vento schiacciava l'erba corta.

— E così? Siamo arrivati senza nessuna disgrazia, nonostante le vostre apprensioni, sciamò lei, un po' beffarda.

— Delle apprensioni molto vane, lo riconosco ora; ma gli è che non sono abituato ad avere delle compagne così balde!

— La signora di Ryeux non è camminatrice?

— Oh! No, disse lui, con convinzione; se si fosse trovata, pel castigo dei suoi peccati, su questa landa deserta, non avrebbe certo neppur immaginato che si potesse mettersi per quel sentiero da capre da noi appunto percorso! Ed ora facciamo merenda, eh?

— Sì, sì; la facciamo qui?

— A meno che non preferiate andar altrove.

— Oh! No.

Essa lasciò allora che egli si mettesse a disporre le cose, sembrandole semplicissimo che egli la servisse, ed il suo femminismo provando un piacere inconscio nel far sentire all'uomo, in questa piccola circostanza, che egli non era il padrone.

Però, quando egli tornò, l'istinto della "massaia", si ridestò in lei, ed essa aprì prontamente il canestro per gite, che racchiudeva, oltre alla merenda, tutti i suoi accessori: teiera, samovar, tazze, piatti e perfino un *thermos*. Cominciava a togliere dal loro posto tutti quei minuti oggetti, quando egli la fermò.

— Non avete paura del vento qui? Non avrete freddo?

— Freddo? Oh! No, non ho freddo! Sentite come le mie mani sono calde.

Gliele stendeva con gesto schietto da camerata: egli le prese e le sollevò un po' verso le sue labbra. Erano lunghe, ben tenute, fini, con l'anulare destro ornato da un giunco d'oro in cui si incastrava un largo crisolito.

— Posso?... Me lo permettete?...

— No, certo, fece lei fieramente, aggrottando le sopracciglia, il che rese il suo viso duro per un attimo; ho orrore del *flirt* e di tutto quello che gli somiglia.

— Allora mettiamo che io non abbia detto nulla. E lasciò subito ricadere le mani.

— Sì, così va bene! Non dovete dimenticare che sono solo una compagna di passeggiata, anzi, per dir meglio, un compagno, giacchè trovate che sembro un giovanetto.

— Non sempre, profferì lui, con tono asciutto; dovete essere o sarete.... un pericoloso androgino.

— Pericolosa?

— Sì, pei poveri diavoli che si lascieranno, benevolmente, attrarre da voi.

— Verso di me, corresse lei, ma non da me! E contro la mia volontà.

— Che aria di protesta!

— Non protesto: vi dico semplicemente la mia idea. Amo troppo la mia indipendenza per non difenderla contro ogni intrusione. Ed ora, se facesimo merenda?

Egli rise del suo tono da bambina affamata e prese la teiera.

— Volete del thè?

— Oh, sì! Sarà delizioso.

— Allora vi preparo un posticino.

— Dove? Stenterete molto a trovarlo.

— No, nell'automobile.

— Come una vecchia signora? Per nulla al mondo! Ecco la mia tazza: versatelo qui, quel delizioso thè! Lo prenderò, in piedi, rimpetto al mare, che, fra pochi giorni, non vedrò più!

— Ne siete spiacente?

— Disperata!

— Perchè? interrogò lui, ardito.

— Per molte ragioni.

— Che sono un segreto?

— No, ma io sono un libro chiuso, e non ho l'abitudine di darne la chiave agli estranei.

Egli non fu sconcertato da quella risposta e replicando allegramente:

— Qui siamo all'infuori delle abitudini.

— E' vero... non è l'uso — avete ragione — che una signorina vada a girare le strade ed a far merenda sulle scogliere deserte con uno sconosciuto.

— Punto sconosciuto. Sapete benissimo chi sono.

— Sì.... lo so un pochino.

Non proseguì. Ricordava il giudizio della signorina di Villebon ed un'espressione indefinibile le oscillava sulle labbra.

Egli lo osservò subito.

— Avete udito a dir del male di me, non è vero?

Lei, che mangiava con grande appetito il suo *sandwich*, rispose con noncuranza:

— No.... non del male!

— Ma neppure del bene, certo.

— Nè bene, nè male; la verità, semplicemente, a quanto mi pare.

— Volete dirmi che cosa vi hanno riferito?

Essa rise e bevette un sorso di thè bollente.

— No, certo! D'altronde non mi curo mai dell'altrui, ma solo della mia impressione.

— E quale sarebbe quest'impressione? Acconsentireste ad aprire la serratura del libro per affidarmela? Dal momento che sono in causa...

— Siete molto curioso, in verità.

— No!.... Mi piace solo di istruirmi.

— Conoscendo quello che ha luogo nel cervello od il cuore della gente che incontrate?

— Oh! Punto! Non di tutti! Oh! No!... Un altro sandwich?

— Sì... Mi troverete una gran ghiottona, ma quest'aria deliziosa m'ha dato una fame da lupo.

— Anche a me! Dunque, divoriamo! Per fortuna il maggiordomo di mia madre è stato generoso. Senonchè faccio malissimo il mio servizio: avrei dovuto offrirvi un piatto ed una forchetta per mangiare i vostri *sandwich* e reggere il detto piatto davanti di voi.

— Avreste presa una cura molto inutile... Sono così abituata a mangiare "alla militare". Quante volte m'è capitato di far colazione in piedi, di una tazza di latte e di un panino, in qualche modesta latteria!

Egli la guardò, quasi urtato; ma l'elegante originalità del viso fugò subito quell'impressione.

— Doveva essere molto disaggradevole, osservò soltanto, con molta convinzione.

Fu lei allora che gli gettò un'occhiata di schietta sorpresa.

— Che poteva farmi? Siete forse un sibarita?

— Ma sì: temo di esserlo al sommo punto.... e non ho nessuna voglia di correggermi.... La mia scusa si è che, dalla mia più tenera infanzia in poi, m'hanno dato, su questo capitolo, delle pessime abitudini. Quindi ho finito col credere che, salvo casi di assoluta necessità, mi sarebbe impossibile di mangiare altrimenti che davanti ad una tavola correttamente apparecchiata, con dietro di me un servitore, non meno corretto, per presentarmi il mio cibo.... E' ridicolo, ma è così.... Forse, per questa ragione, non vi vedo punto, col vostro viso da Giocanda in un'onesta latteria! Preferisco non pensare che possiate trovarvi in una simile cornice.

— Perché?

— Perché non vi si addice punto; vi confesso le mie debolezze: non mi canzonate.

— Come siete mai aristocratico! Io non sono, invece, una signora. Ecco probabilmente perchè la latteria mi lascia indifferente.

— Non siete una signora? Che cosa siete allora? Vorreste dirmelo, giacchè è noto che sono curioso?

— Che cosa sono? Una donna che si guadagna il pane.

— Ebbene, ve ne faccio i miei più rispettosi complimenti da essere inferiore, che non sa che spendere i denari lasciati dai suoi.

— Suppongo che questa sia molto aggradevole; ma, comunque, avete ragione: è una posizione un po' inferiore. Mi domando come un uomo, che potrebbe diventare qualche cosa, si appaghi di essere una inutile creatura di lusso.

Una fibra sussultò in lui: gli tornava spiacevole che quella strana bambina lo giudicasse una nullità, tanto più che essa non aveva parlato con tono rude, nè aggressivo, ma un po' sprezzante.

E disse, con una certa irritazione:

— A che pro complicare la vita di obblighi che nulla vi impone?

— Nulla, meno forse il desiderio di possedere un valore personale!

Egli si diede a ridere, ostentando un'aria confusa

— Sono molto pigro, affatto privo di ambizione. Confesso che mi basta di essere un povero *clubman*, che trova un certo interesse nella sua scuderia ed anche in ogni genere di svaghi e piaceri, più o meno frivoli.... Debbo ugualmente confessare che non ho mai avuto la pretesa di valere qualcosa!

— Ah! fece lei, asciutta; ma suppongo che celiati, altrimenti....

— Altrimenti? Perchè vi interrompete? Altrimenti che cosa?... Ditelo: voglio sapere quello che pensate sul conto mio.

— Altrimenti direi: peggio per voi!

Egli comprese benissimo che Claudia lo giudicava colla severità di una donna conscia delle difficoltà e del valore della lotta per la vita; che egli ignorava. Ed anche con l'intransigenza della gioventù. Per altro interrogò, semi-indispettito, semi-curioso:

— Parlate sul serio? Oppure per farmi vergogna? Come si fa coi bambini?

— Sono sincerissima.

— Ahimè! Sarà io ora che dirò: Tanto peggio! Dunque, signorina, voi mirate sempre ad un ideale che pretendete di raggiungere?

Con sua profonda meraviglia, essa non rispose subito ed il suo tono era un po' strano quando disse, finalmente:

— Finora è stato il mio sistema.

— Finora?

Essa si strinse nelle spalle.

— Chi può sapere l'avvenire?

Poi, all'improvviso, fece alcuni passi verso il mare. Egli non la seguì: la guardava di nuovo, con curiosità e collo stesso piacere degli occhi: ma una specie di stizza per la severa impertinenza del suo giudizio permaneva in lui, indovinando egli troppo bene che era sprezzante, cosa in cui colpiva nel segno. Tuttavia anche in lei v'era della curiosità: quel Raimondo di Ryeux le sembrava un tipo un po' speciale di quella falange della buona società, che essa ravvolgeva tutta nel suo spietato disprezzo, più intelligente della massima parte dei confratelli, a quanto pareva. Inoltre essa si divertiva della sua galanteria lusinghiera, come dei piccoli incidenti impreveduti della loro posizione, su quella landa isolata. Gli uomini che l'avvicinavano di solito dalla signora Ronal, erano più austeri o più rudi; anche coi suoi compagni di Conservatorio le cose erano differenti.

Lui era d'altra specie.

Siccome essa non si muoveva, egli la chiamò.

— Credo che converrebbe pensare al ritorno, signorina.

— Già? disse lei.

Voltò rapidamente verso di lui il viso deluso, ed egli dimenticò la sua stizza, dicendo subito:

— Resteremo quanto vorrete....

— Ancora alcuni minuti allora, eppoi, da gente molto ragionevole, partiremo. Quello spazio, quel vento, quella solitudine, quel silenzio, sono veramente divini!

— Quel silenzio! Oh! Non eravamo silenziosi poco fa. Ho anzi udito delle verità un po'... dure.

Una lieve fiamma saltò alle guancie di Claudia.

— Prendetele per quello che valgono, venendo da un'estranea di cui l'opinione non ha importanza per voi. Ma avete ragione.... la mia sincerità era scortese.... e me ne scuso!

Adesso sorrideva un poco, col suo sorriso indefinibile, da cui trapelava un'ironia appena velata.

Ed egli osservò, un po' amaramente:

— Le vostre labbra soltanto si scusano della vostra severità, ma il vostro pensiero le sconfessa. Ella rise schiettamente.

— Procuo di essere garbata come una vera signora! E come una persona che vi è riconoscente della deliziosa passeggiata che vi deve.

— Oh! Vi prego....

— Ma sì... Ma sì... Sono troppo beata per non essere molto riconoscente. Vorrei anch'io farvi una cosa grata... Ma come? La musica vi piace molto?

— La buona musica, sì; ne sono appassionato.

Essa disse, maliziosa:

— Quanto dei vostri cavalli da corsa? Ebbene, giacchè il mio modo di suonare, udito per caso, vi è piaciuto, volete che, quando saremo di ritorno, io vi suoni una pagina qualsiasi a vostra scelta, purchè sia bella? Non ho — e lo rimpiango molto — nulla di meglio da offrirvi... solo una buona intenzione.

La fisionomia di Ryeux rivelò un piacere così schietto, che ella comprese di aver avuto una buona ispirazione.

— Oh! Che pensiero felice! Avreste veramente la bontà di farmi questo immenso piacere che non avrei mai osato domandarvi? Eppure ne avevo tanta voglia! Come siete deliziosa di aver indovinato così bene! Torniamo presto! Ma dove suonerete?

Ella meditò un momento.

— Nella nostra casa non sarebbe molto gradevole a quest'ora, perchè vi sono le bambine. Volete entrare in chiesa, dove suonano ogni domenica? Salirò all'organo e voi ascolterete nelle file dei fedeli assenti. Eppoi... eppoi sparirò... senza rivedervi... perchè le parole non valgono nulla dopo la musica; non vi pare? Quando posso, lo evito sempre. Il mio programma vi va?

— Non posso che accettarlo; altrimenti insorgerei contro la vostra conclusione. Se vi ci rifiutate, non ci rivedremo oggi... perchè non ho il diritto di imporvi i miei ringraziamenti ed omaggi, ecc.! Ma, in seguito, non sarà così, eh? Adesso che vi conosco non mi rassegnerei a darvi un addio definitivo.

— Ci rivedremo?... E' possibile, ma poco probabile... Non avremo, credo, nè motivo, nè occasione di ritrovarci... Le nostre vie sono affatto differenti.

La voce di contralto riprendeva il suo accento reciso.

Egli fece un inchino.

— Come vorrete...

Claudia replicò, con tono leggero:

— Ben inteso! La cosa essendo decisa, partiamo! Obbediamo all'austera saviezza.

Egli compì la frase, dicendo anche lui, con ironia:

— Per acquistare del merito.

— Dite pel piacere di sentirvi veramente i padroni della nostra volontà! corresse lei, pronta; eppoi, ora bisogna rimettere a posto gli utensili della merenda...

giacchè il "corretto servitore", ci manca!

Egli si disponeva ad aiutarla.

— No, non ve ne intendete punto, ne sono certa. Lasciatemi fare...

Con una destrezza da donna abituata a servirsi da sè, cominciò a riporre i lucidi oggetti. Allora, senza insistere, egli preparò la sua macchina, tornando solo per chiudere e sollevare il canestro di paglia che pose nella cassa dell'automobile.

Poi disse:

— Tutto è pronto? Volete ripartire?

— Sì, poichè è necessario.

— Mettete il vostro *plaid*. Il sole cala, non farà caldo. Stendete questa pelliccia sulle ginocchia. Ah! aspettate che appunti il vostro scialle con uno spillo perchè il vento non lo scosti.

— Oh! Grazie; posso benissimo...

— No, lasciatemi fare... bambina capricciosa.

— Sia... Come vi piace di servire le donne! La signora di Rieux deve essere una persona molto sollecitamente servita.

— Mia moglie? No, non le uso molte attenzioni; essa si incarica così bene di vezzeggiarsi da sè, che riserbo le mie cure per le estranee.

Claudia non rispose, ma pensò che la signorina di Villebon aveva detta la verità; la coppia Ryeux non doveva essere molto innamorata.

Egli balzò presso di lei; allora ella disse:

— Ed ora non si parla più?

— S'intende, fece lui con un cenno del capo.

E la corsa fantastica ricominciò. Il sole era velato dai nubi più densi che, senza posa, le raffiche portavano dal largo; il mare era tutto grigio ora e sollevato in creste spumeggianti.

Claudia, riafferata dall'ebbrezza della velocità, contemplava, con occhi trasognati, la rapidissima fuga delle lande infoschite, il mare minaccioso, i poveri paeselli, schiacciati sotto le tettoie basse, dove i vecchi non erano più seduti sul limitare di granito. Attraversarono di nuovo Gruchy, intravidero la statua di Millet, eretta davanti al paesaggio che gli era caro; poi venne Landemer e, dalla cima della costa, apparve il meraviglioso orizzonte del mare, delle scogliere e la linea della riva che fuggiva sin alle più remote profondità del cielo tempestoso. Allora soltanto Raimondo di Ryeux parlò.

— Ci fermiamo alla chiesa?

— No, debbo andar a prendere il mio violino a Capelle.

— Andiamo, vi aspetterò.

Ma ella crollò il capo con un cenno di diniego.

— Perchè le mie dita non tremino, debbo riposare un momento; non mi aspettate. Capelle è così vicino alla chiesa che vi andrò a piedi. Fra tre quarti d'ora sarò all'organo.

— Davvero? insistette lui, segretamente irritato di doverla lasciare.

— Certamente, poichè l'ho promesso. Ed ora che ci lasciamo, vi saluto, ringraziandovi ancora moltissimo. Ah! Sì, moltissimo! Questa giornata è la migliore delle mie vacanze. Ed aggiungo anche le mie scuse per essere stata forse, secondo voi, troppo sincera nei miei giudizi.

— Abitudine salutare, speriamolo, per quelli che parlano e per quelli che ascoltano, replicò lui, flem-

matico, ed anche un po' ironico. Forse un giorno metterò a profitto i vostri consigli. Poiché tutto accade!

— Oh! Non ho mai avuto in mente l'idea di darvi l'ombra di un consiglio. Gran Dio! Arrivederci... e grazie di nuovo!

— Avete detto "arrivederci"! Rammenterò la promessa, poichè ho passato anch'io un pomeriggio indimenticabile.

Essa gli stese la mano, con gesto da camerata; senza chiedergliene il permesso questa volta, egli recò alle labbra le dita senza guanto, e la sua bocca esperta premette un bacio sulla pelle tepida.

Poi, subito, senza aspettare la sua protesta, risalì nell'automobile dicendo:

— Arrivederci fra poco! Vado ad aspettarvi.

V.

Tre quarti d'ora dopo entrava nella chiesuola, tutta oscura, dove ardeva solo la lampada del santuario.

Claudia Suzore c'era? Gli balenò l'idea che, capricciosa come pareva che fosse, ella avesse forse cambiato idea e non dovesse venire.

A mezza voce chiamò:

— Signorina Suzore, siete qui?

Nessuno rispose; la chiesa era deserta. Egli ne fece il giro, urtando le seggiole nell'ombra, e si irritava già di essere ingannato e deluso così.

Ma, all'improvviso, la porticina dissimulata nello spessore del muro si aprì di nuovo, ed egli intravede una forma sottile. Manco male! Fedele alla sua parola, essa veniva. Egli aveva dubitato, a torto, di lei. Allora la voce della fanciulla domandò:

— Siete voi, signor di Ryeux?

— Sì; cominciamo a temere che mi avreste dimenticato.

— Ebbene, siete rassicurato ora. Sedete, mentre salgo all'organo.

Siccome egli si era avvicinato, poteva discernere un po' il viso bianco dove gli occhi mettevano due abissi d'ombra.

— Non potrei salire con voi?

— Oh! No.... Udireste male. Mettetevi anzi lontano, verso l'altare.

Egli obbedì, persuaso di non poter fare altrimenti. Udì il passo rapido allontanarsi sulle lastre, girando poi per la stretta scala; la luce fioca di una lampada brillò nella tribuna, dietro l'armonium. Vi fu un silenzio, poi alcuni accordi; indi la voce del violino sorse nell'ombra e la solitudine, ampia, vibrante, calda come una voce umana, in un canto largo ed armonioso.

Allora Raimondo comprese che gli avevano detto il vero: quella fanciulla era un'artista eletta, che possedeva il dono che nessun studio potrebbe dare.

Certo, aveva dovuto esercitarsi molto per possedere, giovane com'era, la scienza che dava una così stupefacente agilità al suo archetto; ma era da lei stessa che proveniva la potente efficacia della sua arte, perchè essa sentiva la musica con una forza ed una profondità emanate da qualche misterioso focolare interno.

Sulle prime, Raimondo ascoltò con curiosità, sedotto dal lato originale di quel concerto, offerto a

lui solo; poi perchè, come le aveva detto, gustava ardentemente la musica, aveva dimenticato la violinista e la cornice, tutto assorto anima e mente nel diletto artistico.

Il violino tacque; egli implorò come un assetato:

— Oh! Ancora un po... ancora!

L'artista obbedì; forse il suo orgoglio non voleva dover nulla all'uomo che le aveva obbedito sulla scogliera, quando ella aveva detto: "Ancora...". Ed il canto meraviglioso sorse di nuovo, diffondendosi nell'aria con una purità grave ed appassionata, penetrando nell'anima stessa di quel gaudente a ridestarvi delle fibre sopite, innalzandolo, per un momento fugace, al disopra di se stesso.

Ma, all'improvviso, la porticina si riaperse; dei fedeli entravano per dir la preghiera della sera; le teste si alzavano sorprese verso la tribuna, dove nell'ombra le ultime note vibravano come una preghiera aerea e misteriosa.

Allora Raimondo diede un sussulto, dandosi dall'incantesimo dei suoni, ed anche lui alzò la testa verso la tribuna; la lampada era spenta e Claudia Suzore doveva già essere discesa, perchè egli non udiva nessun rumore sull'angusta scala, nessun passo sulle lastre, meno quello di un prete, il curato probabilmente, che giungeva anche lui, passando, con una genuflessione, davanti all'altare.

(Continua).

Giuramenti violati - Amore basato... sul ragionamento

Nel caso citato dalla signora *Stella solitaria* vi è una complessità così strana, da rendere difficile il giudizio, ma mi pare che si potrebbe sciogliere il grave quesito nel modo seguente: Anna era una madre stimata dal figlio: non aveva dunque bisogno di fornirgli una prova della sua onestà; sarebbe bastato, secondo me, che gli avesse affermato, con giuramento, di essere vittima di una calunnia e di non aver mai commesso fallo alcuno.

Roberto, portandole un grande affetto, le avrebbe certo prestato fede, e così ella non sarebbe stata costretta, secondo lei, a violare la sacra promessa fatta al marito.

Debbo dire, d'altronde, che trovo tutto quel dramma imperniato sopra un assurdo: gli autori mi perdonino! Il duca poteva legittimare e beneficiare Roberto, senza pretendere di conferirgli la primogenitura; d'altra parte, la duchessa, avendo accettato il sacrificio, doveva, se non sentiva affetto pel giovane, fingere un po' e dissimulare l'invidia che sentiva per le prerogative di Roberto, onde non suscitare dicerie nel mondo e sospetti nel cuore di questi.

Quindi in tutto il lavoro v'ha qualcosa di voluto, di artificiale, che sarà forse dissimulato dalla bellezza delle scene e potrà passare sul teatro, ma che, nel suntuo, appare con grande evidenza.

Sono — e me ne duole — di parere affatto opposto a quello della signorina *Giglio delle convalli*. No, signora *Milos*, non chiami a sé la piccola mendica, non si creda di forza da vincere gli istinti

boemi che deve certamente aver in sé e di farne una brava donnina riconoscente.

E, soprattutto, non l'introduca nella sua famiglia. La metta piuttosto in un collegio, adatto alla sua condizione, facendole insegnare un'arte qualsiasi, perchè ella possa poi guadagnarsi il pane; ma tenendola seco fra gli agi, che ne farebbe? Dovrebbe trattarla come un membro della sua stessa famiglia? Oppure allontanarla poi?

Sarebbe, mi creda, opera imprudente serbarla, come ho potuto osservare in parecchi casi, nei quali la beneficenza venne ripagata col tradimento.

Vi sono degli esseri semi-selvaggi che non possono patire nessuna soggezione, anche se amorosa. E tale deve certamente essere la piccola mendica della signora *Milos*. Dunque, del bene, sì, ma nella forma più atta a riuscire nell'intento, senza dar a quella piccina delle illusioni e delle ambizioni superiori al suo stato e tali da farle pretendere di diventare addirittura pari alla benefattrice.

Quando le signorine avessero il diritto e l'abitudine di domandar la mano dei giovanotti, prendendo l'iniziativa, sarebbero, con quest'atto, assimilate al sesso forte e dovrebbero adattarsi a ricevere qualche rifiuto.

Sarebbe un po' incomodo per i giovanotti, poichè, se il numero delle domande che le signorine ricevono è generalmente limitato, meno in casi eccezionali, sicchè non sono costrette a dare molti rifiuti, i giovani invece sarebbero addirittura assediati da proposte femminili, e non solo da signorine, ma da zitellone e da vedove... da giovinette e da vecchie. Poveri infelici! Non dubito che dichiarerebbero, con avviso sui giornali, che si sono votati al celibato, come i sacerdoti, per sfuggire a tanto successo!

Del resto, non v'ha bisogno che la donna si adatti ad un regime così... nordico e semplice. Quante di esse fanno la domanda... senza farla, col sorriso, con gli sguardi, con le sollecitudini?

Così almeno, se sono respinte, non hanno il rossore dell'umiliazione, poichè possono sempre credere e dire di non essere state indovinate.

Oh! Signora "cupa", mi scusi se le dico che anche quello che ella riferisce è un po' "cupo", per me! Quei due che si amano, di un amore serio, basato sul puro ragionamento, sono esseri incomprensibili.

L'amore non ha nulla a che fare col ragionamento, meno nei casi in cui impone una rinuncia; ma, altrimenti, il piccolo Dio ed il senno sono nemici irreconciliabili; quindi, due che si adorano per ragionamento sono fenomeni impossibili nell'ordine morale.

Veniamo alla questione delle diecimila lire mercè le quali gli innamorati potrebbero sposarsi... se le avessero.

Sposarsi sta bene: ma come vivrebbero poi? Perchè tutto non finisce col giorno delle nozze, anzi, la vita comincia... domani, come dice Guido da Verona, romanziere dal nome antico e dalla esistenza e la penna moderna.

Qui sta la difficoltà. Che mezzi hanno quei due per tirar avanti, avuta questa sommetta? Il giovane

ha un impiego? E se lo ha, perchè la necessità di quella dote? Mi ci perdo.

Inquanto al consiglio che ella domanda, che posso dirle? Oggidì le somme per far prosperare un ro-manzetto amoroso si trovano certo difficilmente; vi sono tante miserie da soccorrere, tanti bisogni a cui parare: famiglie di richiamati, feriti, mutilati, ciechi, gente che non ha pane, nè modo di guadagnarselo, che credo che ella non riuscirebbe a trovare un prestito. Ma, poi, i prestiti si debbono restituire, pagandone anche l'interesse. Ed allora?

Non mi dica che ho il cuore duro, che non so compatire le pene d'amore: non vedo proprio il mezzo di uscire dalle difficoltà create dal bisogno di quella somma, che sembra piccola ed è cospicua.

A meno, signora, che ella non possa decidere suo marito a versarla egli stesso. Sarebbe la miglior soluzione.

Ma, cara signora *Constantia*, anche senza la sua asserzione io ero convinto che si potesse essere eleganti senza soverchia spesa.

L'eleganza risiede, anzitutto, nella figura, nelle movenze, nell'incendere, poi nel tratto gentile, nel sorriso, nel modo di tenere la testa, nello sguardo, nell'insieme insomma della persona. Una signorina che possiede quelle doti sembrerà elegante anche portando un vestito semplicissimo, poichè sono le forme che imprimono la loro grazia all'abito, qualunque sia.

Saper quello che vi si addice, evitare le tinte che non si accordano sia colla figura, sia colla carnagione ed i capelli, trovar insomma l'armonia, ecco il segreto di sembrar sempre eleganti.

Certe bionde che preferiscono il rosso, certe brune pallide che vestono di bigio o di color nocciuola, commettono un errore d'armonia; le signore pingui che adottano delle foggie troppo ampie, con quello che le sarte chiamano *paniers* o *volant*, e che so? le magre che mettono in mostra delle ossa, commettono un errore d'armonia.

V'ha un punto solo a cui bisogna badare: certo è errore adottare tutte le foggie bizzarre che compaiono, ma non si può neppur trascurare affatto la novità. La massima parte delle creazioni dei sarti sono difettose per un verso o l'altro, sicchè l'occhio deve abituarsi alla loro inevitabile esagerazione; ma, passata l'epoca in cui si usava una data foggia, il suo ridicolo diventa evidente, per cui ne risulta che chi insiste nel portarla si rende cospicuo anche nella sua semplicità e spiace.

Il vero mezzo si è di starsene sempre... fra due mode, cioè di non esagerare mai. Allora non si è costretti a diventar da fodero d'ombrello, pallone gonfiato!

Ed anche questo è un segreto d'eleganza.

Qui sta il successo di certe signore, che le altre dichiarano poco belle e dei cui trionfi stupiscono: nell'arte cioè di restar più che possibile "loro stesse", fra il rinnovarsi e l'imbruttirsi delle foggie che, oltre tutto, hanno il torto di non sapersi intonare ai tempi.

Tristi tempi! Ah! Quando, quando potrà finalmente ridere e far ridere il vostro

GIULIO LAMBERTI?

NOZIONI D'IGIENE

La guerra, il caro-viveri e l'igiene — L'isterismo ed i suoi rimedi — Nota amena.

In questi tempi disastrosi in cui le massaie non sanno a che santi rivolgersi per la penuria e la carezza dei viveri, può consolare l'udir ripetere dai medici che il « mangiare poco è sinonimo di mangiar bene e di vivere a lungo ».

Ma il mangiar poco non basta; è bene ogni tanto digiunare. Così vogliono i modernissimi, e trovano ragioni a mucchi. Il digiuno è una castità temporanea per lo stomaco, che ritempra le energie gastriche e prepara la mucosa ai piaceri della mensa. E' qualcosa come... gli esercizi spirituali dell'organo digerente; è la vera autodepurazione periodica di questo apparato così importante e delicato. Dunque, siamo intesi che medici e filosofi sono in questo perfettamente d'accordo: Che il digiuno, ritenuto, fino a non molti anni addietro, una pratica mortificante, non è soltanto una buona teoria ma una norma di vita buona e di prevenzione individuale.

Le donne (più raramente gli uomini) che hanno le stimmate fisiche e morali dell'isterismo, sono soggette a delle « crisi di nervi ». Queste crisi hanno, in tutti i tempi, impressionato gli osservatori e all'origine della medicina esse costituivano tutta la malattia alla quale si dava il nome di isterismo. Donne che si rotolano per terra in preda a delle manifestazioni strane con sensazione di costrizione addominale e di *bolo* che dallo stomaco risale fino alla gola, con senso di soffocazione e di strangolamento, con grandi movimenti convulsivi, grida, delirii, allucinazioni, strappantesi il collo e il petto come per liberarsi da un qualche cosa che le opprime; donne che restano immobili in uno stato di contrattura generale che può durare delle ore, immerse in un sonno profondo che può durare anche delle settimane come in letargo, ecc.; tutti questi drammi terribili dovevano colpire l'immaginazione degli antichi medici sprovvisti di ogni nozione anatomica e fisiologica e essi, non sapendo trovare altra spiegazione, attribuivano tutto questo *caos* sintomatico ad uno stimolo anormale partente dall'apparato genitale.

I rimedi? Come si può arrestare, provocare, o modificare, così si può anche prevenire la crisi e l'educazione suggestiva bene maneggiata e modificata secondo l'individualità diretta da un medico sperimentato, apprende al malato a dominare l'emozione provocatrice. Il soggetto così educato guarisce della sua *dialesi isterica*; il soggetto resterà un nevropatico, ma la sua nevropatia non sarà più di natura isterica.

Questa curabilità dimostra che l'isterismo-crisi non è una malattia propriamente detta, ma è un modo di reagire di certi organismi impressionabili di fronte a certe emozioni; è una *psiconevrosi*; la parola *nevrosi* dà l'idea di una manifestazione nervosa funzionale senza lesioni, la parola *psico* implica che un meccanismo psichico presiede a queste manifestazioni.

Somministrerete questo rimedio all'ammalato, ma prima lo scuoterete bene, dice il medico ad una famiglia di contadini.

Ritorna il giorno dopo e chiede informazioni.

Abbiamo chiesto l'aiuto di quattro robusti vicini e prima di far bere il rimedio abbiamo scosso per mezz'ora l'inferno finché svenne. Il risultato fu ottimo e le siamo gratissimi.

TRISTI NOZZE

Dal francese — Traduzione di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 492).

Cercò le parole: non che fosse esitante o confusa, ma perchè voleva tradurre esattamente il suo pensiero.

— Le porterete questo a nome mio, a nome nostro, voglio dire.

— Avete detto bene, fece lui con voce bassa che si alterava: a nome nostro.

— Come vorrete; le spiegherete che è in memoria di quello che suo figlio ha fatto per noi! Oh! Vorrei poterle parlare io stessal mormorò.

Rinaldo tacque; essi avevano scambiate delle parole decisive, secondo lui: nulla poteva aggiungergli valore, nulla modificerebbe la posizione acquistata.

Vi fu un lungo silenzio; i grilli cantavano nell'erba del prato vicino; alcuni insetti ronzavano, girando. Il piccolo Nino, immobile, pareva perduto nelle sue fantasticherie, e Rinaldo, ricordando più tardi quel minuto, rivide sempre il placido visino, l'attitudine stanca e paziente del fanciullo.

Finalmente Viviana riprese, con tono più naturale, spiegando il suo lavoro:

— Vedete: questo pezzo di broccato rappresenta tutto quello che le ingiurie del tempo ci hanno lasciato di un vestito che Viviana di Cantal, la mia bisavola, portava alle feste. Dopo averlo ricamato, ne farò un cuscino per vostra madre.

— E' bellissimo, replicò lui; ma non posso figurarmi mia madre poggiata a quella splendida stoffa. Essa farà del vostro dono l'ornamento del suo salottino, mettendolo sul canapè dove io solo ho il diritto di sedere e lo considererò come un'opera artistica.

Viviana l'intendeva infatti così, perchè non protestò.

— Mia madre sarà meravigliata, proseguì lui, ed Anna spalancherà tanto d'occhi.

— Chi è questa Anna dai grandi occhi? Non sapevo che aveste una sorella.

— Non ho sorelle, fece lui, sorpreso della supposizione; Anna è una giovine parente che abita da mia madre.

— E che cos'è?

— Che cos'è Anna? disse lui, come se non vi avesse mai pensato: è il modello delle fanciullette savie, mi pare.

— E' tanto bambina?

— Ancor più.

— Le portate delle bambole e dei confetti?

No, egli non pensava ad Anna che vedendola e non le aveva ancora fatto nessun dono.

— Se vostra madre può occuparsi di una bambina, vuol dire che ha un'ottima salute di cui bisogna rendere grazie a Dio, disse Viviana cortesemente.

— La sua salute non mi dà invece motivo di rallegrarmi, replicò lui, con un breve sospiro.

Da qualche tempo, infatti, le lettere di sua madre lasciavano trapelare una lieve debolezza, reclamando, con insistenza, la sua visita.

— Sarò da lei domani.

— Domani? disse Viviana. E noi? E Nino?

— Tornerò mercoledì.

— Ma che dite? No, mille volte no; guardate Nino: è pallido.

Essa era pallida quanto il fratello.

— Riconoscete però che ha bisogno di cure incessanti, di una vigile sorveglianza.

— Non ci siete voi?

— Sì, io sola, per assumere il pondo; sapete pure che sono rifiutata.

Si interruppe, dicendo, con voce di lamento, più irresistibile perchè usciva da quella bocca altera:

— Siate qui fra due giorni... io... ve ne prego.

— Ci sarò.

Vi fu un'altra pausa; poi essa riprese, con aria lieta:

— Allora, Nino, dovremo combinar le cose del nostro meglio per aspettare. Dottore, tornate alla data fissata. Non potete figurarvi che cosa sarebbe per me il ritardo di un giorno. E, signore, proseguì collo stesso tono imperioso e supplice, conducete qui vostra madre; le darò io stessa il mio regalo, poichè non è terminato.

— Non la condurrò questa volta, ma un po' più tardi, se vi aggrada, disse lui.

— Sorella mia... cominciò ad un tratto la fioca voce del maschietto.

— Ebbene, Nino? domandò Viviana con quel tono serio e riserbato che prendeva sempre col fratello, nonostante la sua affezione, quasi si ostinasse a rispettare in lui il capo della sua casa.

— Volete bene al dottore perchè mi ha impedito di morire?

In uno slancio appassionato essa baciò la mano di Nino; il suo sguardo, freddo e penetrante, si offuscò di una lieve nebbia.

— Ti ha salvato dalla morte, ma ha fatto ancora di più, disse fissando lo sguardo negli occhi tetri di Nino, dove non si saziava mai di contemplare l'intelligenza che il dottore vi aveva ricondotta.

— Se fossi morto gli vorreste meno bene o punto? La fanciulla si strinse nelle spalle.

— Viviana, mostratelo al dottore, mostrateglielo.

E Nino indicava il braccialetto sepolto nel cassetto da lavoro. Docilmente Viviana disse:

— Nino è stato molto colpito dall'ultimo regalo fattomi al mio anniversario, credo per le sue dimensioni esagerate.

Presò in mano il gioiello, mostrandolo a Rinaldo: era un massiccio braccialetto ad incrostazioni, di un valore inestimabile.

— Mi disturba nel lavoro, ecco perchè l'ho levato, disse; è una catena d'oro, ma una catena.

In quelle parole Rinaldo lesse la storia di quella giovane vita oppressa e renitente sotto i benefici che pretendevano di farla schiava.

L'affetto del conte di Faverolles per sua nipote era un misto di adulazione e di tirannide: lo zio illuminava gli ultimi giorni della sua esistenza egoistica e vana, col raggio di quella gioventù; adornava la sua casa colla bellezza di Viviana, come con un ninnolo prezioso, la colmava di sollecitudini e di doni, sopportando persino Nino, giacchè bisognava aver Nino per serbare Viviana.

Ma voleva che il ninnolo fosse inerte nella sua mano, obbedendo al suo impulso. Il dottore diede un sussulto; egli veniva ad offrire a Viviana la sua libertà e non ignorava che era pronta a prenderla.

Onde cambiare idea, Viviana chiamò, con un gesto, il mastino ed arrotolando in una palla il suo fazzoletto di merletto, lo diede a Nino, perchè si divertisse a gettarlo al cane. Le mani intorpidite e maldestre del fanciullo non bastavano per quel giuoco, per cui fu Viviana che lanciò e rilanciò il prezioso oggettino finchè, sotto i denti del cane i merletti si lacerarono. Nino rideva un poco; il suo viso patito, si animava. La fanciulla prendeva un piacere crudele in quella dilapidazione; col suo eterno sorriso sulle labbra, guardava il tessuto impalpabile che era costato così lunghe veglie a qualche perseverante lavoratrice, andarsene in brandelli.

Infine si alzò, dicendo:

— Giacchè la zia non ci raggiunge, cominciamo a far merenda, senza di lei. Dottore, non rifiutate la vostra parte di merenda: è composta secondo le vostre indicazioni.

Dispose rapidamente, sul tavolino, la merenda che si trovava nel chiosco; e trasfigurandosi di nuovo, preparò tutto con una grazia lenta e fece gli onori del piccolo pasto.

Non aveva — pensò Rinaldo — il goffo imbarazzo, gli scrupoli assurdi, che avrebbero paralizzato un'altra fanciulla in simile occasione; la sua mente si librava, come quella del giovane, al di sopra delle convenzioni volgari. Viviana ed il dottore si comprendevano e, nonostante tutte le loro lotte passate, restava, fra di loro, un'intesa inalterabile e segreta.

Essa era bella e graziosa, mentre si occupava di quelle cure infime, attingendo il latte in una scodella di cristallo, con un mestolo d'argento e versandolo nei grandi bicchieri, come tagliando le paste fresche e scegliendo le frutta. Non aveva i pregiudizii della sua casta; sotto la sua apparenza superba ed insensibile, era disinteressata, quanto generosa, capace di abnegazione quotidiana come la più uggiosa eroina di virtù domestiche.

Quando il dottore prese congedo, Viviana volle accompagnarlo fin al cancello, il che deciderebbe forse Nino a far alcuni passi. Rinaldo ispirava al fanciullo una curiosità insaziabile; egli era affascinato dal suo medico come da qualche grande animale, selvaggio e pericoloso, che si fosse momentaneamente addomesticato.

Ma quanto quel fanciullo era gracile e debole... Colle spalle scarnie, curve sotto la blusa di maglia di seta, poggiato, o meglio, appeso al braccio di sua sorella e di Rinaldo, Nino accompagnò il dottore sino alla grande prateria, dove aveva avuto luogo l'ultima festa notturna.

Erano le sei, e l'ombra della villa si allungava sull'erba, che assumeva delle tinte più oscure ed un'apparenza più fresca; un soffio tepido faceva oscillare le foglie. Si fermarono al posto dove, la prima sera, Viviana aveva offeso Rinaldo. Impallidendo, nonostante i suoi sforzi per restar dignitosa, distogliendo dal povero Nino, ansante, i suoi occhi

dove salivano delle lagrime, essa salutò il dottore pregandolo, con voce tremante, di non indugiare troppo e di non abbandonarli.

III.

La casina della signora Valfort era così bianca, così pulita, che la si sarebbe detta forbita dall'alto al basso, dal piede della sua muraglia, listata da una siepe di rosai e da un'aiuola di violette, sino alla modesta cima del suo tetto di lavagna, sull'orlo del quale, si disponeva in fila uno stormo di colombi: i vetri erano lucidi, l'ottone delle maniglie scintillava; nel giardino, coltivato con cura, i fiori mandavano un profumo più dolce che altrove; ma l'insieme era così piccino, che produceva l'impressione di una casina da bambola; i colombi più bianchi e lisci dei soliti colombi naturali, sembravano dei balocchi, come la gattina immacolata che si lambiva, con minuziose precauzioni, le zampe sulla gradinata, come la nicchia di abete che pareva nuova e da cui usciva la testa pacifica, correttamente pettinata ed arricciata di un barbone bianco. Davanti alla casa sopra un'angusta veranda, ombreggiata da una vite, sedevano due donne, entrambe, per la loro forma sottile, il loro vestire, i loro modi in esatta concordanza collo sfondo placido del quadro.

L'una era già vecchia; ma i suoi occhi di un azzurro pallido un po' sbiaditi da fiore morente, serbavano un ultimo fascino penetrante; malgrado i suoi capelli, ancora biondi, il suo colorito puro, si vedeva che l'età l'aveva affievolita, prima del tempo e che all'infuori della minuziosa cura della sua persona, essa non aveva tentato nulla per ritardarne i colpi.

Una cuffietta di mussola di una bianchezza abbagliante, copriva i suoi capelli, ed essa portava una mantellina, che sembrava nuova sul suo vestito di lana nera, che serbava le sue pieghe, quasi uscisse in quel momento dall'armadio.

La signora Valfort faceva agilmente una grande calza; sotto le sue dita magre molte maglie erano scivolte così, sempre accompagnate da una buona risoluzione, da un dolore segreto, da una preghiera, senza che un pensiero cattivo od egoistico, un dubbio od un sospetto malevole, si fossero uniti alla trama del suo lavoro. Quest'era scritto sul suo visucchio delicato dove una bontà senza limiti, una purezza quasi celestiale non escludevano la fermezza ed il coraggio. Era un visucchio fatto per restar fresco e scherzoso; quella bocca, dagli angoli un po' tirati, parlava di letizia e nella sua guancia incavata, restava la traccia molto piccola, pur troppo! di una pozzetta, che un sorriso felice doveva evocare continuamente altre volte e quel visucchio aveva qualcosa di patetico, come se l'avessero costretto a rappresentare una parte che non era la sua, come se l'avessero condannato a sembrar vecchio un po' triste, mentre aveva altri destini.

Tutta la giovanilità, tutta la freschezza che le erano state rapite, non avevano preso il volo dalla casa, ma erano invece toccate alla fanciulla che cuciva accanto a lei, colla testa china sul lavoro.

La persona di Anna era minuta, un po' grassoccia, abbastanza per darle una certa grazia in-

fantile: essa aveva delle guance rosee, di una tinta vellutata di pesca; anche i suoi occhi erano di un azzurro di fiore, ma di un fiore giovane e molto vivo; i suoi capelli, di un biondo scuro, quasi castano, non erano nè tagliati, nè arricciati alla moda; essa aveva il colorito leggermente dorato dal sole e le mani brune. Il suo sorriso era raro e timido, le sue palpebre, dalle ciglia d'oro, si chinavano spesso sulla sua guancia rotonda.

Ma la letizia che persisteva nei lineamenti patiti della vecchia signora, non aveva messa la sua impronta su quello della giovanetta; il suo vestire era accurato come quello della compagna e povero del pari ed ella stessa aveva certo tagliato e cucito l'abito di cotone di cui era vestita e che rivelava un'indefinibile raffinatezza nella sua pulizia.

Le due donne non parlavano, ma gli sguardi scambiati spesso fra gli occhi azzurri sbiaditi dell'una e gli occhi azzurri freschi dell'altra, mostravano un'intesa assoluta, perfetta, con una nota di tenero rispetto nella giovane e di protezione nella vecchia. Si guardavano per un momento, rimettendosi poi all'opera come se avessero scambiata un'idea; ed, infatti, non avevano bisogno di parlare per comprendersi. Altre volte, anche, consideravano il giardino, di cui conoscevano ogni lembo, e dove, ogni pianta, ogni ramo raccontava loro delle storie che ascoltavano probabilmente con dolcezza.

Cento metri più là, serpeggiava la strada, che un sentiero, fiancheggiato di biancospini, rilegava alla casa.

— Una carrozza, Anna! disse la signora Valfort, misurando la sua calza sopra un rispettabile modello col quale doveva esattamente concordare, sotto pena di suscitare una perturbazione nella mente della vecchierella; le carrozze passano troppo lontano perchè io possa vederle come una volta; quando ero ragazza ero più curiosa di te. Ah! Ero anche maliziosa ed il mio povero padre...

Il suo bel sorriso serbava come un riflesso di quella malizia antica.

— Vera da noi, Anna, un certo gruppo di nocciuoli, che sovrastava alla strada e temo molto di essermi chinata spesso per sorvegliare la gente che passava. Un giorno ho veduto così tuo zio, il mio futuro marito...

Una lieve tinta rosea salì alle sue guance; essa non si era mai disabitata di arrossire ad ogni proposito, lei che, in vita sua, non aveva fatto nè sognato nulla che legittimasse la menoma vergogna.

Vi fu un silenzio; la fanciulla aveva messo il cucito sulle ginocchia e coi suoi occhi vellutati contemplava la parente, con un misto d'amore e di tristezza infinita.

— Sì, proseguì la signora: dico tuo zio, Anna; sebbene la nostra parentela non sia tanto stretta, sei come mia nipote e più ancora...

— Sì, zia, fece Anna con semplicità.

E ripeté, sommessamente:

— Sì, zia, con accento che significava: "Sì, madre mia".

— Non ho figlie, io, riprese la signora, ed adottandoti, non ledevo nessuno. Eppoi, al postutto, è sicuro che tu non sia mia figlia? Sei tanto simile

a me che non so mai distinguere quello che tu dici, da quello che penso; soltanto sei meno lieta di me, povera Anna, la tua infanzia non essendo stata felice come la mia, pur troppo! E' piuttosto alla vecchia di oggi che somigli pei gusti, che alla spensierata bambina che ero alla tua età. Poverina, povera Anna! mormorò, passando la mano sulla giovane testa china.

Anna afferrò quella mano e vi premette a lungo le labbra.

— Dacchè, sono con voi, non ho mai avuto un momento di vero dolore, disse.

— Cara figliuola! Eppure abbiamo diviso, più di una volta, il nostro unico boccone di pane; abbiamo lavorato per riscaldarci quando la stufa era senza legna e con tutto ciò non ti contraddico: non siamo state infelici. Rinaldo riesce bene a Corneil; il tempo delle amare privazioni è finito, spero; purchè non ci tocchi di rimpiangerlo! Abbiamo fatto del nostro meglio e, davvero, non è brutta la casa nostra, ed in quanto al giardino...

E la signora Valfort, richiamata alle necessità dell'ora presente, esaminò le sue aiuole, proseguendo, con tono paziente di biasimo:

— Anna, o mi inganno molto o quella cedrina si è nuovamente emancipata?

Anna rialzò il capo e guardò, da lontano, la pianta, oggetto di funeste apprensioni.

— Bisognerà rimondarla senza pietà, sospirò la signora; perchè non cresce in altezza, Dio buono? Cresca in altezza, non le domando di più. Ma, Anna, riconoscerai anche tu che l'hai sempre difesa, che prende delle proporzioni disordinate. Le avevo lasciata molta latitudine, era debolezza; ma non ha l'uguale per la fragranza. Che non farebbe se le si desse carta bianca?

Sarebbe stata capace di diffondersi per tutto il giardino, che aveva delle dimensioni abbastanza esigue perchè una cedrina lo invadesse tutto. In quel regno ben governato, rappresentava il suddito indipendente capriccioso, di cui le ottime qualità compensano la testa balzana.

— Suvvia, figliuola, bisogna decidersi; non vorrei, per nulla al mondo, che Rinaldo la vedesse così.

Anna si alzò; la sentenza era pronunziata ed essa si affrettava ad eseguirla per evitare che Rinaldo vedesse la pianta in così cattivo stato.

Cinque minuti dopo tornava profumata di cedrina e coi capelli leggermente arruffati, perchè quella pianticella maliziosa si era un po' vendicata tirandole i capelli. V'era in Anna una sorpresa piena di agitazione; la signora non vi badò, distratta da un nuovo rumore di ruote.

— Un'altra vettura! osservò. Come la gente viaggia oggi! Anna, piega il tuo lavoro e facciamo la nostra visita a Dio. Non che la chiesa sia lontana, per fortuna, ma cammino così lentamente che se tardassi non sarei di ritorno prima di notte.

Incontrò lo sguardo ansioso della giovanetta.

— Che vuoi, piccina? A che pro acciecarsi? Quella strada mi pare più lunga tutti i giorni; ma, figliuola, se quella si allunga, ve n'ha un'altra che si accorcia, un'altra che conduce non so dove. In verità, la carrozza si ferma; si direbbe che qualcuno cammini

nel nostro sentiero? Chi può essere? Il nostro curato? Verrebbe a piedi. Il dottore? Non l'hai chiamato, eh! Anna? disse con inquietudine; sarebbe inutile; non voglio ricominciare un conto con lui.

— No, zia.

— Allora chi? Suvvia, parla, Anna, fece, tentando di vederli.

I passi si avvicinavano, sicuri e pesanti.

— Zia, disse Anna, è Rinaldo.

E Rinaldo entrò nel giardino, Rinaldo giunse, in due passi, alla gradinata, Rinaldo strinse fra le braccia la sua piccolissima madre, che veniva meno per la felicità.

Pochi momenti dopo madre e figlio erano stabiliti nel salotto, Rinaldo sul canapè d'onore, la signora Valfort ben dritta sulla sua seggiola. Da qualche tempo aveva concesso che le mettessero una poltrona; ma, quella sera, voleva la sua seggiolina bassa, dove sedeva, altre volte, per cullare Rinaldo, quella che il suo figliuolone aveva occupato tante volte per affidare all'orecchio materno le sue confidenze appassionate, ambiziose ed anche alcune confessioni disperate.

Se il giardino, la casa e le loro padrone parevano, in tempi soliti, di proporzioni mediocri, l'imponente presenza di Rinaldo le rendeva microscopiche, la statura del dottore schiacciando quello che lo circondava. Il suo viso bruno, i suoi abiti neri offuscavano la lucida casetta.

Sì, tutto era piccino da sua madre, così piccino che egli ne stupiva; gli impiantiti erano bianchi come la neve, ma molto nudi; i mobili lucidi, ma giù di moda e tarlati; la saletta che dava sull'ortaglia aveva una vista monotona e la vita era incresciosa in quella solitudine.

In breve, la cara vecchia mamma sarebbe in una dimora ben diversa; Rinaldo le teneva in serbo delle notizie che abbellirebbero, all'improvviso, tutta quella meschina casa di bambola.

La signora Valfort non desiderava però nulla di meglio, era completamente felice e raggiante e la sua pozzetta faceva delle numerose e rapide comparse che riportavano Rinaldo vent'anni indietro; eppoi, v'era in lei una fervida emozione, una gioia frenata, un amore quasi angoscioso pel figlio e per tutto quello che lo riguardava, mentre lasciava la sua piccola mano palpitante perdersi nelle grandi mani di Rinaldo.

Anna si occupava dei preparativi della cena, aveva messo un largo grembiule di tela bianca e girava, con le ciglia sempre abbassate sulla guancia rosea e la sua aria di semplicità e di estrema giovinezza.

V'era lungi da quell'ambiente familiare a quello in cui Rinaldo aveva vissute le ultime settimane; da quella povertà, al lusso della villa Faverolles. Egli si disse, con un sorriso, che Anna adempiva, a modo suo, la missione di ospitalità esercitata da Viviana l'altro giorno, servendo la merenda; se nonchè Viviana aveva messa, in quelle cure, una grazia aristocratica, mentre Anna... L'attività attenta e silenziosa di quella bambina, dagli occhi troppo azzurri, dalle guance troppa fresche, contrastava con la noncurante destrezza di Viviana ancor più che l'elegante chiosco, dalla cornice di verzura eso-

tica, con l'umile cameretta; i cristalli e l'argenteria dorata, le porcellane della villa, con quei grossi bicchieri, quelle posate leggere e sciupate, quelle stoviglie di maiolica. Egli non aveva mai osservato come i piatti di sua madre fossero volgari, le sue seggiole di paglia ingiallite e rammentata la tovaglia che avevano spiegata in gran pompa...

Mangiò di buon appetito la minestra condita di legumi che Anna aveva fatta, raccogliendone nell'orto i diversi elementi, come aveva fatta la crosta del pasticcio destinato al principale pasto dell'indomani, ma tagliato invece oggi in onore di Rinaldo e che essa affettava con un coltello dal manico di legno nero che Rinaldo aveva veduto fra le mani di suo padre.

Davanti a quei prosaici particolari, davanti al vestito ragnato di sua madre, egli provava una sorda irritazione ed un tacito rammarico.

Dopo cena madre e figlio sedettero presso la finestra, mentre Anna continuava i suoi lavori da massaia. Rinaldo aveva sempre veduto Anna a casa sua, essa era un attributo inseparabile di sua madre; aveva sempre trovato, in qualche angolo, quella savia bambina che cuciva, intenta, sopra uno sgabello, o studiava il suo catechismo. Essa non era più una bambina e lo sgabello era sparito; ma cuciva ancora, leggeva qualche volta e Rinaldo non aveva badato se faceva lo stesso orlo o leggeva lo stesso libro.

La notte era calata; l'ombra si faceva fitta attorno a Rinaldo ed a sua madre; delle raganelle mettevano il loro concerto da flauto nella sera silenziosa.

La signora Valfort parlava meno del solito; lo sguardo che volgeva al figlio pareva a questi pregno di profonda fantasticheria ed un'indicibile tristezza lo invadeva, con un'impressione solenne che gli chiuse la bocca mentre stava per parlare della sua felicità.

Infine disse:

— Madre, domani, se volete, andremo sino alla cucina.

— Vi andrai tu, rispose lei placidamente, perchè è troppo lontano per le mie vecchie gambe.

— Ve lo figurate, replicò lui, mentre un senso di timore assaliva il suo cuore incredulo.

Essa crollò il capo.

— Non siete ammalata?

— Oh! No!

Nella luce incerta della notte, il tenero sorriso di sua madre gli parve pallido e doloroso; egli ebbe la vaga intuizione che la mano che teneva ancora diventasse più minuta, quasi impalpabile nella sua stretta, e che lo spirito di sua madre gli sfuggisse mentre egli voleva dirigerlo verso delle visioni di ricchezza e di gloria.

— Non sono ammalata, caro figliuolo; come te lo scrivevo, sono spesso stanca, null'altro.

Essa glielo aveva scritto infatti. Egli fece un esame mentale delle sue ultime lettere: non le aveva lette bene? Ma tante preoccupazioni lo assorbivano!

La madre riprese, con tono lieto:

— Ma non sono più stanca, questa sera; la tua visita mi ringiovanisce, mi ristora, e chi sa se domani, poggiate al tuo braccio, non andrò sino alla cucina?

— Cara mamma, avrete, fra poco, qualcosa di meglio del mio braccio.

(Continua.)

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

L'arte della massaia — La pazzia curata con la musica — Per Album.

L'American Review of Reviews pubblica un interessante articolo della signora Cristina Frederik dal titolo abbastanza curioso: «L'arte della massaia su basi scientifiche». La massaia americana è forse sul punto di affrontare una grande rivoluzione? Indubbiamente la casa è l'ultima delle industrie che è rimasta senza organamento. Ogni altro ramo del lavoro umano nel mondo è stato, più o meno, emancipato dalla pesante servitù personale. Non così la casa; onde molti di quelli che prima entravano volentieri nelle fila dei domestici, sono stati attratti da altre professioni. Secondo le statistiche le famiglie che hanno domestici raggiungono appena l'otto per cento della popolazione, il che significa che la grande maggioranza delle donne americane compiono per proprio conto gli uffici domestici della casa. La vecchia casa, che soddisfaceva a tutte le necessità entro le proprie mura, richiedeva principalmente fatica ed abilità manuale. La casa moderna richiede molto meno di abilità manuale ma esige maggiori qualità di intelligenza.

Uno dei primi tentativi per applicare i principii industriali alla casa fu fatto una decina d'anni addietro da Carlo e Maria Bernard. Per un certo numero di anni essi mantennero a Darien una «Stazione sperimentale pel governo della casa». Il prof. Bernard, che era un ingegnere tecnico, si propose specialmente la riforma degli utensili e degli strumenti necessari al governo della casa, nel senso di ottenere maggiore celerità nelle operazioni e risparmio di fatica nella massaia. Si applicò specialmente a render pratici per gli usi della cucina i fornelli di più recente invenzione. Parimente la signora Mary Patterson istituì una mostra specialmente per servizi della cucina, dei pasti, della lavanderia con utensili e strumenti, molti dei quali erano azionati dall'elettricità. Intendimento suo era quello di dimostrare quali maggiori risultati di rapidità, di risparmio di tempo, di fatica e di danaro si possano ottenere in una casa sostituendo ai vecchi arnesi e utensili tradizionali altri strumenti meccanici. L'esposizione ebbe numerosissimi visitatori e valse ad imprimere movimento razionale, e per così dire scientifico, nel governo della casa, aumentando l'economia, l'igiene e il benessere. Ora si assiste infatti in America ad una rivoluzione nella pratica e nei sistemi del governo della casa, i quali sono man mano adottati dalle massaie.

L'arte e la scienza di una perfetta massaia se è seguita con amore e con intelletto è la più soddisfacente carriera cui possa aspirare una donna. Il governo di una casa, oggi, come mai, ha acquistato una importanza notevole. Infatti gli interessi della casa si estendono nei campi della politica municipale, della educazione, della economia, della chimica alimentare, dell'igiene. L'arte della massaia è un'industria che abbraccia le più diverse attività e, al pari delle altre industrie, può essere diretta bene o male. Il risparmio della fatica della massaia o della governante, il trovare il tempo per il riposo e per la ricreazione, l'economia del danaro son tutte cose che dipendono dall'attività della massaia stessa e mostrano il suo valore come direttrice e lavoratrice. Una considerevole perdita di tempo, di energia, di danaro sono il risultato di un imperfetto organamento nel governo della casa.

Le Autorità sanitarie di Londra hanno proceduto in questi ultimi tempi ad esperienze assai curiose intorno alla guarigione degli alienati per mezzo della musica.

A Witahm, nella contea di Essex, il servizio sanitario di Londra possiede un asilo, ove sono ricoverati numerosi mentecatti e persone deboli di mente. I ricoverati che sono dall'età di 18 a 25 anni vengono impiegati in lavori manuali nella speranza che l'apprendere loro un mestiere li renda capaci di guadagnarsi la loro vita nel mondo. Questo sistema non aveva dato finora che risultati cattivi o poco incoraggianti, fin tanto che non si ebbe la fortunata idea di istituire tra i giovani malati una musica militare. Da allora, a quanto si dice, il progresso realizzato nelle file dei mentecatti ha sorpassato le speranze degli alienisti. Non soltanto i malati hanno acquistato rapidamente conoscenze notevoli in fatto di musica ed un'abilità relativa allo strumento che suonano, ma hanno anche manifestato un'accennata tendenza verso la guarigione definitiva dal punto di vista mentale. Parecchi giovani il cui stato poco tempo fa sembrava disperato hanno fatto, da quando sono musicisti, progressi tali che si spera che essi possano presto lasciare l'asilo.

Dati questi risultati inaspettati, la Direzione dell'asilo si propone di aggiungere al personale dello stabilimento un antico capo banda militare che dirigerebbe gli studi musicali sopra una scala più importante. Finora la musica dell'asilo è diretta dal capo dell'orchestra municipale. Si pensa che un insegnamento più completo dia risultati sempre più incoraggianti.

Per Album. — Non si può amare realmente che l'anima. Tutti gli uomini non desiderano che una cosa: quella di vivere bene. Ecco il perchè dai più antichi tempi, per ogni dove e sempre, i saggi, i santi, hanno pensato ed insegnato agli uomini come bisogna vivere per essere felici. E a tutte le epoche e in tutti i paesi, i saggi e i santi hanno insegnato agli uomini la stessa dottrina.

Questa dottrina è breve e semplice: Tutti gli uomini vivono per lo stesso spirito, ma sono divisi in questa vita dal loro corpo: se essi ne sono convinti, devono unirsi gli uni agli altri con l'amore. Se non lo comprendono e si immaginano di vivere per il loro corpo, hanno discordie fra di essi e sono infelici.

Tutta la dottrina sta nella raccomandazione di fare quel che unisce gli uomini e di non fare quello che li disunisce. E' facile avere fede a questa dottrina perchè essa vive nel cuore di ogni uomo (Tolstoj).

L'OBLIO

Dal francese — Traduzione di GIORGIO PALMA

(Continuazione a pagina 498).

«Un dominio dove riesco appena a star ritto: nel senso della lunghezza ho maggior spazio, grazie al cielo: eppoi, di che splendidi colori è la mia casa galleggiante, fatta di travi mal dirozzate, ma scolpite ed adornate di fiori, di uccelli bizzarri e di sentenze, scritte in caratteri dorati.

«E così vado... vado, guardando, annotando come un viaggiatore coscienzioso e prendendo molte istantanee.... Sogno anche ed edifico dei piani di avvenire, di cui siete la gioia.... rimprovero il mio equipaggio, che non ne ha colpa, quando le lentezze della via mi esasperano. Ah! Come la vita è simile dappertutto, obbligando gli uni a faticare per risparmiare lo sforzo agli altri! Non sono socialisti, i miei gialli, i miei coolies.... Vedendoli accettare, docilmente, con assoluta semplicità, quella vita da

bestie di soma, mi vien la curiosità — che è impossibile appagare! — di penetrar il mistero di quelle menti, di quelle anime che restano chiuse ed incomprensibili per me.

«Ho l'agio di filosofare durante quelle ore di lungo viaggio; ma fra alcuni giorni cominceranno le ardue pellegrinazioni terrestri e dovrò anch'io, come i miei coolies, conoscere le vie faticose. Credo che quest'esistenza attiva gioverà più alla mia salute morale degli ozii forzati della navigazione.

«Mi era venuta la tentazione di includere nel corriere che vi mando oggi alcune fotografie, prese passando, perchè il vostro caro sguardo si posasse sui paesaggi contemplati col vostro ricordo, così vivo in me che, su questa terra sconosciuta, vedevo realmente la vostra deliziosa siloetta da parigina.

«Eppoi, guardando le immagini di questo paese arido e tetto, con rade capanne disseminate miserabilmente, ho pensato che non meritavano di andarsene verso di voi!».

Qui la voce di Jacqueline sorse, molto gaia:

— Che aria seria avete, Any! Vi divertono dunque davvero quelle storie da esploratore? Per fortuna, Piero suppone giustamente che io non le gusto molto e non me ne satura. Non pensa che a farmi piacere.... mi ama tanto, quel povero giovane!

Un'espressione pensosa apparve negli occhi azzurri di Anna, che interrogò:

— E voi, Jacqueline, lo amate?

Lei, che metteva, con arte, la sua veletta, disponendo meglio una piega dell'aereo tessuto, disse:

— Ma sì, gli voglio bene, naturalmente!

— Perchè vi adora, non è vero?

— Oh, certo! Adoro di essere adorata! Questo è l'amore per me!

Gli occhi della signora di Croissy serbavano lo stesso sguardo profondo.

— Pensate realmente così, Linetta, lo vedo. Comprendo dunque perchè vi muovete, attraverso le bramosie e le ammirazioni, persino molto espressive, come una salamandra tra le fiamme... E' una grande forza saper custodire il proprio cuore....

— Sicuro; permette di divertirsi molto di più nella vita.

— Vi divertite?

— Ma piuttosto! Certo, vi sono dei cattivi momenti, per esempio, quando si è speso troppo presto il proprio reddito; non conoscete queste noie, voi, donna così ben provveduta!

— Infatti, ignoro quel genere di seccature; ma ne ho provate tante altre!

— Ditemi, non avete mai adorato nessuno?

— Adorato... come nei romanzi? A segno da perdere la testa? Ebbene, no... non credo...

Restando immobile all'improvviso, Jacqueline, col viso leggiadro soffuso dai riflessi del focolare, rifletteva, con occhi trasognati: quegli occhi, dallo sguardo così presto carezzevole, di cui il solo ricordo metteva in scompiglio Piero Chartrans laggiù nell'Indochina, suscitando il suo ardente desiderio.

Lentamente, con tono ponderato, essa proseguì:

— No, davvero; nessun uomo m'ha fatto stupidamente innamorare!... Volevo molto bene a mio marito, come ne voglio a Piero; ma egli era oosi ra-

gionevole, così sapiente, che non avevo nessuna tentazione di fare delle dolci follie con lui!

— Ah! Benissimo, disse Anna ridendo.

— Quello che mi incantava in quel povero Roberto era per l'appunto di vederlo, lui, un uomo superiore, come tutti dicevano, così pazzamente invaghito di me. Ah! Quest'era delizioso! Non chiedo null'altro a Piero che viene sempre, anche lui, qualificato di "uomo superiore". Come mai, io, che sono così "inferiore", ho sempre la fortuna di piacere ad individui cospicui pei loro meriti? E' molto singolare.

— Probabilmente gli individui cospicui, come dite, amano ancora più dei semplici mortali le donne... veramente donne. E voi lo siete, quanto si possa desiderare, Linetta. Senonchè, badate... voi gettate una sfida al Dio Amore... ed egli si vendicherà.

— Credete che mi prenderò di una passione infelice per Piero?

E guardava l'amica con una smorfietta, incredula e birichina.

— Per Piero Chartrans od un altro.

Tranquillamente Jacqueline fece:

— Oh! Non credo...; se la cosa dovesse capitare, sarebbe già accaduta... Adesso sono una donna assennata... alla mia età!

Seduta sopra una seggiola bassa, davanti al fuoco, abbottonava i suoi stivaletti, e la sua gonna rialzata scopriva una gamba da piccola ninfa, sotto le calze di seta ed i frulli vaporosi della gonnella a fiorami.

— Rifletto molto senza averne l'aria, Any!... Ecco perchè ho compreso così bene che, in una relazione amorosa, non troverei, al postutto, che delle noie e dei rischi... Quindi... spero che non vi scandolezzerò, carissima; quindi, resto nei sentieri della virtù, non per virtù, lo confesso... ma semplicemente per paura di infangarmi spiacevolmente nelle vie laterali, che guardo con molta diffidenza... forse perchè, sinora, nessun bel cavaliere è ancora riuscito a persuadermi che sono incantevoli!

— Forse... infatti...

— A dir vero, non credo che esistano molti uomini pei quali metta conto di lanciarsi nelle avventure... Senonchè, non dico quello che penso ai miei adoratori... Per tenerli avvinti e stimolarli, non dichiaro mai che non hanno nulla da sperare, tanto più che mi diverto pazzamente a vederli trepidanti, in una vana attesa... Il partito più savio per me è veramente di sposare quel bravo Piero. Con lui, almeno, potrò vivere nella massima tranquillità.

L'ultimo bottone dei suoi stivaletti essendo aggan- ciato, essa lasciò ricadere la gonnella e si alzò, battendo il tappeto coi piedini per farli entrar bene nel loro lucido astuccio.

La signora di Croissy domandò ancora:

— Lina, quando sarete maritata, contate di farvi ancora corteggiare così intensamente?

— Oh! Ben inteso! Anny, pretendete di conoscermi e mi fate una simile domanda? Lo confesso, ho bisogno di avere attorno di me degli esseri — maschili, ben inteso — che tengo in agitazione, che mi desiderano con folle ardore, dicendomi così che sono ancora una donnina seducente, nonostante gli anni che si succedono... purtroppo!

— E non vi basterebbe che Piero Chartrans vi dicesse queste cose?

— Oh! No... punto! Tanto più che non se ne intende molto. Egli è, come Roberto, un giovane piuttosto austero, ma sentimentale! Ah! Cara, come è mai sentimentale! In modo opprimente. Ogni volta che, dopo aver letta una sua lettera, afferro la penna per rispondergli, mi sento miseramente incapace di mostrarmi alla sua altezza. Vi assicuro, Anna, che è difficilissimo di scrivere delle cose tenere ad un uomo che è lontano e che non si vede da settimane... tacendo che le mie lettere mettono un tempo incredibile per giungergli... e non sono di forza da fare del sentimento in conserva... Mi ci vuole il presente!

— O meglio la presenza, non è vero? Come mai un matrimonio con un essere così differente di voi non vi spaventa?

— Faccio un buon collocamento di fondi, ve l'ho detto; ecco perchè mi sono decisa ed ho deciso mio padre, che saltava per aria alla sola idea che io potessi partire per la China.

— Non partirete?

— Spero bene di sì! Quel viaggio mi divertirebbe tanto!

— Ma non si tratta solo di un viaggio.

— Oh! Se mi annoiassi laggiù, Piero mi ricondurrebbe a Parigi.

— Credevo che la sua carriera lo obbligasse a restare nei paesi lontani.

— Eh! C'è sempre modo di combinare le cose! Essa non ne dubitava, avendo degli estri da bambina viziata e da donna, libera di obbedire sempre ai suoi desideri od ai suoi capricci.

— Allora, appena egli vi chiamerà, andrete a raggiungerlo?

V'era un dubbio nella mente, come nella voce, di Anna.

— Certo, partirò! Ma non subito. Chartrans è in un paese selvaggio, sulla frontiera della China, dove non vuole che io vada. Vi confesso che preferisco fare i miei esordii in una regione più civilizzata, tanto più che, in queste condizioni, mio padre metterebbe ogni sorta di ostacoli alla mia partenza. Egli vuol tenermi a Parigi e mi dice, per spaventarmi, che in Oriente mi annoierei, che i Chinesi mi assassinerebbero, che egli morrebbe durante la mia assenza... delle cose lamentevoli, che mi spezzano il cuore e spengono il mio slancio. Basta: il momento di partire non è ancora giunto, per fortuna. E' inutile quindi che io mi preoccupi dell'avvenire. Vedrò, quando sarà ora di decidermi da senno.

— Sì, vedrete allora, disse la signora di Croissy con un accento indefinibile. Siete pronta, Jacqueline?

— Prontissima: andremo a scegliere delle belle cose, eh? A costo di indebitarmi, voglio farmi fare un vestito molto *chic* pel ballo di vostra cognata. Ah! Aspettate che prenda le mie righe a Piero per metterle alla posta!

— Lina, il vostro vestito si tira dietro un cartoncino. La signora Nozales si chinò a raccogliere quel cartoncino, spazzato dalla sua gonna di seta.

— Ah! E' un gruppo che uno dei camerati di Piero ha fatto, e che egli mi manda perchè io co-

nosca la sua casa. Volete vedere? Lui è il primo a sinistra.

Anna prese la fotografia e guardò, astratta, la dimora esotica, contemplando invece, a lungo, l'alta figura robusta e massiccia, il viso energico, che un'ombra rendeva duro sotto il casco bianco, ma di cui la bocca aveva un sorriso dolcissimo e gli occhi sognavano.

— Non lo trovate bello, eh? buttò là Jacqueline; neppure io... ma egli ha delle grandi qualità; eppoi, è così innamorato, che ne diventa commovente....

— E' per questo, Lina, che non dovrete fargli del male.

— Che idea, Any? Fargli del male? Ma se, anzi, non ho altra intenzione che di fargli del bene! Sarò tanto amabile per lui, che perderà la testa dalla gioia. Tornatemi il suo ritratto, che sarà scivolato dalla busta, quando, prima di vestirmi, ho letto un altro brano della sua lettera. Il resto sarà per questa sera quando tornerò a casa.

La signora di Croissy le porse il cartone; rapidamente, senza indugiarsi a guardarlo, essa lo fece scivolare, colla lettera, sotto la sua scatola di cipria; poi, volgendosi all'amica, sciamò molto allegramente:

— Cara, eccomi tutta per voi; andiamo a scegliere delle belle cose!

IV.

Il sipario calava sul secondo atto dell'*Enrico VIII*.

Subito, i lampadari sfolgorarono nella sala, dove sorgeva già il ronzio dell'intermezzo; si udirono delle porte sbattere all'orchestra, la falange delle marsine si scosse, disseminandosi qua e là; i canocchiali si inchiodarono ai palchi, tutti popolati.

La signora di Croissy avendo lasciato il suo posto, sedette nel minuscolo salotto; ritta presso di lei, davanti allo specchio, Jacqueline raddrizzava una piega dei merletti della sua vita, molto scollata, che un nastro di lustrini tratteneva sulle sue spalle, giustamente celebri. Gli ospiti maschili del palco si raggrupparono subito attorno di lei, coi visitatori che approfittavano dell'intermezzo per presentare i loro omaggi alla signora di Croissy ed alla sua amica. Invece Roggero di Croissy era sparito, col pretesto di andar a compiere dei doveri di cortesia; in realtà, per fare una breve incursione nel ridotto delle ballerine, dove era un intimo.

Con gesto astratto, la signora di Croissy tormentava le piume del suo ventaglio e la sua mente era certo molto estranea ai discorsi che si incrociavano attorno di lei, perchè ebbe un impercettibile sussulto quando qualcuno le domandò:

— Andrete alla serata musicale dei Monti? Ne dicono già mirabilia.

— Lo so... ma non potrò godere di quelle meraviglie perchè sarò a Venezia in quel momento.

— Come, a Venezia? sciamò stupefatta Jacqueline, che aveva colto a volo le parole dell'amica. Andate a Venezia, Any? E' vero?

La signora di Croissy sorrise un poco.

— Verissimo: la cosa è decisa da ieri; mio padre, il fanatico collezionista, desiderava di andare a vedere certe tele preziose, che mettono in vendita là, e siccome mia madre si preoccupava di lasciarlo partire solo, ho offerto di accompagnarlo

io, giacchè la sua malferma salute la trattiene a Parigi.

— Parte anche vostro marito?

Ebbe appena dette queste parole, che le rimpianse, perchè un fugace solco di amarezza era apparso, per un attimo, attorno alla bocca di Anna.

— Roggero è troppo parigino, per abbandonare l'asfalto dei *boulevards*; ma ve lo lascio senza scrupoli, sapendo tutto il piacere che vi trova.

— La vostra assenza sarà lunga?

— Una quindicina al più!

— Oh! Anna cara, come siete felice! Come vorrei essere al vostro posto!

— E' molto invidiabile, infatti, disse la signora di Croissy con una risatina; ma se quel viaggio vi seduce, Jacqueline, venite con noi. So che altri nostri amici sono, in questo momento, a Venezia; faremo insieme delle passeggiate in gondola, mentre mio padre studierà i suoi quadri. Sarà delizioso!

— Anna, non mi inducete in tentazione. Non ho nessuna forza di resistenza, io.

Pian piano, Roggero che rientrava ed aveva udito, mormorò a Jacqueline:

— Ve ne scongiuro, provatelo!

Le labbra di Jacqueline ebbero un'espressione maliziosa, mentre replicava, collo stesso tono som-

nesso, protetto dal volo scintillante del suo ventaglio:

— Caro amico, quando si tratta di voi, non conosco punto la tentazione; è molto tempo che ve l'ho detto!

Egli non volle insistere, anzitutto perchè erano troppo circondati, eppoi perchè l'esperienza gli aveva provato quanta parte di verità si celasse sotto il tono scherzoso della risposta.

Egli trovava Jacqueline seducentissima, e glielo avrebbe volentieri dimostrato, perchè non si appagava di adorazioni platoniche, ma la sua grande esperienza delle donne gli aveva rivelato, in breve, che essa non gustava che queste, almeno da parte sua, ed ora erano soltanto buoni amici, con qualche scaramuccia galante: lei, civetta; lui, tenace nel suo desiderio, sperando sempre di trovar la sua ora, perchè non credeva alla virtù della signora Nozales.

Addossato alla parete del palco, domandò a sua moglie, vicino alla quale Jacqueline si era seduta:

— Si può sapere a che proposito pretendevate di indurre la signora Nozales in tentazione?

— Le dicevo che dovrebbe venire in Italia con noi; sarebbe una buona azione, perchè mi impedirebbe di trovarmi molto sola, mentre mio padre sarà assorto nei suoi musei.

— Ottima idea! Accoglietela, signora, se non avete, come me, l'orrore dei viaggi.

— Davvero? Ne avete un tale orrore? Non verreste dunque a ritrovarci a Venezia per passeggiare in gondola?

Gli sorrideva, lasciando brillare i denti fra le labbra umide, e con quel sorriso era la seduzione incarnata; eppure le era molto indifferente che Roggero venisse o no in Italia.

Egli si chinò verso di lei, approfittando di un momento in cui sua moglie discorreva con altri

— Se mi domandaste di venire, verrei!

Ma essa crollò il capo; la sua bocca aveva ripresa quell'espressione ironica e carezzevole che aveva fatto perdere la testa perfino ad uomini molto serii.

— Non ve lo domando punto: detesto che la gente faccia dei sacrifici per me, perchè, dopo, diventano insopportabili, credendosi ogni sorta di diritti.

Senza complimenti, si volse, tornando a cialtrare secondo i suoi estri; ma il campanello vibrò, i visitatori presero congedo, e non rimasero nel palco che Paolo Dalais, lo scultore, vecchio amico di Anna, suo zio il barone di Vergues, entrambi suoi invitati, e Roggero, che sedette dietro a Jacqueline, la quale tornava, con uno sfruscio di seta, a sedere presso l'amico, deliziosamente bella nella sua guaina di velo, costellata di perle color di smeraldo.

L'orchestra preludiò; si udì, di nuovo, l'urto delle porte che ricadevano; le marsine nere vennero a colmare i vuoti nelle poltrone disertate; il sipario si alzò.

Astratta, Jacqueline guardava la scena; essa non si curava punto delle sventure di Caterina d'Aragona, nè della musica, la quale, quella sera, non le pareva atta che a cullare le sue fantasticherie. La sua mente cominciò a vagare, fermandosi poi su quell'escursione a Venezia, che sentiva di desiderare, come una bambina viziata desidera un balocco divertente. Dal tono di Anna, aveva indovinato che la proposta, buttata là per caso, diventerebbe seria ove ella lo volesse, ed all'improvviso lo voleva con ardore giovanile, perchè ogni distrazione aveva un fascino irresistibile per lei. Se la signora di Croissy le riparlava del viaggio, ebbene, partirebbe, beata!

V'era una sola difficoltà: la questione finanziaria. Vi pensò subito, ammaestrata dall'esperienza: la sua amica viaggiava col lusso di una donna molto ricca, ed era così, d'altronde, che anche Jacqueline comprendeva le pellegrinazioni. Senonchè le ci volevano i capitali necessari per una scappatella di questo genere.

Con un'impercettibile mossa delle labbra mormorò, mentre Enrico VIII cantava, un'appassionata dichiarazione:

« Eh! Via! Se Any mi offre di partire, troverò bene il mezzo di farlo! »

Come un battito d'ali, il suo ventaglio sfiorava le corolle bianche dei larghi narcisi, dal cuore d'oro, che appassivano sulla sua carne da fiore vivente. Colla testa un po' china, sembrava tutt'assorta nella malia della musica, mentre si perdeva in calcoli approssimativi, che la sua fantasia semplificava per compiacerla.

— Non sapevo che gustaste tanto le opere, signora, le mormorò Roggero, un po' chino verso le sue spalle, di cui il profumo lo inebbrava.

Essa diede un sussulto, strappata alle sue combinazioni, e con aria convinta replicò, volgendo un po' la testa verso di lui:

— E' vero: adoro Saint-Saens.

Poi guardò di nuovo la scena, come indifferente alla sua presenza, ma in realtà beata di sentirlo dietro di lei, fremente dell'oscuro desiderio che essa

assaporava come l'omaggio più sincero offerto alla sua bellezza. E parve altrettanto attenta all'armonia del poema musicale, quanto Anna di Croissy lo era veramente.

Questa, immobile, colle mani giunte sulla seta bianca del vestito, ascoltava, con pupille trasognate, tutto l'essere suo vibrando ai suoni della musica che cantava ora l'agonia di un'anima torturata. Il dramma rappresentato in grande pompa, non lo aveva visto ella stessa, nell'intimità del suo cuore? Non aveva conosciuto, come quella povera regina — una donna anche lei — l'angoscia dell'abbandono e del tradimento? Non era stata, anche lei, torturata dal capriccio di un uomo, che le aveva ritolto l'amore, sua unica felicità, mentre essa non poteva cessare di amarlo nel segreto del suo cuore?

Ma, questo almeno, nessuno lo sapeva — neppure lui — poichè, grazie alla sua orgogliosa energia, Anna riusciva a dissimulargli intieramente la sua vita intima, non lasciandogli neppure sospettare che conoscesse i suoi facili e successivi tradimenti.

Teneva dietro, con una tensione di pensiero quasi dolorosa, al caso tragico cantato davanti di lei; ma pensava, scettica, che non si muore per una delusione amorosa, come la regina abbandonata stava per darne l'esempio, e che una donna può, con un cuore disingannato fino alla disperazione, adempiere correttamente la sua parte da mondana, far tutte le visite necessarie, figurare in feste di ogni genere, ascoltare un'opera che desta in lei un'eco straziante, senza che l'espressione del suo viso la tradisca; può, persino, sopportare che anche vicino a lei l'uomo, al quale tutto l'essere suo appartiene, si occupi di un'altra donna, della quale sogna la conquista.

Ed, al postutto, non era questo il desiderio di tutti gli uomini che avvicinavano Jacqueline? Quello che pensava forse in quel momento lo scultore, osservando adacimento, nell'ombra del palco, le linee morbide e perfette della giovine vedova, rivelate dal vestito lento?

All'improvviso, Anna pensò all'assente, al povero diavolo di fidanzato, di cui il tesoro era così poco custodito. Ah! Meritava di meglio che la leggiadra creatura, che sapeva così bene rubare i cuori per farne il suo zimbello!

Di nuovo, Roggero si chinò verso Jacqueline, bisbigliando una parola che Anna non potè udire. Essa diede un sussulto e le sue dita si contrassero, per un momento, sul ventaglio. Allora, irritata contro se stessa, fece una leggera mossa per non vedere più altro che la scena.

All'intermezzo seguente apparve il padre di Jacqueline, venuto per accompagnarla a casa. Il signor Sourdis era un uomo sulla sessantina, il quale, vedovo dopo pochi anni di matrimonio, e, molto seducente, aveva vissuto, da allora in poi, ma in segreto, da scapolo; il che non gli aveva impedito di diventare, col tempo, per la sua grande esperienza, un savio, di cui le signore gustavano la galante cortesia e gli uomini l'amicizia fidata. Alla signora di Croissy piaceva l'indulgenza scettica della sua bontà molto sincera, l'umoristica finezza della sua conversazione e l'affetto di cui circondava la figlia.

Quindi la sua accoglienza ebbe una grazia amichevole, della quale non era prodiga e, subito, si diedero a discorrere; ma, ad un tratto, Anna domandò:

— Che direste se conducessi Jacqueline a Venezia con me per alcuni giorni?

— Se non fossi persuaso che scherzate, cara signora, vi pregherei di non tentare la mia debolissima Jacqueline.

— Ma non scherzo punto!

Gli spiegava la cosa, sembrando beata di quel viaggio a Venezia; quello che non diceva era che la sua partenza sarebbe stata una liberazione per lei perchè l'aiuterebbe, forse, a dimenticare una nuova tresca del marito, che il caso le aveva rivelata. In Italia, sarebbe distolta da se stessa e se Jacqueline l'accompagnava, sfuggirebbe alla terribile solitudine che le permetterebbe di pensare troppo alle sue pene.

— Cara signora, tutto questo mi sembra delizioso, ma punto ragionevole per Jacqueline.

— Oh! Babbo, non importa, dal momento che diverte! buttò là Jacqueline con slancio così spontaneo che tutti si diedero a ridere. Anna, riparlere di Venezia, non è vero?

— Senza dubbio, disse la giovane signora, sfiorando col ventaglio la guancia rosea dell'amica.

La fantasia di Jacqueline era già così innamorata di quella prospettiva di viaggio che, tornata a casa, riuscì a stento a trovare un po' d'attenzione per leggere il suo corriere d'Asia; la sua mente fuggiva verso Venezia mentre, svestita sotto la lunga vestaglia di lana bianca e poggiata ai cuscini della seggiola a sdraio, davanti alla vampa del fuoco, scorreva le pagine che esalavano l'odore proprio a tutte le cose della China.

« Martedì.

« Diletta, le vostre lettere mi hanno finalmente raggiunto. Finalmente!

« Debbo dirvi quante volte le ho lette e rilette, cercandovi non solo il vostro cuore, il vostro pensiero, ma persino il vostro profumo che spirava, molto lieve, pur troppo! dalla carta venuta tanto da lontano per portare, un momento, al vostro amico l'illusione benedetta che eravate accanto a lui, invisibile, confortandolo colle vostre affettuose parole, associandolo alla vostra vita coi vostri cari racconti. Mi sembrava, a volte, di udirvi, leggendole, tanto indovinavo il suono che la vostra voce avrebbe in certe frasi, tanto vedevo il sorriso o la graziosa smorfia che le avrebbe accompagnate. Adesso le vostre preziose righe, Jacqueline mia, sono chiuse nel mio portafogli, colla vostra immagine che non mi lascia mai.

« Ora mi stabilisco conscienziosamente nel mio nuovo domicilio.

« Poichè sono arrivato a destinazione, ma dopo che laboriosa fine di viaggio! Ci siamo arrampicati, alle volte, a picco, poi siamo ridiscesi per pendii vertiginosi, attraverso rocce che franavano.

« E dire, Lina diletta, che per un momento avevo pensato a condurvi con me!

« Sono stato successivamente abbrustolito da un sole implacabile e bagnato fino alle midolla da acquazzoni che pareva non dovessero più aver fine.

« Ho alloggiato in osterie immonde... ho camminato per vie simili a pantani, come i coolies che portavano i miei innumerevoli bagagli: letto, tenda, arnesi di cucina, barometro, cannocchiali, apparecchi fotografici, ecc. Figuratevi insomma uno sgombro in viaggio.

« Quindi, signora, non avreste, credo, più osato riconoscere il vostro fidanzato nel viaggiatore che parecchi giorni di un'esistenza simile avevano ben mal conciato, come potete immaginare! Non avevo specchio per contemplare la mia immagine, ma devo i miei compagni; sembravano dei banditi!

« Ecco perchè quando, finito il nostro esodo è giunto il momento di far un solenne ingresso nella città, ho indossato il mio più bel costume: era di flanella bianca, cosicchè vi avrei prodotto l'effetto di un giocatore di tennis. Anche i miei camerati sfoggiavano la loro tenuta da Europei molto civilizzati.

« Mi figuro però che, nonostante i nostri sforzi, voi non ci avreste trovata l'aria di gentiluomini molto chio; ma i Chinesi che oziavano per le vie si sono mostrati meno difficili e facevano ressa per contemplarci, proprio come se fossimo stati degli esseri rari. Io venivo in testa, seduto sulla seggiola che i portantini facevano oscillare, ed onoravo di sguardi dignitosi e benigni la folla che pareva animata da sentimenti perfetti a nostro riguardo. Avremmo potuto credere, con una buona dose di candore al nostro attivo, che quei Gialli fossero i nostri devoti ammiratori e servi... Senonchè, è molto tempo che non sono più candido.

« Dunque, seguito dalla maestosa fila delle mie casse e bagagli di ogni genere, mi sono incamminato verso il così detto palazzo che mi veniva offerto per asilo dal vicerè. E così ho potuto contemplare, senza indugio, la città che diventa la mia residenza. Ah! Quella città, Linetta mia, con quali occhi curiosi e disgustati la guardereste! L'attraversa un fiume, fiancheggiato da catapecchie che emergono dalle paludi di cui si ha, all'improvviso, la sorpresa di veder sorgere la forma di una pagoda o di qualche sontuoso palazzo, perchè in quella città cinese ognuno edifica la sua dimora dove gliene viene l'estro; delle dimore dalla facciata scolpita, rabescata, dipinta a colori vistosi e coperte di disegni fantastici.

« Nell'interno della città c'è un dedalo di vie; una di esse è il corso, perchè contiene i più bei magazzini del luogo; si vendono colà anche i commestibili chinesi: cerbiatte di mare, corna e garretti di cervo, nidi di rondini...

« Dopo le vie vengono dei vicoli fetidi, ingombri di detriti senza nome.

« Il mio palazzo — giacchè palazzo v'ha — è degno della città dove sorge.

« Per fortuna, i miei mobili erano arrivati contemporaneamente a me, con tutti gli oggetti di prima necessità che le casse contenevano; così ho potuto subito avere il mio nido in quell'alloggio esotico, molto squallido. I miei compagni hanno imitato il mio esempio; ci siamo condotti da brave massaie, mettendo la roba a posto, facendo ripulire, forbire, espellere del nostro meglio i rettili, topi ed uccelli che avevano eletto domicilio in quella dimora principesca. Tuttavia, cara, la mia camera

ricorda ancora molto più di quanto si conviene il sommario accampamento degli infelici che hanno appunto cambiato casa; il mobilio è accozzato in modo buffo; ma, pazienza! Tutto questo si organizzerà; mi preme di abbellire la mia camera quanto i mezzi me lo permetteranno, perchè è una cappella consacrata al vostro culto, diletta mia!

Ho fatto mettere al posto d'onore quel mirabile ritratto che Nadar vi ha fatto poco prima della mia partenza. Quella Jacqueline è, però, la brillante mondana che mi mette una soggezione terribile.... il che non impedisce che io sia molto superbo di vedervi così elegante e gentile nel raso del vostro vestito, sotto l'arruffo dei vostri merletti, con un'aria da giovane sovrana per l'attitudine della vostra testa orgogliosamente eretta come per guardar la gente più dall'alto o per porgere le labbra all'amico vostro. Diletta mia, mi permettete quest'illusione, eh?

Ed ora, non mi deridete perchè sulla mia scrivania nel piccolo paravento di cuoio portato dalla Francia, ho tutta la serie delle Jacqueline che mi avete generosamente donate o che vi ho rubate senza scrupolo.... Una Jacqueline ridente che giuoca al tennis, somigliando ad una bambina colla gonna corta; un'altra, quasi grave, invece, con begli occhi che sognano davanti al mare ed un libro sulle ginocchia: un ricordo di Trouville, ve ne rammentate? Eppoi una Jacqueline civetta, in tenuta da visita, che sorride con la bocca ironica, arrotolata nel suo *boa*, sapendo bene tutto quello che fa desiderare e non... concede...

Cara, quando guardo quella Jacqueline — ascoltate la mia umile confessione — divento geloso, orribilmente geloso, a segno da gridare per l'angoscia, all'idea di tutti quegli uomini che vi vedono in società, che vivono accanto a voi, respirando la vostra bellezza, la vostra grazia, il vostro profumo, che vi trovano l'incomparabile piccola fata di cui tutti sognano di possedere l'amore... Ah! Jacqueline, non siate troppo civetta!... Non dico "non siate civetta", perchè allora non sarete più voi; ma ho la vostra promessa: festerete, durante l'assenza, la mia fedele ed amorosa fidanzata? Ah! Quella promessa è il mio viatico per resistere all'esiglio accettato per voi!

Jacqueline, ripetetemi, nelle vostre lettere, che siete mia, ve ne supplico. E che quelle lettere siano molto lunghe. Sono talmente avido di tutto quello che vi riguarda, di tutto quello che mi permette di dimenticare un poco, per un attimo, la spaventevole distanza che ci divide! Soprattutto, diletta, lasciate che ve lo mormori cingendovi delle mie braccia: sono avido delle parole di tenerezza che mi dicono che mi concedete un posto, per piccolo che sia, nella vostra vita e nel vostro cuore... Jacqueline, vi prego di non trovarmi esigente, nè irragionevole. Pensate soltanto che non ho altro che voi in cuore... E' divino e spaventoso! L'avvenire ci appartiene così poco!

Conduco una strana vita in partita doppia; una parte che vi è consacrata tutta, o mia regina adorata; l'altra furiosamente attiva in cui mi mostro, ne ho coscienza, autoritario, rude, inflessibilmente energico, un Chartrans che non conoscete e che certo non pare abbia altra cura che la sua missione di diplomatico e di domatore, impassibile ed astuto.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

La poesia ed il commercio — Il vero merito — Umanità ed igiene — Sciarada.

Il Giappone non è soltanto il paese delle nespole, ma anche quello della poesia. Sono due prodotti, del resto, che hanno molti punti di contatto. La poesia spesso infatti tira le nespole... Essa, al Giappone, si fa anche nella quarta pagina dei giornali e nel commercio.

I nostri prosaici commercianti, per esempio, scrivono sulle fatture: « La merce è spedita a grande velocità ».

Il negoziante giapponese invece dice: « La merce è spedita come una palla di cannone ».

L'immagine è fantastica addirittura! Mi pare di vedere quel negoziante attendere la palla di cannone nello stomaco.

Così i nostri negozianti di cose fragili avvertono spesso: « Per la precisione e sicurezza dell'imbballaggio non si garantisce ». Nel dolce paese di Iris quegli invidiabili fabbricanti di ventagli artistici, di vasi giapponesi (autentici almeno quelli, speriamo!), di oggettini per profumi, ecc., annunziano:

« I nostri oggetti sono imballati con cura simile a quella che una giovane sposa ha per il suo sposo ».

Ecco ora l'annuncio di un editore: « I nostri libri sono curati nel testo colla eleganza di una bella vedova e con la finezza del canto d'una giovinetta ».

Che paese meraviglioso!

L'amico Semplice è invitato ad un pranzo aristocratico. Sedutosi al suo posto, vede dinanzi a sé una sfilata di bicchieri di diverse dimensioni.

Mentre riflette a cosa serviranno tutti quei recipienti, s'avvicina un domestico e gli offre del vino.

Semplice porge il più piccolo dei bicchieri.

— Scusi, signore... è vino comune!...

— Apposta ho preso il più piccolo. Quando servirete il vino prelibato prenderò il più grande.

La conferma di un merito indiscusso.

Quando Enrico IV diede il collare dell'Ordine al signor De la Vieuville, ricco banchiere, il nuovo cavaliere, secondo il costume, pronunziò la formula di rito:

— *Domine, non sum dignus.*

— Lo so, disse il re, ma mio nipote ha insistito tanto!

Un ricco campagnuolo viene dalla campagna, e per la prima volta in vita sua entra in un *Restaurant* di primissimo ordine. Dopo aver pagato il conto, egli dà generosamente al signor « caposala » intieri cinque centesimi di mancia. Quello, con un sorriso ironico e sprezzante, vi mette sopra un altro pezzo da cinque centesimi e se ne va. Il campagnuolo resta dapprima di stucco, ma poi esclama:

— Che peccato che non gli abbia dato un biglietto da cinque lire!

Umanità ed igiene.

Negli atti municipali di una città che non è necessario nominare, sfogliando le vecchie, ma non antiche carte, si legge questa curiosa dichiarazione umanitaria... fatta in una seduta consigliare:

« Sotto il punto di vista umanitario è bene che gli animali bovini non siano torturati nel tragitto all'ammazzatoio; così le carni riescono più delicate, saporite e nutritive ».

In tribunale.

— La pazzia di quest'uomo, osservava il procuratore al giudice, si estrinseca in questo che egli crede che tutti lo vogliano derubare. Non vuol neppure essere avvicinato da me, che sono il suo procuratore.

— Forse non è tanto pazzo, bisbigliò il giudice come tra sé e sé.

Avviso *fin de siècle*.

« Famiglia decaduta cerca cinque paia di scarpe usate, ma in buono stato, per cinque persone adulte. Si da-

rebbero, in cambio, lezioni di lingua inglese, di bicicletta, di *skating* e di *foot-ball*.

Sotto i portici.

— Vedi quel signore fermo lì sul marciapiede? Di lui si può dire davvero che ha contribuito ad asciugare molte lagrime.

— E' un gran benefattore?

— No, è semplicemente un fabbricante di fazzoletti. Una madre previdente raccomanda un pretendente, fra le altre cose calvo come una palla da biliardo:

— Pensa, figlia mia, com'è ricco; è un'occasione da prendere per i capelli...

Vocale estranea alla parola tutto.
Ho nel *primier*: classe di gente è l'altro.
Si vuol dire: mordace come il tutto.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

L'istruzione delle donne secondo Ernesto Legouvé.
Questioni di amore e di nozze

L'altro giorno, leggendo un aureo libro di Ernesto Legouvé, il noto accademico francese che raggiunse una così tarda età, trovai alcune pagine, tanto interessanti e giuste che voglio farne parte alle lettrici.

Legouvé racconta che trovandosi da un amico che viveva in campagna ed educava egli stesso i figli, ebbe ad assistere ad una discussione fra questi ed un giovane conte, molto retrogrado in fatto di femminilità.

La figlia dell'ospite, ignorando che egli abbia dei visitatori, giunge di corsa per fare una domanda al padre; esita, vedendo degli estranei, ma poi, incoraggiata da lui, dice:

— Babbo, vengo a chiederti quanta distanza dobbiamo mettere fra Saturno ed Urano.

Avuta la risposta, la bella signorina se ne va ed il conte domanda:

— Perchè vostra figlia è venuta a chiedervi la distanza fra Saturno ed Urano?

— Per saperla.

— Ma a che scopo?

— Per stabilire sulla nostra terrazza le proporzioni esatte del suo piccolo sistema del mondo.

— Come? Vostra figlia sa l'astronomia?

— No, la impara.

— Suvvia, vi fate beffe di me. Che cosa farebbe vostra figlia dell'astronomia?

— Quello che si fa di tutte le scienze: della storia, della chimica, della fisica.

— Le insegnerete anche la chimica?

— Perchè no?

— Non le mancherebbe che di sapere il latino!

— L'ha cominciato e comprende già l'ufficio che ode ogni domenica in chiesa.

— Impara il latino? Sa il latino?

— Tutte le signorine non imparano l'italiano, l'inglese?

— E' molto differente; quelle sono lingue vive.

— Che importa?

— Importa che è molto differente; non ne so il perchè, ma si sente; d'altronde, l'inglese si parla, l'italiano si canta; ma il latino è la lingua dei pedanti di collegio. Come, degli infiniti e dei supini usciranno da quella bella bocca? Non vedete che sfigurano così una delle più delicate opere della natura? La donna, perchè è così ammaliante? Perchè non ragiona.

— Compilate la frase e dite che sragiona...

— Perchè è un uccello che canta, un bambino che giuoca, un cuore che ama... soprattutto! Una donna che sa il latino può amare?

— E' impossibile; prova ne sia Eloisa che scriveva in latino ad Abelardo.

— Non me lo dite, me la spoetizzate. Però, se Eloisa aveva il vizio del latino, non aveva che quello almeno; ma l'astronomia, la chimica, la filosofia, fors'anche! Una donna può avere del brio, della grazia con questo?

— E' impossibile, prova ne sia la signora di Sévigné che leggeva Nicole ed Arnaud.

— Peggio per lei. Eppoi, che cos'era la signora di Sévigné? Una madre autrice che ha messo il suo amor materno in lettere ed il suo cuore in poscritto! Ecco dove andate; non basta che le donne siano sapienti, bisognerà che diventino scrittrici.

— Che male sarebbe? Non dobbiamo loro, da alcuni anni, abbastanza pagine eloquenti e poesie delicate, per esitar a spezzar la penna fra le loro dita? Inoltre, il mezzo più sicuro di moderare il desiderio di scrivere nelle donne, è quello di istruirle: i loro lavori sono forse il risultato od il riassunto di studii? No: i loro libri non dipingono che il loro ozio attivo ed irrequieto, i loro romanzeschi viaggi negli abissi dell'anima; non è la scienza che regge la penna da loro, ma la fantasia.... la fantasia, quella qualità onnipotente negli esseri forti ed attivi, mortale nelle nature deboli ed oziose; quel febbrile ardore che alimenta lo spirito inoccupato, di sogni e di chimere, il cuore vuoto, divorando quelli che non fa vivere! La fantasia, quella perfida consigliera delle mattine indolenti, quella compagna della noia, che accarezza e mantiene, quella fata malefica che incute la delusione di tutto quello che esiste, mediante tutto quello che inventa, e che non inventa che delle cose impossibili! Quando guardo mia figlia e vedo trapezare dalla sua fisionomia giovanile, i baleni dell'anima tempestosa della donna, quando vedo nei suoi sguardi, già profondi, la fantasticheria, la melanconia, sono preso da una specie di terrore. Ed illuminato dal mio affetto sciamo: « Un alimento per quella giovane testa! Un alimento forte, sostanzioso!... Più la donna è una creatura mobile, impressionabile, facile a volgersi al bene ed al male, con le stesse qualità, più le occorre un contrappeso in un'educazione seria e salda. I medici alimentano forse la gente nervosa con delle frutta e del marzapane? Ma, dicono, questo significa soffocare l'anima della donna, smussare la sua sensibilità! Da quando in poi la conoscenza delle belle cose, da quando lo studio abituale ed intelligente delle opere di Dio, ha cancellato, nella creatura, il suo bel tratto di somiglianza col Creatore, la facoltà di amare? Soffocare la loro anima? Sì, l'anima dei salotti, la sensibilità fittizia e morbosa; oh! quella si spegnerà, lo spero; ma l'anima, quale le donne l'hanno mostrata nelle grandi rivoluzioni e sotto il Terrore, l'anima delle figlie, delle spose, delle madri, quella troverà, non ne dubitate, un appoggio ed un alimento nello studio della natura: le cose grandi generano i grandi pensieri.

Mi fermo qui coll'intenzione però di citare altre delle pagine eloquenti che completano il pensiero di Legouvé; ma intanto, queste poche bastano a confutare in parte le idee strane del signor Förster.

Siccome mi resta poco spazio da occupare nel Giornale, risponderò soltanto alla signora *Incognita* di Ivrea.

Se il giovane di cui ella ci parla ha un buon impiego di cui lo stipendio possa bastargli a mantenere decorosamente, seppur con modestia, una famiglia, ha tutto il diritto di passar oltre e sarebbe un gravissimo torto in lui sacrificare una fanciulla che lo ama e spera in lui da due anni.

Non credo poi che il risentimento degli zii debba durare a lungo, perchè i vecchi hanno troppo bisogno dell'appoggio e dell'affetto dei giovani per perseverare nel rancore. Eppoi viene sempre qualche testina bionda a suscitare il desiderio della pace!

Quegli zii hanno torto, poichè, se è lecito ed anzi doveroso impedire un matrimonio dal quale possa risultare la miseria per la nuova coppia e la sua prole, ove si tratti solo di sacrificare un aumento di benessere e di superfluo, bisogna invece riconoscere i diritti di un amore onesto e costante.

Ella dica quindi a quel giovane di tenere le sue promesse, senza il timore di alienarsi per sempre i protettori della sua infanzia, i quali finiranno certo col confessare, di fronte alla sua felicità, che avevano torto di volergli vietare delle nozze suggerite dall'affezione.

V'ha molta differenza fra un matrimonio, contratto nell'impeto di una simpatia, più che altro sensuale, ed un'unione, fondata sul vero affetto e sulla stima, quest'ultima avendo tutte le probabilità di un'ottima riuscita, poichè la maggior felicità che vi possa essere quaggiù è quella di un amore che vi segue per tutta la vita, fido ed indulgente, confortandovi nelle più dure prove.

In confronto a quell'unione completa delle anime, a quel ricambio di protezione e di amore, come appaiono aride e superficiali le gioie della ricchezza!

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Suscettibile, signora *Milos*, no, non lo è; è giusto anzi quanto afferma e i miei epiteti sono mal appropriati, ma, vede, scrivendo, io devo sempre ricordare che il giornale che mi ospita rappresenta la zona di pace, e quindi, coi termini ad essa adatta, nomino i bolidi metallici che offuscano l'azzurro del cielo che mi sovrasta.

« Sta nella natura umana istintivo l'impulso alla difesa e questo impulso non tace neppure quando sa che l'attacco è giusto; tanto più dunque, allorchè l'accusa è falsa, tende a proclamare la propria innocenza. Anna di Nièvre non poteva sfuggire a questa legge naturale, ma fece male a seguirla. Era legata da un giuramento doppiamente sacro fatto al Crocifisso e fatto ad un momento; era dover suo serbarlo inviolato ad ogni costo. Di più aveva un buon argomento da opporre; chi così atrocemente la colpiva era un figlio che, ciò facendo, mancava alla sua volta al suo primo e preciso dovere

di non erigersi a giudice di sua madre. L'enormità stessa dell'offesa non ammetteva discolpe, sicchè coll'accento che la verità sa assumere essa doveva ricondurlo a rivarcare il limite ch'egli aveva oltrepassato, dicensi: « Figlio mio, tu affermi il falso », e basta, non già scendere a discussioni in cui ciascuno ci rimetteva della propria dignità, in cui ciascuno menomava se stesso, in cui lei si rendeva spergiura. Vi sono casi nei quali mai si transige, in cui certe parole mai si profferiscono, in cui il silenzio voluto è l'arma migliore. Ma allora la commedia sarebbe stata finita.

« Certo chi vi assistette al teatro, nella finzione della realtà vissuta, ne riportò l'impressione descritta dalla signora *Stella solitaria*; tante complesse passioni interessano e la corda del sentimento materno non si tocca invano. Nella lettura, a freddo, del riassunto, riesce evidente invece quanto sfugge alla rappresentazione, le mende cioè del carattere debole e fiacco della protagonista, che tessè d'errori la sua vita: errore la connivenza col marito alla frode, errore l'avervi perseverato dopo la nascita del proprio figlio, errore il giuramento, errore la rivelazione, errore soprattutto l'odio riversato sulla vittima del capriccio altrui, resa ingiustamente responsabile delle conseguenze prodotte dall'inganno. Probabilmente il Niccodemi si propose semplicemente di far una commedia divertente e vi è riuscito; volendo, se ne può trarre una morale che appagherà la signorina *Vera*, e cioè che la menzogna danneggia tutti.

« Egregio signor Lamberti, le armi sono deposte e allungo la destra verso di lei; così... finissero tutte le guerre!

« L'ultimo numero del giornale ci porta delle nuove gradite visitatrici. Mi spiace di non poter fare l'accoglienza che vorrei, porgendo risposta alle loro domande, ma ho i minuti contati e sarà per un'altra volta ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Sono dolente che la prolungata assenza della signora *Maggiolino* sia dovuta ad una malattia che ha colpito il suo amato figlio, rallegrandomi però della sua guarigione, che ricondurrà la tranquillità e la gioia nel suo cuore di madre; faccio assegnamento di leggere al più presto una sua gradita corrispondenza.

« E' un po' doloroso il bivio a cui si trova dinanzi il giovane fidanzato a cui allude la signora *Incognita*, Ivrea.

« Sarebbe certamente una nera ingratitudine che egli ricompensasse gli zii, che gli fecero da genitori, colla disubbidienza, ma sarebbe altresì una cattiva azione abbandonare la fidanzata che da due anni aspetta di realizzare il suo dolce sogno di amore.

« Però mi sembra che il giovane, prima di impegnarsi, assicurarsi il consenso degli zii al suo matrimonio con quella giovine priva di dote.

« Poi bisognerebbe sapere se questa dote è proprio indispensabile alla base della famiglia che dovrebbe formarsi con questo matrimonio, perchè oggi la vita è così difficile che con una magra entrata non si vive davvero.

« Un caso consimile presenta la signora *Ora cupa*; però io penso che una dote di diecimila lire è quasi lo stesso che niente. Che cosa vale la rendita di diecimila lire dinanzi all'enorme aumento di ogni genere? Mi sembra che di fronte all'esiguità di questa dote si potrebbe generosamente rinunziarvi, a meno che non dovesse servire come cauzione per qualche impiego, ma in questo caso non sarebbe forse impossibile trovarle, accrescendo magari l'interesse che può fruttare la cauzione. Siccome questa deve servire come garanzia dell'operato dell'individuo che deve depositarla, è sempre un rischio per colui che deve sborsarla; ma trovare poi diecimila lire da offrire come dote ad una sposa non è la cosa più facile del mondo. Il denaro è divenuto così

prezioso, da dovere offrire serie garanzie ed alto interesse per trovarne.

« Giacchè questa corrispondenza è tutta d'indole finanziaria, non trovo inopportuno discutere sulle pensioni di guerra, di cui hanno già cominciato a parlare sui giornali.

« Taluni esprimono il loro giudizio favorevole sulla continuazione della pensione alle vedove che si rimaritarono, la qual cosa impedirebbe le unioni illegittime e favorirebbe l'occasione di trovare un secondo marito.

« Considerando la questione dal lato sentimentale si sarebbe proclivi a desiderare che la pensione continuasse alla vedova che si rimarita, ma dal lato pratico la cosa cambia aspetto. Non resterà forse un peso troppo gravoso all'erario e non creerebbe forse un privilegio a danno delle ragazze?

« E' verissimo che la vedova ha dato alla patria ciò che aveva di più caro, ma la fidanzata che rimane priva del suo diletto non si trova forse nelle stesse condizioni?

« E le ragazze che per la grande mortalità maschile e le cresciute difficoltà dell'esistenza non si trovano forse un po' sbarrate la via al matrimonio?

« Ecco, io troverei più giusto che fosse intesa così l'utilità della pensione. Le vedove senza figli che contraessero matrimonio perderebbero il diritto alla pensione. Quelle che hanno figli dovrebbero questi succedere alla madre nel diritto della pensione fino a che fossero maggiorenni.

« La questione però è assai complessa ed io la sottopongo alla sagace discussione dei collaboratori e delle associate, fra le quali le signorine possono essere eque giudici del grave problema ».

Signora Mercedes, S. Miniato. — « Dopo lungo silenzio faccio nuovamente capolino nel geniale salotto inviando il saluto augurale alle care ombre amichevoli. E tengo ad assicurare che, malgrado la mia assenza apparente, ho però sempre seguite le interessanti conversazioni, provando spesso il desiderio di prendervi parte; ma la mia triste vita di ansie e pensieri me ne han tolto la forza. E quanti temi interessanti! Dalla palpitante polemica sorta tra la simpatica *Stella solitaria* e la signora *Maggiolino*, molto ottimista, alle quali avrei detto volentieri: nè troppe speranze, nè troppe disperanze, è *dans le juste milieu* che va cercata la felicità umana, se felicità umana fosse ammissibile e possibile!

« Alla signorina B., che trova così ostica la dimora in campagna, direi che forse ciò succede perchè la sua anima è altrove. Per mio conto ricordo volentieri le varie epoche in cui ho vissuto in mezzo al verde ed alla quiete dei campi, dove sempre trovai un alimento simpatico per la mia mente e pel mio cuore ed una calma poi, una calma che, dopo, nella vita dolorosa e preoccupante della famiglia, ho tante volte rimpianta e ricordata con invidia! Una volta, in cui mia madre per un forte dolore non volle saperne di ritornare in città all'epoca solita, ci siamo rimaste (noi due sole) per lungo tempo nella nostra villetta isolata, sperduta tra gli olivi, ed avemmo per maggior divertimento una pioggia quasi continua per lunghi sei mesi, che impediva qualsiasi passeggiata, eppure, malgrado i miei diciotto anni, non mi trovai nè male, nè sgomenta. Ho sempre amato la solitudine, che la mia fantasia e le mie occupazioni han saputo popolare, e così sono invecchiata senza conoscere nè la noia, nè la *spleen*. Eppure, a quei tempi ormai lontani, quando da lungi osservavo questa cittadina, pensavo essere la più orribile cosa il doverci vivere... ed invece il mio destino mi ci ha confinata e ci ho passato la maggior parte della mia vita senza soffrirne, anzi oggi mi dorrebbe di esser trapiantata altrove, perchè ho qua tutto il mio nido; nido di vivi e nido di morti che assorbono tutta ma stessa. Ma ho divagato e ne chiedo scusa. Però voglio con-

cludere col dire alla signorina che, se non ha posto in altro campo il suo cuore e le sue aspirazioni e potrà farsi il suo nido dove il destino l'ha posta, non vi si troverà male e finirà col viverci serenamente e piacerle, poichè « allegra o mesta, a seconda del cor che la contempla, è la natura! ».

« Ho letto con desiderio la corrispondenza della signora *Milos*, rivedendovi il mio tenentino con le sue meraviglie e maggiori affettuosità quando tornava in licenza... ma ora è lontano lontano, al di là dei mari, in plaghe inospiti ed incivili, ad assolvere il suo dovere verso la patria, e sono ormai più di quindici mesi che non l'abbiamo veduto... Che Dio lo protegga!

« Cesso la mia chiacchierata chiedendo venia per le mie divagazioni e pregando di un favore *chi sa*, e specialmente il signor Direttore e la signora *Rosa montanina*, e cioè di volermi dare qualche schiarimento sulla Scuola Industriale cui accenna. Ne vorrei sapere la località, le finalità, gli studi necessari, la loro durata e da quale laurea o licenza vengono coronati. Se sono scuole governative pareggiate e quindi gratuite, oppure se si debbono ad iniziative private. E' cosa che mi preme molto e sarò molto grata delle informazioni che vorranno darmi. Un grazie anticipato ».

Signora Xalicanthus, Toscana. — « Gentile signorina *Vera*, sono pienamente d'accordo con lei nell'abborrire la menzogna, ma riferendomi al caso da me citato e, pur troppo, ormai così frequente nella nostra società da permetterci di parlarne anche in questo salotto, ammetto che la menzogna è l'unica ancora di salvezza a cui una madre si appiglia disperatamente pel benessere delle sue creature. Ma... a parte la triste sorte di quei poveri bimbi innocenti che, primi e ben amaramente, devono scontare la colpa della madre. A parte che i mariti che saprebbero perdonare e dimenticare siano rarissimi, per cui val meglio tacere, procurando di redimersi per l'avvenire, è più immorale l'ipocrisia che nasconde o lo scandalo che svela, come domanda la distinta signora *Mirtilla*?... Nessuno di noi ha difeso la menzogna e tanto meno l'ha incoraggiata e bene accolta: tutti l'abbiamo appena appena compatita in certi casi e per certe dolorose conseguenze. Come me sono moltissime le spose che, per non dover mentire in seguito, sanno camminare diritte sulla via del dovere, ma a qualche altra, più debole di noi, meno curate e meno amate dal marito, la mia domanda si riferiva e le risposte furono all'unisono.

« Due nuove conversatrici ci si presentano, domandando consigli per un identico caso: la mancanza della dote che occorre per realizzare il sogno di due coppie d'innamorati. Se si ragiona soltanto col cuore, riesce certamente ingiusta la pretesa dei parenti che non acconsentono al matrimonio per quel solo motivo. Ma, pur troppo, non basta l'amore al mantenimento di una famiglia: occorre anche prevedere le spese e le esigenze che essa impone, specialmente in questi tempi critici in cui il vivere agiatamente è diventato un problema per tutti coloro che non dispongono di capitali e di rendite considerevoli.

« Ma... come mai, gentile signora *Incognita*, la sua amica, così buona e cara, non è riuscita, in due anni, a conquistarsi la benevolenza dei vecchi zii scapoli del suo fidanzato?... Mi pare impossibile ch'essi vogliano sacrificarne in tal modo la felicità solo per la mancanza di una piccola dote. Epperò, dal momento che lui ha una buona posizione, che gli permetterebbe di formarsi una famiglia senza ricorrere all'aiuto degli zii, non gli converrebbe sposarsi in tutti i modi?... Certo col tempo finirebbero anch'essi col persuadersi, tanto più se la sposina saprà cattivarsi il loro affetto e se il sorriso e le carezze di qualche grazioso nipotino giungessero in tempo a rallegrare la loro vecchiaia.

« Alla signora *Ora cupa* dirò: vale molto più una brava ragazza che sappia l'economia della casa, che non abbia esigenze in fatto di servitù e di lusso, di moltissime altre che perchè ebbero in dote qualche migliaio di lire non accampano che delle pretese e costringono i mariti a certe spese esagerate, che ben sovente li mandano in rovina. Ma queste cose non le vogliono sentire certi genitori quando si tratta di dar moglie ai loro figli. Insistono sulla dote e senza quella non esitano a sacrificare due giovani cuori, che sarebbero felici se potessero unirsi e che non hanno la forza di ribellarsi. In tempi migliori non le sarebbe difficile trovare a prestito diecimila lire, che potrebbero figurare come dote della sposa e che, se non restituite a poco alla volta, verrebbero rimborsate alla morte dei genitori dello sposo. Ho conosciuto diverse signorine che dovendo sposare ufficiali, per cui un tempo era indispensabile una certa dote, fecero precisamente così. Ma sono cose di indole assai delicata ed è sempre troppo increscioso il dover ricorrere alla borsa altrui a rischio e pericolo di non poter in seguito liberarsi dall'impegno preso e di vedere la tanto sospirata felicità offuscata dal sacrificio fatto per raggiungerla. Compiango la sua gentile amica e l'auguro sinceramente che anche i parenti del suo fidanzato non restino inflessibili davanti a tanta virtù e delicatezza d'animo e rinuncino alla pretesa di una somma che, indispensabile per strappar loro il consenso a tale unione, non costituirebbe, da sola, una sicura garanzia di benessere e di tranquillità avvenire.

« Faccio voti perchè la simpatica signora *Maggiolino* torni presto tra noi completamente rassicurata sulla salute dell'unico figlio.

« Io ne avevo attribuito il silenzio ad una certa impresa cui la distinta signora aveva accennato in una delle sue ultime corrispondenze ed attendevo impaziente di sentirne l'esito per offrire anche il mio meschino appoggio, caso mai potesse giovare a qualche cosa! ».

Signora *Cornelia*, Firenze. — « Cara e simpaticissima signora *Stella solitaria*, il dilemma che lei propone è grave davvero. Anna di Nièvre deve combattere tra due fuochi ardenti: o mantenere una promessa sacra e disonorarsi presso il presunto figlio; o, viceversa, chinare il capo come una colpevole per essere fedele al giuramento solenne prestato. E' grave che un figlio debba credere la madre adultera; e di fronte a tale vergogna credo che qualunque donna, pur avendo nel cuore un sentimento elevato di religione, volerebbe un giuramento. Quella madre dovrebbe dunque apparire sempre al figlio una donna spregevole? Ma se si difendono le stesse colpevoli per non perdere l'affetto, la stima dei loro nati! (tolte rare eccezioni). Oh! Penso che anche padre Cristoforo assolverebbe per la mancata sacra parola quella poveretta, colla stessa indulgenza usata per Lucia ridonandole il suo Renzo, cui con tanto sacrificio ella aveva rinunciato.

« Mi pare che il Niccodemi in questo dramma, nella presentazione dei suoi personaggi, abbia saputo interpretare da vero maestro gli umani sentimenti, anzi i più prevalenti e potenti. La donna sia sempre madre, madre di tutti: madre sempre pura nei figli suoi che dovranno amarla, stimarla, venerarla sempre.

« Signora *Ora cupa*, mi fa pena la sua amica e deploro il divieto dei genitori che sacrificano due creature fatte per la felicità nell'amore, solo, a quanto ella dice, per una diecina di migliaia di lire, che ne rappresentino quattro o cinquecento al massimo di rendita. Se si esigesse una dote vistosa... ma per così poco! Il giovane ha una posizione sicura onde poter assicurare una vita agiata alla sposa? E se questo non fosse, la rendita della dote pretesa non sarebbe davvero sufficiente per sopperire al guadagno del marito. Ma quei giovani non si sconsigliano; vi sono stati tanti e tanti casi si-

mili e colla costanza gli innamorati hanno vinto. Conforti la sua amica e le dica che presto sorgerà il sole anche per lei. Eppoi perchè in questi tempi di dolore, perchè impedire la felicità a due esseri che, forti nel loro amore, vedono la vita bella?... Pensino quei genitori, così sciocamente interessati, che ve ne sono innumerevoli invece che piangono la perdita dei loro figli; il che è un po' peggio di sapere un figliuolo sposato a quella che ama e che non ha diecimila lire! E' proprio vero: chi non ha la croce la cerca; e, quel che è peggio, come in questo caso, ne addossa una più pesante agli altri.

« E un'altra gentile collaboratrice domanda se è da approvare il matrimonio con un divorziato. Ecco, secondo i casi: vi può essere un divorziato per colpa della moglie, ed allora questi è un individuo onesto e libero; ma se il divorziato si è voluto tale per non aver potuto col matrimonio contratto fare la vita scapata, oziosa, viziosa, dispendiosa che sognava, chi lo sposasse commetterebbe un grave errore e ne pagherebbe, son certa, il fio.

« Conosco una signorina molto ricca che sposerà un giovane divorziato, solo perchè dai genitori della moglie non ha potuto estorcere il danaro che si riprometteva; egli ha lasciato i piccoli figli per sempre, senza rimpianto, accusando la sua buona, bella e ricca sposa! La seconda credo sia acciecata dalle arti di quell'istrione per non sentire che quell'unione non sarà mai benedetta, per non prevedere la rovina alla quale va incontro! Oh! tali divorziati siano sempre il disprezzo della società! ».

Signora *Flavia S.*, *Abbadia*. — « Tornata finalmente nel nostro tranquillo eremo ho sfogliato con vivo interesse gli ultimi fascicoli del Giornale, di cui la copertina, divenuta candida per ragioni di guerra, rimarrà quasi a simboleggiare il « pallore d'angoscia e di fede » delle donne italiane per la grandezza della Patria.

« Su queste lievi pagine ho seguito la chiusa dei romanzi vecchi e l'iniziarvisi dei nuovi, tutti sagacemente scelti, in ispecie: *La discesa*, del nostro prediletto Henri Ardel, e le annunziate originali *Lettere della marchesa di Pompadour*.

« Ritrovai con piacere al loro posto di battaglia l'egregio Direttore ed i suoi valenti collaboratori, e nel « salotto ideale » una folla di care consorelle, fra cui primeggiano sempre la gentile *Lettrice*, la savia *Stella solitaria*, la sintetica *Vittoria* di Brescia e l'amabile *Maggiolino*, con fugaci apparizioni d'altre elette corrispondenti, assorbite pel momento da più preziose e pietose cure. A tutte invio il mio plauso ed un particolare « benvenuto » alla simpatica concittadina *Milos*, di Venezia, che nobilmente esprime e condivide il mio stesso fervido amore per la dolorante città nativa.

« Dei moltissimi argomenti che si discutono sul Giornale, dirò intanto il mio parere sulla moda attuale.

« Invero il succedere del vestito ampio e balzanello, a quello *entrave* e troppo modellante il corpo femminile, mi piacque e lo accolli volentieri, parendomi che con esso la donna « ridiventasse donna » nel senso più grazioso, come la guerra la richiamava alla sua antica missione d'infermiera e confortatrice dell'uomo, prim' ancora d'obbligarla a « sostituirlo » nel lavoro manuale ed intellettuale. Che poi queste foggie evolvendosi sian giunte all'esagerazione, in dimensioni e costosità, è la vicenda di tutte le mode e di tutti i tempi; ma la donna di buon senso e di buon gusto deve saper mantenersi nel limite del ragionevole, in ogni epoca e con qualunque moda, correggendo ciò che può esservi in essa di stridente o d'eccessivo. Più ancora delle donne di mala fama, rendono la moda impudica o ridicola talune boriose e spregiudicate *parvenues*, in continua ricerca dell'eccentrico e dell'esorbitante; particolarmente assurda, nelle mode degli ultimi anni, l'*eguaglianza* di

forme abbigliamento per giovani ed attempate; talchè un tipo di vestito o cappello che riuscirebbe graziosissimo per fanciulle o sposine, anche in generi modesti, diventa un... anacronismo per certe anziane signore ed induce ad ogni sorta di artifizii e di sontuosità per supplire alle deficienze personali.

« Ma di ciò non bisogna incolpare soltanto l'insipienza femminile, beuanche un po' quella maschile; difatti l'uomo, così spesso *tiranno* in tante cose innocue riguardanti la donna, non sa metterle un « giusto freno » nella vanità, conscio forse che mediante questa egli può facilmente vincerla e vincolarla.

« Sarebbe quindi, certamente, lodevole una limitazione nel lusso, in genere e nel vestire, in particolare; però non credo all'efficacia dei *moniti* più o meno governativi, ammenochè non si colpisca direttamente gli ideatori e venditori di « oggetti voluttuari », con tasse e divieti sulle materie di cui vi sia penuria.

« Ammetto che l'esempio di spiccate personalità femminili, adottanti un « più corretto e semplice abbigliamento », potrebbe avere una certa influenza benefica sulla maggioranza delle donne; ma non approvo che si voglia render « misero e dolente » l'aspetto delle città italiane, quando — come dice l'egregio nostro Direttore — a Parigi e perfino a Vienna la gente appare gaia ed elegante. Per quanto aspra e sanguinosa, la *nostra* guerra è fra le « più fortunate » di quest'immane conflitto di popoli e ci dà più spesso motivo d'orgoglio, che d'umiliazione; perchè, dunque, *mortificarci* nel contegno, indossar il saio ed il cilicio come ai foschi tempi dei cataclismi sociali? In alto i cuori: onoriamo i caduti eroi con la serena fierezza, piuttosto che col pianto desolato!

« Ad eccezione di pochi egoisti o settari, non mi pare che i reduci dalle fatiche e dai perigli di guerra, debbano soffrire di ritrovarsi fra i concittadini ben portanti e sorridenti; anzi ne traggono sollievo morale, fuggendo cogli spettacoli giocondi dei truci visioni ed i tristi pensieri, e ritemprando lo spirito alle molteplici esplicazioni d'assistenza e di operosità patriottica.

« Ho spesso viaggiato con ufficiali e soldati feriti o malati e, dopo un breve ristoro di sonno o di pasto, li ho veduti tutti allegri e scherzevoli, anche se doloranti nel fisico; si compiacivano di narrare le proprie avventure, d'esaltare il valore del reggimento o « dell'arma » a cui appartenevano, con qualche motteggio ai compagni d'altre categorie, subito compensato dalla più cordiale sollecitudine nell'aiutarsi reciprocamente.

« Nessun militare ho sentito lamentarsi della vaghezza dei ritrovi cittadini, della bizzarria del vestire femminile; piuttosto mostravano l'avidità brama di « ripagarsi delle privazioni » patite, col soddisfacimento di tante *voglie* puerili e commoventi: voglie di gelato, di frutta o legumi rari, di cibi casalinghi, d'un buon letto o d'una bella serata teatrale, del lavoro abituale....

« Particolarmente i soldati gradiscono d'essere apprezzati ed un po' viziati, con qualche parola gentile o qualche piccolo dono, come bravi ragazzi che sanno di aver fatto il « proprio dovere ».

« Dunque, non atteggiamoci a *Cassandra*, « non deprimiamo » volontariamente, la mirabile duttilità e fecondità dello spirito italiano con restrizioni nel vivere e nell'aspetto pubblico: parsimonia e moderazione in tutto, bensì; ma soprattutto nel parlare, nel « censurare se stessi », ed ognuno sappia generosamente stare al suo posto... sulla breccia. Ecco tutto!

« Il « dopo guerra » è difficile da immaginare, quando della guerra non s'intravede ancora la fine: comunque, io penso che indubbiamente quest'immane bufera lascerà una gran *traccia* sull'umanità: auguriamoci che sia traccia luminosa, redentrice!

« E per oggi faccio punto, con una domanda:

« E' vero che l'amore scaturisce più impetuoso dal dolore, che dalla contentezza? ».

Signora *Milos*, Venezia. — « Ringrazio la signora Flavia S. del conforto che mi reca nel far cenno alla mia Venezia, ancora una volta.

« Siamo un po' egoiste, turbando il sereno di questo salotto.

« Ma non è compito di sorelle, di amiche, confortarci a vicenda? »

« La signora Flavia le ha vissute da vicino e vedute da lungi, nel treno, quelle ore angosciose.

« Ma certo, come me, preferisce essere sul posto, più che assistere da lontano a quel riflesso infernale.

« L'ansia, lo sdegno si moltiplicano, perchè la fantasia si esalta vieppiù, e va con trepidazione all'umile e vigile sentinella sulla cima di qualche cunicolo, ai bimbi, ai vecchi, agli ammalati... a tutto quello che si ha di più caro.

« In quanto alla signorina B., lo credevo un argomento esaurito; invece, come tutte le altre, voglio dirle anche io la mia.

« S'accontenti del suo stato, ringrazi Dio, rimanga soddisfatta in campagna. Si provano troppe *emozioni* ora in qualche città. Anch'io, per volontà di mio marito, mi fermerò ancora fuori, ad un'ora da Venezia, nella riviera del Brenta, attraente d'estate, poco lusinghiera d'inverno. Ma penso con gratitudine ai miei buoni avi lassù, che mi hanno lasciato un placido rifugio dalle tempeste d'oggi. Si occupi, lavori, legga, scriva. Vada a consolare qualche afflitto (non si fa fatica trovarne ora), si prenda cura di qualche fanciullo. Si metta d'accordo col sindaco o col parroco, istituiscia un ufficio informazioni per le famiglie dei soldati, a mezzo della Croce Rossa; vedrà che giunge la sera senza accorgersi.

« Sa cosa non sono capace ora di fare o sentire? La musica, il pianoforte... nemmeno una nota; ma attività, attività.

« Ed ora un'altra domanda: Quale concetto si sono formato le signore della lingua *Esperanto*? »

« C'è una degnissima persona che, anche al campo ove si trova, si occupa con pertinacia a propagarla.

« Dice d'essersi giovato molto con qualche prigioniero austro-tedesco.

« Ora presenta una lista di firme al Ministero, affinché venga iniziata come lingua facoltativa nelle scuole. E' necessario? Sentirla parlare riesce carezzevole perchè si avvicina allo spagnolo. Riescirà? Non è forse miglior cosa conoscere un paio di lingue straniere viventi? ».

Signorina B. — « Leggo con piacere che la signora *Lettrice*, *Stradella*, capisce il bisogno cittadino che può sentire una signorina pure avendo per la campagna un'ammirazione grande e sentire quindi, in un centro, maggiore sviluppo al suo intelletto.

« Essa dice: « E' come lo studio di una lingua straniera fatto sul posto che sulla grammatica ». E' vero, è giusto, sono con lei e sempre più sento aumentare la simpatia che già avevo quando ancora non ero entrata a fare parte di queste *Conversazioni* così famigliari e così interessanti.

« Anche la signora *Cornelia*, Firenze, mi piace nella contraddizione che fa alla signora *Vittoria* all'articolo dello scorso numero che io avevo letto e trovato assolutamente contrario alle mie idee.

« La ringrazio poichè ha evitato di far sì che quasi le identiche frasi venissero ad essere ripetute da me.

« E' inutile, io sosterrò sempre che la vita di campagna troppo prolungata non può essere gradita ad un animo ardente e giovane, non solo, ma non le può fare del bene.

« La signora *Fidalma*, Milano, dice con ragione, ed è quello che tante volte pensai io, che le mie condizioni attuali d'inerzia sono dovute anche alla mancanza di amiche della mia età.

« Oh, quante volte le ho desiderate sentendone il bisogno! Esse invece sono lontane e solo collo scritto posso ad esse rivolgermi.

« Paese che vai, usanze che trovi. Ma, cara signora, nel mio paese vi sono le usanze dei pettegolezzi, dovrò quindi adattarmi ad essi? Anche se me lo imponessero non riuscirei.

« Amo tanto la schiettezza, la bella sincerità, il fare aperto e nobile e credo appunto che questo mio carattere tanto franco sia in urto colle abitudini di questo paese.

« Ebbi a constatare più volte le cattive malignità e quante volte soffrii per esse!

« Meglio sarebbe vivere in un paese di soli contadini, vivere col loro cuore, colla loro ruvidezza ma vivere colla loro generosità mai fatta di secondi fini.

« Ah! Se fossi ricca abiterei volentieri in un paese di calma e di affetto e mi porterei nella città solo per attingere quella vitalità necessaria affinché il mio spirito non si infiacchisse, non solo, ma non restasse isolato da tutto ciò che è mondo e vita. Oppure farei come la signora *Stella solitaria*, Livorno, che dice: « Anche io amo immensamente la campagna ma... vicino alla città ». Ma non divaghiamo con sogni fugaci, ritorniamo al mio presente ed al desiderio d'imparare dalla signora *Lettrice*, Stradella, quella filosofia che insegna a tenere le radici a fior di terra.

« Beata conoscenza che io non ho!

« Ed ora lascio il mio solito argomento e mi permetto di dire alla signora Flavia S., Abbadia, che forse più che le sciagure sono i patemi d'animo che sfacciano le creature. Quando un dubbio è entrato nel nostro io, quando tutto in noi stesse vibra una lotta tremenda di paura e di speranza, quando tutto l'essere nostro è incerto allora sono mille le supposizioni di tortura e di raccapriccio che si innestano nella nostra anima e nella nostra mente. Quando invece un dolore, sia pure forte, ci ha fatto aprire gli occhi alla vera luce della verità allora ci si sente grandi per il bisogno della calma e del conforto, ci si sente buoni perchè Iddio maggiormente ci sostenga nella nuova prova grave che ha creduto bene inviarcì.

« La vita è lotta; oh! quante volte, per quanto giovane ancora, ho sentita la verità di essa.

« Furono già molte le ansie e gli orgasmi colle peripezie che ebbi a sopportare e sostenere e quindi credo di non errare colle idee che qui ho esposte ».

Signora Vittoria, Brescia. — « L'egregio signor Severino torna sulla questione delle brune e delle bionde e mi trovo in disaccordo con lui.

« Anzitutto credo che il biondo ed il bruno siano questione anche di razza; se vogliamo ammettere che i biondi italiani siano linfatici, non possiamo certo dire altrettanto dei biondi nordici, molto più robusti di noi bruni, mentre nelle terre meridionali, anche nelle nostre, troviamo un gran numero di bruni sfacchi... Allora?

« Resta poi la questione che il romanzo debba cercare l'eccezionale; anche qui dissento completamente dal signor Severino e noto che la letteratura moderna è basata sull'osservazione e la psicologia.

« Una volta, sia che fossero di avventure, sia che trattassero di casi sentimentali, i romanzi descrivevano, infatti, dei tipi che sarebbe stato impossibile rinvenire nella vita; ma, ora, gli scrittori prendono per guida la verità senza esagerarla troppo, e mi sembra che il signor Leonì abbia, anche lui, sempre seguita questa norma, presentando dei caratteri naturali; non credo quindi affatto che egli abbia voluto far un'eccezione rappresentando Elena come una bruna « dolce e remissiva ». La verità deve essere che quella figura gentile gli è apparsa nella vita con capelli ed occhi castani e che egli l'ha copiata tal quale, senza tanto sottillizzare.

« Ma v'ha un terzo punto da rilevare: Elena non è debole, Elena ama con passione superiore a quella di

Silvia, giacchè sa resistere, soffrire e perdonare! E' un errore credere che gridi, scene, pianti e fughe siano una manifestazione di energia.

« A me sembrano piuttosto segni di debolezza poichè la violenza non è forza.

« La bionda Silvia, gelosa e corrucciata, attira su di sè ed i suoi molti dolori; Elena, silenziosa, chiude nel cuore il suo infinito disinganno, serbandosi pei figli e lo suocero ed adattandosi a soffrire, sola ed in silenzio, senza far partecipare al suo strazio gli innocenti.

« Cosa vuole, signor Severino? Io trovo la maggior forza in Elena...

« Ed allora, ecco che l'opinione del signor Severino prevale... ma non nel senso dato da lui.

« Creda però che non si possono stabilire certi sistemi senza concedere molte eccezioni... ».

Signora « ribelle », Empoli. — « Non ho mai domandata la parola in queste genialissime conversazioni... e lo faccio ora perchè non so adattarmi a sentir sempre ripetere che il dolore più che una pena è una fortuna di cui dobbiamo ringraziare la Provvidenza perchè è il solo mezzo che essa possiede per renderci... perfetti.

« Io non ho mai potuto dividere una tale opinione, come da bambina non potevo sentire che i terremoti, le guerre, i malanni erano largiti apposta alla povera umanità per renderla migliore e degna.

« La verità è che nessuno potrebbe durare in un grande dolore. Il cuore prostrato per un istante si risollewa subito. La speranza ritorna a sorridere, precorre gli avvenimenti e ci addita le gioie che devono compensarci di quegli affanni. Guai se non fosse così!

« Che cosa ne dice, signor Direttore? Ho torto? ».

Vi sono le anime elette che « del dolor si fanno un trono » ma non credo che sarebbe nel vero chi ne facesse sinonimo di felicità.

Uno scrittore nordico, Rodembach, scriveva: « Due sono le medicine delle anime inquiete, il dolore ed una casa che si specchi in un'acqua immobile... ». Se avesse la libertà di scelta forse ella preferirebbe la casa specchiantesi nell'acqua immobile, non è vero?

Molti esagerano forse, ma nessuno può negare che la Provvidenza dia appunto i solenni insegnamenti del dolore a chi è capace di sentirli, perchè dal solo dolore nascono le grandi cose e sorgono i grandi caratteri, come il fiore dalle spine. Nella gioia l'uomo è sbandato, imprevedente, infecundo; le belle qualità della mente o non sono o non si palesano negli uomini felici...

A. VESPUCCI.

Preferiremmo che le associate di Torino, sia per pagare il loro abbonamento che per gli eventuali reclami, si servissero della Posta. E' un leggero disturbo che esse si devono prendere, ma siamo sicuri che con questo sistema si renderebbe più regolare e precisa la spedizione del giornale.

SCIARADE

I.

Sol quando è solo è nulla il mio primiero;
Nell'altro si rifugia l'uom fidente;
L'offesa e l'ira generan l'intero.

II.

Fra le lettere trovasi il primiero;
Fra i parenti l'altro;
D'ogni virtù nemico è l'intero.

Spiegazione delle Sciarade dello scorso numero:

I. Cor-Po (Corpo). — II. De-a (Dea).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Arti Grafiche, Ditta Fratelli Pozzo — Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — La discesa, romanzo (Henri Ardel, traduzione di Riccardo Leoni). — Buone massaie — Le pensioni... alle zitelle (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — Tristi nozze, romanzo (dal francese, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — L'Oblio, romanzo (dal francese, traduzione di Giorgio Palma). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

DIVAGAZIONI

La morte del vecchio imperatore d'Austria ha evocato al mio pensiero la figura dell' "imperatrice errabonda", che morì anni sono assassinata a Ginevra.

Nel maggio del 1853 Francesco Giuseppe si recava a Possenhofen, in Baviera, dove il duca Massimiliano villeggiava colla Corte. Scopo del viaggio era la domanda della mano di sposa della cugina Sofia, figlia primogenita di Massimiliano e di Luigia di Baviera, sorella della madre di Francesco Giuseppe. Era la madre stessa, l'arciduchessa Sofia, che aveva scelta la sposa pel figlio, ma i suoi desiderii furono stranamente frustrati. Francesco Giuseppe, che per obbedire alle ingiunzioni materne si apprestava senza entusiasmo a fidanzarsi alla cugina Sofia, fu colpito nel cuore dai capelli biondi, dalla fine persona slanciata, dalla freschezza ridente della sorella minore, la principessa Elisabetta, allora appena sedicenne, e fu di questa che domandò la mano, con stupore e scandalo dei duchi di Baviera, che non intendevano far quell'affronto alla loro primogenita, e irritazione dell'arciduchessa Sofia. Nondimeno, così forte era il fascino subito da Francesco Giuseppe, ch'egli riuscì a vincere le ostilità materne e quelle dei genitori della giovinetta. Un mese dopo, il 18 agosto del 1853, Francesco Giuseppe si fidanzava solennemente nella chiesa di Ischl alla graziosa cuginetta, e il 24 aprile dell'anno seguente la sposava nella Augustinerkirche di Vienna, in giorni tristi pel paese, desolato da una carestia.

Nel fiore della giovinezza, bellissima, intelligente, colta, di carattere franco ed espansivo, sposata per amore, Elisabetta pareva affacciarsi alla vita con doti rarissime di felicità. Nondimeno il matrimonio fu lungi dall'esser felice. Giovine ed inesperta, la sua natura altera e franca si urtò contro la volontà ambiziosa e gli infingimenti diplomatici della suocera, contro la rigidità gelida ed inflessibile dell'etichetta della Corte viennese. Troppo erano inoltre diverse le nature dei due sposi: ella ingenua, ardente di spiritualità, assetata di poesia; egli freddo, chiuso alle cose dell'intellettualità, troppo esperto della femminilità e del piacere. La cronaca mondana del tempo attribul alle male arti dell'arciduchessa Sofia, gelosa della nuora e paurosa di perdere il dominio del figlio, la maggior parte dei dissapori che nacquerò fra la giovane coppia. Si giunse persino ad accusarla di avere procurato "distrazioni amorose al figliuolo", e di aver cercato di far capitolare la virtù dell'inflessibile Elisabetta. Checchè ci sia di vero in queste accuse, un fatto è certo: che la condotta leggera e le abitudini galanti dell'imperatore ferirono profondamente Elisabetta. Non era un mi-

stero per nessuno che l'imperatore viveva in affettuosa intimità con le attrici del *Burgtheater* e del *Theater an der Wien*, e che non sdegnava le avventure con le forosette che gli avvenisse d'incontrare durante le sue caccie nella Stiria, nel Tirolo e nei Carpazi.

Dalle nozze imperiali tre bimbi erano nati: la principessa Sofia, nata nel 1855, morta due anni dopo; Gisella, nata nel 1856, ed infine l'arciduca Rodolfo, nato il 21 agosto 1858.

La nascita di un figlio aveva ridato all'infelice Elisabetta un fermento di gioie e di speranze. Ma fu gioia breve. La suocera, arciduchessa Sofia, volle sovrintendere all'educazione dell'erede. Elisabetta, che sognava di educarlo secondo il suo cuore, ne fu ferita. A colmare il calice della sua amarezza sopravvennero le benevoli informazioni delle dame di Corte intorno alla nuova relazione che l'imperatore aveva annodato con una bellissima attrice del *Burgtheater*, che in quei giorni era l'idolo dei viennesi: M.me Roll.

Una sera dell'autunno del 1861 Elisabetta rientrò nei suoi appartamenti ed ordinò alla vecchia sua nutrice, che ella aveva condotta seco da Possenhofen, di allestire ogni cosa per l'immediata partenza. Dopo un quarto d'ora le due donne uscivano dalla Hoffburg e partivano in treno per Trieste.

Grande fu lo scandalo nella Corte quando si apprese la fuga dell'imperatrice. Furono avvisate tutte le Autorità e furono dati ordini per impedire che Elisabetta riparasse in uno Stato straniero.

Il comandante dell'*yacht* imperiale a Trieste telegrafò all'arciduchessa Sofia che l'imperatrice si era imbarcata e che voleva partire per Madera. Da Vienna gli fu ordinato di ritardare di ventiquattro ore la partenza, per una ipotetica avaria alla macchina. Il giorno seguente un alto funzionario della Hoffburg salì sull'*yacht* e riuscì a persuadere l'imperatrice a tornare a Vienna. Giunta a Vienna, una scena violenta seguì fra Sofia, Elisabetta e Francesco Giuseppe. L'imperatrice acconsentì a trovare una "motivazione ufficiale alla sua partenza"; un medico di Corte pubblicò un bollettino, annunciante che l'imperatrice, affetta da malattia polmonare, doveva lasciare Vienna per un clima mite.

E il giorno seguente Elisabetta, accompagnata alla stazione dai più alti dignitari della Corte, partì per Anversa, ove l'attendeva un *yacht*, per portarla a Madera. Francesco Giuseppe l'accompagnò fino a Bamberg.

A Madera, Elisabetta non si arrestò lungamente. L'inquietudine del suo cuore non le concedeva di trovar riposo in alcun luogo. Ne ripartì per una lunga navigazione. Si spinse fino alle coste della Norvegia, ritornò nel Mediterraneo, toccò Corfù, risalì a Venezia, dove nel 1862 venne a salutarla Francesco Giuseppe, che la persuase a ritornare a

Vienna. Dimorò a Lainz, a Godollo, si dette freneticamente all'equitazione, alla caccia, alla musica, colta da una smania di lusso, da un bisogno di profonder denaro per ingannare la noia e l'amarezza della sua esistenza.

Elisabetta aveva giurato di non porre più piede alla Hoffburg. E aveva mantenuto fedelmente il giuramento. Troppo le repugnava tornare fra i vizi di una Corte in cui aveva sofferto tanti dolori. Ma quando Francesco Giuseppe le scrisse che il piccolo Rodolfo aveva chiesto di lei, la madre volò a stringerlo fra le braccia. Tornò nel 1867 alla Hoffburg e al talamo coniugale. Un anno dopo ella dava alla luce a Budapest, una bambina, l'arciduchessa Maria Valeria.

Elisabetta doveva rimanere sette anni alla Hoffburg. Vi rimase finché, il 21 agosto 1871, l'arciduca Rodolfo, avendo raggiunto i sedici anni, fu tolto alla sua tutela e dichiarato maggiorenne.

Delicato e nervoso, Rodolfo ereditava dalla madre il gusto delle cose intellettuali, l'amore della natura e dei viaggi, la passione per la scienza; ereditava dal padre la tendenza agli amori facili e volubili, la febbre del piacere. Mentre da un lato attendeva a studi di ornitologia, pubblicava i libri: *Quindici giorni sul Danubio; Un viaggio in Oriente*, e iniziava la pubblicazione monumentale *La Monarchia austro-ungherese descritta e illustrata*, dall'altro si dava alla vita allegra più che non comportassero la sua salute e la sua dignità. Sposato nel 1880 a Stefania del Belgio, il matrimonio non fu felice.

Rotta la pace coniugale, cominciarono le bizze, i puntigli, i divertii, spesso violenti e brutali. Due volte — si assicura — la sposa fu percossa dall'impetuoso Rodolfo.

Durante quel periodo tempestoso della sua vita, accadde un fatto che doveva avere tragiche conseguenze: colpito da un reumatismo, il medico credette opportuno ricorrere alle iniezioni di morfina: Rodolfo fu preso dalla morfina; era già nevrastenico: la morfomania, l'eteromania, l'alcoolismo compirono la devastazione di quell'organismo.

Per questo gli ultimi due anni della vita dell'arciduca furono una serie ininterrotta di orgie, nelle quali ebbe a compagni il conte di Bombelles, il duca di Braganza, il conte Hoyos, il principe Filippo di Coburgo. Fu in quel torno di tempo che Rodolfo conobbe la baronessina Maria Vetschera, la bellissima fanciulla per la quale egli fu preso da un amore delirante: fino a mostrarsi in pubblico con lei.

Si racconta che Rodolfo scrivesse a papa Leone XIII, supplicandolo di concedere il divorzio. Il Papa rinviò la lettera all'Arcivescovo di Vienna, che la rimandò all'imperatore. Questi ingiunse al figliuolo di scacciare immediatamente l'amante.

Qualche ora dopo il breve colloquio di Francesco Giuseppe e di Rodolfo, svoltosi nel gabinetto dell'imperatore, gli amanti si ritrovarono a Mayerling, e chiusero tragicamente la loro esistenza. Ma il modo ne rimase sempre oscuro. Forse, Rodolfo, ebbro, annunciò alla Vetschera l'allontanamento; forse ella replicò insolentemente, ed egli la strangolò, e poi, si uccise? Forse si uccisero d'accordo? La verità fu tenuta nascosta gelosamente dalla Corte austriaca.

Dopo la tragedia, Elisabetta riprese la sua vita errabonda. Oramai ella era — come diceva — « una infelice creatura che si trascinava miserevolmente come un corpo senz'anima ». Durante i nove anni che trascorsero dalla tragedia di Mayerling al giorno in cui cadde sotto il pugnale di Luccheni, ella, che più non depose il lutto, priva del riposo del sonno, scomparve dagli occhi dei suoi sudditi. S'allontanò dal marito, dalla nuora, dalle figlie. Visse chiusa nel suo dolore. Fu detto che era impazzita.

Dalle Memorie pubblicate dal professore Rhousopulos e dal suo successore il dott. Christomanos, che insegnarono la lingua greca all'imperatrice, risulta che essa serbò sempre intelligenza lucidissima. Un giorno, conversando, disse: « Dal giorno in cui un essere umano non ama più la vita, esso è stato già toccato dalla mano gelida della morte ». Durante una tempesta scoppiata mentre l'*yacht Miramar* navigava poco lungi dalle coste algerine, ella chiese al dott. Christomanos: « Siete pronto a morire tranquillamente, o credete che la morte sia un atto eroico? Per mio conto sono convinta che si possa morire moralmente prima di cessare il respiro ».

Negli ultimi anni soggiornò nella sua villa *Achilleon*, di Corfù, ove ella aveva elevato un monumento a Enrico Heine, il suo poeta prediletto. Nel 1897 abbandonò Corfù. La sua salute peggiorò. Le nevralgie accrebbero i tormenti dell'insonnia. La cura di Biarritz non le giovò; un lungo pellegrinaggio attraverso le stazioni climatiche la esasperò, senza giovarle. Tornò a Vienna ove un medico le impose la superalimentazione, ristorandola alquanto. A Parigi consultò un neurologo. Fu a San Remo, a Villafranca, a Mannheim.

A Ginevra, il 10 settembre 1898, l'anarchico Luccheni la uccideva con un colpo di triangolo mentre stava per imbarcarsi per Territet.

Il grande poeta ungherese Maurus Jokai racconta che due giorni prima dell'assassinio, l'imperatrice, mentre stava sdraiata sull'erba in un parco, a Territet, prese una pesca e la divise in due; una metà la diede al suo lettore inglese, certo Becker, che l'accompagnava, e mentre si accingeva a mangiare l'altra metà, un corvo sfiorò la parte della fronte dell'infelice, e le strappò la parte del frutto.

L'imperatrice aveva scritto anni innanzi una poesia in ungherese in cui ricordava i sinistri presagi recati dai corvi a Francesco Giuseppe, a Massimiliano, a Carlotta. Ma stavolta ella rise e disse: « Non temo la morte. Quando l'anima è morta, poco importa l'istante in cui il corpo la segue: e la mia anima è morta da lungo tempo... ».

A. VESPUCCI.

LA DISCESA

Romanzo di Henri Ardel — Traduzione di Riccardo Leoni
(Proprietà assoluta per l'Italia).

(Continuazione a pagina 510).

Allora egli usci, dimenticando che Claudia lo aveva pregato di non cercarla, dopo che avrebbe suonato per lui. Ma, fuori, l'oscurità era completa; il piccolo cimitero attorno alla chiesa era deserto, e deserta anche la strada che saliva verso Capelle, sotto le raffiche che, venute dal largo, ansavano nei rami.

VI.

Uscendo dal gabinetto di consulto, Elisabetta Ronal venne sul limitare della vasta sala, dove le infermiere erano assortite nel loro compito, e chiamò:

— Claudia, sei qui? Vuoi venire un momento?

La fanciulla rialzò la testa, curva sull'arto ammalato, che circondava di una lunga benda, e con un gesto respinse indietro il suo velo bianco come la lunga blusa da infermiera che la imprigionava.

— Sono a voi subito, Elisabetta; finisco la medicazione e vengo.

Per un minuto, la giovane donna restò immobile all'ingresso della sala, che i suoi occhi intenti percorrevano, vagando sui diversi gruppi degli ammalati e delle infermiere: il suo sguardo brillava d'intelligenza e di bontà, sotto la luce delle finestre molto profonde; la sua forma era sottile, nella correttezza del vestito *tailleur* scuro; la linea del profilo si disegnava fine, delicata e ferma; i capelli neri, rigati davanti da una grossa ciocca bianca, erano rialzati sulla fronte e stretti di dietro sulla nuca. Ella sorrise alla povera gente, che la salutava di un cordiale: « Buongiorno, dottoressa! », perchè era molto amata; poi, dopo un breve consiglio ad un'infermiera che l'aveva chiamata, richiuse la porta e tornò nella sua stanza.

Una meschina creatura, che stringeva nelle braccia un esserino gracile, ve l'aspettava umile, con accanto, in piedi, una bambina dai quattro ai cinque anni, con gli occhi atoni, il viso senza colore, il povero corpicino così scarno sotto il vestito, che sembrava formato dalle ossa dello scheletro; la forma di quella donna annunciava una prossima maternità.

— Suvvia, Cecilietta, vieni che io veda il tuo braccio, disse dolcemente Elisabetta, attirando a sé la bambina, di cui accarezzò i capelli, stretti in una magra treccia.

I suoi occhi erano pieni di pietà osservando il misero corpicino consumato dalla tubercolosi, contro la quale la scienza, purtroppo! non poteva nulla. La visita era finita.

— Ebbene, piccina mia, fece, ho veduto... Siedi qui ad aspettare, molto savia, la signorina Claudia, che verrà a prenderti per medicarti... Ecco un dolce, che mangierai per svagarti. Sei una bambina ragionevole!

Rivestiva la piccina con la stessa cura materna avuta nello spogiarla. Poi si raddrizzò ed il suo sguardo cadde sulla persona sformata della madre; una severità dolorosa offuscò allora i suoi occhi.

— Debbo dunque ripetervi ancora quello che vi ho detto l'anno scorso? E commettete un delitto... — mi capite? — un delitto acconsentendo a mettere al mondo dei poveri esseri, di cui la salute è anticipatamente rovinata, col padre che hanno!

La donna chinò il capo.

— Quando torna dall'ospedale, bisogna pure che gli obbedisca!

Elisabetta fece un gesto di diniego, dicendo, con fermezza:

— Vi sono dei limiti all'obbedienza; ditegli che quando non si ubbriacherà più, acconsentirete a diventarlo. Se non vi badasse, mandatemelo, e tenterò di fargli comprendere che non è lecito di

creare degli esseri per destinarli certamente al dolore, anzi peggio, alla morte!

La donna abbassava sempre più la testa, ma ripeteva con faccia stanca ed ostinata:

— Egli non vorrà badarmi, e se non voglio quello che vuole lui, mi percuoterà.

Elisabetta non poté insistere; sapeva troppo bene che predicava l'impossibile; aveva parlato in uno slancio di sdegno, nel vedere la miseria di quel povero corpo da bambina; ma era vero che, anche volendolo, la sciagurata che le stava davanti, con un aspetto da bestia schiacciata, non avrebbe potuto resistere al padrone, non avendone forse neppure il desiderio, d'altronde. Lui, Elisabetta lo conosceva bene, bruciato dall'assenzio, tre quarti dell'anno all'ospedale, da cui non tornava a casa che per rendere madre la miseranda creatura, la quale, passiva, vedeva poi morire i suoi piccini. Alla fine dell'inverno ne aveva perduti due; la bambina che Elisabetta aveva esaminata arrivava dal sanatorio di Berck, e neppure la brezza iodata, respirata durante tutt'estate, aveva potuto vincere il male. Il piccino scarno, che la madre si stringeva al petto, ne sarebbe a sua volta la vittima; era una vera sofferenza per Elisabetta Ronal sentirsi impotente; eppure sapeva di non poter nulla, assolutamente nulla, se non dedicarsi tutta a sorreggere e consolare.

Claudia entrava, snella sotto la blusa segnata verso la spalla dalla Croce Rossa; alcuni ricci, sfuggiti alla rigida benda del velo, le piovevano sulla fronte.

— Claudia, vedi un po' se la signorina di Villebon potrebbe venir ora o fra poco per far il bagno a questo piccino. Sedete nella galleria d'aspetto, signora Lefort, dove fa molto caldo. La signorina Claudia verrà a darvi la risposta e condurrà via la bambina.

Claudia tornava già, un po' ansante per aver salita di corsa la scala del sotterraneo, dove v'erano gli stanzini da bagno.

— Fra dieci minuti la signora di Villebon avrà finito di vestire la piccola Baudache, e potrà fare il bagno al piccino.

— Benissimo; avete udito? Scendete dunque, signora Lefort, con la signorina Claudia, che vi condurrà nella sala da bagno, occupandosi di Cecilia, mentre sfascierete il vostro piccino. Suvvia, arriverci; abbiate anche molta cura di voi. Claudia, le darai una bottiglia di Kola. Le farà bene, e mi porterai la sua lista perchè noti il risultato della visita.

Pur parlando, poggiava il dito sul campanello per far introdurre un altro visitatore. Claudia sparì, guidando la donna, che la seguiva con passo strascicante. Lasciarono la piccola Cecilia, seduta sulla panchina d'aspetto, dove Claudia verrebbe a riprenderla, e per una scala, bianca come tutto l'ambulatorio, scesero nel sotterraneo, illuminato da larghi spiragli, dove, da ogni lato, v'erano degli stanzini da bagno.

Da certuni uscivano degli strilli di bambini, misti a suono di voci.

A sinistra, un'apertura lasciava scorgere la lunga sala, dove un'infermiera preparava la bambagia da sterilizzare e le bende per le medicazioni; un'altra,

in piedi davanti un armadio aperto, prendeva le lenzuola e la coltre, che l'Opera pia forniva ai poveri per una quindicina, trascorso il qual periodo di tempo venivano riportate per la lavatura. Quando Claudia passava, un vecchio deponeva, appunto, il pacco che riportava; questi interpellò la fanciulla.

— Eh! Signora, vorrei delle tele pulite!

— Non sono io che le do; domandate alla signora, fece lei, indicando la giovane donna, occupata a rigovernare l'armadio, una graziosissima brunetta, di cui il viso emergeva da un colletto d'Irlanda, apparso nello scollo della blusa.

E, continuando la sua strada, Claudia andò a bussare alla porta di uno degli stanzini dove un piccino urlava.

— Signorina di Villebon, ecco la signora Lefort, che la dottoressa vi manda.

— Bene, entri pure; abbiamo finito colla signora Baudache.

E socchiuse la porta; infatti una donna rivestiva una specie di piccolo aborto, che contraeva la meschina persona, gridando a squarciagola e dibattendosi disperatamente fra le mani che pretendevano di inflargli una maglietta.

— Soffre? interrogò Claudia.

— No... no...; è stizzoso, ecco tutto; quindi non ci curiamo delle sue proteste, e lo vestiamo, che lo voglia o no.

Infatti, la madre e l'infermiera si arrabattavano per coprire le braccia sottili come quelle di una bambola, le gambe ammalate, che tiravano calci; Claudia le lasciò, e risalendo, sempre di corsa, nella sala chiara, riprese, passando, la piccola Cecilia, che non si era mossa dalla sua panchina, e l'introdusse nella sala delle medicazioni.

— Torno subito, piccina; siedì là; faccio una commissione per la dottoressa, eppoi mi occuperò di te!

La bambina obbedì, con una docilità da animale ammaestrato, e, senza una parola, con la stessa espressione tetra sul visino patito, si lasciò mettere sulla seggiola bianca, troppo alta per le sue gambette, che si agitavano nel vuoto.

E Claudia sparì, prestissimo, per andar a prendere la lista domandata da Elisabetta.

Questa era chiusa (con centinaia di altre liste recanti il nome, i particolari dell'ammalato, la cura seguita), in un mobile a tiretti che occupava uno degli angoli della vasta sala d'aspetto, dove, sopra delle panche, disposti gli uni dietro gli altri, gli ammalati aspettavano il loro turno, sotto la custodia di una sorvegliante. La sala era inondata di luce e d'aria, persino in quella giornata d'autunno. Sulla parete, di un bianco immacolato, un gran Cristo allungava delle braccia dolorose; un tavolino serviva da scrivania. V'era una cinquantina almeno di infelici venuti per domandare delle cure; docili, aspettavano sulle panchine, disposti secondo il loro turno; una corsia divideva gli ammalati che chiedevano della dottoressa Ronal, dalla falange delle madri che portavano i piccini all'esame dell'oculista, di cui era il giorno di consulto; ve n'erano di piccolissimi che sonnecchiavano e gemevano fra le braccia delle donne che si

studiavano di tenerli tranquilli; altri, più grandicelli, che stentavano a restar fermi sulla panchina, si alzavano, cadevano, gridavano, provocando gli "zitto", impazienti della sorvegliante, molto severa sul capitolo della disciplina.

Alcune madri, avendo avuto l'idea di portar in giro i lattanti per addormentarli, essa le richiamò alla regola che era d'aspettare al proprio posto in silenzio.

Dalla parte degli adulti, nessuna infrazione, tutti, vecchi o giovani, aspettavano con un'espressione di pazienza rassegnata.

Gli occhi si volsero verso Claudia che entrava; essa fece un piccolo cenno di benvenuto a certi clienti soliti che la salutavano; poi frugò nel mobile delle liste, con gesto preciso, scopri subito quello che cercava e portò la carta ad Elisabetta, occupata ora a raccogliere le confidenze di una giovane donna, dal viso desolato.

Claudia pose, con discrezione, la lista sulla scrivania e scomparve per tornare nella sala di medicazione, dove le otto infermiere di servizio quel giorno, disimpegnavano il loro compito.

Anche là, dalle alte finestre, la malinconica luce d'ottobre si diffondeva largamente sulle lucide pareti color di neve, dagli angoli arrotondati, sulla bianca maiolica dei lavabi, sullo scintillante metallo dei ferri chirurgici, disposti sulla tavola, dietro la quale stava l'infermiera ausiliare.

Eppoi, seduti sulle seggiole, bianche anch'esse, v'era la fila dei miserabili che venivano a chiedere, se non la guarigione, almeno il sollievo, ed attorno ai quali le infermiere si affacciavano sollecite, mettendo delle compresse sulle piaghe o ravigliandole di bende, i loro gesti avendo una dolcezza esperta, seguiti dallo sguardo ansioso dei pazienti, uomini e donne, di tutte le età.

Claudia era tornata verso la bambina che aspettava, sempre senza muoversi, nè parlare, nè pensare, e le sorrideva.

— E così, ora ti cureremo, piccina.

Si inginocchiò per lavare le piaghe che insanguinavano quelle povere membra.

Così, sino in fondo alla lunga sala immacolata, v'erano degli spasimi che imploravano il conforto, dispensato, dal principio del pomeriggio in poi, da mani pietose.

E dopo quegli infelici ne verrebbero altri ancora, pei quali l'instancabile carità continuerebbe la sua opera.

VII.

Uscito che fu l'ultimo ammalato, ed i ferri accuratamente sterilizzati, Elisabetta aveva detto alle sue infermiere:

— Ed ora, andiamo a far merenda!

V'era nella sua voce l'intima gioia di una creatura conscia di aver esaurito bene il suo compito.

Claudia frenò coraggiosamente il "Finalmente!", che le saliva alle labbra, come grido di liberazione istintivo, e mentre le compagne entravano nella sala di toeletta, togliendosi le bluse, essa si arrampicò nella sua camera, "la sua cella", come diceva, e si accinse a levare la divisa di servizio, ma la sua mano la strappava con gesto quasi violento

e delle parole — quanto sincere! — sfuggivano dalle sue labbra un po' tremanti.

« Che supplizio questi pomeriggi! »

E, davanti alla sua finestra spalancata, aspirava a pieni polmoni l'aria umida, quasi gelata, di quel crepuscolo d'autunno, mentre col vaporizzatore si spruzzava tutta d'acqua di mughetto.

Ma la sua mano agiva automaticamente, i suoi pensieri restando eccitati dall'istintiva ribellione del suo essere giovanile, severamente astretto, per tante ore, a quell'opera austera.

« Come ritroverò la forza di essere un vero aiuto per Elisabetta? », mormorava. « E' odioso quell'odore di miseria, di malattia, di sudiciume, di ferita! Oh! Mi pare di esserne impregnata a segno da non potermele più liberare! »

Eppure si era lavato il viso con dell'acqua fresca, aveva spazzolati i ricci ribelli attorno alla fronte, insaponate le mani, le quali, destre, avevano medicato molto delicatamente le piaghe. Allora pensò, un po' calmata dalla violenza stessa della sua ribellione:

« Forse l'abitudine mi verrà in aiuto; ma perchè provo, all'improvviso, l'orrore di tanta bruttezza nei visi, nelle abitazioni dei poveri, che formano il nostro quartiere e circondano la nostra casa? Ah! Sciagurata che sono! Ma spero di esserlo solo per un momento! »

Eppure da anni, persino prima di partire per Landemer, due mesi prima, disimpegnava quel compito come un dovere semplicissimo, che l'interessava molto, sinceramente convinta che ogni creatura avesse l'obbligo di dedicarsi, nella misura dei suoi mezzi, a quelli dei suoi simili che avevano bisogno della sua assistenza.

Eppoi, laggiù, liberata dai suoi doveri quotidiani, assoluta padrona di sé e del suo tempo, pareva che si fosse improvvisamente trasformata. Si sarebbe detto che fosse sòtto in lei un impeto di desiderii egoistici, di violente aspirazioni verso la ricchezza, il successo che inebbrava, insomma, verso una vita artisticamente armoniosa. Sentiva una sete d'indipendenza, in un col bisogno di dominare genti e cose. Così certi prigionieri malvagi, incarcerati da lungo tempo, si raddrizzano imperiosi, ribelli alla mano del padrone, e reclamano la libertà, pretendendo di vivere la loro vita.

Come a Landemer, il giorno in cui aveva ricevuta l'ultima lettera di Elisabetta, essa guardava, automaticamente, la sua immagine, illuminata dai bizzarri riflessi della lampadina, di cui la brezza faceva oscillare la fiamma: viso da giovane sfinge, severo, quasi duro, dove, nelle pupille dilatate, ardeva una luce, salita dalle più intime profondità dell'essere morale. E pensava:

« Certo, l'influenza di Elisabetta mi farà ridiventare quello che ero! Ma, in questo momento, non mi sento che una vile anima da arrivista, che vuol godere di tutto quello che è seducente nella vita, assaggiare i suoi più bei frutti, esaurirne tutta la fragranza; non lo posso, non lo devo! »

« Non lo devo! ». Era la discepola di Elisabetta Ronal che aveva pensato così; ma la nuova Claudia, la ribelle, si rizzava subito. Non doveva? Perchè? Qual legge glielo vietava?

Accettare la vita come si presenta, nella sua forza implacabile, e dominarla con l'energia, quest'era il dovere per un essere che vuol acquistare del merito, secondo quello che Claudia si udiva dire sin dall'infanzia. Ma aver del merito, volerne acquistare... Perchè? Per chi? Per se stessa?... Eppoi?

Che vano piacere le avevano offerto così!

Qualcuno glielo aveva detto, non molto tempo fa, ed, allora, essa aveva ascoltato, un po' sprezzante... Chi mai?... Ah! Sì, quel Raimondo di Ryeux; ed ecco dunque che, all'improvviso, essa giungeva alla stessa conclusione di quel frivolo ed egoistico gaudente! Verso quali bassi fondi scendeva?

— E così, Claudia, non vieni? Che fai dunque? chiamò la voce di Elisabetta.

Ed alcuni minuti dopo Claudia entrava nella galleria attigua al gabinetto dei consulti della dottoressa, di cui questa aveva fatto una specie di piccolo hall per ricevere gli amici e che aveva un aspetto molto intimo, sotto la luce delle lampade, velate, ma numerose, perchè Elisabetta adorava la luce.

Per arredo, dei mobili di giunco, fra cui un divano, alcune poltrone guarnite di cuscini di stoffa di cotone.

Davanti alla vetrata ricadevano, a quell'ora, dei veli persiani; sulle pareti figuravano alcune incisioni, veri lavori artistici, e due grandi acquerelli, visioni di praterie e di boscaglie; sopra al piano, vicino al quale v'erano il leggio ed il violino di Claudia, una mirabile prospettiva, incorniciata da due riproduzioni in tinte neutre, dei *Cantanti* di Della Robbia.

In un angolo, la biblioteca gigante, carica di volumi; dei libri anche sulle numerose tavole, altri libri e riviste ancora sulla scrivania, che serviva ad Elisabetta ed a Claudia; alcune piante verdi e molti fiori: fiori semplicissimi, fiori umili, ma generosamente profusi, per diffondere nella sala un profumo da giardino.

I visitatori erano arrivati, mentre Claudia indugiava nelle sue fantasticherie: degli intimi, che sapevano come, dopo i consulti, Elisabetta riposava un poco, accogliendo gli amici ed anche tutti quelli che venivano a chiedere l'appoggio del suo giudizio, di cui la chiara precisione era quella delle sue diagnosi.

Quando Claudia comparve, le conversazioni erano già intavolate, e molto vive.

Ogni preoccupazione riguardante l'ambulatorio, severamente scartata — era una tregua necessaria — i discorsi si incrociavano sull'arte, le lettere, la politica, le questioni sociali; discorsi di persone incapaci di vuote ciarle, molto intelligenti, di cui i gusti e le idee erano differenti come le occupazioni stesse.

Infatti, fra i nuovi venuti, si notava una esile artista inglese, Lily Switson, che faceva delle acque forti, già molto ammirate, e che Elisabetta aveva salvata quando era rifinita dal lavoro; ristabilitasi, a poco a poco, aveva ripreso, al suo ritorno da Davos, il suo perseverante lavoro da ragazza che vuol riuscire, aspettata in Inghilterra da un fidanzato, artista anche lui.

Eppoi v'era una signora, dai capelli brizzolati, la signora Albran, che aveva dei modi mascolini ed un'anima da apostolo, e dirigeva, con energia pari

alla sua instancabile carità, un'opera di lavoro a domicilio creata per le operaie.

Quando Claudia entrò, questa ascoltava, attenta, le spiegazioni che Stefano Hugaie le dava sulle case operaie; Stefano Hugaie, nipote della vecchia marchesa di Ryeux, giovane sulla trentina, che, aristocratico per nascita, educazione ed aderenze, viveva pel popolo, difendendo la causa di tutte le miserie, nelle conferenze e gli articoli ai quali consacrava la massima parte del suo tempo. Hugaie aveva dei modi freddi, facilmente aggressivi con le persone del suo ceto, la parola un po' dura, il pensiero intransigente, il cuore caldamente generoso, un'energia rude ed inflessibile. Risentiva per Elisabetta un'ammirazione entusiastica, molto superbo della stima che essa gli concedeva, perchè sentiva quanto la sua pietà militante pei poveri fosse sincera; gli piaceva quindi di sottoporle le sue idee, i suoi tentativi, i progetti che si studiava di porre in atto, senza curarsi degli ostacoli.

Quel giorno aveva condotto seco un giornalista, col quale faceva una campagna per le case operaie; strano giovane, molto intelligente, che aveva un tipo da anarchico ed era un valente musicista.

Un piccolo circolo, tra cui figuravano parecchie delle infermiere, si era formato attorno di loro; queste, tolta la blusa, erano ridiventate delle eleganti signore, talune molto belle, giovani per la maggior parte.

La signorina di Villebon aveva accaparrato l'oculista, che aveva finito i suoi consulti, un giovane filantropo che spendeva anche lui il suo tempo e la sua sostanza pei poveri.

E, un po' più là, Elisabetta discorreva con altre infermiere e col dottor Delbeau, altre volte suo maestro, oggi suo amico, venuto, dopo le sue visite, a domandarle una tazza di thè — « per riposare », come diceva.

Accanto a lui, alto e robusto, con viso rosso sotto capelli bianchi rasi, essa sembrava ancora molto giovane, in quel momento, in cui il fuoco della conversazione animava i suoi lineamenti patiti.

La comparsa di Claudia l'interruppe, ed essa sciamò, con tono di amorevole rimprovero:

— Ma, Claudia cara, che ne è di te? Il thè è pronto; servilo presto, perchè sarà freddo e troppo forte.

Claudia non si scusò, ma andò subito, stringendo nel passare alcune mani amiche, verso la tavola dove stava il vassoio, e prese la teiera.

Lily Switson si era avvicinata:

— Debbo aiutarvi, Claudia? Come le vacanze vi hanno giovato! Mi date la tentazione di farvi il ritratto... Sono sicura che con voi riuscirei a creare qualcosa di interessante.

— Dove potrei trovare il tempo di posare, Lily? Volete portare questa tazza di thè al professore Delbeau? Prendete anche lo zuccaro.

Ella stessa cominciava a girare fra i gruppi, silenziosa, distribuendo le tazze colla coscienza che avrebbe posta nel disimpegnare un compito serio; ebbe un sorriso solo per Elisabetta.

— Ecco, amica cara...; mangiate presto una fetta di pane burrato; ne avete bisogno, dopo aver faticato tanto.

— Abbiamo veduto delle immense miserie, eh, signorina di Villebon? Non sono tranquilla per la piccola Dupage: vi passerò stasera.

Claudia, che aveva udito, protestò:

— Ah! No, Elisabetta! Dopo un pomeriggio come quello d'oggi, dovete riposare. Siete stata in giro anche tutta mattina; pensate un po' a voi stessa di quando in quando!

Elisabetta si diede a ridere.

— Guardate, dottore, questa bambina che pretende di dare dei consulti! Claudia, portate del latte a Hugaie, che mi pare lo cerchi inutilmente sul vassoio.

Claudia obbedì e versò il latte nella tazza che il giovane le stendeva; entrambi erano vicino alla tavola, sotto la viva luce di una lampada: Claudia si era messa a mangiare in piedi un *sandwich*.

Stefano le domandò:

— Che cosa avete fatto quest'estate, Claudia? Erano vecchi amici e si trattavano come tali.

— A Landemer? Ho suonato, ho letto, ho vagato sulle scogliere, ed in certi deliziosi sentierini... sono stata perfino, una volta, in automobile.

— Una volta?

Essa rise.

— Sì, una volta, una volta sola, ed è a vostra zia, la signora di Ryeux, che lo debbo: ha pregato suo figlio di condurmi alla Punta di Jobourg. Ho fatta una gita deliziosa!

— Con suo figlio? Con Raimondo di Ryeux?

— Ma sì; ha forse un altro figlio?

— No, ben inteso; ma che diavolo d'idea ha avuta la zia di mandarvi in giro con Raimondo? Egli non era punto... ma punto, un mentore adatto per voi!

Un baleno di malizia brillò negli occhi di Claudia.

— Parlate come la signorina di Villebon; ma perchè mai trattate con tanta irriverenza l'amabile idea di vostra zia? Suo figlio mi è sembrato molto

corretto: non ci siamo detti neppure una parola durante il tragitto. Abbiamo parlato solo a Jobourg, scendendo la scogliera, e più tardi facendo merenda! Per un uomo dell'alta società, Ryeux non è stolto!

— Grazie per lui! Gli avete dunque suonato qualcosa? Ricordo di avergli udito a lodare il vostro talento.

— Davvero? E' amabile da parte sua! Mi sarà stato riconoscente perchè, volendo ringraziarlo di avermi condotta a far quella stupenda gita, gli ho suonate alcune melodie nella chiesa di Urville.

— E' vero tutto questo, o vi fate beffe della mia ingenuità?

— Verissimo!

Egli la guardava con aria stupefatta ed irritata.

— Ebbene, non ve ne faccio i miei complimenti.

— Non ve li domando! buttò là subito lei, maliziosa.

Come se non avesse udito, egli proseguiva, con tono rude:

— Mi domando a che pensava la signorina di Villebon autorizzando una simile scappata!

— Ma la signorina di Villebon non aveva nulla da autorizzare o da vietare, replicò con noncuranza Claudia, un po' altera; credo di essere libera dei miei atti.

(Continua).

Buone massaie - Le pensioni.... alle zitelle

Lungi da me l'idea di deprezzare le doti di una brava massaia, ma trovo due cose da opporre a quanto afferma la signora *Xalicanthus*. Anzitutto, non sono sempre le signorine con dote che accampano le massime pretese; molte volte quelle non ricche, che fanno un buon matrimonio, si mostrano più esigenti e prodighe delle ragazze di buona famiglia, ben educate, ed allora ecco due danni: la mancanza della dote, che recherebbe un ottimo contributo alle spese di famiglia, e la pretesa.

In quanto alle felicità basate sulla penuria, mi permetto di reputarle poco salde, avendo sempre osservato, nella vita, che, quando i mezzi sono scarsi, la discordia non tarda ad introdursi fra i giovani coniugi.

E, per concludere, dirò che, come moglie, vale più di tutte una brava ragazza, che conosca l'economia e sappia dirigere bene una casa.... essendo anche provveduta di censo...

Cara signora *Cornelia*, non confondiamo i divorziati coi farabutti. Il giovane che ella cita, quegli che abbandona moglie e figli per non aver avuta la dote che pretendeva, è semplicemente un farabutto, e la signorina che lo sposa deve essere priva di genitori ed amici, nonchè di senno, per acconsentire ad un matrimonio così inconsulto.

In quanto al divorzio, capisco che possa nuocere alla riputazione di una donna, ma l'uomo, Dio buono! è sempre un po' un divorziato!

Se si volesse cercare il pelo nell'uovo, si troverebbe sempre nel suo passato qualche... sposa della mano sinistra... qualche figura femminile. Perchè adombrarsi se il fatto è... legale?

Leggendo le considerazioni che la signora *Stella solitaria* fa sulle pensioni, m'è balenata, ad un tratto, l'idea che, notando quanto sia penoso lo stato delle fanciulle dell'oggi, che rischiano di non trovar marito, ella volesse domandare una pensione governativa anche per queste!

E perchè no? Si privano dei possibili pretendenti, si condannano alla solitudine ed al titolo ingrato di zitellone; hanno diritto ad un risarcimento.

Invece, nel caso delle vedove che si rimaritano, io lascierei la pensione ai figli, riflettendo che questi corrono il rischio di star molto male nella nuova famiglia costituita dalla madre. Avendo delle risorse, verrebbero sempre meglio tenuti e trattati.

Mi si obietterà che metto in dubbio l'amor materno; ma sì, perchè, conoscendo la vita, so quale influenza il marito acquisito sulla sposa, e penso quindi che la vedova rimaritata potrebbe, anche contro il suo volere, essere astretta, dal padrone del momento, a non fare pei figli tutto quello che sarebbe il suo dovere.

L'Esperanto era comparso anni fa, con la pretesa di diventare una lingua compresa da tutti: bianchi e negri, giapetici, semitici e camitici, una lingua madre, insomma, che servisse per l'intero genere umano.

Ma non riuscì nell'intento, restando solo come una curiosità, e non se ne parlò quasi più.

Volerla risuscitare oggi, che le nazioni d'Europa sono « le une contro le altre armate », mi sembra un anacronismo.

La signorina parla del vantaggio che vi sarebbe pei prigionieri, che potrebbero, mercè quest'Esperanto, farsi comprendere ed intendere essi medesimi i nemici.

Ma, signorina, quando l'avessero imparato, giova sperare che la guerra sarà finita e con essa l'utilità di quella lingua universale. D'altra parte, ora che l'attività di tutti è richiesta per tante opere necessarie, mi sembra che sarebbe un errore volerla applicare allo studio di un idioma superficiale, che non credo possa mai attecchire sul serio.

Ella domanda poi se converrebbe sostituire l'Esperanto con qualche lingua vivente; questa non raggiungerebbe lo scopo desiderato, quello, cioè, di venire intesa da tutti.

Il dolore una fortuna? Questo non lo ammetterò mai! Che possa, a volte, far vedere agli illusi la vita nella sua vera essenza; che riesca a correggere qualche persona leggera e superficiale che crede il mondo un soggiorno di perpetua festa, sta bene.

Ma che abbia tanto valore lo nego, perchè, esaminando la sua origine, trovo che questa invalida spesso il concetto lusinghiero che lo dice « maestro delle anime »; ecco perchè: la massima parte dei nostri dolori ce li attiriamo noi. Simili ai fanciulli che cadono dalle seggiole per aver voluto arrampicare o si scottano per aver voluto giocare con gli zolfanelli, soffriamo anche noi molte pene per volere quello che ci è vietato di raggiungere; anche noi, seppur adulti, vogliamo arrampicarci dove non arriviamo e ci scottiamo giocando col fuoco.

Per esempio, quasi tutti i guai dell'amore non si eviterebbero con un po' di senno? Si vede una bella fanciulla, ma si sa anche che è inaccessibile nel nostro caso, perchè di famiglia ricca e patrizia; il meglio dunque si è di sfuggirla e di sbandirne il ricordo. Nossignore, ci poniamo sempre sulla sua via, godiamo nel ricercarla e contemplarla, finiamo coll'immaginarci che essa ci ricambi e le riveliamo la nostra passione; lei non vuol saperne, indi sdegno, gelosia, odio.... una serie di brutte cose, uscite dalla famosa scatola di Pandora, sempre aperta. Orbene, non potevamo evitarci questi dolori che non ci rendono buoni, certo?

Così accade per le fanciulle che si figurano di essere amate da un giovane che non si cura di loro. Così per le donne che abbandonano la via della virtù.

Questi dolori non hanno nulla di sacro, non ci giovano. Bisogna dunque distinguere, dicendo che certe prove possono riuscire proficue; ma.... preferire sempre di non doverle subire.

Meglio certo essere in una casa che si specchia in un'acqua immobile, dato che quell'acqua non sia una palude da cui spirino dei miasmi pericolosi...

Via! Restiamo nei sentimenti naturali, ricerchiamo il bello, il buono, il sole e non il nembo, il riso e non il pianto; procuriamo di godere questa breve vita così feconda di guai.

E soprattutto auguriamoci che tornino i tempi tranquilli, dove ridere non sia un anacronismo ed una colpa.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Contro l'insonnia — Un esplosione nei capelli di una signora — La violetta ed il cancro — Nota amena.

Vi è un'infinità di rimedi per curare l'insonnia. C'è chi consiglia la lettura d'un giornale serio o d'un romanzo psicologico; altri suggeriscono di contare dall'uno fino al mille e poi ricominciare, ecc., ecc. Tutti rimedi strani finché si vuole ma che almeno non rovinano lo stomaco come succede a chi ricorre ai narcotici.

Ora il dott. Edwards, di Londra, ci offre un altro rimedio. Ha il vantaggio di costar poco e di non avvelenarci i visceri. Perché non si potrebbe provare?...

Si prende in bocca — quando si è coricati supini — un tubo di gomma lungo un metro che termini ad imbuto, poi si fanno delle inalazioni adagio, adagio, con un profondo movimento aspiratorio. Durante l'operazione il tubo non deve mai essere rimosso, perché i movimenti per toglierlo e rimetterlo distrarrebbero il paziente. Il dottor Edmondo assicura che dopo una cinquantina d'aspirazioni, gli occhi cominciano a chiudersi e bel bello ci si addormenta col tubo in bocca.

Nessuna delle nostre lettrici sospetta di avere fra le graziose ondulazioni della chioma un esplosione, che può scoppiare da un minuto all'altro e far danni gravissimi.

Ebbene è così — ora che la moda ha tanto generalizzato l'uso della cellulose con cui fabbricano forcine e pettini. Perché la cellulose è fatta col cotone fulminante, e però infiammabilissima ed esplosiva. Anzi è strano come non accadano maggiori guai, mentre le signore — ignare del pericolo — fanno scaldare i ferri da ricci alla fiamma dello spirito dinanzi alla toilette, e con ben poco potrebbero causare l'esplosione.

Di questi giorni una signora a Ginevra si curava sopra un focolaio economico a rassettare il fuoco, quando si produsse una detonazione ed ella fu balzata con violenza a più di un metro di distanza. Subito i capelli presero fuoco, insieme alle ciglia e alle sopracciglia, e le fiamme si distesero al viso ed al collo.

La povera signora soffrì atrocemente e rimase deturpata; tutto questo perché il pettine di cellulose, che la reggeva i capelli, aveva preso fuoco al calore delle vampe del focolaio, nè era stato possibile strapparla dalla testa, su cui bruciò sino all'ultimo frammento.

In uno degli scorsi numeri si accennò alle « violette » come rimedio contro il cancro e pure restando un po' scettici si concludeva che si poteva tentare non fosse per altro « per tenere alto il morale della paziente ».

Una gentile associata dalla lontana America — da Callao nientemeno — la signora Pia Sessa Piaggio, ci prega di assicurare la signora che ce ne aveva fatto richiesta che « la violetta è realmente efficace ».

Ella suggerisce pure un altro mezzo assicurando che una sua amica fu guarita dal signor Mario Venturoli Mattei di Bologna con una cura elettro-omeopatica, valevole anche per molte altre malattie. Diamo la notizia senza controllarla, sottoponendola alle nostre numerose associate di Bologna.

I mariti.

Uno ne incontra un altro che corre tutto affaccendato:

— Dove corri così?

— Alla farmacia....

— Sei malato?

— Non io, per fortuna.... mia moglie!

TRISTI NOZZE

Dal francese — Traduzione di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 516).

— Di meglio? replicò lei, con una dolce risatina: come se fosse possibile!

— Intendo di parlare di una comoda carrozza che vi condurrà nei luoghi che vi piacciono. Ed avrete altre cose ancora, delle cose belle e buone che vi ringiovaniranno più della presenza del vostro indegno figlio. Ed avrete anche quel figlio per soprammercato.

— Che vai contando, Rinaldo? Se debbo averti meco, a che mi parli di carrozza, di lusso, di benessere e di tutto il resto?

— Vi porto delle grandi notizie, replicò lui.

Essa gli si avvicinò.

— Se vieni ad annunziarmi che vivremo insieme d'or innanzi, che la nube che divideva le nostre anime comincia a dileguarsi, dillo presto, Rinaldo, figlio mio! Ma non dir altro, non aggiungere nulla! Questo mi basta, anzi oltrepassa la mia attesa e mi dai la felicità suprema... prima... prima...

Rinaldo fece un atto di impazienza; ma, calmandosi subito, riprese:

— Madre, è quasi questo; inquanto alla nube di cui parlate, perché affliggervene? In che la mia mancanza di fede può nuocere alla vostra? Restiamo come prima, null'altro.

— Ed egli mi diceva che era « quasi questo! », sospirò lei, cadendo dall'alto delle sue speranze.

— Ascoltatevi, riprese lui, con autorità; ecco le mie notizie: amo una fanciulla..

Essa diede un sussulto, una specie di sgomento si manifestò sul suo viso:

— Ami, tu? Mi inganni o ti inganni! Se tu amassi come puoi amare, non l'avrei udito nella tua voce, letto nei tuoi occhi? No, tu non ami nessuno.

— Spero che non dubitate della mia parola. Quella fanciulla....

— Chi è? interruppe la vecchia signora, con voce soffocata.

— Essa è bella e ricca ed appartiene ad un ambiente diverso dal nostro. E' intelligente e...

Sembrava a Rinaldo che tutti i vantaggi, tutti i ragionamenti coi quali voleva abbagliare sua madre svanissero davanti a quella donnina silenziosa e calma, e che non restasse più alla sua decisione che un motivo tangibile di cui egli potesse far sentire il valore alla signora Valfort, per cui ripeté:

— E l'amo, ecco tutto.

— Lei, perché ti accetta? I suoi genitori che dicono?

— E' orfana e vive presso uno zio che la tiranneggia, ma di cui ha bisogno.

— Ma se è ricca?...

— No, fece lui: essa non lo è per la sua posizione sociale; lo è per la mia.

— E quello che non le basta per se sola sarà sufficiente per due?

— Per più di due, buona mamma, replicò lui, sforzandosi di sembrare allegro. Essa ha un giovane fratello che ho guarito; sarà dei nostri, come voi, madre, che godrete, ben inteso, di quello

che mi apparterrà. E' più che ora, povera mamma, che io faccia qualcosa per voi; dacché guadagno, avrei potuto aiutarvi di più.

— Credi che io l'abbia mai pensato?

— No, no, protestò lui; ma io me lo sono detto spesso. Le risorse che avrei impiegato più volentieri ad abbellire la vostra sorte le ho gettate nelle ricerche che mi hanno condotto al successo; la dote di Viviana, centomila franchi, sarà un prezioso ausiliario per trar profitto della mia scoperta. Conto di decuplicare, in breve, quella somma. Abiteremo in città e saremo felicissimi, mamma. Viviana vi conosce pel mio tramite e domanda spesso le vostre notizie; in questo momento, vi prepara un dono. Essa si interessa ai menomi particolari che vi riguardano; ha persino domandato chi era Anna. Sarà contenta, contentissima di lasciar una casa in cui soffre nel cuore e nell'orgoglio.

— Per dividere la tua sorte da lavoratore?

— Ma non è questo che le preparo, mamma. Non mi capite: il nome che le darò varrà, in breve, quanto il suo, e con me avrà la ricchezza che le è indispensabile.

— Le hai parlato?

— Ci siamo intesi ad allusioni; aspetto dall'Accademia di medicina una sanzione che non lascerà più dubbii sull'importanza della mia scoperta. Allora farò le pratiche necessarie presso suo zio, il conte di Faverolles.

Sorrì, rallegrandosi anticipatamente della calda scaramuccia che quella intervista gli prometteva.

— Così, cara mamma, non ho potuto occuparmi molto di voi.

— No, non molto, ma che importa? fece lei, con tono rassegnato, scostandosi un po' da lui, quasi cedesse il posto ad un'altra.

Vi fu una lunga pausa; la stessa impressione malinconica d'ombra, di solitudine, di silenzio, avvolse Rinaldo. Egli si figurò che sua madre stessa diventasse a poco a poco più esile, più piccina ed automaticamente stese la mano per assicurarsi che era ancora là ed incontrò le pieghe del suo vestito logoro. Quella povertà gli ispirò un doloroso dispetto, nonostante la sua certezza di cambiarla in opulenza.

— Madre, vi ho detto tutto.

— No; non mi hai detto perché essa ti sposa.

Egli fu ferito dall'osservazione; ma sua madre aveva parlato con voce così dolce, così debole...

— Dimmelo, figlio mio: esamina la tua coscienza e rispondimi cogli occhi negli occhi; confessa che hai scelta una sposa che non è della tua condizione sociale, che non ha nulla in comune con te; tu mi dissimuli la verità.

Egli non si adirò.

— Madre, mi giudicate male e, per la prima volta, mi vedete peggiore di quello che sono. Se la ricchezza, la nobiltà, la bellezza di quella fanciulla, hanno fatto piegare la bilancia dal suo lato, vi affermo che solo la mia stima per lei m'ha deciso a sposarla, e giacché Viviana mi accetta, madre, non vedete che essa mi ama?

— Possiede la fede? domandò la signora.

— Non pratica la religione quanto voi, ed io non potrei fargliene un torto.

La signora Valfort non rispose.

— Dunque, riprese Rinaldo, con voce lenta, la lotta che abbiamo combattuta voi ed io tocca alla fine e stiamo per diventar ricchi.

— Sei tu che parli, Rinaldo? Ma dove hai imparato queste cose? Chi ti ha foggato così? Son io che ti ho insegnato a profferire delle parole di denaro e di ricchezza con una simile avidità? Dove hai presa tanta cupidigia? Nel mio sangue? Tu che eri il mio generoso figlio, pronto a spogliarti per chi fosse più povero di noi! Ti sapevo ambizioso di onori e non osavo imputartelo a colpa; oggi è dunque del denaro che ambisci? Non avevi fede in nulla; era la tua sventura. Ed ora credi al denaro; ma il denaro si raccatta; dunque ti chinerai, figlio mio?

Ma essa si calmò improvvisamente.

— No, non è questo, divago: perdonami. Sei veramente affezionato a quella fanciulla?

Egli rispose con semplicità:

— Non lo domandereste se conosceste Viviana; ma non potete aver la menoma idea di lei.

— Non credevo che tu dovessi scegliere una donna di cui tua madre non potrebbe farsi un concetto.

— Voi mi disapprovate, disse lui, aggrottando le sopracciglia; mi serbate rancore perché cerco delle soddisfazioni palpabili, invece dei beni immateriali che vi bastano, povera mamma.

Ed infatti, essa aveva pur dovuto appagarsene!

— L'oscurità mi pesava, è vero; ho voluto il successo e l'ho conquistato, ed ho anche ottenuto più e meglio.

— Rinaldo!

Egli si interruppe, quell'appello riconducendolo improvvisamente sulla terra.

Non restava nulla nella signora Valfort della donna sdegnosa di cui l'accento l'aveva fatto segretamente fremere; essa non era più che la madre amorosa, inquieta, che accettava tutto da lui, piegandosi all'inevitabile.

— Rinaldo, fece, stringendosi di nuovo a lui, supplice e querula: i beni immateriali che disprezzi mi hanno saziata e mi sembrano ancora più invidiabili. Non devi serbarmi rancore se non rispondo al tuo entusiasmo, se non posso essere beata come te per un po' d'oro e di chiasso; sono vecchia, vedi, e sofferente...

Con angoscia, implorandolo di indovinare, di non costringerla a dire la crudele verità, riprese:

— Una cosa mi è mancata: la tua presenza. Oh! fece appassionatamente, vivere accanto a te, vivere della tua vita, che sete ne ho! Come la tua assenza m'ha torturato! Per quanto tempo ci riuniremo, ora? Lascia che io venga a te, che divida la tua povertà, giacché non mi curo dell'abbondanza, nè delle grandezze. E' lungo aspettare dei mesi; lasciami venire subito. Voglio mangiare il pane che guadagni; ho bisogno di te per vivere. E, figlio mio, quando avrò vissuto vicino a te, quando avrò consolato le tue pene, combattuto il cattivo spirito di ambizione scettica che ti perde, so che mio figlio amerà la sua povertà, che in attesa della donna che Dio gli ha destinata, non vorrà al suo focolare nessun'altra che sua madre!

Egli ascoltava, soggiogato per un momento, commosso nei suoi più nobili istinti; ma più vivo era

l'amore che sua madre gli ispirava, più desiderava di renderla felice suo malgrado. Si irrigidì quindi contro la tentazione di condurla seco, di vivere con lei nella semplicità ed il lavoro, come essa voleva; era una tentazione pericolosa ed egli la respinse con tutta la sua energia, pensando che lo spirito di sua madre si era sviato nel ritiro, quel largo e misericordioso spirito di cui sentiva, alle volte, il soffio generoso nelle sue vene fredde; che le vedute di sua madre si erano offuscate e ristrette in un'atmosfera di preoccupazioni materiali; per cui, a difetto di altro alimento, il cuore della vecchia si attaccava a quel desiderio esclusivo di una riunione che doveva condurla alla mèta che inseguiva; permetterle cioè di rendere a Rinaldo la fede, da lui perduta sin da bambino. Essa sperava di racchiuderlo, di immurarlo nell'angusta cerchia della felicità borghese che era il suo ideale, avendo essa paura delle vetture, paura dello spazio.

Con un sospiro di compassione ed un sorriso deluso, egli seguiva le evoluzioni di quell'anima trasparente. E dove erano fiorite tante mirabili rinunzie, tante virtù eroiche nella loro semplicità non scopriva più che un'idea imperiosa, assorbente, che era molto proclive a chiamare un'idea fissa. Si ribellò con durezza contro quella tirannide affettuosa, perchè si sentiva intenerito, e rispose:

— Madre, è impossibile!

Le labbra della vecchia signora si agitarono lievemente:

— Ma non vedi, Rinaldo, non vedi...

La sua voce si spense. Rinaldo vedeva un avvenire sperato, glorioso; ne era sbalordito, abbagliato; come avrebbe veduto quello che dicevano gli occhi di sua madre?

— Andiamo, sospirò lei, come se si fosse rimessa ad un compito che credeva esaurito; come se, con forze sempre minori, caricasse di nuovo, sulle spalle oppresse, un pondo che aveva creduto di poter deporre; andiamo, procurerò di accontentarti e di aspettare.

Poi si scusò dolcemente:

— Finchè sei qui sarebbe un torto da parte mia lagnarmi; quando non ci sarai più...

Chiuse gli occhi, per sfuggire ad una prospettiva che le faceva male.

— Ebbene, concluse, con coraggio, quando non ci sarai più, farò del mio meglio; mi sono sempre cavata d'impiccio, non è vero, Rinaldo?

— Sì, sì, e fra poco saremo insieme per sempre.

— Per sempre è molto dire; siamo insieme ora, ecco l'essenziale: è tanto che non dormi sotto il mio tetto.

— Vi dormirò questa notte, disse lui, affettuosamente.

— E parecchie notti ancora? fece lei fiduciosa.

Rinaldo trovò difficile di ingannarla.

— Madre, per questa volta la nostra riunione sarà breve; sono costretto a ripartir domani.

— Domani? Oh! No, Rinaldo, non domani; hai voluto dire domani a otto?

— No, madre mia, è veramente domani notte di cui parlo.

— Ecchè? Neppur un giorno di tregua? Poche ore soltanto, per soffrire di più dopo, sospirò lei.

— Mamma, che avete? Ho promesso di tornare.

— Hai degli ammalati allora? Dei fanciulli in pericolo o delle madri che lascierebbero solo un branco di orfani? Procura di guarirli, perchè l'agonia di una madre che se ne va lungi dai suoi è più di quanto la natura umana possa sopportare.

Egli si chinò impetuosamente verso di lei, aprendo la bocca per dirle: "Calmatevi; quel giorno che imporate, che mendicate colle vostre labbra esitanti, i vostri poveri occhi timidi, è vostro, e non lo prendo a degli ammalati nel dolore, ma ad una fanciulla privilegiata ed esigente".

Ma l'immagine di Viviana si interpose fra la madre e lui: Viviana coi suoi occhi da sfinge, il suo bianco viso volto verso di lui, gli faceva un cenno, in pari tempo tenero ed imperioso, ed egli ripeté:

— Impossibile.

La signora Valfort non si ribellò, dicendo, con dolcezza, mentre incrociava le mani sul braccio del figlio:

— Ti domanderò un'altra cosa: domani è domenica. Oh! Ti rammenti quando, bambino, mi accompagnavi in chiesa?

Tacque, oppressa da un'onda di reminiscenze amare e preziose.

— Tornaci domani con me; ne avrò tanto piacere, no, tanta gioia! La chiesa è lontana; mi aiuterai ad arrivarci.

Egli rispose laconicamente:

— Sì, madre; farò quello che desiderate.

IV.

Fu una bella, placida domenica, di cui le ore fuggirono troppo presto per la balda piccola signora Valfort e suo figlio: il sole fece dileguare la confusa tristezza che pesava su di loro il giorno precedente, dissipando anche i timori indefinibili che avevano assediato Rinaldo; egli si applaudì della sua fermezza, pensando che sua madre ne lo ringrazerebbe poi. La luce del giorno gli mostrò che il pallore della signora Valfort, il suo sguardo patetico, non erano stati che illusione. Anzi, la donnina non era mai apparsa più giovane e più viva. Certo, per non perdere un minuto della visita del figlio, non aveva dormito; i suoi occhi azzurri non si erano chiusi per tutta notte ed avevano una luce insolita, le sue guance erano rosee.

Era così bella, che Rinaldo l'abbracciò parecchie volte, dicendole che diventava giovane. Si era anche messa in lusso: il suo bel vestito di seta rivedeva la luce, con uno scialle di merletto nero, così ben disposto che faceva salire le lagrime agli occhi per la sua ingenua intenzione di piacere agli sguardi, ed aveva anche una cuffietta civettuola e modesta ed un sorriso che avrebbe abbellito il più meschino abbigliamento.

Se ne andarono a braccetto verso la chiesa, Anna camminando dietro di loro, coi libri di messa in mano; udirono una predica, molto edificante, ed al Santissimo Anna intonò un bel cantico.

All'uscita la gente si voltava con benevolenza per lasciarli passare, ed erano certo una coppia interessante quella vecchia mamma ed il suo poderoso figlio e, cosa ancor più rara, una coppia perfettamente felice.

Nel pomeriggio la signora Valfort sedette sopra un sedile dietro la casa, e Rinaldo, dopo averla ravvolta con sollecitudine in un mantello, si adagiò sull'erba ai suoi piedi, mettendo da parte il suo contegno ed i suoi modi rigidi.

Sua madre aveva ella stessa annodato un fazzoletto di seta attorno al suo collo bruno e robusto.

In fondo al giardino, cioè ad alcuni passi da loro, Anna, vestita della festa, spariva dietro una siepe di ribes di cui staccava i grappoli rossi e bianchi; si scorgevano fra i rami il suo viso ed i suoi capelli che un raggio di sole faceva brillare come seta. Essa rivolgeva, a volte, una parolina al gatto che la seguiva, con aria seria, ed al cane che aveva abbandonata la piccola nicchia, protestando contro quell'inutile raccolta di un frutto che non gli piaceva.

Anna apparteneva alla categoria di donne che ispiravano al dottore la più sprezzante indifferenza; l'ingenuità seria di sua cugina gli pareva una stoltezza uggiosa; quel primitivo deluso preferiva le donne ben adornate, colte ed artificiali.

Madre e figlio discorrevano senza animosità ora, dei progetti di Rinaldo, delle sue speranze e della sua scoperta.

L'ombra del susino allungandosi sulla ghiaia, si interruppero per prender posto alla tavola che Anna aveva preparata all'aperto perchè volevano che il viaggiatore facesse merenda prima di partire. Gli diedero del latte, migliore di quello della città, delle susine e dei ribes, invece delle pesche e dell'uva che Viviana gli aveva offerto, e la povera mamma, contenta di trattar così bene il figlio, confondeva tutto colle sue mani tremanti e discorreva molto, assicurando che il gatto riconosceva Rinaldo e perdendo un po' la testa, povera vecchia mamma, come se il latte fosse stato del vino spumeggiante; spruzzò di un'immoderata quantità di zucchero il ribes, facendo supporre così che lo zucchero non avesse nessun valore in quella casa e che lo si spreccasse alla leggera; così tutta la provvista vi era passata, per cui Anna non avrebbe più la tentazione di metterne negli infusi di tiglio della zia.

Ma Rinaldo sbricciolò astrattamente nel latte la focaccia impastata da Anna. La signora Valfort si era impuntata a fare una crema, ma la sua mano aveva forse vacillato, per cui questa non era molto ben riuscita. Rinaldo non poté mangiarne e — chi sa perchè? — quella crema abbandonata aveva un aspetto deplorabile che stringeva il cuore.

— Lascia, disse la signora Valfort ad Anna, con delle lagrime nella voce: non val la pena di rimettere le cose in ordine, giacchè Rinaldo se ne va.

Non valeva più la pena di far nulla. Quando madre e figlio si ritrovarono soli la signora disse, un po' ansante:

— Dunque, proprio davvero non puoi restare un giorno di più, un giorno soltanto?

Il sole tramontava e con lui pareva se ne andasse tutta la gioia della riunione, lo splendore del bel vestito, della cuffietta e del seducente sorriso della vecchia signora. Eh! Via! Sorriderebbe con più letizia quando Rinaldo verrebbe colla giovane sposa, per condurla seco lui nel loro palazzo!

Avrebbe voluto accompagnare il figlio molto lontano, fino all'estremità del giardinetto. Ma ecco che,

nell'abbracciarlo, cominciò a tremare così forte, che egli dovette farla sedere nella piccola veranda. Da quel luogo lo vedrebbe partire e non gli farebbe perdere tempo come se lo avesse accompagnato. Essa lo pregò soltanto di prendere, passando, un ramoscello di quella cedrina che, per una grazia della Provvidenza, avevano rimondata proprio cinque minuti prima dell'arrivo di Rinaldo; poi guardò il figlio che si allontanava. Egli attraversò il giardino in pochi passi, dimenticò la cedrina, e quando fu sulla strada si voltò ancora parecchie volte.

— Sì, si volta ancora! Oh! Dio mio! Oh! Dio mio... Anna, egli è sempre stato così buono per me!

Essa non sorrideva più, non piangeva; tutto l'essere suo era teso verso il viaggiatore e, sebbene non facesse nessun segno d'appello, sebbene le sue labbra fossero immobili, parve a Rinaldo che ripettesse una preghiera, straziante e solenne:

— "Un giorno di più... Un breve giorno, così presto passato!"

Il tempo che divideva Rinaldo dalla sua riunione definitiva colla madre era diminuito di un mese, quando egli ricevette la conferma ufficiale della sua scoperta. Aveva veduto di rado Viviana, dacchè era tornato, perchè un aumento di lavoro e le pratiche richieste dalla sua impresa gli avevano fatto diradare le sue visite; inoltre i numerosi ospiti arrivati dai Faverolles accaparravano la fanciulla.

Oggi, nessuna considerazione di quel genere poteva più arrestarlo.

Egli si recava alla villa di cui trovò il cancello ospitale aperto, e si diresse verso il chiosco dove era sicuro di incontrare Viviana.

Quante volte, nelle belle giornate di quell'estate, l'aveva aspettato colà, colla zia ed il fanciullo! Sceglieva quel luogo di sosta, vicina al cancello, perchè così vedeva il dottore alcuni minuti prima.

Rinaldo si sentiva meno forte del solito; le sue guance olivastre si colorivano ed affrettava il passo, pensando che, fra cinque minuti, la sua sorte sarebbe decisa e che abbandonandogli la sua mano delicata Viviana gli conferirebbe, in pari tempo, la felicità e la fama.

Nessun rumore segnalava la presenza di Nino e di sua sorella nel chiosco; la fanciulla non faceva la lettura al fratello, non gli parlava; forse Nino si era assopito in quella calda giornata tranquilla.

Inoltrandosi, con precauzione, Rinaldo si domandava perchè il mastino non aveva sentito il suo passo e non gli veniva incontro. Egli varcò l'ultimo baluardo di verzura e restò immobile. Il posto era deserto, il chiosco chiuso, le seggiole da giardino sparite e l'erba cominciava a spuntare nel viale, prova che nessuno l'aveva calpestata da parecchi giorni; soltanto un filo di seta, ancora attaccato ad un ramo d'abete, ricordava la presenza di Viviana!

Dunque i visitatori non avevano lasciato nessun momento di quiete alla fanciulla?

Era bensì vero che durante la convalescenza di suo fratello parecchi gruppi di amici erano venuti alla villa e ne erano ripartiti, senza impedire a Viviana ed a sua zia di trovarsi all'appuntamento. Nino sarebbe più ammalato? No: Rinaldo l'aveva

veduto in perfetta via di guarigione e Viviana non sarebbe stata tanto imprudente da compromettere i risultati, così difficilmente raggiunti.

Il giovane andò ad informarsi in casa; il signor di Faverolles, che usciva in vettura, lo gratificò di un saluto sollecito e cortese come Rinaldo non aveva mai avuta l'occasione di riceverne prima. Un servitore gli disse che la signorina di Cantal e suo fratello facevano merenda sulla sponda dell'acqua, vicino alla chiusa e non tornerebbero che per pranzo.

Il dottore prese il sentiero che conduceva al ruscello; quell'indugio lo irritava: i cinque minuti di attesa che egli aveva fissati erano lontani ed egli ne provava una specie di rancore contro Viviana; ma non era che un ritardo; Viviana come avrebbe potuto indovinare che dopo le sue visite irregolari egli sarebbe venuto appunto oggi?

In meno di mezz'ora Rinaldo giunse alla chiusa; il fragore dell'acqua contro la diga di rocce gli colpì l'orecchio in un con un ronzio di voci, limpide ed allegre, che egli stentò a riconoscere.

Entrò in un prato dove non vide, sulle prime, che Viviana, la quale, in piedi, sopra un rialzo erboso, rivolgeva dei gesti e degli appelli ad un compagno invisibile. Rinaldo mosse direttamente verso di lei, ma essa interruppe subito i suoi complimenti, dicendo:

— Guardate, ma guardate un po'!

Egli obbedì e scorse Nino che correva, inseguito dal mastino; era veramente Nino? Rinaldo non poteva dubitare; ma seppure si aspettasse un cambiamento favorevole nello stato del fanciullo, non aveva preveduto quella metamorfosi: Nino rideva, correndo; il suo viso era fresco e rotondo, i suoi occhi brillavano, i suoi capelli, che erano cresciuti, oscillavano, morbidi e leggeri, nella corsa. Infine, con una risata, il fanciullo si gettò sul rialzo, ai piedi della sorella, gridando al cane che gli domandava grazia; il mastino si allungò anche lui sull'erba, lambendo il viso del maschietto ansante.

Viviana si volse al dottore.

— E così? disse semplicemente.

— Volete far alcuni passi? domandò lui, senza rispondere.

— Volentieri; Nino, va con Giovanna.

La governante era seduta un po' più là, in mezzo a canestri, seggiole a molla, scialli e libri scolastici, che dimostravano come per Nino lo studio avesse preceduto i giuochi; sulla strada si vedeva un carrozino leggero senza cavallo, mentre un *poney*, ancora sellato, tentava di brucare la siepe.

— Nino va a cavallo? disse Rinaldo, con aria malcontenta.

— Sì, rispose Viviana; ha riprese le sue passeggiate; dicono che l'esercizio gli gioverà.

— Ah! si limitò a dire Rinaldo.

— Come vedete, la sua salute ci dà delle liete sorprese. Egli si è meravigliosamente rinforzato, grazie alle vostre cure; vi prego di credere che non lo dimentico...

Un'occhiata di Rinaldo interruppe quella frase di cui la banalità l'aveva fatto sussultare come una puntura.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Le conseguenze della guerra — Una celebre abdicazione — La nuova imperatrice d'Austria — Il contegno degli ufficiali ed il generale Cadorna — Per Album.

Se Atene piange, Sparta non ride. Tutte le Nazioni si battono nelle orribili strette della guerra: la ricca Inghilterra non meno delle altre.

Il ministro Runciman intrattenendosi con i rappresentanti dei principali alberghi londinesi e delle fabbriche di dolci sulla necessità dell'economia nel consumo dei generi alimentari, precisò in termini non equivoci il punto di vista del Governo inglese. Egli affermò di aver veduto dei *menus* preparati per Natale ed inviati ai frequentatori di taluni alberghi, *menus* che, a suo giudizio, sarebbero stati prodighi in tempo di pace e che sono assolutamente scandalosi nell'attuale momento. Sarebbe stato opportuno che la classe interessata non avesse avuto illusioni ed avesse preso di sua iniziativa, e seriamente, i provvedimenti necessari: i *menus* dovevano essere ridotti, anche eliminando la carne per uno o due giorni alla settimana. All'osservazione che in tal modo il prezzo del pesce sarebbe aumentato, rispose essere necessario eliminare dai *menus*, per alcuni giorni, anche il pesce. Avendo i rappresentanti dei caffè popolari domandato se i loro locali sarebbero stati esentati da tali provvedimenti, il Ministro rispose negativamente occorrendo limitare anche nei ritrovi popolari il consumo sfrenato dei dolci. Infine il Ministro invitò gli interessati a consultarsi fra loro entro breve tempo per prendere di loro iniziativa le misure limitatrici dei consumi, altrimenti il Governo le imporrà senza indugi.

Come le lettrici sanno, Francesco Giuseppe divenne imperatore per l'abdicazione di Ferdinando I.

La storia degli Asburgo offre due esempi d'abdicazione. Il 26 ottobre 1555 Carlo V scese dal trono per ritirarsi in un monastero; il 2 dicembre 1848 duecento novantatré anni dopo, Ferdinando I rimetteva lo scettro nelle mani di suo nipote Francesco Giuseppe.

L'Austria attraversava a quell'epoca una crisi assai grave. Praga era in piena sommossa; un tentativo di rivoluzione aveva agitato la Galizia; Vienna era ancora avvolta nel fumo della polvere e degli incendi; l'Ungheria, in armi, preparava un'insurrezione terribile; il Lombardo Veneto si dibatteva per la sua indipendenza, ed impaziente mordeva il giogo. Il Parlamento sedeva in una piccola città di provincia. Quanto alla Corte, essa aveva dovuto lasciare Schoenbrunn e s'era trasportata ad Innsbruck, fra le popolazioni fedeli del Tirolo, e di là ad Olmutz, ove fu concertato, nel più gran segreto, l'atto memorando che la Dinastia giudicava indispensabile alla propria salute.

Ai primi bagliori del giorno, la capitale della Moravia era agitata da un movimento insolito. Le truppe, in tenuta di parata, si recavano in piazza d'Armi; staffette, aiutanti di campo galoppavano per le vie; varie carrozze in cui si distinguevano dignitari in grande uniforme, e dame in abito di gala, si dirigevano verso il palazzo arcivescovile, residenza provvisoria delle Loro Maestà.

Gli abitanti si domandavano, attoniti, che cosa stesse per accadere. Ma un assoluto riserbo era serbato dalle Autorità. Si sapeva soltanto che ordine era stato impartito di trovarsi all'Arcivescovado, alle 8 del mattino, ai personaggi della Casa Imperiale, ai dignitari di Corte, ai funzionari, ai generali, agli Arciduchi ed alle Arciduchesse presenti ad Olmutz. Si sapeva anche che il principe di Windischgrätz e il Bano di Croazia, i due capi dell'esercito imperiale, giungevano da Vienna. Molti supponevano che la Corte volesse festeggiare con grande

solemnità questi due uomini, ritenuti i salvatori dell'impero: altri emettevano altre congetture, ma nell'incertezza ansiosa tutti si portavano verso il palazzo, persuasi di dover assistere a qualche evento importante.

Il mattino del 2 dicembre, adunque, i soli iniziati erano l'Imperatrice, l'arciduca Francesco Carlo, l'arciduchessa Sofia ed il loro giovane figlio Francesco Giuseppe ed alcuni ministri. Fino all'ultima ora nè i cortigiani, nè i dignitari, nè gli stessi Arciduchi seppero a quale solennità fossero convocati.

Alle sette e mezzo la sala del trono, attigua agli appartamenti imperiali, ancora chiusi, era piena di quanto lo Stato contava di illustre per nascita e per grado.

L'arciduca Carlo Ferdinando, avvicinato al ministro della guerra, gli chiese: « Si può sapere, di grazia, che cosa sta per accadere e perchè siamo stati qui chiamati a questa ora mattutina? ». « Altezza imperiale — rispose il ministro — non occorre più che poca pazienza: fra un istante tutto sarà noto ».

Alle otto la porta degli appartamenti si aperse. Si videro avanzare, preceduti dal principe Lobkowitz, gran mastro delle cerimonie, l'Imperatore e l'Imperatrice, seguiti dal gran maresciallo e dalla grande marescialla di Corte, dal langravio e dalla langravina di Furstenberg; venivano in seguito l'arciduca Francesco Carlo coll'arciduchessa Sofia ed il loro figlio, il giovinetto arciduca Francesco Giuseppe. L'Imperatore si assise, spiegò uno scritto e ne diede lettura.

« Gravi ragioni — egli disse — ci hanno condotto alla risoluzione irrevocabile di deporre la corona imperiale in favore del nostro caro nipote e grazioso signore, l'arciduca Francesco Giuseppe, che noi dichiariamo maggiore, dopo che il nostro caro fratello e grazioso signore, l'arciduca Francesco Carlo, di lui padre, ha dichiarato di rinunciare al diritto di successione al trono che a lui toccherebbe, in virtù delle Costituzioni di famiglia e di Stato ».

L'Imperatore, dopo di ciò, ordinò al ministro della Casa imperiale di dar lettura degli atti. Il principe di Schwarzenberg lesse a voce alta prima l'atto di maggioranza, poi l'atto di rinuncia del fratello dell'Imperatore, infine l'atto d'abdicazione dell'Imperatore. Quando la lettura fu terminata e l'atto d'abdicazione firmato dall'Imperatore, il novello Sovrano si avanzò verso l'antico e mise un ginocchio a terra dinanzi a lui. Egli voleva parlare, ma non trovava le parole. Il suo sguardo però e la sua attitudine indicavano che egli chiedeva allo zio la sua benedizione. Questi si chinò verso il giovane, lo benedisse, lo abbracciò e gli disse alcune parole affettuosissime.

Il novello Imperatore s'inginocchiò poscia dinanzi all'Imperatrice, sua zia, che lo trasse a sé e baciò maternamente. Lo stesso omaggio egli rese ai suoi genitori.

Immediatamente le porte della sala del Trono furono aperte ed il principe Schwarzenberg notificò l'avvenimento alle persone presenti.

E della nuova Imperatrice che cosa si dice?

Quando ebbe compiuto gli studi il giovane arciduca Carlo Francesco Giuseppe si affrettò a prendere moglie e pare che a spingerlo a questo passo sia stata la madre, la quale forse volle così evitare che il ragazzo deboluccio potesse acquistare più tardi le abitudini domestiche e seguire le orme del padre oppure quelle dello zio. L'idea dell'arciduchessa Maria Giuseffa deve essere stata di mettergli a fianco una donna di rango pari al suo e dotata di una sufficiente intelligenza ed energia per essere in grado di guidare il marito al momento opportuno.

La scelta cadde dunque sulla principessa Zita di Borbone, una delle figlie del defunto ex-duca Roberto di Parma.

E' noto che in Austria, dopo la Costituzione del Regno d'Italia, hanno trovato ospitalità tutte le famiglie spode-

state dei principi italiani, le quali vollero mantenere fino ai giorni nostri la finzione di una Corte italiana, rifugiata « provvisoriamente » in forza delle circostanze sul suolo austriaco. Così la famiglia dell'ex Granduca di Toscana si piantò a Salisburgo e quella del Duca di Parma a Schwarzau. Queste famiglie per mantenere scrupolosamente la loro finzione ebbero cura di prendersi seco alcuni nobili italiani, conferendo loro titoli e cariche nella loro « Corte di esilio », e perchè l'illusione fosse completa vollero che in casa loro l'italiano restasse la lingua ufficiale.

Le nozze furono celebrate con grande pompa nel castello di Schwarzau alla presenza dell'Imperatore, che diede in dote alla sposa uno dei suoi splendidi castelli, e da allora incominciarono a far capolino in tutte le vetrine dei negozi di Vienna e in tutte le riviste illustrate dell'Austria i ritratti della giovane coppia.

L'arciduchessa Zita seppe dimostrare molto presto col suo tatto e la sua intelligenza di saper recitare molto bene la sua parte; tanto è vero che dopo pochi mesi riuscì ad occupare una posizione predominante del difficile ambiente di Corte. La tragedia di Serajevo eliminò poi l'ultimo ostacolo che le impediva di assumere apertamente l'atteggiamento di futura Imperatrice.

Le associate leggeranno certamente con curiosità la seguente circolare del generale Cadorna riguardante il contegno dei militati nelle città e nei ritrovi pubblici della zona di guerra:

« Ho dovuto constatare come alcuni ufficiali e militari di truppa, specialmente nelle città della zona di guerra, seguano un tenore di vita che è in contrasto troppo stridente con quello di disagio e di abnegazione che conducono le truppe in trincea ed è assolutamente contrario a quell'austerità di contegno e di costume che è doverosa nel momento attuale: ciò che provoca giustamente severi giudizi da parte del Paese. E' mio intendimento che il contegno in pubblico di tutti i militari, compresi gli ufficiali, sia disciplinato in modo più conforme alle esigenze dello stato di guerra.

« E pertanto, mentre richiamo quanto è detto nella circolare 24655 dell'11 corrente a riguardo dei doveri morali dei militari, dispongo che nella zona di guerra (eccettuato il territorio delle operazioni, dove la vita ha già un'impronta così attiva ed austera da escludere gli inconvenienti sopra accennati), siano osservate, a datare dal 1° dicembre prossimo, le seguenti prescrizioni:

« 1. L'uscita libera, per tutto il personale di truppa, sia stabilita dalle 18 alle 20 e per coloro che per imprescindibili esigenze di servizio non possono fruirne, un'ora d'uscita alla truppa per assistere alle funzioni religiose.

« 2. E' fatto divieto a tutti i militari, residenti e di passaggio negli abitati, di trattarsi nei caffè, bars, birrerie e simili pubblici esercizi dalle 15 alle 18 e di soffermarsi nella parte dei predetti locali — in qualunque modo in vista del pubblico — in qualsiasi ora della giornata.

« Le autorità militari del luogo, d'accordo, se occorre, con le autorità politiche, limitino quanto più è possibile gli spettacoli teatrali e proibiscano, ad ogni modo, a qualsiasi militare di prendervi parte, come esecutore e come organizzatore; anche se lo spettacolo stesso si offra sotto la lustra della carità mondana.

« 4. Sia rigorosamente osservato il divieto di mostrarsi per via o nei pubblici ritrovi in facili compagnie, dando mandato all'arma dei CC. RR. per le necessarie investigazioni.

« Più che su tali disposizioni faccio però sicuro affidamento sul concorso assiduo e severo di tutte le autorità militari, perchè, specialmente nei maggiori centri della zona di guerra, siano richiamati i militari dipendenti, e in particolar modo gli ufficiali, a una norma di vita più conforme al momento storico, che la Nazione

attraversa ed a quell'elevatezza di pensieri e di sentimenti che sono un sacro dovere per coloro che debbono consacrare tutte le proprie forze di corpo, d'intelletto e di onore alla difesa del Re e della Patria».

Per *Album*. — La debolezza è spesso colpevole come la malvagità; il lasciar fare il male quando si può impedirlo è farsi complici di esso.

L'OBLIO

Dal francese — Traduzione di GIORGIO PALMA

(Continuazione a pagina 522).

« Ah! Come i miei compagni ed i funzionari gialli che frequento sarebbero stupefatti se scorgessero il vero essere fremente d'amore che vive sotto la mia maschera austera... »

« Mi sono subito occupato di affari importanti; il vicerè è stato molto "soave", come direste voi, cara, e m'ha invitato ad un pranzo di cui vi do circa, a titolo di curiosità, la lista, nella quale fraternizzavano dei cibi come questi: cervella di pesce fritte, branchie di pescecane, zampe d'anatra.... Non dico altro, scorgendo già, diletta mia, la smorfietta di disgusto che mi dà, una volta di più, la sete delle care labbra, così espressive. »

« Oh! Dio! Come siete lontana! Come vorrei che le mie trattative fossero già terminate! E prevedo invece che saranno lunghissime, irte di difficoltà e di tradimenti! Li conosco, quegli uomini d'Asia! Dietro i loro sorrisi, i loro saluti, le loro congratulazioni, cova un odio sordo e, nel segreto dei loro pensieri, maledicono gli stranieri che vengono a portare nel loro paese delle invenzioni che giudicano volentieri infernali. Basta, vedremo! »

« Chiarlando con voi, amor mio, ho dimenticata l'ora. »

« Ed ecco che vengono a reclamarmi per parlare di affari. Volendo che la mia lettera parta certo col corriere, la chiudo. Arrivederci, Jacqueline; vi mando tutta la mia anima perchè vegli su di voi e vi impedisca di scordare l'assente che vi adora, il vostro »

« CHARTRANS ».

V.

Come avevano stabilito, la signora di Croissy e Jacqueline riparlaron di Venezia e così bene che, tre settimane dopo la sera da loro passata insieme al Teatro dell'Opera, Jacqueline attraversava la Svizzera con Anna e suo padre, quell'amabile e dolce sognatore che era il signor di Balme. Data l'esiguità delle sue rendite, essa faceva una vera follia; ma non se ne impensieriva punto. Per godere quel divertimento, nuovo per lei, aveva ricorso, senza esitanza, alle combinazioni finanziarie tanto riprovate da Piero Chartrans; un'intermediaria compiacente le aveva messi in pegno certi vecchi gioielli di famiglia, preziosi, ma giù di moda, che essa non portava mai. E con la borsa abbastanza ben guarnita, Jacqueline era partita, lieta come una bambina.

Mirabilmente resistendo alla fatica, quando faceva quello che le piaceva, non sembrava punto stanca delle numerose ore di viaggio. Seduta in un angolo del vagone, si lasciava portar via, silenziosa o lo-

quace secondo il suo estro o le esigenze della cortesia, la sua insaziabile civetteria spingendola a far l'amabile col vecchio signor di Balme, perchè sapeva che egli la trovava una deliziosa statuina vivente. Così, mentre Anna guardava con occhi pensosi la fuga dello stupendo scenario del San Gottardo, lei ascoltava con aria di vivo interesse le digressioni del vecchio sui paesaggi svizzeri ed italiani. Beato della sua attenzione, delle sue repliche buffe, della grazia incomparabile della sua bocca espressiva, egli la contemplava con un ingenuo piacere di cui essa accoglieva volentieri l'omaggio, studiandosi di tenerlo vivo. Le sembrava molto divertente che il savio e corretto signor di Balme si mostrasse così occupato di lei, sollecito come un giovinotto, e se non avesse avuta un po' paura d'Anna, avrebbe trovato piccante di avvivare la sua ammirazione a segno da ridurlo interamente in sua balla, perchè v'era in lei un bisogno istintivo di conquistare tutti gli uomini, qualunque fosse la loro età. Però, a parte il suo entusiasmo per lei, trovava quel vecchio gentiluomo cerimonioso nella sua cortesia, prolisso nei suoi discorsi, piuttosto privo di interesse, e le considerazioni che egli svolgeva per lei in lingua scelta, vibravano al suo orecchio circa come il rombo del treno sui binari; le udiva confusamente, distratta dal pittoresco spettacolo della strada, con gli occhi affascinati dalle cascatelle che precipitavano dai pendii della montagna, dalla corsa rimbombante dei ruscelletti opalini, sui sassi lavati di spuma, in fondo ai burroni, dalla fragilità delle casine di legno, simili a balocchi, aggrappati ai giganteschi pendii di cui le vette restavano sepolte sotto le nevi.

Su quelle alture vergini l'aria stessa doveva essere gelida; ma ai loro piedi fioriva già la primavera; nel fondo delle valli v'era uno sbocciare di tenera verzura, di fiori precoci che si aprivano con fragile grazia.

Poi, vicino alla terra italiana, il fresco splendore della primavera apparve nei giappoli di glicina che piovevano dalle terrazze, nei pennacchi d'oro delle mimose, nella stupenda fioritura delle camellie, nella delicatezza delle prime rose; l'aria era tepida, pervasa da una fragranza indistinta che spirava dalla terra riscaldata, dalla fresca verzura, dalle corolle socchiuse, dall'acqua azzurra, sfavillante di sole.

« Ecco Lugano! sciamò Jacqueline. Oh! Che paese adorabile! »

« Sì, sì; un vero nido di innamorati.... fece Di Balme, col suo fare dolce e calmo. »

« Sì volgeva istintivamente a Jacqueline, la quale guardava, dalla finestra aperta, il bel lago, iridato dalla luce. »

Con una smorfietta scherzosa essa replicò:

« Non bisogna parlare di innamorati a quelle che non ne hanno! E' crudele. »

« Come? Che non ne hanno? notò, un po' sottovoce, la signora di Croissy, che aveva udito. Ed il povero Piero? »

« Oh! E' così lontano! »

« Molto lontano davvero, mormorò Anna, con uno strano sorriso che Jacqueline non osservò. »

D'altronde, aveva appena badato all'esclamazione dell'amica, distratta dall'evidente attenzione di due

viaggiatori maschili, che erano appunto saliti nel vagone. Ad ogni modo le parole di Anna avevano, per un momento, ravvivato in lei il ricordo del fidanzato assente, e, dopo pranzo, nella stazione di Milano, prima di riprendere il treno per Venezia, scarabocchiò parecchie cartoline postali per Piero, beata alla sola idea della sua sorpresa nel ricevere una parola venuta dall'Italia. Tornò, tutta ridente, così bella, così giovane nel corto vestito da viaggio ed il cappello a larghe ali, che Anna, che, in piedi sulla banchina, la guardava avvicinarsi, disse a suo padre:

« Guardate quella bambina! Come è contenta di viaggiare! »

« Più che contenta, beata! Entusiasta! E tanto riconoscente che abbiate avuta la deliziosa idea di condurmi con voi, disse lei, sfiorando di un rapido bacio il viso dell'amica. »

« Ah! Linetta, come siete bambina! fece Anna, con quell'accento di malinconica ironia che le era proprio. »

Il signor di Balme mormorò, dolcemente:

« Tanto meglio! Tanto meglio! La gioventù è la luce incomparabile alla quale i vecchi si riscaldano. »

Non c'era che dire: Jacqueline l'aveva interamente sedotto, ed egli lo lasciava scorgere con ingenuità, profondendole delle attenzioni delicate e continue, di cui essa era molto soddisfatta, poichè tutte le forme del suo culto le erano gradite.

Fu quindi di ottimo umore durante le ultime ore del viaggio, fresca come alla partenza da Lugano, dopo una buona notte d'albergo: ciarlò, lesse un poco, sonnecchiò, si ravviò i capelli, e metteva appunto una lieve nube di cipria sul viso, quando un'esclamazione di Anna le fece improvvisamente alzare la testa, rizzandosi curiosa, dopo aver chiusa la minuscola scatola d'oro.

« Ah! Arriviamo!... Ecco la laguna!... »

Nella notte scintillante di stelle, sotto il riverbero argentato del chiaro di luna, l'acqua fosca luccicava, mobile distesa, chiazata da un violento contrasto di ombre e di luce, e pareva che il treno fuggisse sopra un immenso specchio, andando verso qualche città di sogno, di cui i fuochi fiammeggiavano all'orizzonte come le illuminazioni di una sera di festa.

Dai vagoni, i viaggiatori si erano diffusi negli anditi, per goder meglio dello spettacolo dell'arrivo, e Jacqueline era stata una delle prime ad uscire; ma fu strappata, ad un tratto, alla sua contemplazione, udendo la signora di Croissy sciamare, vicino a lei, con tono di viva sorpresa:

« Oh! Quest'è curiosa! Voi qui? Ma da quando siete nel nostro treno? »

Jacqueline, incuriosita, voltò la testa.

La signora di Croissy stendeva la mano ad un bel giovane, d'aspetto aristocratico, con barba bionda, un po' lunga; giovane di cui il viso aveva un'espressione, in pari tempo, carezzevole, audace ed imperiosa.

Anche il signor di Balme sciamava:

« Come, de Brye, siete voi? »

Lo sconosciuto rideva, divertendosi apparentemente di quell'incontro impreveduto.

« Sì, son io, in carne ed ossa, ma non mi aspettavo di trovarvi. Anna, siete con vostro padre? »

« Con mio padre ed un'amica, alla quale debbo presentarvi, disse lei, cercando cogli occhi Jacqueline, la quale, per discrezione, sembrava di nuovo assorta nella contemplazione della fantastica laguna. »

« Jacqueline, mio cugino, il conte Gerardo di Brye, in rottura d'ambasciata, poichè dovrete essere a Vienna, non è vero, Gerardo? »

« Punto, bella cugina; ho un congedo di tre mesi, e ne approfitto per pellegrinare un po' in Italia, prima di tornare a Parigi. »

Aveva fatto un profondo inchino a Jacqueline, domandandosi a chi veniva presentato. Una signorina? Una signora? Certo, una leggiadrissima creatura, modellata nell'argilla umana pel piacere degli occhi, e Gerardo di Brye era un gran conoscitore della grazia femminile.

« La mia amica, la signora Nozales, soggiungeva Anna. »

« Una donna maritata? Tanto peggio. Ma dov'era il marito? E come la lasciava girare l'Italia, così, senza di lui? Forse, al postutto, era libera da ogni vincolo, vedova o divorziata? »

Queste idee oscillarono confusamente nella sua mente, ma egli non vi s'indugiò, certo di venir a sapere, fra poco, se la signora Jacqueline Nozales era o no in potere di marito; l'importante si era che fosse seducente, come lo faceva sperare la prima impressione, se il loro comune soggiorno a Venezia doveva riunirli spesso.

Pur discorrendo, molto correttamente, con Anna e suo padre, Gerardo seguiva cogli occhi le mosse di Jacqueline, che svolazzava dall'andito al vagone, per non perder nulla, come diceva, del magico ingresso a Venezia.

Sembrava molto indifferente alla presenza dell'estraneo, e non prendeva parte alla conversazione; ma quando si avvicinava, egli sentiva la sua presenza dal profumo indefinibile, acuto e dolce, di cui i suoi capelli parevano pregni, quanto la sua pelle fresca ed il costume scuro da viaggio, che aderiva alle sue forme. Siccome essa non voltava la testa verso di lui, egli non scorgeva che la linea delicata di un profilo molto giovanile. Ma se Anna la chiamava con una parola, vedeva a risplendere sotto gli arabeschi del velo ricamato, delle larghe pupille di velluto, di cui lo sguardo era caldo come una carezza.

Con una vivacità da bambina, essa sciamò allegramente:

« Questa volta, arriviamo davvero! »

Fece un gesto per afferrare, nella rete, la sua borsa da viaggio.

Subito, Gerardo intervenne.

« Volete permettermi di aiutarvi, signora? »

Essa lo ringraziò, lasciandolo fare senza complimenti, conscia di essere nella sua parte, come lui nella propria.

« Venezia!... Venezia!... gridava un impiegato sulla banchina. »

Il treno si fermava; nella ressa dell'arrivo i facchini si precipitarono, contendendosi i bagagli dei viaggiatori, riversati in folla dai vagoni.

Gerardo aiutò cortesemente le signore a scendere. Poi, seguito dal signor di Balme, le fece abilmente

passare attraverso al torrente che scendeva verso l'uscita. Ed, una volta varcata la porta, fu l'apparizione meravigliosa del Canal Grande, di cui i palazzi si rizzavano in moli maestose, colle basi sepolte nell'onda cangiante, su cui errava il riflesso del disco della luna, largo e luminoso, che spiccava nella cupola del cielo stellato.

Davanti ai gradini della stazione, che scendevano nell'acqua, le gondole fitte si urtavano, lunghe e snelle, scoperte per la maggior parte, perchè la notte era tepida.

Jacqueline, immobile, guardava, avvinta dal godimento degli occhi, quanto dal fascino della bella notte italiana, avendo un po' l'impressione di sognare e di doversi risvegliare, all'improvviso, a Parigi, sotto le tende del suo letto Luigi XVI.

— Non eravate mai venuta a Venezia, signora? Era Gerardo di Brye che l'interrogava, ritto vicino a lei. Essa fu contenta che quel giovane così *chic* si occupasse di lei, con una sollecitudine che discerneva molto bene.

— No: è la prima volta che vedo Venezia; quest'arrivo è delizioso, non vi pare?

— Sì, non ne ho mai veduto di più deliziosi.

Le offriva un omaggio pieno di discrezione? Oppure alludeva solo allo splendore di quel cielo di velluto, all'incomparabile scenario delle vecchie dimore principesche, suffuse di luce dalla notte limpida e bagnate dall'acqua di cristallo nero, che fremeva sotto l'arco dei ponti?

Essa non ebbe l'agio di delucidare la questione, perchè Anna si avvicinava, mentre i facchini caricavano i bagagli sulla gondola; Gerardo allora domandò alle giovani signore:

— Andate all'*Hôtel Danieli*?

— No.... Mio padre, che ha delle antiche affezioni a Venezia, ci conduce sul Canal Grande, rimpetto a Santa Maria della Salute, all'*Hôtel di Firenze*.

— Mi permettete di venirvi a presentare i miei omaggi, domani?

— Sì; se passate verso le undici, potremo andar a fare un giro sino a San Marco... Vi va, Jacqueline? Non è troppo presto?

— Punto! Cara, mi farete passare, agli occhi del signor di Brye, per una vera pigra... E sapete bene che sono sempre pronta all'ora che si vuole.

I bagagli erano collocati sul carretto ed il portiere dell'albergo aspettava che i forastieri salissero nella gondola; il signor di Balme, che aveva vegliato l'imbarco dei bauli, si avvicinò; pareva che il suo umore sorridente fosse svanito ad un tratto, ed egli si mostrava impaziente di condur via le due giovani donne; la sua voce lo tradì quando chiamò la figlia:

— E così, Anna? Non si parte? Eppure è più che ora di andare all'albergo.

— Eccoci, padre. Venite, Linetta?

— Ma sì, cara; vi aspetto.

E Jacqueline balzò agilmente nella gondola; si sentiva l'anima lieta ed un po' folle, immensamente avida di piacere, come se la tenue voluttà che l'aria fragrante pareva distillasse si fosse già insinuata in lei.

Rispose con un lieve cenno del capo al saluto di Gerardo, e, senza più curarsi di lui, sedette sulla

poltrona bassa della gondola che il signor di Balme le offriva.

Allora l'imbarcazione scivolò sotto l'impulso, lento e profondo, del gondoliere, sollevando delle crespe di luce nelle acque fosche del Canal Grande, di cui il fresco gorgoglio ritmava il cammino della gondola. Appena si furono allontanati dalla stazione, un silenzio strano si diffuse.... silenzio dei palazzi sopiti.... silenzio dei canali più angusti, dove la gondola passava, come una barca di sogno, a volte illuminata, per un attimo, dal riverbero di qualche fanale; silenzio dei giardini invisibili, da cui si diffondevano gli aromi dell'aprile.

VI.

Sotto il velo della zanzariera, Jacqueline dormì, placida, senza sogni, di un vero sonno da bambina.

Quando aprì gli occhi, all'improvviso, perchè un raggio di sole veniva a bruciarle le palpebre, diede una prima occhiata sbigottita su quella camera sconosciuta, non comprendendo bene dove si trovasse; ma la camera era ridente, una luce mirabile filtrava attraverso le tende, ed i varii oggetti, da lei tolti dalla borsa alla sera, le diedero subito l'impressione di essere a casa sua, in una nuova casa dove sarebbe dolce di vivere.

Mormorò, contenta:

— Ah! Sì, è vero, sono a Venezia.

Allora, tutta rosea del calore del letto, gettò indietro l'onda oscura dei capelli arruffati dal sonno, e colle mani incrociate dietro la nuca, si stirò indolentemente, colle membra riposate, godendo di sentirsi giovane, di sapersi bella e di aver davanti un avvenire di cui l'ignoto l'attirava come una dolce tentazione.

Le immagini della vigilia oscillavano, confusamente, nella sua memoria: ricordi del lungo viaggio, attenzioni del suo vecchio ammiratore, il signor di Balme, e rammentava anche quell'incontro improvviso col cugino di Anna. Sotto il riflesso vacillante del vagone, poi al chiaro di luna, le era sembrato bello, quel Gerardo di Brye, un uomo di stirpe aristocratica certo, con negli occhi un'espressione di dolcezza imperiosa, che gli stava bene; eppoi dei denti stupendi...; ne aveva notata la bianchezza sotto il velo fulvo della barba.

Ricordò anche che, quella mattina, egli doveva venire a prenderla con Anna, e ne fu lieta, perchè il suo istinto femminile l'avvertiva che aveva fatto un'impressione lusinghiera su di lui; allora pensò, attorcigliando con gesto automatico un riccio dei suoi capelli:

« Vedrò com'è di giorno, e, se ne val la pena, sarà forse uno svago per me *flirtare* un po' con lui a Venezia ».

Quella prospettiva la sedusse e desiderò ardentemente che, per accrescere il piacere del viaggio, Gerardo di Brye fosse tale da ispirarle il desiderio della conquista.

Ma una brezza calda sollevò le tende, ed, al di là degli oleandri del giardino, essa ebbe, all'improvviso, l'abbagliante visione del Canal Grande, scintillante di pennacchi di luce, davanti a Santa Maria della Salute, che sfoggiava, nel sole mattutino, la fioritura dei suoi marmi.

Con rapida mossa, Jacqueline scostò la zanzariera e balzò dal letto, curiosa di veder meglio; rinvoltata in fretta da una vestaglia, coi piedi nudi nelle piane, corse alla finestra e guardò.

Il Canal Grande si allungava a perdita di vista, arrotondato in una molle curva, fiancheggiato di palazzi dalle facciate colorate, scolpite, incrostate di porfido e di serpentina, non più misterioso, come nella notte, ma iridato da una luce meravigliosa, venato di bagliori, nei quali si confondevano come sulla tavolozza dei mastri coloristi, dei verdi oscuri e degli azzurri di lapislazzuli, dei gialli violenti, misti ai caldi riflessi dell'ocra e del vermiglione; le gondole fuggivano, nere e sottili, su quel fiume di luce; dei grappoli di fiori illuminavano le loggie delle antiche dimore, che parevano ringiovanite dalla tenera verzura novella, e non c'era neppure un'ombra sul cielo azzurro, spruzzato di sole.

Un'esclamazione entusiastica sfuggì dalle labbra di Jacqueline:

« Ah! Com'è bella Venezia! Che gioia esser qui! ».

Forse sarebbe stata beata del pari di svegliarsi presso Piero, davanti a qualche prospettiva della China, poichè ogni novità l'incantava.

Si vestì lentamente, perchè vi pose molta civetteria; aveva in breve constatato che l'armoniosa luce di Venezia le si addiceva molto, cosa che la rendeva felice, perchè sapeva che verrebbe molto guardata dal vecchio di Balme e dal bel Gerardo; quindi pose una cura estrema nello scegliere il suo abbigliamento; frugando nel baule, ne levò le innuerevoli bluse da lei portate a Venezia, onde vedere quale le starebbe meglio quella mattina; provò, paragonò, esitò ed infine scelse una morbida vita, di un roseo che tirava allo zafferano, guarnita al collo da un merletto antico. Poi, con in testa un cappello tutto fiori, impeccabilmente calzato, con una gonna di seta sotto il panno oscuro del vestito, diede un'occhiata soddisfatta all'immagine che lo specchio le rimandava.

« Suvvia, va bene! », mormorò, rivolgendosi un sorriso d'approvazione.

Il suo orologio segnava le undici; era più che tempo che ella facesse la sua comparsa, tanto più che la cameriera della signora di Croissy era già venuta a domandarle se era pronta.

Con la gradita sicurezza di realizzare un piccolo capolavoro di grazia e di eleganza, Jacqueline scese le scale ed apparve sulla terrazza inghirlandata di glicine, di cui i gradini erano sommersi nell'acqua scintillante.

Al fruscio di seta che accompagnava il suo passo, delle Inglesi, chine sul loro *Baedeker*, alzarono la testa, guardandola, come fecero anche alcuni uomini, che fumavano o leggevano i giornali del mattino, indolentemente adagiati nel loro *rocking chair*.

Un'esclamazione, in cui vibrava un accento di piacere molto percettibile, salutò il suo ingresso.

— Ah! Ecco la signora di Nozales.

E Gerardo di Brye le fece un profondo inchino, mentre di Balme, che studiava il catalogo dell'Accademia, respinse il libro, alzandosi e togliendosi il cappello. Cortese come nei tempi antichi, si chinò poi per baciare la mano che Jacqueline gli stendeva, mettendo una grazia deferente in quel gesto.

La contemplava con un sorriso di soddisfazione negli occhi, come sulle labbra.

— Sapete, signora, che mi pare di essere un vecchio pazzo andando a cercare la bellezza all'Accademia, mentre la fortuna la pone vicino a me?

— E' vero: quella bambina è fresca come l'aurora, disse affettuosamente Anna, che sembrava pronta anch'essa per la passeggiata, molto elegante nella sobria correttezza del suo costume. Chi direbbe che ha sopportato due giorni di viaggio?

— Cara, ho dormito così bene! E voi anche?

— No, non bene... ho fatto dei cattivi sogni.

Aveva profferito quelle parole con tono strano, ironico e quasi doloroso, ma continuò subito, cambiando accento:

— Giacchè siamo finalmente riuniti, andiamo a gironzare per la città. Ci accompagnate, Gerardo, non è vero? Voi, padre, andate all'Accademia? Uscite con noi?

— Volevo, infatti, recarmi all'Accademia, ma è molto tardi... Ho voglia di andare invece a presentare, come voi, i miei omaggi a San Marco. (Continua)

DI QUA E DI LÀ

I vestiti di guerra — Come il Figaro regala la questione — L'attrice, il boscaiolo e l'imperatore — Sciarada.

Vi sono molti che si scaldano a freddo perchè le signore abbiano ad adottare vestiti di guerra — vale dire alla carmelitana o alla certosina.

Si discute. Una signora si dichiara disposta a portare nel prossimo inverno soltanto delle pellicce di colore oscuro; più in là non aveva il coraggio di spingersi.

Naturalmente i critici si moltiplicano a vista d'occhio e diventano mordaci come l'*acefo*. Povere donne!

A proposito del vestito femminile « di guerra » — del quale si fa un gran parlare anche in Francia — il *Figaro* pubblica un articolo intitolato « Un problème résolu ». E secondo il gran giornale della « mondanità » parigina, il problema sarebbe risolto così: « la femme, en temps de guerre, doit comme toujours continuer son luxe »....

Fra genero e suocera. Freddure insulse ed ingiuste.

— Vediamo, genero mio: voi che avete buon gusto, quale modello mi consigliereste?

— Una teletta da viaggio, suocera mia.

Sulla spiaggia.

— Che cosa fai, caro amico? Perchè stai a guardare l'acqua così attentamente?

— C'era lì mia suocera che faceva il bagno.... essa ha fatto un tuffo e non la vedo ancora ricomparire....

— Diavolo! Da quanto tempo?

— Saranno tre quarti d'ora e, per dire la verità, comincio ad essere impensierito....

A tavola.

Un signore amabilissimo, presa la sua bottiglia di vino, ne offre a tutti i vicini.

— Signora, permette?

— E lei?

— Con piacere, ma ella lo dà a tutti e non beve affatto?

Lui, con soddisfazione:

— Oh! Per me ne farò portare del migliore!

In una disputa, uno finisce col dire a un altro:

— Se ci troveremo a quattro occhi, me la pagherai.

Passa qualche tempo, e i due si trovano. Quello della minaccia finisce coll'amministrare un colpo all'avversario che gli toglie un occhio. Allora l'altro:

— Tutto il male non viene per nuocere: spero che a quattro occhi non ci troveremo più.

In un ricevimento.

Fra i vari invitati v'è un signore di statura lillipuziana. Un vicino chiede:

— Conoscete quel signore qui dietro a me?

— Sì... è un alto funzionario....

L'amico Direttore ebbe la felice idea di commemorare oggi l'infelice compagna dell'Imperatore Francesco Giuseppe, morto recentemente. Accennerò anch'io a quest'ultimo. Le lettrici ricorderanno che per lunghissimi anni egli ebbe fra le altre per amica un'attrice: Caterina Schratl. Morto il padre le Arciduchesse figlie la fecero scacciare dai domestici dal Castello Imperiale — e fecero bene! — ma ciò non impedirà che si abbia per qualche tempo a discorrere dell'attrice bella e sorridente che è invecchiata, in silenzio, in una palazzina nella vicinanza di Schönbrunn o nella villa di Ischl. A Ischl — narrava qualche tempo fa un giornalista italiano — la vita scorreva tranquilla e placida tra amico e amica. Un giorno Francesco Giuseppe aveva la fisionomia buia: se ne stava sdraiato sul suo seggiolone e fumava rabbiosamente. La Schratl, seduta un po' discosto, dopo aver tentato invano di attaccar conversazione, visto che c'era temporale, stava zitta, limitandosi a guardar sottocchi il torbido signore che si ostinava a non pronunciare nemmeno una parola. La signora Schratl, intanto, sbocconcellava qualche *käpfel* e non si azzardava a sorbire il caffè e latte. Dopo una lunga pausa, l'attrice, preso un minuscolo *käpfel* al burro, si alzò e accostatosi all'Imperatore, gli mise il panino sulla bocca, dicendo colla voce più carezzevole: «*Kaiserle, käpfel le! ja?!* (Imperatoruccio, vuoi un käpfelino, via!)». Francesco Giuseppe non seppe resistere alla civetteria di quella voce e sorrise: poi, lasciato il sigaro, divorò il panino.

Ancora un aneddoto su Francesco Giuseppe.

Il Weindel racconta nel suo libro sull'Imperatore intimo, un aneddoto, che svela il suo carattere violento. Durante la campagna del 1866 contro la Prussia, mentre gli eserciti austriaci si facevano decimare e il paese attraversava una fiera crisi, la Corte aveva organizzato una grande caccia nelle foreste della Stiria. La caccia durava da parecchi giorni: si facevano vere ecatombi di selvaggina; poi si davano, alla sera, grandi cene nei castelli stiriani, banchetti rumorosi, inaffiati da torrenti di sciampana. Un mattino, Francesco Giuseppe, scostatosi dal grosso dei cacciatori, si mise per un sentieruolo traverso del bosco, e s'allontanò solo col suo fucile sotto il braccio e la sua pipa tra i denti. Senonchè una cosa lo fastidiava: non ha indosso alcun zolfanello e non può fumare. Ad un certo punto, guidato da un leggiero fumo di tabacco che solletica le sue nari invidiose, giunge sui margini di una torrente presso una segheria meccanica. Un vecchio è là che lavora, e quel vecchio fuma. Ehi, buon uomo! — grida l'Imperatore — dammi del fuoco. Il vecchio non si muove. Francesco Giuseppe, mal disposto, gli si avvicina, gli batte sulle spalle e replica la domanda. Il fumatore allora leva la sua scatola di fiammiferi, ne accende uno, lo offre al Sovrano, e rimette la scatola in tasca, senza pronunciare una sillaba. « Ah! La tua sega ti ha dunque segata la lingua, vecchio zuccone? ». Il vecchio, a questo punto, si erge a sua volta e lascia cadere queste parole: « Al tono con cui parli vedo che sei della caccia imperiale ». « Senza dubbio ». « E forse, anche, sei un cacciatore imperiale ». « Ne sono uno ». « Ebbene, io non voglio aver nulla a che fare con gente che si diverte e sbevatza, mentre il povero popolo fatica e muore di fame per mantenere dei soldati che poi l'Imperatore manda a massacrare sui campi di battaglia ».

L'Imperatore rimase male. La lezione era stata dura.

Vanno pazze le donne per primiero:

Una prigione è l'altro.

E' dei sapienti una virtù l'intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

L'istruzione femminile

Proseguo nell'iniziata trascrizione delle bellissime pagine del Legouvé sull'istruzione femminile. Il dialogo dei due amici, da me già citato, continua così:

Il conte, avverso ai progressi della donna esclama:

— Ma il vostro sistema assimila la donna all'uomo, sconosce quindi quella legge della differenza che fa tutto il fascino della vita e tutta la ricchezza della creazione; di due cose l'una: o la fanciulla non approfitterà della vostra educazione o ne approfitterà; nel primo caso ne resterà inebetita, nel secondo cesserà di essere donna; dunque in ambi i casi vi perirà.

— Vi rinascerà! vi dico, replicò il padre filosofo; credo, come voi, che la legge della differenza sia il fondamento della creazione; ma questa legge non apparirà in tutta la sua grandezza che mercè una forte educazione data alla donna. Come delle piante diverse traggono da una stessa terra dei sughi diversi, come due esseri non si assimilano le stesse sostanze negli stessi alimenti, ma pare che scelgano solo quelli che convengano alla loro natura, così la donna e l'uomo non approfitteranno, nello stesso modo, di una lezione, pur approfittandone entrambi. Insegnate senza timore la storia e la letteratura alla fanciulla come al giovane; essa non ne imparerà la medesima cosa; quello che nell'uomo si convertirà in forza ed in senso, alimenterà nella fanciulla il sentimento e la delicatezza. Per esempio, nella storia invece di affaticarla con aridi riassunti, introducete la fanciulla nel mondo dei fatti, dei costumi, delle passioni, cioè nella vita intima e morale del passato. Vorrei anche che le donne avessero delle nozioni di storia naturale, cosa a cui sono molto atte per il loro talento di osservazione ed il loro spirito pratico. Vorrei che imparassero qualche elemento d'igiene...

— Dio buono! Vorreste dunque che diventassero delle medichesse?

— Vorrei di più: vorrei che lo Stato stabilisse dei corsi di medicina per le madri. Tutte dovrebbero saper ascoltare i figli, conoscere i sintomi delle malattie della pelle, il modo di dare le prime cure, nei casi di convulsioni; insomma imparar ad agire per scienza e non per abitudine e pregiudizio; quante madri hanno perduti i figli per non aver saputo discernere la tosse speciale del *croup*?

— E sapete, sciamò il conte, che cosa avverrà quando avrete accumulato tutto quel sapere, nella testa della donna? Che la donna sarà sparita e che non resterà più che una pedante.

— Pedanti sono quelle che cominciano a studiare e ne menano vanto perchè sono poche; ma quando la libertà ed il suo soffio potente sarà passato sulla donna del passato, quando l'eccezione di oggi sarà diventata la regola, quando la scienza sarà il patrimonio di certune, l'istruzione quello di tutte, allora, fanciulle e donne, spogliandosi di quelle apparenze di pedanteria, che sono solo delle arie di liberti, diventati padroni, cammineranno placidamente in quella via nuova, prestando l'appoggio

della scienza alla loro delicatezza e forse quello della loro delicatezza alla scienza.

— Mirabile programma, disse il conte, ironico, senonchè offre un lieve inconveniente: uccide la famiglia. Chi custodirà i ragazzi mentre la madre guarderà gli astri? Chi dirigerà la casa e veglierà al pranzo, mentre la moglie farà degli esperimenti di chimica? Le vostre fanciulle sapienti saranno, forse, degli apostoli, ma non delle spose e delle madri! E' bensì vero che quei compiti sono molto terrestri per delle astronome.

Qui Legouvé che aveva ascoltato in silenzio, interviene, scclamando:

— Eccolo, l'eterno sofisma che opprime la donna da secoli! Appena si parla di istruire le spose e le madri: « Badate! dicono tutti gli uomini: distruggerete la famiglia ». E, dissimulando il loro invidioso despotismo, sotto una maschera di rispetto, vietando alla donna ogni sviluppo intellettuale e vitale, col pretesto di lasciarle l'impero della famiglia e tenendole poi schiave in quella famiglia, col pretesto di lasciar loro il carattere femminile, essi trasformano la loro tirannide in un omaggio bugiardo. Ebbene, ve lo dico: è in nome della famiglia, in nome della maternità, in nome della casa che bisogna reclamare per le fanciulle una forte e seria educazione. Suvvia, definiamo una buona volta quei titoli venerati di cui si son fatti altrettanti strumenti di soggezione: titoli di sposa e di madre! Certo, nessuno si inchina più rispettosamente di me davanti alle funzioni casalinghe, subalterne in apparenza, sublimi in realtà, perchè si riassumono in tre parole: pensare agli altri. Ma queste funzioni non comprendono tutti i doveri della donna. Essere sposa e madre non vuol dir solo ordinare un pranzo, dirigere la servitù, vegliare al benessere materiale ed alla salute di tutti, che dico? non è solo amare e saper consolare. No: è tutto questo, bensì, ma più ancora: vuol dire guidare, educare, cioè sapere.

« Senza sapere, non v'ha madre completamente madre; senza sapere non v'ha sposa veramente sposa! Rivelando all'intelligenza femminile le leggi della natura, non si pretende di far di tutte le nostre fanciulle delle astronome o delle dottoresse di fisica. Si vedono, forse, tutti gli uomini diventar latinisti per aver impiegato dieci anni nello studio del latino? Si tratta di temprare vigorosamente la loro mente, mediante un'istruzione seria, onde renderle capaci di partecipare a tutte le idee dei mariti, a tutti gli studi dei loro figli. Si enumerano gli inconvenienti dell'istruzione, ma si dimenticano i pericoli dell'ignoranza.

« L'istruzione è un vincolo fra gli sposi, l'ignoranza una barriera. L'istruzione è un conforto, l'ignoranza un supplizio. L'ignoranza alimenta mille difetti, mille falli. Perchè questa donna è logorata dalla noia? Perchè non sa nulla! Perchè quest'altra è civetta, vana, capricciosa? Perchè non sa nulla! Perchè spende, per comprar un gioiello, il prezzo di un mese di lavoro del marito? Perchè lo manda in rovina coi debiti che gli dissimula? Perchè lo trascina alla sera, stanco o malato, alle feste che gli pesano? Perchè non sa nulla, perchè non le si

è data nessun'idea seria, che possa alimentare la sua mente, perchè il mondo dell'intelligenza le è chiuso.

« A lei dunque il mondo della vanità e del disordine! Certi mariti che deridono la scienza sarebbero stati salvati dal disonore mercè lei. Non si deve quindi temere la coltura per le spose e le madri: essa sola le rende degne della loro missione; ma se anche non servisse a nulla è un dovere istruirle.

« Un fatto m'ha sempre colpito e ferito: tutte le virtù che si coltivano nelle fanciulle, tutte le occasioni di istruirsi che si offrono loro, hanno sempre per scopo il matrimonio, cioè il marito. Non si vede e non si educa nella fanciulla che la sposa futura. A che le servirà questo talento quando avrà marito? dicono tutti. Il suo sviluppo individuale è un mezzo, non mai uno scopo: la donna non esiste dunque per se stessa? Non è figlia di Dio che essendo la compagna dell'uomo? Non ha un'anima come la nostra, un'anima che fa parte dell'infinito mercè la perfettibilità? La responsabilità delle sue colpe ed il merito delle sue virtù non spettano a lei? Più del titolo di sposa e di madre, titoli transitori ed accidentali che la morte infrange, che l'assenza sospende, che appartengono a certune e non a certe altre, bisogna riconoscere nella donna un titolo eterno ed inalienabile che domina tutto: quello di creatura umana.

« Come tale, essa ha diritto al più completo sviluppo della sua mente e del suo cuore. Lungi da noi quindi le obiezioni, derivate dalle leggi antiche. E' in nome dell'eternità che dovete la luce alla donna! ».

Queste pagine, scritte molti anni or sono, non appaiono profetiche oggi? Non abbozzano l'attuale condizione della donna, svincolata dai suoi ceppi secolari? E chi fra i moderni ha compresa e definita la questione meglio del Legouvé che, ai suoi tempi, era forse solo a difendere la causa dell'emancipazione intellettuale della femminilità?

Prego le signore di meditare le parole del vecchio filosofo, perchè so, per prova, che anche molte di esse sono, tuttavia, nemiche dell'istruzione femminile, specie quando arriva alla scienza, e continuo con perseveranza a combattere per convertirle alla mia convinzione.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Vedremo in seguito quanto verrà deliberato per le pensioni di guerra. Finora lo Stato le assegnava alle mogli dei militari finchè vedove, e con ciò s'intendeva sostituire l'appoggio economico che cessava colla morte del marito. Ora il continuare la pensione anche quando le vedove passano a seconde nozze, sarebbe, a parer mio, caricare l'Erario di un peso che poi gravita sui contribuenti già tanto tassati; il secondo marito, in massima, surroga la pensione. Ma, si dice, col sopprimerla si favorirebbero le unioni illegittime, ed è probabile; ma questa è la frode alla legge da considerarsi come eccezione.

« La signora Stella solitaria concilierebbe opportunamente le seconde nozze col provvedimento della pensione continuata ai figli della vedova finchè divenuti

maggiores: sarebbe un trattamento equo per i piccoli innocenti vittime della sventura, ma un privilegio sempre a favore delle vedove in confronto alle nubili. E siccome queste per la scarsità degli uomini e per altre complesse ragioni vedono diminuita l'eventualità di sposarsi, è giusto, a mio modo di vedere, che restino a una relativa parità di condizione delle vedove, le quali nella vita hanno coi figli uno scopo, un compenso e dei doveri.

« Cara signorina B., mi perdoni se torno sul caso suo con una supposizione forse errata? Una delle condizioni per trovarsi bene in un paese è intanto quella di essere ben voluta dagli abitanti, visto che per quanto si voglia isolarsi, il consorzio umano è difficile sfuggirlo. Ora io temo, che il vivo rammarico che lei prova, sia stato manifestato con una esuberanza che per essere sincera non mancò di spiacere a chi porta al proprio luogo naturale affetto. Con ciò non le dico che dovesse usar l'ipocrisia di asserire che è felicissima in campagna quando non lo è, ma la forma ha la sua importanza ed era bene attribuisse il suo scontento a molteplici cause, quali credo sia nella realtà, e cioè il crucio per il fidanzato lontano, lo squilibrio nel mutato genere di vita e di abitudini, ecc., cose tutte che invece di alienarle, le conciliavano le simpatie degli adoratori del proprio campanile. Lei nota che in un centro piccolo si vive di pettegolezzi e ha ragione se non vuole associarsi. Più che la cattiveria è la noia e la mancanza di argomenti che li genera. Per l'intelligenza è un esercizio scovarne di ameni (intendo argomenti) senza scivolare nella maldicenza; anche quella del conversare è un'arte tutt'altro che facile. Quindi ecco un compito per lei che è doppio: morale e intellettuale, nel quale fa pratica in attesa di tempi migliori. Le signore del nostro salotto le hanno dati vari suggerimenti per vincere la nostalgia, pigli anche il mio e faccia che questo periodo di esilio produca il miracolo di porre un po' di freno alle lingue troppo lunghe. In ogni caso creda che le perfette affinità di cuore e di spirito s'incontrano raramente e il più è a base di reciproco compatimento.

« Non so se l'amore scaturisca più impetuoso dal dolore che dalla contentezza; certo quello nato nella gioia è come la spuma dello champagne leggera e vaporosa, come la bolla di sapone iridescente ma senza consistenza. Quello prodotto nel dolore è profondo, formato da elementi che più ne assicurano la vitalità.

« Cara signora ribelle di Empoli, lei vuol farci credere che non è più una bambina, ma le sue parole mi dimostrano che è una privilegiata giovanissima. Tutta l'umanità, credo, ad eccezione di una esigua minoranza tende a respingere lontano quel dominatore del mondo che è il dolore; ma è inutile, volere o no bisogna subirlo sia che ci piova dall'alto, sia che ce lo fabbrichiamo da noi. Non entro qui in un campo che l'indole del Giornale non consente, ma un'altra risposta, oltre quella ottima datale dal signor Direttore, la trova nelle parole di conclusione che il Manzoni pone a fine del suo romanzo e cioè che « i guai quando vengono o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore ». Tutta la scienza sta in ciò.

« Do il ben tornato alla ricomparsa signora Mercedes ed esprimo la speranza che tornino a noi tante indimenticabili corrispondenti da troppo tempo silenziose.

« Mi associo completamente a quanto dice la signora Vittoria, Brescia, a proposito delle brune e bionde nel libro del signor Leoni ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Perdoni, signor Lamberti, ma nella Nemica Roberto lancia in faccia alla madre l'accusa che egli rappresenta il ricordo vivente della sua colpa e da ciò il suo odio per lui. Non è tanto facile dissipare un tal dubbio dalla mente di un uomo che ammette colla massima facilità la colpa e persevera

nel suo sospetto, malgrado tutte le giustificazioni. E' vero che quella scena tra madre e figlio è così veemente e magistrale, che avvince e fa apparire umani i personaggi, ma fu proprio vissuta dalla Tina di Lorenzo e dal Cimara. Quando le situazioni sono un po' false, anche i più provetti attori rivelano lo sforzo della recitazione.

« Poi ciò che esce dai casi comuni della vita, appare artificiale ed anche un po' inverosimile nella letteratura.

« Ecco un avvenimento straordinario accaduto ad una famiglia conosciuta fino dalla mia infanzia.

« Un signore celibe viveva con la vecchia madre ed avendo in casa una domestica giovane la sedusse e ne ebbe una figlia, ma tenne nascosto alla madre questo vincolo illegale, mantenendo l'amante e la figlia in un appartamento un po' nascosto agli occhi altrui. Però, dopo la nascita di una seconda figlia, egli cominciò a sentire il desiderio di legittimare la sua figliuola e preparò la madre al fatto ormai compiuto e che andava riparato, e condusse la moglie e le figlie a coabitare con sua madre, che era essa pure mantenuta dal figlio.

« Dopo un po' di tempo questo signore, che aveva un gran debole per gli amori ancillari, sedusse un'altra domestica, che teneva al suo servizio, e ne ebbe un bambino. Quando avvenne questa nascita illegittima, la moglie era molto prossima a divenire madre per la terza volta ed il marito era imbarazzato su ciò che doveva fare riguardo al figlio; abbandonarlo non voleva e legittimarlo non poteva senza il consenso della moglie.

« Intervenne allora il giudizio di Salomone, sotto le spoglie della dispotica suocera, che non aveva sopportato molto volentieri l'aver per nuora la sua antica domestica, e perciò decretò che la sorte avrebbe deciso in questo senso: se la moglie avesse avuto un maschio, allora il marito avrebbe pensato a mantenere il figlio senza legittimarlo, e se invece fosse nata un'altra bambina, allora avrebbe dovuto legittimarlo ed introdurlo sotto il tetto conjugale.

« La sorte fu favorevole all'intruso, perchè la moglie mise al mondo due gemelle, e così il figlio adulterino entrò trionfante a far parte della famiglia legittima.

« Dopo questo avvenimento la moglie rallegrò la casa di altri sei maschi, dimostrando coi fatti che la suocera aveva avuto fretta di assicurare il discendente al figlio.

« In omaggio al vero aggiungerò che la moglie, riconoscendo al marito di averla sposata, non soltanto acconsentì a lasciare legittimare il figlio adulterino, ma gli fu così buona ed affettuosa madre, che egli non si accorse mai di alcuna parzialità usata in favore degli altri fratelli e scoprì il segreto della sua nascita quando contrasse matrimonio.

« Se tale avvenimento si trovasse in un romanzo od in una commedia, si direbbe che c'è qualche cosa di voluto, di artificiale in quella suocera, che, per far dispetto alla nuora e dispregiandone la prole femminile, le impone di acconsentire a legittimare l'intruso, approfittandosi della sua modesta condizione di ex-domestica sposata dopo aver avuto due figlie.

« A proposito del voto accordato alle donne degli Stati Uniti per eleggere il Presidente, Maurizio De Waleffe, nel Journal, asserisce che non ci sarebbe stata la guerra se la donna avesse goduto in Germania ed in Francia del diritto del voto.

« La donna è per natura più prudente dell'uomo. La sua fragilità e le funzioni materne, che aggiungono alla sua debolezza la delicata missione di proteggerne un'altra, quella del fanciullo, ripugnano al rischio ed alla violenza.

« Supponiamo che le tedesche avessero avuto la facoltà di partecipare alle elezioni. La Germania, si sa, per sete di ricchezza, si era spinta ad una folle soprapproduzione; ma se la donna votante avesse visto in fondo a questo movimento l'inevitabilità della guerra o del fallimento,

sarebbe stata incomparabilmente più spaventata dell'uomo. Quali le conseguenze? La saggia paura avrebbe imposto una politica commerciale e bancaria meno avventurosa, e la caldaia, non più eccessivamente riscaldata, non sarebbe scoppiata.

« Le stesse facoltà di prudenza avrebbero compiuto in Francia un'opera di difesa. Non sono mancate le vedette, pronte ad avvertire il pericolo che minacciava l'onda bellicosa che saliva contro la Francia. Ogni quattr'anni le voci di avvertimento avrebbero trovato l'animo delle elettrici pronte ad allarmarsi meno noncurante del pericolo. La Germania avrebbe speso meno in armi e la Francia di più. Non sarebbe, dunque, esistita mai quella enorme differenza di forze, che decise il Kaiser a rischiare il banco nell'agosto del 1914.

« Il voto delle donne avrebbe salvato la vita a cinque milioni di uomini. Ci sarebbe il caso di dire: « Piccola causa, grandi effetti ». E pensare che la maggioranza delle associate combatte il voto alle donne, come se dovesse essere causa del finimondo. Per conto mio io sono sempre fedele al proverbio che ci vedono più quattro occhi che due e che l'uomo viene completato dalla donna, e perciò le cose pubbliche andrebbero meglio se vi prendesse parte anche lei, e che quando è intelligente ed istruita vede bene e vede lontano.

« Sapete perchè l'uomo crede sempre di far bene e di essere superiore alla sua compagna? Perché vuol sempre comandare e non vuole essere controllato, ma degli errori ne commette sempre ed in tutte le cose. Guardiamo una famiglia: se vi manca l'occhio vigile ed acuto della donna assennata, va tranquillamente in malora.

« La signora Mercedes, S. Miniato, col suo lunghissimo silenzio, mi aveva fatto temere che le fosse accaduto qualche guaio. Quante volte ho pensato a lei ed al suo baldo figliuolo!

« La contentezza riempie abbastanza la vita e fa sentire meno il desiderio dell'amore, e perciò coloro che si divertono molto non trovano il tempo e l'energia da dedicare alle fantasie amorose, mentre il dolore, esacerbando l'animo, fa cercare un conforto nell'affetto verso un altro essere ».

Signora Maggiolino, Firenze. — « Grazie, mia buona Lettrice, di aver scusata la mia assenza; ella è infinitamente cortese verso di me, ed io la ricambio, accettando l'invito di riprendere il mio posto in queste conversazioni; lei però mi assegna un posto troppo alto, che io sento proprio di non meritare. Un po' più tranquilla riguardo la salute di mio figlio, spero riprendere la mia serenità di spirito e poter ancora battere.... proponendomi, per quanto modestissimo satellite, di non aggirarmi sempre intorno allo stesso astro luminosissimo... Grazie anche a lei, signora Stella solitaria, mia deliziosa avversaria (perchè è proprio una delizia discutere con lei), delle sue buone parole, che mi dimostrano quanto ella sia gentile, dimenticando le nostre piccole guerriccioline. D'altronde, anche avendo avuto il torto di prenderla troppo spesso di mira, ho dato nuovo motivo a lei di far risaltare le belle doti del suo intelletto e di far emergere quelle opinioni così saldamente radicate in lei. Una bella stretta di mano in attesa di qualche battaglia!

« Alla signora Ora cupa hanno risposto benissimo le corrispondenti ed i collaboratori; io però ho notato nella corrispondenza della signora stessa una cosa che mi piace discutere.

« Come può la fede della signora Ora cupa sentirsi scossa, per le contrarietà amorose dei suoi protetti? Non si può pretendere che la Provvidenza divina si estenda al punto di fare del nostro Dio un sensale di matrimoni. Non si adonti del mio tono scherzoso; ho compreso benissimo la sua idea: « Dio non dovrebbe permettere che certe anime buone e virtuose dovessero ingiustamente soffrire ». Ma se la bontà e la virtù ci

dessero sempre l'appagamento di ogni nostro desiderio, tutti, egregia signora, saremmo buoni per mestiere, trovandoci il nostro tornaconto! Il merito più grande, per un vero credente, è quello appunto di sopportare con rassegnazione le contrarietà della vita, senza attribuire a Dio la colpa dei nostri guai. Mi senta: quando ammalò mio figlio nell'agosto, io avevo da poco tempo compiuta un'azione morale tanto nobile e grande, che mi pareva di essermi meritato il Paradiso di là e il diritto di ogni bene in questo mondo; avevo perdonato ad una persona che mi aveva fatto molto, molto male, un male per il quale il mio cuore sanguinò tanto! Io avevo dunque perdonato, non pro forma, ma col cuore, senza sentire più per essa nè odio, nè rancore; perdonato come Cristo perdonò alla Maddalena, ed ero felice di essere stata buona,.... quasi come Gesù! E' naturale che, appena ammalò mio figlio, pensassi: « Ecco il premio alla mia bella azione! ». Ma la mia fede incrollabile la vinse sui pensieri diabolici; come per incanto, sorsero le voci consolatrici dei congiunti. « Pensa », dicevano, « che ora sarebbe soldato, fra tre mesi ufficiale, poi al fronte, e forse la morte... ». Mi ribellai contro queste insinuazioni, che ritenevo anti-patriottiche, e con l'impulsività del mio carattere risposi un po' maluccio... a chi cercava consolarmi in quel modo, mentre io sognavo mio figlio, baldo, pieno di vita e di ardore, fra le file dei combattenti, per dare tutta la sua energia e magari la vita per la Patria. Poi... poi finii di pensare così anch'io! Chissà, dunque, che questa malattia sia stata un premio, anziché un castigo? I suoi protetti intanto, cara signora, nell'attesa che i parenti un po' tiranni si pieghino, possono amarsi santamente, teneramente, come si amano ora (questo periodo dell'amore è il più bello). Per consolarsi di non potersi ancora riunire, pensino a tutti quegli sposi che da tanto tempo sono divisi, ed a quelli ancora che non si riuniranno mai più! Essi hanno davanti a sé l'avvenire, che presenta sempre delle sorprese, e la potenza del loro affetto, che vincerà ogni ostacolo.

« La signora Milos, tanto simpatica ed apprezzata, illustra benissimo le parole: « Da ogni male ne può uscire un bene ». La sola visione di una vita più intima di famiglia (e non può essere altrimenti) basta per se stessa. Da otto mesi che mio marito è al fronte, è venuto una volta sola a casa, quando la malattia di mio figlio pareva prendere una brutta piega... Fu un triste rivederci! E nel confondere le nostre lagrime e le nostre trepidazioni, per la salute di quella diletta creatura, sentimmo tutta la forza del vincolo che ci unisce e che niuna potenza umana potrà mai disgiungere. Mio figlio, dopo un mese passato a Viareggio, è tornato assai bene; ora attendo la licenza invernale, che ricondurrà al dolce nido il mio sposo, e sospiro quest'epoca con tutto il cuore. Penso alle belle serate che passeremo nella più dolce intimità, presso il caminetto, davanti una buona tazza di caffè, e il Gambirinus, sfiorante di luce e di splendore, sarà ben freddo in confronto del mio salottino, riscaldato dalla fiamma e dall'amore! Si sono compiuti venti anni dacché sono sposa, e il giorno dell'anniversario una lettera, dalla zona di guerra, giunse riboccante d'affetto. « Dio, come vi amate ancora », disse mio figlio, cogli occhi sfoloranti di gioia! « Di piuttosto che ci amiamo di più, perchè sui primi tempi l'amore è egoistico e non cerca che delle soddisfazioni proprie; ma più tardi, quando l'amore è passato nel crogiuolo del dolore, si purifica e diventa sacro ed intangibile ». « Beati quelli che si amano così », soggiunse mio figlio colla sua precoce filosofia!

« Ricambio cordialmente il saluto della signora E. B., Sasso (di Bologna?), approvando le sue belle parole in generale; in particolare, non sono con lei riguardo al credere che il lusso si fa per adescare i signori uomini. Secondo me, si fa per emergere fra le amiche e cono-

scenti, e, soprattutto, per far vedere che si può farlo. Il lusso sfacciato in questo momento è riprovevole, è un insulto alla miseria ed ai più sovrumani dolori. Vestir bene, senza eccentricità, per puro decoro, mantenendo una giusta via di mezzo, non può urtare nessuno, e può dare vita all'industria, senza danneggiare la classe delle operaie che traggono dal lavoro il sostentamento per vivere.

« La signora *Xalicanthus*, che io avevo creduto ravvisare nella signorina *Fior d'autunno*, col caso esposto nei numeri scorsi, apre la via ad una discussione interessante. Da parte il caso speciale o quelli particolari, la verità sarebbe sempre una bella cosa per se stessa, ma punto applicabile nei casi estremi, quando al male non c'è più rimedio ed il male anzi può accrescersi a motivo di questa verità. Bisognerebbe che fra coniugi vi fosse, in generale, un po' più di sincerità, meno simulazione, e che potessero comunicarsi le loro impressioni, senza che l'uno o l'altra prendessero delle arie da Otello.

« Un amico di casa riesce molto simpatico alla signora per lo spirito, la galanteria, ecc.; se ella dicesse subito al marito: « Com'è simpatico quel tuo amico! », a meno che non fosse un cretino, io credo che troverebbe il mezzo di allontanare il pericolo. Così l'uomo parlerà bene colla moglie di tutte quelle che gli sono indifferenti e s'ingenerà di disprezzare quella appunto che lo ha colpito. L'uomo poi è capace di tutto (non è vero, signora *Stella*?), ma è di una ingenuità strabiliante. Credere di poter rubare impunemente in casa altrui, e non pensare che le porte che conducono lui alla dimora non sua, sono le stesse che chiudono la sua casa...

« Il signor Severino ha avuto una buonissima idea di venire fra noi. La nota maschile è sempre simpatica; quando uno poi si presenta come padre e nonno di diversi nipotini, non può essere per noi che una nuova sorgente di esperienze, dalla quale mi figuro attingeremo tutte. Lei non può credere, egregio signore, quanti dolci ricordi ha suscitato in me coll'accennare a quel burattinaio, che, suppongo, debb'essere il povero Preti! Se sapesse quanti palpiti mi suscitavano quelle regine di legno e quei cavalieri inargentati! E Sandrone? Nessun buffo in carne ed ossa ha mai potuto più farmi ridere così di gusto!

« E' vero che a dieci o dodici anni abbiamo il riso nel cuore; però mi ricordo di essermi divertita a quello spettacolo anche sui sedici anni, e di aver flirtato parecchio col mio signor marito, allora giovinetto adolescente....

« Oh! I bei tempi! ».

Signora Constantia, Como. — « Non mi è spiaciuto di avere toccato un poco il signor Lamberti, colla mia asserzione circa l'eleganza, perchè gli ho dato occasione di esprimere a quel riguardo, idee sagge e basate sul buon senso che dovrebbe guidare sempre nelle grandi, come nelle minime cose. — Debbo dirle che sono del suo parere e che ho la convinzione che Ella avrà buon naso sulla scelta di una compagna, anche se sarà assediato sul poi, da troppe domande di matrimonio? Crede proprio a quell'avvenire lei? Immaginarlo costretto a tanti rifiuti non posso, perchè penso che le donne saranno molto orgogliose e molto dignitose, sinchè prima di formulare una domanda di tal genere, saranno già sicure di essere amate... e desiderate. Del resto sapranno adattarsi ai nuovi sistemi di vita, ed avendo aperto alla loro attività nuovi campi d'azione, ai loro spiriti nuovi più ampi orizzonti, verranno smussate indubbiamente le ali della fantasia che le ha fatte tante volte sbizzarrire in desiderii vani, in malinconie inspiegabili.

« Eppoi il piccolo dio bendato, saprà tendere al suo laccio corde di nuovo genere, che gli daranno il trionfo, anche in casi disperati. Ad ogni modo chi vivrà, vedrà...

e forse chissà che non si possa applaudire anche a quella innovazione, che oggi ci fa quasi sorridere, dubitando...

« Verissimo, signora *ribelle*, che la speranza ci deve aiutare a sorridere anche fra le lacrime, ma anche verissimo che il dolore è un crogiuolo che purifica e fa rifulgere le anime di quelle preziose doti che altrimenti nessuno mai avrebbe sospettate. — Eroismo, generosità, sacrificio, virtù eminentemente altruistiche, scaturiscono dalle sventure, mentre che la mollezza, il piacere rendono l'uomo fiacco e spregevole.

« Asserire che la bontà è frutto maturato al dolore, è ripetere quanto Iddio già disse e volle confermato da luminosi esempi. — Certo a noi sfugge il perchè delle infinite miserie che ci gravano nell'esistenza, e ci facciamo (a torto) giudici di una Sapienza infallibile... ma ribellandoci ai suoi disegni, non facciamo che rendere sempre più dolorose le piaghe che formano il nostro martirio, e non cambiamo, coi nostri lamenti e colla nostra insubordinazione l'andazzo naturale delle cose... Sicchè meglio sarebbe chinare il capo e credere che tutto sia così disposto per il nostro maggior bene. Vivere la vita il meglio che si può, pregando perchè Iddio vegli sempre sui nostri destini, adoprando per quanto sta in noi a migliorare la sorte dei deboli, a consolare della nostra *pietà fittiva* i sofferenti... e ridare a tanti afflitti un raggio di speranza parlando loro il linguaggio santo del cuore... un raggio di fede nella umana pietà che non erolla di fronte allo sfacelo stesso del mondo... Eppoi abbandonarci fidanti al nostro sommo Padre perchè ci aiuti a trovare nella pace della coscienza quella serena baldanza che ci faccia durare alle fatiche, ai disagi, alle sofferenze... Non guardiamo all'avvenire con paurosa trepidazione... tanto nessuna umana scienza ci potrebbe dare delle sicure previsioni... mentre basandoci sulle buone promesse di Dio, neppure la morte ci farà spavento, e nessuno potrà scuotere la calma che da Lui solo deriva!...

« In alto, in alto i cuori! ».

Signora Ireos Fiorentina. — « Poichè alcune tra le gentili corrispondenti hanno dimostrato un così vivo gradimento per le belle massime dello *Smiles*, così sublimi e così dense di pensiero e di sentimento, sicura di far loro piacere, ne trascivo altre ancora, con l'intenzione di far cosa utile e buona.

« Il dolore senza dubbio ci è assegnato per divina disposizione, al pari della gioia; ed è un educatore molto più efficace. Esso purifica e rende più mite l'indole umana; insegna ad aver pazienza e rassegnazione, e suscita così i più profondi come i più alti pensieri. — Le disgrazie sono la pietra di paragone del carattere. « Non di rado le traversie della vita fanno apparire virtù e grazie, che altrimenti resterebbero nascoste. Uomini che erano tenuti da nulla e inutili, messi in posizione difficile e di grande responsabilità, mostrano doti di carattere affatto inaspettate; e mentre prima si credevano pieghevoli, e solo amanti del proprio utile, fecero vedere di aver forza, e valore, e di sapersi sacrificare. — I migliori educatori sono le difficoltà, ed anche le sconfitte. — Si può quasi dire veramente che le pene fisiche e morali furono indispensabile condizione pel buon successo di certuni, e mezzi necessari a raggiungere la più alta manifestazione del loro genio. « Shelley ha detto, parlando dei poeti: *Molti sventurati furono fatti poeti dall'ingiustizia patita; impararono, soffrendo, quanto insegnano cantando.*

« Silvio Pellico fu fra gli ultimi e più celebri autori prigionieri d'Italia. Giacque nelle carceri austriache per dieci anni, otto de' quali nel castello di Spielberg in Moravia. Quivi compose le stupende sue *Memorie* (Le mie prigioni). Senz'altri materiali che le osservazioni, le quali faceva per un abito che aveva contratto, e che era in lui assai vivo. Gli bastarono le visite brevi

« della figlia d'uno dei suoi carcerieri, e i pallidi eventi della monotona sua vita per formarsi un piccolo mondo di pensieri e di innocue simpatie ».

« E per oggi credo che basti, lieta di chiudere, ponendo su queste colonne il nome illustre di uno dei più nobili e gloriosi martiri della libertà italiana. E oggi pure, a un secolo quasi di distanza, il numero dei nostri martiri santi, aumenta, aumenta a dismisura. — Che il nostro pensiero vada spesso reverente a loro, che han saputo così eroicamente immolarsi per la grandezza della patria benedetta!

« Signora *Maggiolino*, ci dia presto sue notizie e quelle del figlio suo diletto: altrimenti mi farà stare in apprensione, e con me anche le altre associate che le vogliono bene. La signora *Mirtilla*, lei pure tace; perchè?... Non ha ancora ricuperato la perduta salute?... ».

Signora Xalicanthus, Toscana. — « Voglio sottoporre al giudizio delle consorelle alcuni brani di un articolo scritto da una donna, a proposito della donna e della guerra:

« Molti che sino a ieri hanno gemuto sulla fatalità d'aver prole femminile, ora tacitamente o apertamente se ne compiaciono. Segno dei tempi che mutano, o s'erva qualcuno. E se fosse la visione capovolta d'un pregiudizio antico?... Ci si rallegra infatti perchè sulla donna non incombe l'obbligo del servizio militare.

« I vuoti lasciati dai maschi vanno via via colmandosi di femmine; gli orizzonti si spianano; le viete questioni, se le donne abbiano o no certe attitudini e certe resistenze, se il loro cervello pesi di più o di meno, se la mescolanza dei sessi rappresenti o no un pericolo per la morale, sono in questo momento alambicchi del passato, nei quali non si distilla più.

« La questione femminile è stata risolta dalla guerra in un modo precipitoso e vasto. Ci sono donne tramviere, donne che fabbricano proiettili e tenessero mediche. « Vogliamo donne risolte, attive, istruite e soprattutto forti, predicono i sociologi che scrutano nel futuro. « Quando la guerra finirà, onde pagare i nostri enormi debiti dovremo lavorare. Le industrie e i commerci rifioriranno, molte vedove rimarranno alla testa delle aziende condotte prima dal marito; in certi rami la donna sarà un elemento prezioso, indispensabile. A guerra finita l'espansione coloniale riprenderà con maggior vigore. Occorreranno donne forti, capaci di accompagnare i loro mariti nei pericolosi e faticosi esigii africani. Cavalleriezze infaticabili, armate fino ai denti, arsa la pelle, le membra aduste e muscolose, queste donne saranno l'antitesi violenta della vecchia femminilità latina, anemica, imbellettata ed oziosa.

« Coloro che si rallegrano dei mutati orizzonti femminili, considerano la questione da un punto di vista economico, allo stesso modo come ieri la consideravano da un punto di vista morale; lo spirito è escluso. « Ci si doleva di procreare femmine, perchè esse nel bilancio familiare rappresentavano assai spesso un onere, in ogni caso un problema. Nel ceto agiato e borghese, anche le donne che si munivano di una professione, tenevano pur sempre d'occhio il matrimonio, che, solo, rappresentava una posizione completa e libera. Esso, nel maggior numero dei casi, rappresentava per l'uomo un affare o un'insidia, per la donna un lotto o un maneggio. La guerra ammonisce che le donne, salvo una probabilità scarsa, dovranno costruire la loro vita senza preventivi matrimoniali. Non soltanto esse dovranno confidare nelle loro forze, ma la patria stessa, onde risollevarsi, chiede e sollecita il loro concorso. La necessità politico-economica di questa cooperazione sarà la sorgente precipua delle sue salvaguardie. E di salvaguardie la donna latina ne ha ancora molto, oh, molto bisogno! ».

« Dopo alcune altre considerazioni, che ometto per mancanza di spazio, la scrittrice chiude il suo bell'articolo con queste parole: « La donna è la grande poesia della vita, il perno attorno al quale graviteranno in eterno la bellezza del mondo e la sua gioia. E infonderle nuove energie significa aumentare la sua virtuosità lirica. La donna rimane e rimarrà: poesia ».

Signora Milos, Venezia. — « Il signor Lamberti ha interpretato l'identico mio pensiero. Ed alla cortese *Giglio delle convalli*, ecco quanto volevo già rispondere, alle sue nobili parole, e lusinghieri suggerimenti:

« Ho fatto entrare nell'asilo delle Suore la piccola mendica, ma sono più i giorni che la vedo ruzzoloni per le gradinate delle ville.

« Cara signorina, anche la carità, certe volte, è una sublime poesia, e come tutte le cose belle e buone, accanto al caldo entusiasmo, dell'intrapresa conviene tenere (dice la mamma mia) uno spruzzatore d'acqua gelata. E questa non fu per me la prima esperienza.

« Una signorina, molto pia, intelligente e di facile parola, s'era proposta di redimere un gruppo di giovanetti, dai 12 ai 14 anni, di buone famiglie operaie, che s'erano dati alle monellerie di strada.

« L'ascoltarono devoti, per un po' frequentarono la scuola ed il piccolo impiego, l'istruzione religiosa, parevano compunti... illudevano.

« Quel che non è, tornarono al gioco, a tormentare le bestiole, ai nidi per gli alberi, ai furerelli di frutta, primo l'orto della loro profettrice.

« In tal modo feci il mio programma. Sorvegliò sempre la piccola Jolanda, ne beneficherò delle altre, darò affetto a chi soffre, ma sempre dinanzi ai facili entusiasmi la doccia d'acqua fredda, per non subire più tardi delle amare delusioni.

Signora Ora serena. — « Il quesito della signorina *Incognita* e della signora *Ora cupa* mi sembrano così affini che io ne ho fatto uno solo. Approvo quanto scrisse la signora *Stella solitaria*. Il fidanzato prima d'impegnarsi doveva consultare i parenti, ma sarebbe ingiusto che abbandonasse ora la fidanzata che lo ama.

« Francamente, a me pare che il giovane non sia così innamorato della signorina come essa dice, se non sa superare le difficoltà dei parenti che cercano così ostinatamente la piccola dote. Non si tratta forse d'una simpatia molto forte sul principio, che comincia a diminuire dinanzi al primo ostacolo? Non può essere una scusa per lui ed un mezzo per liberarsi dalla fidanzata? Certo questo sarebbe un mezzo molto vile, e sarebbe perciò preferibile che il giovane esponesse francamente le sue idee, a costo di cagionare un dolore alla fidanzata.

« Può anche darsi che egli fosse molto innamorato sul principio, ma che trovandosi dinanzi ai freddi ragionamenti dei parenti, il suo amore sia un po' diminuito, pur conservando molta simpatia per la fidanzata.

« Non so, se in questo caso sarebbe molto consigliabile il matrimonio.

« Il mezzo migliore sarebbe poter sapere, anche indirettamente, il pensiero del giovane.

« Se egli ama veramente la fidanzata come due anni prima, si sposino senz'altro, in caso contrario la signorina deve avere abbastanza orgoglio per rompere l'impegno con un uomo che non è degno del suo amore.

« Se la signorina è una vera donna di casa, sposandosi saprà adattarsi ad una vita molto semplice, ed i parenti si convinceranno ben presto che i loro cari potranno essere felici anche senza la piccola rendita che essi pretendevano così ostinatamente.

« Del resto la signorina non tema di rimanere zitella, tanto più se ha la fortuna d'aver ancora i genitori. Sia molto buona ed affettuosa con essi, procuri di far del bene intorno a lei. In questo modo la vita non le sembrerà inutile, riacquisterà la sua pace, e le soddisfazioni che proverà facendo del bene le faranno dimenticare i rimpianti e i dolori ».

Signora Italianella, Biella. — « Egregio signor Lamberti, lei parla sempre di matrimonio e non si marita mai: mi permetta di dirle che questo suo modo di agire mi fa pensare che sia un vecchio scapolo che non vuol sentirne di donne... malgrado ne sia tanto circondato... »

« Ed ora a lei ed alle mie nuove carissime amiche una domanda. »

« Una ragazza che sposa un uomo per il quale non ha amore, ma lo fa perchè sa di essere amata e perchè è un buon partito, può essere sicura che il marito, con il tempo e la convivenza, le diverrà caro come se ne fosse stata innamorata? »

« Signora Flavia S., Abbazia, l'amore scaturisce meglio dal dolore che dalla contentezza. Nei dolori abbiamo bisogno di amare, e siamo proclivi ad affezionarci ad esseri o cose che prima ci erano indifferenti; ecco perchè, quando abbiamo avuto una sventura, vorremmo tutti i nostri cari vicini, abbiamo bisogno di aggrapparci ad un altro affetto, di amare. Nella contentezza invece vorremmo i nostri cari vicini per renderli contenti come noi, ma non per volere loro più bene, per amarli di più. Io credo che ci s'innamora più facilmente quando siamo addolorati anzichè quando siamo contenti. »

« Signorina B. Ha ragione di dire che la campagna non le va tanto a genio, forse perchè non vi sono amiche della sua età. Io sono appassionata della campagna dove passo cinque mesi l'anno perchè anche i miei ne sono appassionati, ma ci sto male quando non ho con me almeno un'amica. Sono d'accordo con lei nel dire che la vita è lotta. Oh, quanto sono stata provata anch'io! Ma mi conforto perchè ho la convinzione che le anime buone, nelle lotte della vita, si nobilitano e si fortificano. »

Signora Vittoria, Brescia. — « Credo che nel dolore tutti i sentimenti si esaltino, si acquisiscano, per cui anche l'amore verrà risentito con maggior forza; anzi, quello che sarebbe superficiale simpatia nell'uomo felice, diventa invece passione nel crocchio di ostacoli o separazione. »

« Ogni bene ci appare prezioso quando lo crediamo prossimo a sfuggirci: ecco perchè la gelosia, la separazione rendono l'amore più forte. In realtà, la gente felice non pensa che a godere, mettendo spesso anche l'affetto fra i piaceri. E' lo sventurato che sente in esso il suo unico conforto, la sua sola ancora di salvezza. »

« Resta a sapersi se questi amori, nati in ore di esaltazione e da un bisogno speciale di conforto, siano di tal natura da durare, e mentre hanno origine dalle lagrime, possano dare la felicità. »

« Spesso, nelle ore di angoscia, sorgono nell'anima dei sensi che non comprendiamo neppure dopo. »

« Conobbi — ecco un caso che sottopongo alle consorelle — conobbi un giovane il quale, ammalatissimo, venne curato da una signorina, figlia della sua padrona di casa. »

« Durante la malattia, essa era sempre al suo capezzale, benefica e fedele come una suora di carità, e gli appariva bella e dolce, cosicchè se ne innamorò, o meglio credette di essersene innamorato, e chiese la sua mano. Egli guarì, e quando vide quella giovane con occhi tornati alla perfetta visione, quando la osservò in altro aspetto che quello di infermiera e consolatrice, si sentì amaramente deluso. »

« La signorina era brutta e già matura, goffa di persona e piuttosto volgaruccia. Ed egli si era impegnato! Che poteva fare? Ritirare la promessa sarebbe stato ingratitude, anzi tradimento; sposarla? Sentiva di non poterlo fare. Come infermiera, gli era stata preziosa; come donna, gli tornava veramente antipatica... »

« Il bivio era terribile. »

« Egli ricorse allora alla madre, che venne da lui, e, saputo il caso, disse che ormai era vincolato e doveva far onore alla sua parola. »

« Per caso strano, la signorina, che era in una camera attigua, colse a volo alcune parole molto significanti del

dialogo; comprese... e, ferita nell'orgoglio, entrò per dichiarare che quella promessa, essa l'aveva sempre ritenuta un effetto del delirio senza prenderla sul serio. »

« Rideva nel dire così, ed il giovane, commosso e beato, fu lì lì per trovarla di nuovo simpatica. »

« Essa concluse dicendo: « Se torna ad ammalarsi, mi chiami... » »

« Così finì quell'amore, sorto in ore di ansietà e febbre, ma non tale da aver durata, perchè mancavano alla signorina le doti che seducono gli uomini: gioventù e bellezza... »

Signora Vecchia istitutrice. — « Non ricordo che nel nostro giornale si sia trattato il quesito se si debbano escludere le donne dai concorsi alle scuole maschili. »

« Sono molti che lo sostengono. »

« Si vuole affermare, con siffatto ostracismo, la incapacità della donna in un'opera virile e democratica, ritenendola inetta a dare una educazione moderna, e debole, ignara, per opporsi alle correnti oscurantiste. Ed è qui, tutta qui, l'insidia antieducativa, inqualificabile! »

« La contraddizione dei cosiddetti laicisti è evidente, poichè, nonostante tutte queste doti negative, essi concedono ancora che le maestre inseguino alle scuole. Le condizioni di queste — si domanda — sono, dunque, diverse da quelle dei maestri? »

« Del resto, l'esperienza quotidiana ci mostra madri così virilmente forti da non temere il confronto coi padri, e maestre che per prime infusero nel cuore del fanciullo, oggi uomo, i più alti e forti sentimenti. La generazione che combatte nel trentino ed in Carnia, per esempio, fu educata, nell'infanzia, dalle maestre. »

« Ma la ragione dell'ostracismo è ben altra: si vuole invece, asservire la scuola ad una dissolvente politica, dalla quale le maestre, nella loro grande maggioranza, vogliono tenersi lontane, esse che nobilmente intendono le alte e gentili finalità educative. »

« Mi stupisce che si risolvano ora questioni di questo genere. La guerra ha tolto molti altri ostracismi, ben più importanti. »

« Vi furono esempi a Torino di istituti dove in passato i giovanetti si rifiutavano a ricevere nelle classi delle donne, anche se laureate, come supplenti ai professori titolari. Ora in moltissimi ginnasi e anche in qualche liceo ciò succede e non si nota la menoma opposizione, e quando (speriamo che ciò avvenga presto) quando finirà la guerra immane che dilania l'Europa e la pace rallegrerà di nuovo l'affranta umanità, molti cambiamenti saranno avvenuti e molte barriere saranno state abbattute. »

A. VESPUCCI.

Preferiremmo che le associate di Torino, sia per pagare il loro abbonamento che per gli eventuali reclami, si servissero della Posta. E' un leggero disturbo che esse si devono rendere, ma siamo sicuri che con questo sistema si renderebbe più regolare e precisa la spedizione del giornale. »

SCIARADE

I.

Ogni corpo è svelato dal secondo:

Vuole e fa il bene l'uomo ch'è primiero:
Scernesì il ver dal falso coll'intero.

II.

Chi ha il primo nel cor prova il totale?

Il supremo fattor disse il secondo
Dando la vita al misero mortale.

Spiegazione delle Sciarade dello scorso numero

I. O-Dio (Odio). — II. O-zio (Ozio).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Arti Grafiche, Ditta Fratelli Pozzo — Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — La discesa, romanzo (Henri Ardel, traduzione di Riccardo Leoni). — Amore, amore! — Un « poligamo » moderno (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene. — Tristi nozze, romanzo (dal francese, traduzione di Emilia Nevèrs). — Programma del Giornale delle Donne per il 1917 ed elenco dei 69 volumi della Biblioteca delle Signore. — Spigolature e curiosità. — L'Oblio, romanzo (dal francese, traduzione di Giorgio Palma). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Una lettrice bresciana, nel far voti « che possa l'anno novello esser apportatore di miglior bene e metta fine a tanti inenarrabili dolori e orrori... » facendo sorgere radiosa la sospirata alba di pace, chiedeva giorni sono il mio parere su questo pensiero di Romain Rolland: « Gli uomini hanno inventato il destino, per attribuire ad esso gli sconforti dell'universo che avrebbero il dovere di governare. No! La fatalità è ciò che noi vogliamo. Ed è anche, più spesso, ciò che noi non sappiamo fortemente volere. »

Ero tentato di svolgerlo, ma ne fui distolto da una corrispondenza di attualità ricevuta contemporaneamente da Roma, nella quale una coltissima associata mi trasmette, con una premurosa gentilezza di cui la ringrazio, un breve sunto di una conferenza tenuta pochi giorni sono colà da una giovane avvocatessa parigina — la signorina Suzanne Saillard — sul tema « La donna di domani ». »

La signorina Saillard cominciò il suo discorso, notando che l'argomento di cui essa si preparava a parlare era di tanto maggiore attualità in questo momento, in quanto che proprio in questi giorni un ministro italiano l'on. Sacchi, aveva annunciato solennemente alla Camera la presentazione di una legge che aboliva il vieto e ormai intollerabile istituto dell'autorizzazione maritale.

L'oratrice prendendo poi le mosse dalla domanda che si fa il Legouvé, nella sua *Histoire morale des Femmes* — e la domanda è: « Qu'est-ce qu'une femme? » — dice molto argutamente che il Legouvé, solenne accademico, poteva ben presumere di rispondere; ma che sarebbe ben più difficile di rispondere quando chi parla è invece una giovane e modesta conferenziera. Quanto poi al « femminismo », dopo alcune acute osservazioni sulla storia di questo movimento dello spirito umano, l'oratrice continua:

« Alla propaganda con gli scritti e con la parola, le donne hanno ora sostituito « la propaganda coi fatti »: le donne hanno operato. E' il fatto del loro lavoro, della loro devozione, della loro collaborazione a tante opere così vitali negli estremi pericoli del loro Paese, è questo fatto quello che, abrogando quasi il nome del « femminismo », ha fatto trionfare gli scopi e i fini del femminismo anche negli spiriti più ribelli. Noi vediamo così, in un periodo di pochi mesi, giustificato di pien diritto e per riconoscimento unanime, una quantità di rivendicazioni, alle quali forse un secolo di discussioni non avrebbe assicurato il successo... »

A questo punto, la signorina Saillard espone vivamente l'opera femminile — quella delle donne ricche e delle povere — durante la guerra: e continua:

Giornale delle Donne.

« Potete credere, signore, che dopo aver tanto lottato durante la guerra, le donne d'Italia, d'Inghilterra e di Francia potranno tornare in pace alla loro umile condizione, ad aspettare cioè ancora quello che il marito si degnierà di largire loro? O non credete invece che ineluttabilmente, si verificheranno delle grandiose trasformazioni domestiche, giuridiche e politiche nella vita e nell'attività femminile? E del resto, è proprio qui a Roma, dove il diritto ha la sua fonte storica, che occorre ricercare sotto il rigore delle antiche leggi, il punto di partenza dell'evoluzione che conduce l'uomo e la donna dall'uguaglianza della loro origine e del loro destino all'uguaglianza dei loro diritti. »

Qui la signorina Saillard esamina le leggi romane; e dopo una sottile e vigorosa esegesi dei testi, cita argutamente quella frase di Catone il Vecchio il quale diceva in Senato: « Noi siamo i governatori degli uomini, ma le donne governano noi ». A proposito della quale frase, la gentile oratrice dichiara che a questa specie di « governo », le donne tengono meno di quello che non si pensi.

Ella conclude con queste parole:

« O donne d'Italia, mie care sorelle, io sono dunque venuta a dirvi: Siamo noi d'accordo in questo miglioramento della coscienza femminile che produrrà il miglioramento della posizione sociale della donna? »

« Se voi pensate come pensiamo noi in Francia, se voi credete come noi che la cauzione della nostra evoluzione legale sociale e politica sia anche quella dello sviluppo dell'umanità che è una nel lavoro, una nel dolore, una nel suo destino, noi potremo collaborare insieme all'opera comune. »

« E voi sarete con noi, voi, donne italiane, con la vostra mirabile intelligenza, col vostro senso della realtà, con la foga del vostro cuore, con la moderazione sottile della vostra diplomazia... Dimostriamo ai nostri fratelli che noi vogliamo partecipare non solamente ai loro diritti ma ai loro doveri e ai loro affanni; e che vogliamo essere loro collaboratrici, ma senza spirito di conquista e di sopraffazione; vediamo di uguagliare gli uomini nelle loro virtù e di evitarne i loro errori. »

« Quest'opera, signore, sarà più facile se le donne d'Italia avranno la ferma volontà di rinnovare le nobili tradizioni della stirpe; di coltivare sempre quel proprio e vero « fiore della ragione umana », di cui il vostro bel Paese, o signore, è la Patria immortale. »

Come le numerose signore presenti anche voi, lettrici, farete plauso a queste parole.

Cessati gli applausi, io dirò però con tutta la calma che si può parlare della « donna di domani », ma non si riuscirà a far dimenticare quella che è di tutti i tempi, quella che è rialzata ed elevata dalla maternità. E' lei che tiene nelle sue mani l'opera

dell'avvenire e che ne risponde. La trama che ella ordisce è quella dell'umanità. La funzione che ella compie è la più alta e più nobile, la più difficile di tutte le funzioni.

Ve ne sono di meno degne? In una fanciulla non è per natura sviluppato il senso materno, e date certe circostanze non potrebbe ella supplire a tale mancanza, venendo in aiuto, prendendo il posto della stessa sua madre, comprendendo e facendo suoi i principii, gli ideali, i sentimenti del padre che, morendo, li ha ricordati?

Tali sono le domande che si è posto Riccardo Leoni nel nuovo suo romanzo, che negli ultimi giorni dell'anno sarà spedito alle associate che avranno rinnovato il loro abbonamento per il 1917, e che porta appunto per titolo:

SENSO MATERNO

A. VESPUCCI.

LA DISCESA

Romanzo di Henri Ardet — Traduzione di Riccardo Leoni
(Proprietà assoluta per l'Italia).

(Continuazione a pagina 534).

— Giustissimo, avete ragione; vi faccio le mie scuse per essermi immischiato di quello che non mi riguardava.

— Sta bene! Allora, giacché riconoscete i vostri torti, facciamo la pace. Mi domandavate che cosa avevo fatto a Landemer? Ho anche guardata la signorina di Villebon sorvegliare il suo gregge.

Una certa stizza passò, come un baleno, negli occhi grigi del giovane.

— E l'avete aiutata?

— Pochissimo, per non dire punto! Se posso arrischiare una simile confessione, dirò che non mi sentivo neppure un pochino altruista a Landemer.

Un'espressione di biasimo offuscò il viso di Stefano Hugaie.

— Sono certo che vi calunniate.

Essa diede una risatina acuta.

— Pensate così perché avete una bell'anima; giudicate gli altri a vostra immagine, come la signorina di Villebon, la quale, molto sinceramente, non conosce nulla di più appassionante che far del bene al suo prossimo. Se non fosse molto caritatevole, sarebbe stata scandolezzata più di una volta della mia indegna noncuranza per gli obblighi della solidarietà; forse accanto ad Elisabetta ridiventerò migliore.... ma non è sicuro.

Parlava con ironica leggerezza, divertendosi dell'irritazione che indovinava nel suo severo interlocutore.

I loro rapporti erano molto speciali: lei lo stimava, ma insorgeva risolutamente in ogni occasione contro la sua intransigenza autoritaria che l'urtava, lei così indipendente, così mobile di pensiero e contro la sua austerità che egli avrebbe voluto vedere divisa da tutti, giudicandola la sorgente della felicità che nasce dalla rinuncia alla gioia di vivere.

Spessissimo, essa lo scandolezzava, qualche volta anzi lo feriva: ma lo interessava sempre, anche quando lo irritava sino all'esasperazione. Senonché appariva sempre più allarmante; egli riprese:

— Spero bene che siate sempre la stessa, molto generosa, checché ne diciate, perché ho bisogno del vostro concorso.

— Per?

— Per suonare un po' al mio circolo operaio.

La stessa oscura ribellione che non si spiegava fremette nel cuore di Claudia: andar a ritrovare, anche in quel luogo, quell'atmosfera di povertà di cui pareva che la nausea l'invadesse a poco a poco! Eppure già parecchie volte, e molto volentieri, era andata a dare agli umili l'elemosina del suo talento, compiacendosi del fervore dei loro applausi.... Che aveva dunque?

Coraggiosamente, perché aveva incontrato, di volo, lo sguardo luminoso di Elisabetta, vinse subito quella vergognosa impressione.

— Sarò a vostra disposizione, Stefano, la sera che direte.

— Bene: tante grazie, Claudia; vi dirò, uno di questi giorni, la data precisa del concerto. Credete che la vostra amica Rita Delviani acconsentirebbe a cantare?

— Me ne domandate troppo, Stefano; ma Rita verrà or ora, credo, e potrete rivolgerle, voi stesso, la vostra richiesta. Guardate: gli Dei sono dalla nostra; eccola appunto.... ed anche Sonia!

La porta si era di nuovo riaperta davanti due nuove visitatrici, molto differenti di aspetto: una stupenda creatura, alta, robusta, con occhi di fosco velluto, bocca deliziosa sopra dei denti da bambino, fisionomia allegra da buona ragazza che gusta la vita con labbra ghiotte; Rita Delviani, la cantante dalla voce mirabile. L'altra, Sonia Lavernoff, era una Russa, studentessa di medicina, di circa vent'anni, che aveva degli occhi chiari da mistica in una faccia rude. Noncurante della povertà, continuava i suoi studi per raggiungere la laurea che le permetterebbe di andar ad esercitare un ministero di carità in una regione perduta della Russia.

Claudia le strinse affettuosamente la mano, perché ammirava molto il suo valore morale, mentre Stefano Hugaie faceva delle evoluzioni per avvicinarsi a Rita. La sapeva molto generosa, sempre pronta a dare agli infelici il dono della sua bella voce, e per questo le perdonava un contegno che la sua severità e la sua educazione riprovavano.

Dovette aspettar un po' per parlarle, perché, dopo aver allegramente salutata Elisabetta ed i suoi ospiti, Rita era tornata vicino a Claudia, domandandole:

— Claudia cara, volete, domenica prossima, venire a suonare in un concerto a Rouen? Io canto; si partirebbe alla mattina colla compagnia degli artisti. Non c'è molto profitto, ma sapete il mio principio: quando si esordisce bisogna, soprattutto, farsi conoscere; non rifiutar quindi mai nessuna occasione di farsi udire. Il compenso è scarsi, ma il viaggio è pagato. Vi seduce?

— Ma certo, fece Claudia, ridendo; basterebbe il viaggio per tentarmi. E' così divertente di muoversi! Spiegate mi che cosa dovrei suonare...

Rita si disponeva, molto volentieri, a spiegare le cose; ma vennero interrotte da un'esclamazione del professore Delbeau.

— Non udremo un po' di musica? Le nostre due artiste sarebbero molto amabili di non assorbirsi nel loro colloquio intimo.

Il piccolo giornalista irsuto aveva subito rizzata la testa, abbandonando "le case operaie"; i suoi occhi vivi guardavano, con invidia, il gruppo delle due fanciulle, le quali continuavano a prendere, senza complimenti, le loro disposizioni.

Poi Rita si avvicinò.

— Che cosa volete, dottore?... Del canto?... Del violino?

— Tutti e due.

— Che esigenza! Claudia, volete suonar prima sola? Perché anch'io ho voglia di ascoltarvi... per mettermi in vena...

Sedetevi al piano; Claudia le venne vicino e cominciarono.

Allora le conversazioni ammutirono istantaneamente e tutti, persino i puri intellettuali, come la signora Alba, si sentirono vinti dalla molla dei suoni. Stefano, sempre fine osservatore, studiava di nuovo il mistero della personalità che la perturbante Claudia non voleva rivelare. Il piccolo giornalista sembrava ipnotizzato; i suoi occhi non si staccavano dalle due artiste.

Gli occhi mistici di Sonia sognavano e quelli di Lily studiavano il viso di Claudia, diventato grave ed ardente, notando la mossa armoniosa del braccio che faceva fremere l'archetto.

Nella casa dove, un'ora prima, salivano i gemiti del dolore, si diffondevano ora le sonorità del canto, che sorgeva, simile ad una voce umana, tutto vibrante di una passione, prima frenata, poi proclamata con trionfale esultanza.

Quando Claudia lasciò ricadere l'archetto, Rita le si volse con l'esclamazione che era in tutte le menti.

— Figliuola, avete fatto ancora dei progressi, da quest'estate in poi!

Le parole si incrociavano mentre Claudia, con una lieve tinta incarnata sulle guancie, riponeva il violino con un gesto quasi tenero, lei così poco espansiva, sorridendo perché Rita proseguiva, scherzosa:

— Sapete, Claudia, che diventate pericolosa, moralmente, ben inteso, per i vostri uditori? Avete un modo di suonare che predispone al fallo... ove se ne presenti l'occasione!

Rita Delviani non immaginava che, in quel momento stesso, il dottor Delbeau diceva ad Elisabetta:

— Come suona, quella bambina! Non ha più nulla della scolara; è una vera donna. Amica mia, in guardia contro il risveglio! E' molto prossimo...

— Il risveglio? Oh! Non ancora, spero.

— Lo sperate? Perché? Lo sviluppo normale dell'essere è una bella cosa.

— Bellissima... sì... ma anche così allarmante! Ah! Come i nostri figli ci sfuggono presto!

— Sempre l'evoluzione, l'inevitabile evoluzione! Di nuovo pensosa, essa disse di "sì". Il dottore la guardava. Troppo osservatore per non essere perspicace, ma anche troppo discreto per lasciarlo scorgere, percepiva in lei un'oscura preoccupazione sul conto di Claudia; ma si limitò a dire, con tono affettuoso:

— Per la vostra tranquillità e quella di Claudia procurate di non essere tanto "chioccia". Avete

allevata quella piccina; deve aver il carattere ben temprato. L'avete educata — e Dio sa che vi aprovo — in modo da permetterle di acquistare una personalità; ebbene, questa personalità sta per rivelarsi, ecco tutto. Non dovete lagnarvene.

Il viso di Elisabetta restava trasognato.

— E' vero, ho voluto che avesse la propria personalità; le ho sempre indicato, per quanto stava in mio potere, quello che mi pareva il bene, quello che si doveva fare, eppoi, dopo aver cercato di darle il senso della sua responsabilità, l'ho lasciata libera di scegliere, di pensare a modo suo.

— E così le avete data la vostra impronta, amica mia, e la porterà seco nella vita.

— Forse... dottore, quelle bambine sono sfingi? Ma, al postutto, avete forse ragione: sono troppo "chioccia". Gli è che mi sento moralmente tali responsabilità di fronte a quella fanciulla che mi è stata affidata. Credo che avrei meno preoccupazioni per una mia vera figlia.

— Non credo, fece, lui, sorridendo; appena il vostro sentimento materno è in giuoco, voi, così energica, vi trasformate in una povera femminuccia paurosa.

— Un cencio, che! fece lei, crollando il capo.

Poi, cambiando tono, disse:

— Rita, vi sentiremo ora, non è vero?

Ma l'artista non udì, intenta a discorrere con Stefano Hugaie mentre vicino a loro il piccolo giornalista complimentava Claudia con lo stesso fuoco che metteva nell'aggredire i gaudenti, immemori dei fratelli in miseria.

Elisabetta li guardò un attimo; aveva sulle labbra il suo bel sorriso indulgente, poi ripeté un po' più forte:

— Rita! Rita! Discorrerete poi con Hugaie! Il dottore, che deve lasciarci fra poco, reclama un po' di canto.

Subito tutti insistettero: Lily Switson, in un angolo della sala, aveva preso il suo albo ed abbozzava delle fisionomie.

Docilmente, Rita si diresse verso il piano.

— Va bene! Va bene! Non vi agitate tutti così! Canto... Claudia, siete pronta?

Sedettero entrambe e di nuovo vennero per tutti quelli che le ascoltavano l'oblio, il sogno, la consolazione od il risveglio appassionato, nel segreto dell'anima. Cantando, Rita perdeva il suo aspetto da buona figliuola; si sarebbe detto allora che un Dio invisibile modellasse il viso, dove la bocca deliziosa fremeva al soffio dei suoni; persino la statura troppo massiccia cambiava impronta, assumendo la maestà di una cariatide.

Vicino a lei, Claudia aveva la snellezza di una statuetta di Tanagra; sotto le palpebre chine, le ciglia segnavano un'ombra sulla carne da rosa bianca, e la luce delle candele accarezzava la linea delicatamente accentuata del profilo.

— Ah! Come è bello contemplare la gioventù! mormorò il dottore.

Elisabetta non rispose; ascoltava.

La musica era per lei il più vivificante dei riposi, il solo godimento forse che ella si concedesse.

Gli uditori diventavano insaziabili, domandando una melodia dopo l'altra, poichè le due artiste si com-

prendevo e si associavano meravigliosamente, il violino vibrando all'unisono con la voce, cosicchè la menoma pagina musicale diventava un'opera d'arte.

Ma una visitatrice dell'ultima ora appariva: la professoressa di filosofia Sabina Méruel, e per quanto fosse entrata con discrezione, la sua venuta fugò l'incantesimo, tanto più che Rita, gettando, per caso, un'occhiata sull'orologio, sciamò:

— Come? Le sei e mezza? Scappo presto! Ho un pranzo d'invito e voglio farmi bella.... Orbene, signora Ronal, senza rimprovero, state a casa del diavolo! Vi perdono perchè siete una donna adorabile... come il vostro salotto. Oh! Quel salotto! Lo adoro! Arrivederci, Claudia; dunque faremo le prove giovedì; dobbiamo avere un successo degno di noi, badate!

Tutti si accommiatarono, più o meno stupefatti di aver indugiato così, nella delizia della musica.

Davanti alla stretta gradinata, sulla ghiaia del giardino, si udiva il rombo delle automobili che riconducevano a Parigi le ex-infermiere, ridiventate delle ricche signore.

Claudia si era avvicinata all'amica.

— Se non avete bisogno di me, Elisabetta, vado ad accompagnare Lily e Sonia per camminare un poco.

— Non ho punto bisogno di te, cara; puoi uscire; ma pranziamo alle sette e mezza, non è vero? Ho alcune visite da fare questa sera.

— Ed io debbo studiare; arrivederci, Elisabetta.

La sala si spopolava; ma le seggiole spostate, le tazze, il vassoio del tè ed il violino, restato vicino al pianoforte, le serbavano un aspetto di vita.

— Elisabetta, non vi disturbo restando ancora un momento con voi? domandò Sabina Méruel, vedendo Hugaie ed il giornalista disporsi a prender congedo anch'essi.

— Punto; posso concedermi ancora un momento di riposo, prima di pensare ad una relazione che aspettano da me. Vedete che non faccio complimenti con voi.

Pur parlando, alzava, verso l'amica, gli occhi limpidi, e finì subito, con tono affatto differente:

— Che avete, Sabina? Qualche preoccupazione? Siete nervosa!

— Una preoccupazione? Forse il termine vi sembrerà improprio.

— Se potete, ditemela, ne discuteremo insieme; questo vi calmerà.

Sabina Méruel fece un gesto vago e tornò a sedere, lasciando Elisabetta salutare gli ultimi ospiti. Senza che ella se ne avvedesse, il suo piede batteva l'impiantito ed un solco appariva sulla sua fronte, accentuando il carattere un po' autoritario dei lineamenti dalle linee energiche. Diede un sussulto, sentendo sulla spalla la mano di Elisabetta, ferma e leggera.

— E così, Sabina, di che si tratta?

— Oh! Di nulla, in realtà; solo della reazione di un'assurda scenata che ho dovuto subire poco fa.

— Una scenata! Da chi?

La giovane donna si morse il labbro.

— Voi conoscete una delle più brave allieve del mio corso di filosofia, Susanna Lumièges?

— Sì: almeno ve l'ho udito nominare spesso.

— Quella giovinetta ha una mente rara e le più stupende doti; potrà diventare una delle più alte nostre intellettuali, e da tre anni che segue i miei corsi, mi studio di dirigerla verso la bellezza pura e di far di lei un essere veramente superiore. Non ho forse mai incontrato, in tutta la mia carriera da professoressa, un soggetto che mi abbia interessato, anzi attratto, di più, per la sua mente mirabilmente aperta, il suo culto per l'ideale, la sua anima calda, avida di svilupparsi liberamente, senza curarsi degli antichi pregiudizi. Essa era diventata per me una deliziosa anima sorella e mi era cara come un essere di elezione, creato dalle mie cure.

Sabina si interruppe un momento. Aveva parlato senza un gesto, col tono che avrebbe preso per qualunque analisi interessante, ma con voce fremente...

— E così? domandò Elisabetta, che ascoltava, pensosa.

— E così, tre settimane fa, quella giovinetta, che riconosceva in me la direttrice morale della sua vita, m'ha affidato che la sua famiglia desiderava di maritarla, e a chi? Se fosse stato almeno un artista, un intellettuale di talento, avrei compresa la proposta e l'avrei studiata; ma, lo sapete, quella giovinetta è deplorabilmente ricca... e si trattava di un futuro agente di cambio; sarebbe stata una vera rovina, quel matrimonio! Le ho detta la mia impressione: abbiamo discusso, essa m'ha compresa, rispondendomi secondo quanto le dicevo.

Elisabetta volse lo sguardo profondo sull'amica.

— E la libertà nel giudizio e nella decisione, che ne facevate, Sabina?

— L'ho rispettata come sempre, a quanto mi pare: ho discussa la questione con una fanciulla molto intelligente.... ed è lei che ha deciso poi, in piena conoscenza di causa.

— Sotto la vostra influenza, poichè mi dite che Susanna Lumièges ha un'assoluta fiducia in voi. E che è accaduto?

— Ho ricevuta una visita di sua madre, furente e feroce, che mi accusava di aver pervertito il giudizio di sua figlia, una stoltezza, alla quale ho risposto la semplicissima verità: che non avevo in vista che lo sviluppo morale di sua figlia, degna di vivere per un ideale superiore, svincolata dalle meschine cure che occupano la mente delle signore della buona società. Allora essa m'ha accusata di aver staccata la figlia da lei, di averle falsata la mente, dandole delle idee che non sono ammesse nel suo ambiente, di averla resa avversa ad un matrimonio, che era, secondo lei, la felicità: delle cretinaggini, via! Poi, per coronare il suo discorso, m'ha dichiarato che io avevo commesso il delitto di accaparrare sua figlia; era completo!

Elisabetta ascoltava attentamente: il suo limpido sguardo da osservatrice, fisso sul viso di Sabina Mérouel, il bel viso di una regolarità classica, un po' dura, dove vagava in quel momento il riflesso di un'appassionata, tradito solo da un impercettibile tremito delle labbra e della voce sonora, che aveva un'autorità così persuasiva.

— Che cos'avete risposto a quella signora di Lumièges, Sabina?

— Semplicemente la verità: e, cioè, che non avevo mai pensato ad accaparrare sua figlia; ma che, avendomela essa affidata, l'avevo diretta nel senso che stimavo utile al suo perfezionamento morale. Mi sono subito avveduta che era lettera morta per lei quello che le dicevo sulla bellezza, sul dovere che abbiamo di cercarla per realizzarla in noi, senza curarci degli ostacoli che l'ambiente, i pregiudizi e le tentazioni possono crearci, il dovere, insomma, di vivere pel pensiero, liberi da ogni vincolo, occupandosi solo dell'armonioso sviluppo della propria personalità. Quando le ho parlato così, ho veduto dalla sua fisionomia che avrebbe afferrato più facilmente una rivelazione fatta in lingua cinese. Era tutt'invasa dal suo furore, che esalava in meschine frasucce, in lamenti da bestia, che crede di aver perduto il suo nato. Ah! Elisabetta! Questi fatti mi scoraggierebbero dall'apostolato, se non avessi nel cuore e nella mente la convinzione di adempiere un'opera troppo elevata per aver il diritto di disgustarmi davanti all'ottusità delle menti inferiori!

— Sabina, fece lentamente la signora Ronal, che pareva riflettesse ancora, credo che, quell'apostolato, dovrete riserbarlo per le fanciulle del nostro ceto, quello delle lavoratrici come noi; sono esse che hanno bisogno di restare libere e forti, perchè la loro condizione di ragazze senza dote le condanna a non essere spose, anche se lo volessero, e si trovano quindi di fronte alla necessità di non contare che su se stesse, senza chiedere l'aiuto dell'uomo che, d'altronde, nove volte su dieci, secondo me, è una fortuna per loro sfuggire.

— L'avete imparato a vostre spese, Elisabetta.

— Sì, io e molte altre; ma come donna, come medico, so anche che non bisogna dimenticare la natura, la quale, fisiologicamente e psicologicamente, le spinge verso l'uomo, per l'inevitabile attrazione del sesso.

Sabina Mérouel fece un gesto di protesta.

— Elisabetta, voi esagerate... Giudicatene da voi e da me.

— Io ho sofferto e voi, Sabina, siete una cerebrale; ma tutte le donne, specie le giovanissime, le fanciulle di vent'anni, non sono così; quindi noi, le maggiori, che l'esperienza ha ammaestrate, dobbiamo educarle alla bella ed orgogliosa indipendenza della donna moderna e temprare le loro anime all'energia. Avete ragione: ci vuole un ideale di bellezza morale, che le diriga e le sorregga, in difetto della fede religiosa, che, per molte, non esiste più.

— La loro coscienza deve bastare! interruppe orgogliosamente Sabina.

— Lo dovrebbe, sì, ma basta solo alle nature superiori. Vedete, Sabina, per tornare al nostro punto di partenza, credo che valga meglio lasciare le giovinette dell'alta società nel loro ambiente, con tutta l'inferiorità che implica, ed al loro destino di spose... poichè delle spose ce ne vogliono. Disciplinate dall'educazione, esse trovano naturalissimo di subire il giogo dell'uomo e non ne soffrono. Allargando invece il loro orizzonte, ne fate delle spostate nella loro cerchia, dalla quale, fatalmente, non possono uscire.

Sabina serbava la sua fisionomia di invincibile convinzione.

— Ma, Elisabetta, quando una di quelle giovinette ha tali doti da meritare di essere educata all'infuori del suo ambiente, sarebbe un delitto non strapparmela a qualunque costo!

— Strapparmela, dividerla da sua madre, dai suoi genitori?

Con la sua voce sonora, in cui vibrava una specie di violenza fredda, Sabina profferì:

— Quando i genitori non adempiono o sono incapaci di adempiere la loro missione, dobbiamo sostituirci ad essi.

— Lo dobbiamo? Ne siete sicura? interruppe gravemente Elisabetta; forse perchè sono madre anch'io, comprendo lo sdegno di quella donna davanti all'ascendente che vi vede sulla figlia, e mi domando, in coscienza, se quest'ascendente deve esistere?

Collo stesso tono assoluto, Sabina affermò:

— Deve!

— Lo credete, sia; ma mi pare che in questa circostanza, per motivi molto complessi, che è il vostro dovere di analizzare, non giudicate interamente bene, seppur con le intenzioni le più rette. Riflettete... non influenzate quella bambina; siete troppo interessata nella questione.

Sabina non rispose ed il silenzio si diffuse nella sala; le due donne erano immerse nei loro pensieri. Ma la pendola suonò e Sabina diede un sussulto, alzandosi subito.

— Povera Elisabetta! Quanto tempo vi faccio perdere! Me ne vergogno! Scusatemi...

— Non dovete vergognarvene, perchè abbiamo parlato di cose che meritano di venir discusse.

— E sulle quali abbiamo delle idee molto differenti, Elisabetta. Arrivederci... e grazie dell'attenzione che mi avete concessa.

— Vorrei sperare di esservi stata un po' utile almeno.

— Ah! Per questo, non si sa mai!

E, stringendo la mano della signora Ronal, la salutò rapidamente.

VIII.

Pioveva.

Sotto il peristilio del *Châtelet*, Claudia si fermò con un impercettibile broncio, guardando la corsa bagnata dei passanti che circolavano sotto il torrenziale acquazzone, nella tetra luce di quel giorno di novembre, velato di nebbia e d'acqua.

Veniva dalla prova del Concerto domenicale, dove essa aveva voluto udire un lavoro che le piaceva ed anche rendersi conto, di nuovo, della sonorità della sala, dove avrebbe suonato, per la prima volta, al principio dell'inverno, ora che il suo maestro, dopo averle severamente vietati i grandi concerti, stimava il suo talento abbastanza sicuro perchè ella potesse sottoporlo al giudizio di un pubblico di veri intenditori.

Con la mente ancora tutta vibrante dell'ardente studio che le aveva imposto, Claudia restava sul limitare del teatro, immobile ed astratta, senza neppure sentire gli spruzzi che il vento le gettava in faccia, indifferente alla folla che il teatro riversava attorno di lei.

Ma un'esclamazione la richiamò, improvvisamente, in sè.

— Ah! La signorina Suzore!
Si volse, e vide il conte di Ryeux, che usciva anche lui dal teatro e la salutava.

Subito, il piacere da lei provato nella sua gita in automobile risuscitò nella sua memoria; egli le stendeva la mano, essa diede la sua, con amabilità, dicendo, disinvoltata:

— Buon giorno! Fa meno bello che a Jobourg, eh? Siete stato alla prova?

— Sì, sono abbonato; anche voi?

— Io? Sono venuta oggi, ma non sono abbonata.

— Non vi piacciono i divertimenti regolari, non è vero? Avete il carattere capriccioso.

Essa rise.

— Non ne sapete nulla... Sì, mi piacciono molto le prove, ma, pur troppo! le mie finanze non mi permettono il lusso di un abbonamento. Posso solo, di quando in quando, offrirvi queste piccole festività.

Guardandola, egli ritrovava subito lo stesso piacere da lui provato l'anno scorso, a Landemer. Più che mai, il viso di Claudia aveva la sua irritante malia da androgino sotto il tocco di pelliccia simile a quello di un giovinotto, che lasciava sfuggire appena la punta dei ricci sulle tempie; ma aveva anche i suoi occhi e le sue labbra da donna. Essa era di quelle che sono abbastanza giovani per affrontare la luce del mezzogiorno, e Raimondo di Ryeux, il conoscitore, che aveva notato subito che era impeccabilmente calzata ed inguantata, pensò, con placida insolenza:

« Che bel frutto d'amore sarà quella bambina, quando qualcuno gliene avrà insegnata la dolcezza! »

Ma frattanto continuava, ad alta voce, per trattenerla, indovinando che ella era posata su quel peristilio come un gabbiano, pronto a spiccar il volo:

— Dunque, vi siete riabituata a Parigi ora? Fate senza Jobourg?

Essa fece un cenno affermativo.

— Sì. Trovo che anche Parigi ha del buono e, d'altronde, ho tanto da fare che non troverei l'agio di rimpiangere Landemer. Dimentico così, a poco a poco, la boema felice che ero l'anno scorso... per rientrare nel novero delle utilità.

Egli l'esaminava curiosamente.

— Suonate molto?

— Sì, ed ho appunto dato un concerto a Rouen. Sono anche molto occupata all'ambulatorio; poi ho le mie lezioni alla Sorbonne, il teatro, i libri: vi pare che basti?

— Mi pare... che tutto questo debba opprimervi. Vi diverte quell'esistenza?

— No, non mi diverte: mi interessa.

— Davvero? interrogò lui, con impetuosa audacia, corretta dal sorriso ammalante.

— Ben inteso; altrimenti, perchè la condurrei?

— Per... illudervi sui vostri veri desideri... per dovere... per necessità.

Ella fissò le larghe pupille in quelle di Raimondo.

— Se mi conoscesti meglio, sapreste che faccio solo quello che, per un motivo o l'altro, mi piace di fare. Ma che discorsi sono questi? Arrivederci... scappo a colazione... Elisabetta mi aspetterà...

— Volete andarvene sotto questo diluvio? Vi bagnerete sino alle midolla; ho l'automobile: vi condurrò a casa.

— No, certo! Che me ne importa della pioggia? Ho una giacca ed un tocco di pelliccia, un ombrello: non temo nulla.

Egli si sentì irritato di non aver nessun diritto per trattenerla. Quella strana giovane l'aveva singolarmente interessato durante il pittoresco pomeriggio da loro, imprevedutamente, passato insieme.

E l'impressione, affievolita dal tempo, rinasceva subito, con la stessa forza. Quella Claudia Suzore somigliava così poco alle donne, di ogni genere, che Raimondo soleva frequentare, con la sua schietta ed orgogliosa libertà di modi, la sua totale assenza di civetteria, la sua evidente ed orgogliosa indifferenza per l'uomo, che sembrava, pel momento, non aver nessuna presa su di lei. Eppure — egli se ne intendeva — era certo una natura appassionata, molto giovane e già così donna! E con questo più che bella, di un'originalità perturbante, che agiva su di lui come l'ebbrezza distillata da un profumo violento e sconosciuto.

L'idea che non aveva nessuna probabilità di rivederla fra poco, nè spesso, rinvivava in lui un oscuro desiderio: approfittando del fatto che l'acquazione cadeva in modo da trattenerla, volere o no, ancora per qualche minuto, egli chiese:

— Avete dei concerti in vista?

Un lampo di malizia arse nelle fosche pupille.

— Sì: ne avrò uno a giorni, al Circolo operaio di Charonne.

— Oh! Che pubblico troverete là!

— Un ottimo pubblico... non è la prima volta che lo sperimento; molto migliore del pubblico di belle signore e di bei signori sazi di tutto... e così spesso inintelligenti!

— Tante grazie!

— Ringraziamento inutile.

— Sì può andarvi ad udire a Charonne?

— Certo: l'ingresso è libero, persino per gli uditori *chic*!

— E quel concerto sarà quando?

— Non so ancora la data precisa: ma potrete domandarla a vostro cugino Stefano Hugaie: è lui che lo organizza.

— Ah! Vedete spesso Hugaie?

— Sì... si interessa molto alle nostre opere.

(Continua)

Amore, amore! - Un "poligamo", moderno

Cara signora *Constantia*, ho meno fede di lei nel mio... naso perchè so quanti lacci l'amore tende agli uomini e non pretendo di valer più degli altri.

Non credo che si possa inaugurare il regno dell'invertita domanda di matrimonio; vi sono delle cose alle quali la naturale delicatezza femminile ripugna.

Ma non v'ha bisogno di legge perchè la donna mostri il suo affetto, suscitando così il ricambio... quando invece non suscita... la fuga!

Poichè, se in molti casi l'amore vince i cuori più ritrosi, in certi altri ingenera invece una specie di antipatia improvvisa. Allora i sorrisi, i taciti inviti della donna che ama, sono mal accolti e disprezzati.

Se ne citano dei casi strani e crudeli in cui la creatura che amava venne realmente sbandita con

odio... e fra questi la famosa Gaspare Stampa che morì di dolore per le ripulse del conte di Collalto.

Che vuole, il cuore umano è, come disse Manzoni, un gran guazzabuglio...

La simpatia, manifestata da una signora per un amico di casa, signora *Lettrice*, non apre gli occhi del marito sul pericolo possibile perchè gli uomini son tutti prosuntuosi e sicuri di essere adorati dalle consorti, a cui si permettono di far spesso alcuni piccoli torti, senza temere il ricambio.

La fede nella sposa e nell'amico impedisce che il sospetto penetri nel loro cuore.

Eppoi, i gusti femminili ed i maschili essendo molto differenti, il marito può trovar l'amico un gradito compagno, ma non un uomo tanto affascinante da compiere una seduzione.

In genere ho osservato che pel gusto maschile, ci vuole un uomo robusto, sano d'aspetto, risoluto nei modi, dalla voce sonora, dal passo sicuro; ebbene: le donne seppur non amino più gli esseri pallidi e macilenti, che erano di moda nel 1830, preferiscono però anche oggi il giovane snello dall'aria fine, dall'occhio pieno di sogni, dalla voce dolce ed insinuante, dall'aria un po' misteriosa e molto appassionata.

Data questa differenza di vedute, l'amico pericoloso verrà introdotto senza timori dal fiducioso marito.

In quanto alla signora, Dio buono! Essa non pensa a male: la compagnia di quell'amico giovane le piace, egli sa trovare gli argomenti di conversazione che l'interessano: arte, teatro, piccoli drammi intimi, che so? mentre il marito discorre di politica, di questioni commerciali od amministrative, tutta roba noiosa.

E così, a poco a poco, la mala opera: l'amico diventa un compagno necessario; i giorni in cui egli non viene, la signora è triste, svogliata. Così l'intimità cresce, la vicinanza diventa abitudine, eppoi, un bel giorno, o meglio un brutto giorno, simpatia ed amicizia si trasformano in amore, senza che marito e moglie l'abbiano preveduto.

Chi lo prevedeva era l'amico... ma la cosa gli andava a genio, per cui non aveva voluto fermarsi a metà strada... indi, scoperte, guai infiniti, accuse, pianti, separazioni...

E così va il mondo!

Gentile signora *Italianella*, dal nome baldanzoso, ella mi canzona, e dicendomi che mi crede un vecchio scapolo, nemico del sesso femminile, vuol, lo capisco, farmi esclamare con sdegno: « Ma che! Sono un giovane biondo, ancor presentabilissimo... e potrei domandare la mano di qualunque signorina... anche la sua... per esempio ».

Ma forse è meglio che mi rassegni a figurare Sancio Pancia o Don Chisciotte nel suo pensiero perchè così ogni pericolo sfuma, altrimenti chi sa? Sarei forse stato curioso di sapere chi si dissimula sotto quel baldo nome patriottico, e la curiosità conduce a molte cose.

Inquanto alle signore invisibili dalle quali sono circondato nel Giornale mi sono ignote e non pos-

sono esercitare su di me quella seduzione che è in fondo la gran determinante del matrimonio.

Il caso riferito dalla signora *Stella solitaria* è un tantino... libero (bisogna anzi che mi veli la faccia per alludervi) e scusi, non meno ridicolo.

Quel degno signore che dissemina il mondo di figli, sottoponendo le sue gesta all'autorità materna, via, non è tipo che si incontri tutti i giorni e che non si oserebbe mettere in un romanzo, perchè verrebbe tacciato di inverosimile... Per altro, v'ha un punto che non riesco a comprendere: la legge vieta assolutamente di riconoscere i figli adulterini, come fece quel signore per legittimare il suo?

Mi chiarisca questo dubbio, signora, perchè mi mette una pulce nell'orecchio.

Brava, signora *Maggiolino*: v'ha molta verità e molto brio nelle osservazioni che ella fa su quanto dice la signora *Ora cupa*.

La fede deve essere basata su fondamenta più salde che l'avveramento di un desiderio contrastato. Beato chi la possiede! E' il maggior sostegno nelle traversie della vita!

Godo, signora *Milos*, di aver colpito nel segno: ella avrà potuto così persuadersi che la carità, per essere utile al beneficiario, e non dar troppi crucci al beneficiario, deve essere molto oculata e guardinga.

Non voglio dire con ciò che il mendico debba presentarsi lindo, simpatico, e dotato di molte virtù, come piacerebbe ai nostri sensi aristocratici: vista ed olfatto; no: egli è, generalmente, sudicio, più amante dell'acquavite e del vino che del lavoro, molto verboso per dire le sue miserie e pronto a scappare quando gli si offra qualche occupazione, avendo in sé un istinto che lo rende refrattario alla vita ordinata ed all'attività.

Così la sua piccola protetta; ma ella non avrà rimorsi perchè ha fatto il possibile per aiutarla con senno e bontà.

Questo mi rammenta una fanciulletta che trovai un giorno per la strada, piangente in mezzo ad un gruppo di persone.

« Oh! », diceva fra i singhiozzi, « povera me! Ho smarrito le cinque lire che una signora m'aveva date da portare alla mamma pel suo lavoro. Oggi non si mangierà a casa mia, ed avrò tante busse! ».

Impietositi, noi tutti si mise la mano in tasca e le cinque lire furono, in un attimo, raddoppiate.

Asciugando le sue lagrime e ringraziando, la piccina se ne andò, lasciandoci... soddisfatti della nostra carità.

Due giorni dopo, in un'altra via la rivedo; nella stessa attitudine: ha ancora smarrite cinque lire e tutta la filastrocca.

Ma ecco comparire un vigile che esclama: « Ah! Ti trovo di nuovo ad infiocchiare il prossimo! Aspetta... ».

Quella se la diede a gambe rinunziando per quella volta a sfruttare la sua ingegnosa e proficua trovata...

Dunque adagio... nel male ed anche nel bene.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Gente che dorme poco — Per lo sternuto — Le preoccupazioni — Contro l'orticaria — Prodigioso preparato contro la calvizie — Nota amena.

Si dice che per esser sani bisogna dormire sette od otto ore al giorno; ma ciò non vale per tutti, e non vale specialmente per certi uomini di genio, dei quali si sarebbe portati a credere, al contrario, che la fatica cerebrale che sopportano richiedesse un più lungo riposo.

Ne fa prova Alessandro Humboldt, il quale diceva un giorno ad un amico: « Invecchiando, mi sono abituato a dormir molto: perfino quattro ore al giorno; ma da giovane, due ore mi erano più che sufficienti. Quando mi sentivo stanco, mi buttavo vestito sul divano, spegnevo il lume, e dormivo due ore; dopo di che mi alzavo bello e fresco pronto a rimettermi al lavoro ». Humboldt visse 89 anni.

Anche Virchow dormiva pochissimo. Littré incominciò la sua enciclopedia a 25 anni e la terminò a 72. In questi 47 anni lavorò regolarmente ogni notte fino alle 3, dormendo 3 ore; morì ottuagenario.

Il dott. Legge, professore di chimica all'Università di Oxford, conducendo la stessa vita, campò fino all'età di 82 anni, e pochi di meno ne visse il rinomato ingegnere Brunel, che lavorava 20 ore e ne dormiva quattro sulla sedia. Dunque...

Lo sternuto è in certi momenti uno degli accidenti più sgradevoli che si conoscano e non scevri qualche volta di pericoli.

Per evitarlo, serrate il vostro naso alla radice, fra il pollice e l'indice e fate una forte pressione. In nove casi su dieci la spiacevole indisposizione scomparirà.

Le preoccupazioni irritano sempre, ma non fanno un gran male quando non ci colgono che per intermittenza, a intervalli irregolari. Il cervello può resistere a questi colpi accidentali, ma è incapace di resistere a un'inquietudine continua, ricondotta invariabilmente dalle stesse circostanze. E' come se il cranio fosse messo a nudo e un martello venisse a colpire la superficie a colpi leggeri ma con una precisione che spinge alla disperazione. Nello stesso tempo il pensiero assillante, il tormento insistente di cui noi non possiamo disfarci, agiscono su talune cellule nervose, senza requie e minano giorno per giorno la vitalità degli organismi delicati. Bisogna saper reagire del nostro meglio e vi auguriamo, lettrici, che possiate farlo sempre — e su tutto che nel nuovo anno non abbiate mai a lamentare un tale penosissimo stato.

Ci vien chiesto un rimedio contro l'orticaria, si consiglia l'atropina alla dose di un milligramma, seguendo questa formola:

Solfato di atropina	1 centigramma
Acqua distillata	2 grammi
Polvere di gomma:	quantità sufficiente

Questa dose deve essere divisa in dieci pillole, di cui se ne prende una al mattino e l'altra alla sera.

La nota amena ce la darà oggi il paese delle Piramidi. Un topo di biblioteca ha trovato in un papiro dell'Egitto antico, un rimedio contro la calvizie. Fu usato dalla madre del re Cheta, secondo re della prima dinastia, intorno ai quattro mila anni avanti Cristo.

Ecco la ricetta: un miscuglio di zampe di cani, di datteri e di unghie di asini, bruciato e cotto nell'olio, col quale si strofinava fortemente la testa.

Il papiro non dice se l'augusta regina madre ottenne dei risultati soddisfacenti con questo prodigioso preparato.

TRISTI NOZZE

Dal francese — Traduzione di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 540).

La fanciulla si faceva fresco col cappello di Nino, perfettamente padrona di sé e, vedendo quei modi placidi, un inesplicabile trasporto d'ira afferrava Rinaldo. Viviana non avrebbe dovuto indovinare che egli recava una comunicazione di capitale importanza? Che veniva a legare, per sempre, le loro vite? E restava calma, compassata, coll'antica attitudine di alterigia regale. Ma egli non aveva paura di lei; sapeva bene di potere, con una parola, vincere quell'orgoglio cerimonioso; conosceva il punto vulnerabile di quella corazza mondana.

Aveva veduto Viviana piangere, venir meno, supplicare; l'aveva veduta, gran Dio! — e poteva rammentarlo, senza ebbrezza — veduta ai suoi piedi la notte in cui aveva salvato suo fratello...

— E' lo zio che ha dato quel *poney* a Nino.

— Dunque il signor di Favorolles perde le sue prevenzioni contro il nipote?

Ella rispose freddamente:

— Lo zio non rifiuta nulla a mio fratello. D'altronde, se serberemo sempre della riconoscenza per lui, non gli domanderemo più, per lungo tempo, la sua protezione.

Parlava con assoluta sincerità, eppure la stessa irritazione sorda ed appassionata permaneva in Rinaldo.

— Sarà bene che sia pel minor tempo possibile, disse.

— La dilazione non potrebbe essere più breve, replicò Viviana.

Frattanto Nino si era avvicinato; Rinaldo non poteva quindi dar libero corso ai sentimenti che si affollavano in lui.

— M'avete fatto studiare, Viviana, disse; ma, per conto vostro, non lavorate molto; il ricamo del dottore è sempre allo stesso punto.

E Nino guardò, con un sorriso affettuoso, Rinaldo, poi sua sorella; indi, afferrando la mano di quest'ultima, le bisbigliò:

— Mostrate al dottore come vi sta bene; il dottore sarà contento di vederlo sul vostro braccio.

Su quel braccio che subiva passivamente l'impulso del fratello brillava una specie di lampo, che si spegneva e rinasceva con sfolgorante vividezza, e Rinaldo vide che il centro di quella luce era un enorme diamante incastrato in un braccialetto d'oro di cui riconobbe lo splendore quasi barbaro.

— Vedete, diceva Nino, facendo girare con compiacenza il cerchio massiccio, essa non lo toglie più ora e non mi sgriderà, come l'altro giorno, in cui ve l'ho mostrato. E' il ricco Alfredo Barton che gliel'ha donato; lo dico benchè sia un segreto sinora: essa ha ricevuto molti altri doni da lui, ma questo è il braccialetto della promessa.

Erano sempre faccia a faccia; Nino tornava ai suoi giuochi, il ruscello gorgogliava contro la chiusa. Questa volta l'avvenimento era compiuto. Rinaldo era giunto sulla soglia di un mondo di ricchezza e di felicità ed, all'improvviso, la porta si era richiusa irrevocabilmente davanti di lui. Infine Viviana disse:

— Ora siete informato del grande segreto; non so se mi resta altro da annunziarvi.

Siccome egli non rispondeva, la fanciulla proseguì, con tono cortese:

— Siete stato un amico per noi durante la prova e vi ripeto che ne serbiamo il ricordo. Questo matrimonio mi dà delle promesse eccezionali di felicità; Mr Barton è inglese: si stabilirà in Francia durante l'educazione di Nino e ricompererà il castello, il nostro vecchio Cantal.

Guardò pensosamente all'orizzonte le torri vetuste che non aveva mai cessato di vedere e Rinaldo comprese infine il suo profondo, il suo deplorabile errore.

Viviana non aveva probabilmente indovinato nulla; la base sulla quale Rinaldo edificava il suo avvenire crollava; egli avrebbe però ancora potuto attenuare il male, dissimulare la sua ferita a tutti gli occhi, fuggire e nascondersi, perchè Viviana ignorasse sempre la sua demenza. Ma egli non ne ebbe nemmeno il desiderio e si gettò invece perduto in una battaglia senza speranza.

Viviana proseguì, con la stessa voce calma:

— Sir Alfredo Barton vi ringrazierà personalmente e penserà a ricompensarvi come lo meritate.

Un grido bieco, un solo grido di dolore, quasi di odio, gli sfuggì.

— Viviana!

Le parole si spensero sulle labbra della fanciulla, il suo volto si fece livido.

Ah! Aveva voluto fingere; ma per quanto fosse un'abile commediante si tradiva; ma, raddrizzandosi: — Signore! disse con accento indescrivibile.

Egli non disarmò, non restò fulminato da quello sguardo nel quale poteva leggere la sua disfatta; si padroneggiò e con una calma, più formidabile della tempesta:

— Chiamiamo la cosa un malinteso od un tradimento, disse (e quest'ultima parola ruggì fra i suoi denti stretti).

Ma si dominò di nuovo.

— Chiamiamo questa situazione col nome infamante o scherzoso che vorrete, ma deve cessare!

— Non so cosa volete dire.

— Ripetetelo!

Essa costrinse il suo sguardo ad incontrare quello di Rinaldo; le sue labbra si socchiusero, ma non riuscì a ripetere le sue parole. E lui, impadronendosi dell'arma che aveva sgomentata quella donna, sciamò:

— Lo sapete, e così bene, che, davanti di me, in questo momento, ve ne vergognate.

— Io?

— Sì, voi! E bisogna che la perfidia sia stata ben crudele, perchè vi faccio arrossire.

Quelle parole la richiamarono in sé.

— Signore, non oltrepassate il lecito! Io non dirò altro, ricordando quello che avete fatto per noi. Avete avuto un momento di aberrazione e di delirio. Non se ne parli più! E dicendo così, io pago il debito da me contratto verso di voi! La vostra fantasia vi ha fatto vedere, nella mia gratitudine, un sentimento che tutto rendeva impossibile fra di noi. La notizia che vi ho data oggi è la miglior prova del vostro errore.

— E' una prova che non accetto.

— Insomma, signore, fece Viviana, con sdegno: che cosa avete creduto? O meglio, che cosa avete voluto credere?

— Quello che avete voluto persuadermi.

— Basta, vi dico!

— Non mi avete mostrato continuamente il vostro disgusto, la vostra ripugnanza per la posizione che occupavate dal conte? Non mi avete giornalmente reso testimone delle vostre aspirazioni verso una vita più semplice e più libera? E come chiamavate l'appoggio di quello zio che vi commuove così piamente oggi, i privilegi di nascita di cui vi piace ora di vantarvi? Li chiamavate un giogo! Non m'avete fatto capire mille volte che il despotismo del conte vi era odioso? Era un'illusione da parte mia, un'aberrazione dei miei deboli sensi?

— Perchè quel giogo mi era odioso credevate che volessi accettarne uno peggiore, quello della povertà, della...

— Decadenza; finite la frase! Ed io vi dico che quello che vi offrivo valeva quello che perdevate. Non ero tanto pazzo da volervi offrire una sorte oscura; vi avrei dato un nome che la scienza avrebbe nobilitato, una posizione larga ed indipendente.

— Sì, per voi; ma sapete che cosa ci vuole per appagarmi? Quello che vi sembra la ricchezza sarebbe stata l'indigenza per me; non l'avete compreso, vedendomi vegetare dallo zio? La sua fortuna stessa non bastava ad appagarmi; mi domando, in verità, se Sir Alfredo Barton vi riuscirà coi suoi milioni!

— No, perchè avete bisogno di un ambiente intellettuale, libero da ogni costrizione e nè il signor Barton né i suoi milioni, potranno darvelo.

Non profferivano mai neppur una parola d'amore, sapendo troppo bene, che questo sentimento era restato estraneo ai loro rapporti.

— Ma a che tante parole? riprese Viviana, sorpresa di essersi abbassata a discutere con colui.

Rinaldo seguì la direzione del suo sguardo.

— Dunque era questo? disse con voce bassa e fremente.

Ella si strinse nelle spalle mentre una viva fiamma saliva al suo viso di marmo.

— Sì, bisognava che mio fratello visse e giacché voi solo potevate farlo vivere.... Oh! Dio onnipotente! Dire che fra tutti, voi solo ne eravate capace! Sin dal primo giorno, io avevo intuito il vostro odio plebeo per quelli che non eran della vostra casta, l'invincibile rancore che vi divideva da noi e vi trascinerrebbe lungi dal fanciullo, appena avreste compiuto il vostro dovere, operandolo... Mio fratello vive; non ho pagato troppo caro quel risultato!

Essa lo sfidava, lo provocava, gettando la maschera e lui, che aveva avuto fede in lei, nonostante tutto, la contemplava con tetro stupore.

— Dunque, mormorò, mi lusingavate apposta?

— E perchè no? sciamò lei, se per parare alla brutalità dei vostri estri, agli improvvisi cambiamenti del vostro umore capriccioso, mi sono assoggettata....

— Alla condiscendenza, compì lui.

— Sì, disse Viviana quasi eccitandolo ed attizzando la sua ira ed il suo disprezzo: se aveste

avuto un affetto sincero per me, mi sarei forse fatto scrupolo di giuocare così con voi, ma solo la mia posizione in società vi affascinava. Per altro vi attestò che, mai, il dubbio del vostro insensato, errore mi si era affacciato, che non ho mai supposto, fosse per un minuto, che vedreste, nella mia amicizia, qualcosa di più dello slancio della mia gratitudine e del mio desiderio di assicurare le vostre cure a mio fratello. Mi sono piegata, con voi, alle esigenze di una vanità sempre sanguinante, che conveniva medicare e sopire. E so quanto quella parte mi pesasse!

— Permettetemi di farvi i miei complimenti: la rappresentavate con molta disinvoltura!

Essa gli saettò un'occhiata d'avversione come se egli l'avesse finalmente colpita.

— Abbiamo finito, disse, con vera violenza, questa volta. M'avete provocata, mi avete dominata, voi, voi! Come mi avete trattata quella notte, oh cielo! Quella notte di umiliazione che tutte le mie lagrime, tutti i miei rammarichi non potranno cancellare dalla mia vita! Nino non aveva che me, avete detto. Ah! non aveva che me, mio fratello, mio figlio! Vi ho dimostrato che io sarei bastata per quello che una madre non avrebbe saputo compiere. Nino non aveva che me? Ma senza di me sarebbe un infelice essere, privo di intelligenza, oggetto di derisione e di pietà per tutti ed invece pensa, agisce, diventerà un uomo, sarà Arnaldo di Cantal! Vi ho associato vostro malgrado a quell'opera, vi ho fatto salvare da un destino mille volte peggiore della morte, il rampollo di una razza che abborrite...

Parlava senza rimorso e senza paura. Rinaldo, l'uomo perspicace, si era lasciato abbindolare da lei; Viviana era stata più astuta di lui e mentre essa intendeva di deriderlo, di schiacciarlo, l'anima indomita dei vecchi maestri di cucina si ridestava in lui ed egli avrebbe voluto piegar Viviana, spezzarla come lassù, nella cucina paterna, si spezzava il ferro!

Essa ripeté, con una specie di trasporto di gioia:

— Egli vive, egli è salvo e non rimpiango nessuno dei miei sforzi! Vi siete impuntato a vedere quello che non esisteva. Che me ne importa della ferita alla quale il vostro amor proprio e non il vostro cuore si è esposto? V'ha una cosa che confesserete: gli è che solo il vostro interesse, la vostra ambizione vi hanno attirato verso di me: non mai la vostra simpatia!

Essa diceva il vero e, per un attimo, Rinaldo chinò il capo.

— Credete di insultarmi molto dicendo che non ho anima? E' possibile al postutto. Se ne avessi una, proseguì con un'interrogazione misteriosa nei grandi occhi, che ne avrei fatto, nella mia servitù? Che ne farei oggi? Io avevo un còmpito da adempiere; avreste potuto indovinarlo, vedendomi sopportare la tirannide di mio zio. Sono sei anni che ho varcato la soglia di Cantal, conducendo meco mio fratello; prima di morire mio padre m'aveva fatto promettere che Nino tornerebbe nel nostro castello da padrone ed in breve potrò esaudire il suo voto!

I suoi occhi scintillarono; non pensava più a Rinaldo.

Riprese:

— Secondo le vostre grette nozioni, avrei dovuto sacrificare Nino e tutto il nostro nobile passato. Voi potreste ristabilire Nino nei suoi antichi diritti, rendergli la tenuta che porta il suo nome, come farà Sir Barton? No! Allora come osate offrirmi la vostra sorte?

Si interruppe, davanti alla faccia fosca e fiera che le incuteva una specie di spavento.

— Non vi offro nulla, non vi chiedo nulla! Sono convinto... non aggiungete parola, oppure crederò che, scherzando col fuoco, vi siete bruciata.

Essa tremava dalla testa ai piedi.

— Credetelo dunque! sciamò; nutrite delle visioni prosuntuose, insultatemi colle vostre folli supposizioni. Quello che credete, quello che sentite non mi riguarda! Seguite la vostra strada: mi volto forse indietro io nella mia? Perché venite a tormentarmi, a perseguitarmi col vostro dolore, la vostra delusione? Soffro io? Ne ho il tempo od il diritto? Perché vi siete immaginato l'impossibile, avete voglia di uccidermi o di togliermi la vita!

— Mi sono immaginato? disse lentamente Rinaldo: tutto dunque è stato finzione, menzogna?

Viviana sciamò, quasi involontariamente:

— No, non tutto: ma avete aspettato troppo; bisognava parlare, dire il vostro prezzo prima di operare mio fratello.

Rabbrivì e con accento tragico nella voce sommessamente:

— Quello che mi avreste domandato allora, disse, l'avrei fatto! Fortunatamente per voi e per me è troppo tardi e non ho più bisogno di voi!

V.

Viviana di Cantal aveva finalmente vinto Rinaldo nel duello ad oltranza impegnato con lui la sera in cui gli aveva rifiutato un fiore.

Usciva da quella prova, più orgogliosa, più splendida; suo fratello era salvo ed essa stava per riconquistargli lo splendore del loro nome; stava per regnare, godendo del suo potere. E Rinaldo restava annichilito da quella vittoria spietata, dubitando per la prima volta di se stesso. Tutte le sue speranze d'avvenire erano distrutte: la povertà lo riaffermava, riducendolo all'impotenza; la sua scoperta non poteva più fruttare, diventando inutile ed egli era più povero di prima, perchè aveva impiegate le ultime risorse nelle sue ricerche, domandando perfino alcuni denari in prestito nel momento in cui il successo sembrava sicuro.

Si ritrovava al suo punto di partenza, ma non quale era all'esordio della sua carriera, con le forze intatte, l'intrepidità; vi si trovava vecchio, stanco, portando in sé uno spirito colpito da una mutilazione inguaribile.

L'immensa indifferenza delle cose incombeva sull'anima sua; aveva forse creduto, nel suo orgoglio, che il mondo dovesse sussultare delle sue sofferenze e serbarne un suggello funebre, ed aveva l'amara impressione di veder il sole sorgere, le messi e le frutta maturare, gli uomini occuparsi

dei loro interessi, dei loro piaceri, come aveva fatto anche lui, altre volte, quando altri uomini erano disperati.

Una mattina, mentre tornava, dopo aver rimuginato nella solitudine le sue riflessioni, trovò un telegramma che lo chiamava presso la signora Valfort. Nel pomeriggio varcava la porticina del giardinetto materno, ma non v'era più vestito nero nè graziosa cuffietta bianca sotto la pergola: le aiuole erano un po' trascurate, le foglie della vite disseminate sui gradini e la cedrina, contristata dalle piogge, non pensava più ad emanciparsi. Nonostante il bel sole, quel piccolo recinto era pervaso da profonda malinconia. Prima di entrare Rinaldo guardò, per un momento, il tramonto con l'orrore di quello che la notte recherebbe.

Tutto era vero: il terribile presagio che l'aveva perseguitato durante il viaggio non era un'allucinazione; egli riconobbe, a primo sguardo, che sua madre moriva ed in un'intuizione, rapida ed improvvisa, comprese che il male esisteva già, all'epoca della sua visita precedente, e che si sarebbe potuto forse arrestarlo.

Sedette vicino al letto oppresso da tetro dolore; prese la mano della vecchia e ne contemplò i lineamenti contratti; non disse una parola, neppure un pensiero sussisteva nella sua prostrazione. Egli l'aveva lasciata invecchiare sola, logorarsi nell'attesa, l'aveva abbandonata, quella che viveva solo per lui, l'aveva disertata per prepararle un'esistenza ricca, invidiabile, ed essa moriva.

La signora Valfort lo guardò, con un sorriso tenero e triste, che diceva: "Non dovevi andartene".

Essa si avvicinava ad una pace beata, che Rinaldo non avrebbe potuto darle e pareva che ne pregustasse le primizie; ma il dolore del figlio offuscò i suoi occhi, già illuminati dal riflesso delle cose eterne.

E lui, colla desolazione nel cuore, tornava al ricordo odioso dell'abbandono e dell'indigenza nelle quali aveva lasciata sua madre; un'idea lo trafiggeva più delle altre: comprendeva finalmente in qual eccesso di privazioni la signora Valfort avesse vissuto; cento particolari gli gridavano l'atroce verità, che era, per lui, un'espiazione sanguinosa.

Anna era in camera anch'essa, colle guancie pallide, gli occhi cerchiati, prodigando silenziosamente all'inferma delle cure che Rinaldo sapeva inutili e che interruppe a bassa voce, con una parola dura, che spezzò il cuore della giovanetta.

La notte terribile era scesa, incombendo, a poco a poco, sulla casina e Rinaldo sapeva che le pupille morenti, fissate su di lui, non avrebbero riveduta l'aurora.

Per l'ultima volta, la signora Valfort aveva sussultato ai lievi rumori della sua casa, al canto del suo gallo prediletto, al fruscio d'ali dei suoi colombi, agli striduli sonagli della diligenza che fuggiva per la strada. Domani, quei suoni famigliari, non li udrebbe più! E per sua maggior tortura, il giovane pensava che, quando sarebbero chiusi alla luce terrena, quegli occhi non si riaprirebbero ad una luce immortale.

Il curato del villaggio ebbe un'intervista con la signora Valfort, che aveva domandati gli eucarismi la sera prima, ricevendoli con una rassegnazione ed una fede profonde.

Il prete, che era stato un amico per lei nel suo abbandono, non le portava quella sera che le parole supreme di fiducia e di divina speranza che attenuano, nei Cristiani, la pena del grande trapasso.

Prima di ritirarsi, si volse verso Rinaldo. Sotto quello sguardo, pieno di compassione, il giovane si riscosse, come se una mano si fosse posata sulla sua spalla, per aiutarlo, suo malgrado; il prete passò, lasciando il figlio disperato e la madre piena di conforto.

Anche Anna era scomparsa; Rinaldo restò solo, vicino al letto; ogni tratto di quella scena si inciderebbe nella sua mente e per anni doveva rivedere, soffrendo lo stesso supplizio, quella camera squallida e sua madre, così esile, così rifinita, coi segni della morte sulla fronte.

La guardava avidamente, dicendosi che non la vedrebbe più, che essa stava per piombare nel nulla e che egli voleva seguirvela.

Il suo ricordo risaliva verso la giovane madre fresca, allegra e coraggiosa, che essa era un giorno e come un avaro derubato calcola le sue perdite, egli contava gli anni che essa avrebbe potuto ancora vivere. Gran Dio! Se egli avesse sorpreso il male al suo inizio, se avesse circondata la signora Valfort della sua vigilanza, se ella fosse stata meno povera....

A quel pensiero, fece un gesto che richiamò l'attenzione vagante di sua madre.

— Oh madre! fece con passione, perchè non dirmi nulla?

— Ma, figlio mio, l'ho pur scritto che ero sofferente; eppoi, povero ragazzo, non credevo che la fine fosse così prossima e volevo lasciarti finire le tue faccende. Prevedevo che avresti tanto dolore, soggiunse, angosciata da quell'afflizione di cui essa era la causa.

Rinaldo si chinò su di lei.

— Vi ricordate, mamma, quello che vi ho detto durante la mia visita? Non approvate i miei progetti di matrimonio. Ebbene: tutto è andato a monte... tutto è finito.

E, con voce rotta, dove salivano dei singhiozzi: — Mamma, avevo promesso di diventarti celebre e di farvi ricca; ma non ho potuto riuscire, non ho potuto! ripeté.

Essa crollò un po' il capo.

— Io avevo promesso di salvare la tua anima; vi sono riuscita?

Egli si domandò se delirava, se tutto quello che per alcune ore restava di sua madre gli veniva già tolto. Ma no: il suo sguardo era lucido, i suoi occhi, alzati su di lui, pareva piangessero un naufragio, ancora più grande, più irreparabile di quello che egli confessava.

Con una tristezza straziante, piena d'amore, di cui l'espressione doveva seguirlo per tutta la vita, essa continuava a guardarlo e pareva che lo implorasse. Che voleva? Oh! Dio! Ella volse gli occhi sul Cristo e poggiò la mano sulla spalla di Rinaldo; voleva farlo inginocchiare? Ma la sua mano era troppo debole, la spalla troppo robusta.

Egli non comprese e ripeté:

— Madre, che volete?

Quanto non avrebbe fatto in quel momento, lui che aveva fatto così poco per lei, sino allora! L'abbracciò, mormorò le parole carezzevoli, che le erano dolci altre volte e che egli aveva disimparate; ma sebbene essa gli mostrasse una tenera gratitudine, non era ancora questo che reclamava per morire in pace.

La notte si inoltrava, quella notte così breve, di cui ogni minuto invecchiava Rinaldo, portando rapidamente sua madre lontano da lui; il respiro della vecchia signora diventava più affannoso, il suo sguardo più incerto; però una risoluzione vi si riaccese ed essa mormorò:

— Dunque, sei diviso da quella fanciulla?

— Ne sposa un altro, rispose lui, con strana insensibilità.

Tutto questo gli sembrava puerile di fronte all'orribile realtà.

— L'ami ancora?

— No.

Essa sentì che era sincero.

— Perché ti respinge? Ah! Indovinavo bene che non l'avevi mai amata, col cuore. L'ultima volta che sei venuto... sì, era l'ultima volta ed io lo sapevo. Ti avevo promesso di aspettarti, proseguì, non è stata colpa mia: Dio non l'ha permesso.

Nell'udire il singhiozzo sordo ed impetuoso che sollevava il petto del figlio, comprese che Rinaldo era colpito e che, infine, il vero era penetrato profondamente in quell'anima ritrosa.

— Oh! Povero figlio mio, gemette: sei stato ferito, deluso! Se Dio mi avesse lasciata vivere, ti avrei consolato.

Tacque e rimasero immobili, nel silenzio grave che non era neppure turbato dal crepitare della fiamma, perchè il fuoco si spegneva, o dal battito della pendola perchè, con gesto incosciente, Rinaldo aveva fermato il bilanciere, per imporre silenzio a quel testimonia delle ore che passavano o forse per tentare di sospendere il cammino del tempo. Era un'immagine del grande silenzio in cui sua madre stava per inabissarsi.

Se avesse potuto credere che ella entrerebbe in un mondo risplendente e benedetto, che quella povera anima trambasciata e dolorosa, verrebbe accolta nelle dimore celesti, con quelli che aveva perduto... Ma no, non lo credeva... illusione! Follia!

Ah! Rinaldo era sicuro del contrario: sapeva che dopo gli spasimi dell'agonia essa non troverebbe nulla, che sparirebbe ella stessa e che non resterebbe nemmeno una particella di quella gran fiamma d'amore e di purità, che splendeva in lei da sessant'anni; una pietà immensa lo afferrava. Avrebbe voluto parlare, ma non osava: un rispetto sacro chiudeva le sue labbra ed i minuti, i preziosi minuti sfuggivano....

All'improvviso, essa lo chiamò:

— Rinaldo!

Con uno slancio, egli si chinò ancor più su di lei; il sguardo già velato che incontrò era calmo: quella debole creatura guardava, senza tremare, la sua fine.

(Continua.)

Anno XLIX - 1917 - Anno XLIX

GIORNALE DELLE DONNE

diretto da R. VESPUCCI

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

Per Regno: Anno L. 10; Semestre L. 6; Trimestre L. 3. Per l'Austria-Ungheria, Svizzera, Germania, e per gli altri Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno L. 12; Semestre L. 7; Trimestre L. 4. - Un numero separato L. 1.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre. Presi in qualunque epoca dell'anno gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° gennaio.

REGALI PER GLI ABBONAMENTI. — Le signore che si abbonano per un anno al **Giornale delle Donne** hanno in regalo uno dei volumi della **Biblioteca delle Signore** qui sotto elencati se inviano l'importo dell'abbonamento direttamente con vaglia postale o cartolina-vaglia al **Stg. A. VESPUCCI, direttore del Giornale delle Donne, Casella postale 445 (Via Po, n. 1, angolo di Piazza Castello), TORINO.**

Fra i volumi offerti in regalo vi è pure la **traduzione francese** del volume **Ho una casa mia!** L'edizione è quella speciale della **Libreria Ollendorff** di Parigi. Si può pure scegliere in regalo invece di un altro libro il suggestivo volume **I Segreti delle Signorine**, di A. LICHTENBERGER, traduzione di E. NEVERS (L. 2).

Semi-Regalo per il 1917. — Per le associate il prezzo del volume **Ho una casa mia!** edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di L. 4, è di sole L. 2,20.

AVVERTENZA. — Gli abbonamenti si devono fare con cartolina-vaglia direttamente al preciso indirizzo sopra indicato, non dimenticando il numero della Casella postale. Le signore che si recano personalmente o mandano a prendere o rinnovare il loro abbonamento all'Ufficio del giornale devono esibire, perchè il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato colla sigla della Ditta Wolf e C., avvertendone la Direzione del giornale con lettera se non fu loro consegnata e segnando nella lettera stessa ben chiaramente la data dell'avvenuto pagamento. Nessuno è da noi incaricato in Torino, né fuori, di ricevere abbonamenti.

Il regalo si spedisce col numero successivo del giornale, cioè non più tardi di quindici o sedici giorni dalla data dell'impostazione della lettera d'abbonamento.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE

Vol. I. **Ho una casa mia! Ricordi di una giovane sposa**, per T. Guidi. Edizione illustrata da valente artista ed adorna del ritratto dell'autrice: L. 4. Edizione comune senza illustrazioni: L. 2. Traduzione francese: Je suis reine d'une maison! (molto adatta per regalo). — L. 2.

Vol. II. **L'età della moglie**, di T. Guidi. — EDIZIONE RECEN- TISSIMA. — L. 2.

Vol. III. **Seconde nozze**, Romanzo di T. Guidi. — EDIZIONE RECEN- TISSIMA. — L. 2.

Vol. IV. **Amore di donna - Amore di madre**, Romanzo di T. Guidi. — **Gli uomini, Osservazioni di un indiscreto**, Bozzetti di T. Guidi. — L. 2.

Vol. V. **Memorie di una zia**, di T. Guidi. — **Un'amici- zia di educando**, di T. Guidi. — L. 2.

Vol. VI. **La mia creatura**, Romanzo ridotto dall'inglese da G. Palma. — L. 2. NUOVA EDIZIONE.

Vol. VII. **Mio cugino Guido**, Romanzo di H. Ardel, tradotto da E. Nevers. — L. 2. (ESAU- RITO).

Vol. VIII. **La mia casa! I miei figli! Ricordi di una madre**, per T. Guidi. — L. 2. — Questo romanzo è una brillante continuazione del volume: **Ho una casa mia!**

Vol. IX. **La contessa Harlo**, di T. Guidi. — L. 2.

Vol. X. **Galateo della borghesia**, Norme per trattar bene, raccolte da Emilia Nevers. (NUOVISSIMA EDIZIONE inter- namente rifatta) — L. 2.

Vol. XI. **Ciò che insegna la mamma**, Guida a tutti i lavori domeschi, per Emilia Nevers. — L. 1.

Vol. XII. **La Nonna Paola**, di T. Guidi. — L. 2.

Vol. XIII. **Il Curato di Pradalburgo**, Romanzo di T. Guidi. — L. 2. NUOVA EDIZIONE.

Vol. XIV. **28 Luglio!** (Scene del terremoto di Casamicciola), Romanzo orecchiatissimo di T. Guidi. — L. 2.

Vol. XV. **Daria Fioriani**, di T. Guidi. — L. 2.

Vol. XVI. **Fiori d'autunno**, Romanzo molto adatto per signorine, di Paul Gué, tradotto da E. Nevers. — L. 2.

Vol. XVII. **Evangelina**, Romanzo di T. Guidi. — L. 2.

Vol. XVIII. **Ricordi**, di A. Vespucci. 3ª edizione. — L. 2.

Vol. XIX. **Il romanzo di due madri**, di T. Guidi ed E. Nevers. — L. 2.

Vol. XX. **Orgoglio e amore**, Romanzo di T. Guidi. — L. 2.

Vol. XXI. **Sorelle d'amore**, Romanzo di T. Guidi ed E. Nevers. — L. 2. NUOVA EDIZIONE.

Vol. XXII. **Maria**, Romanzo di T. Guidi. — L. 2.

Vol. XXIII. **Antonina**, Romanzo di T. Guidi. — L. 2.

Vol. XXIV. **Vita moderna**, Studi sociali di E. Nevers. — L. 2. — è un complemento del Galateo della Borghesia.

Vol. XXV. **In cerca d'una sposa**, di T. Guidi. — L. 2.

Vol. XXVI. **Onestà di donna**, Romanzo di T. Guidi. — L. 2.

Vol. XXVII. **L'età del marito**, di E. Nevers. L. 2. (ESAU- RITO).

Vol. XXVIII. **L'arte di essere belle**, di E. Nevers. — L. 2.

Non è un libro di vanità, né una raccolta di specifici più o meno pericolosi, ma un libro famigliare che raccomanda le cure più confacenti all'igiene, al decoro ed alla bellezza. L'arte di essere belle! Non è questa l'arte fem- minile per eccellenza? Sì; perchè la natura ha disposto le cose per modo che non è con la forza e l'ingegno soltanto che la donna può rendersi gradita ed ottenere una stabile influenza sull'animo umano. Quante donne sanno sembrar belle pur non essendo tali!

Vol. XXIX. **Lorenzo Astor**, Romanzo di T. Guidi. — L. 2.

Vol. XXX. **Vicende umane**, Romanzo di T. Guidi. — L. 2.

Vol. XXXI. **Lotte di cuore**, Romanzo di E. Nevers. — L. 2. (ESAU- RITO).

Vol. XXXII. **Veglie di Natale**, Scene per mondo piccolo, di E. Nevers. — È una cara strenna per bambine che merita di essere vivamente raccomandata. — L. 2.

Vol. XXXIII. **Senza madre**, Romanzo di Tommasina Guidi. — L. 2.

Vol. XXXIV. **Amore senza tramonto**, Romanzo di E. Nevers. — L. 2. NUOVA EDIZIONE.

Vol. XXXV. **La rosa della famiglia**, Romanzo di T. Guidi. — L. 2.

Vol. XXXVI. **Sulla breccia!...** Romanzo di E. Nevers. L. 2.

Vol. XXXVII. **Violetta Mérian**, Romanzo di A. Filon, tradotto da C. Cristiani. — L. 2. (ESAU- RITO).

Vol. XXXVIII. **Vittorie d'amore**, Romanzo di T. Guidi. L. 2.

Vol. XXXIX. **Prediletta!** Romanzo di E. Nevers. — L. 2.

Vol. XL. **Ultime illusioni**, Romanzo della Principessa O.G.A., tradotto dal francese da E. Nevers. — L. 2.

Vol. XLI. **Regina**, Romanzo di M. Aigueperse, tradotto da G. Palma. — L. 2.

Vol. XLII. **La scienza della vita**, di John Lubbock, tradu- zione dall'inglese di E. Nevers. — L. 2.

Vol. XLIII. **Un voto a Dio**, di T. Guidi. — L. 2.

Vol. XLIV. **La sorella maggiore**, Romanzo di Paolo Mar- guerite, traduzione di Emilia Nevers. — L. 2.

Vol. XLV. **Fusione d'anime**, Romanzo di G. Duruy, tradotto da P. E. Francesconi. — L. 2. NUOVA EDIZIONE.

Vol. XLVI. **Un dramma in Normandia**, Romanzo di René Fath, traduzione di Emilia Nevers. — L. 2.

Vol. XLVII. **Fanciulla ideale**, di T. Guidi. — L. 2.

Vol. XLVIII. **La colpa degli altri**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Emilia Nevers. — L. 2.

Vol. XLIX. **L'eredità di Paola**, Romanzo molto adatto per giovani signorine, di M. Maryan, traduzione di T. Bettinzoli. — L. 2.

Vol. L. **La sorella minore**, Romanzo di A. Theuriot, del l'Accademia di Francia, tradotto da E. Nevers. — L. 2. — è una brillante illustrazione del femminismo.

Vol. LI. **Lettere d'amore di una gentildonna inglese**, tra- dotte da Giorgio Palma. — L. 2. — Di questo volume, di cui invano si tentò di conoscere l'autore, in poco tempo andarono a ruba parecchie edizioni, e con ragione, perchè vi sono pagine d'una delicatezza influita.

Vol. LII. **Per un bacio**, Romanzo originale di T. Guidi. — L. 2. SECONDA EDIZIONE.

Vol. LIII. **I diritti dell'anima**, Romanzo originale di E. Nevers. — L. 2. NUOVA EDIZIONE.

Vol. LIV. **Net di del matrimonio**, Romanzo originale di T. Guidi. — L. 2. — In questo lavoro — l'ultimo, ahimè! della compianta autrice — si svolge una tesi molto adatta per le signorine che vanno a marito.

Vol. LV. **L'unico amore**, Romanzo originale di E. Nevers. — L. 2.

Vol. LVI. **Malattia d'amore**, Romanzo di Henry Ardel, tradotto da Aroldo. — L. 2. — Vi è svolta una tesi femmi- nista, ma questa arriva alla ragione delle lettrici attraverso il cuore e la fantasia, la via più sicura per interessarle e convincerle.

Vol. LVII. **Anime vittoriose**, Romanzo originale di G. Palma. — L. 2. — Ebbe un invidiabile successo.

Vol. LVIII. **Il sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Ardel, tradotto da Giorgio Palma. — L. 2.

Vol. LIX. **Per un capriccio**, Romanzo di B. Neullies, tra- dotto da Aroldo. — L. 2. — Vi si imparano le gioie e le intime consolazioni che si possono attingere dal lavoro, l'occupazione della vita ad un fine altruistico.

Vol. LX. **Orgoglio salutare**, Rom. di Y. Prost, trad. da E. Nevers. — L. 2.

Vol. LXI. **Mio marito**, Romanzo di Jules Pravieux, tradotto da Giorgio Palma. — L. 2.

Vol. LXII. **Fra diverse vie** (La croisée des chemins), Romanzo di Henry Bordeaux, traduzione di G. Palma sulla 12ª ediz. francese. — L. 2.

Vol. LXIII. **Il loro Regno**, Romanzo di Roberto Vallery- Radot, tradotto da Giorgio Palma. — L. 2.

Vol. LXIV. **Alba velata**, Romanzo di Henry Ardel, tradotto da Riccardo Leoni. — L. 2.

Vol. LXV. **Tre fanciulle, tre destini**, Romanzo originale di Riccardo Leoni. — L. 2. NUOVA EDIZIONE.

Vol. LXVI. **La donna sola**, Romanzo originale di R. Leoni. — L. 2.

Vol. LXVII. **Nora**, Romanzo originale di Riccardo Leoni. — L. 2.

Vol. LXVIII. **Fiamma santa**, Romanzo orig. di Riccardo Leoni. — L. 2.

Vol. LXIX. **Senso materno**, Romanzo originale di R. Leoni. — L. 2.

Per l'acquisto dei sopra elencati volumi rivolgersi con cartolina-vaglia all'Amministrazione del giornale delle Donne, via Po, n. 1, p. 3ª, Casella postale 445, Torino. — Si raccomandano specialmente gli ultimi dieci volumi.

NB. — Finché dura la guerra non si risponderà alcuno dei volumi ESAURITI. — Siano cortesi le Associate di pren- derne nota per evitare inutili domande.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

I miracoli delle antiche Vestali — I medici di quattro- mila anni fa — Per Album.

Ricerche storiche moderne provano che non erano mancati nella Roma antica dei miracoli per rendere più viva la superstizione sul conto delle Vestali, le ali- mentatrici del fuoco sacro. Seneca parla d'una vestale che fu condannata ad esser precipitata da una roccia. L'infelice al momento del supplizio invocò la dea, e, per quanto il precipizio fosse terribile, essa cadde senza farsi alcun male. Il popolo pretendeva che essa fosse ricon- dotta sulla rupe per un secondo esperimento, perchè non era ammissibile che una vestale impura avesse po- tuto, senza delitto, nominare e invocare la dea; e si cre- deva che la dea, avendo salvata la vita alla donna im- pura, lo aveva fatto per riserbarla ad un altro e più grave supplizio. Ciò dice con quale severità si giudicava l'incontinenza d'una vestale. Dionigi racconta che un giorno si spense il fuoco di Vesta per l'incuria della vestale Emilia, la quale aveva incaricata della custodia una novizia, non ancora bene istruita nel suo ufficio. Si credè subito che una vestale impura vi fosse, e si accusò la stessa Emilia. Questa, sentendosi innocente, in presenza delle altre vergini e dei pontefici, abbracciò l'altare di Vesta, invocando la dea e ricordando i suoi trent'anni di ministero esercitato con l'anima e il corpo puri; dopo la preghiera, strappò un brano del manto che la copriva, gittandolo sull'altare. Immediatamente le fredde ceneri si riscaldarono e la fiamma brillò. Così l'in- nocenza della vestale fu riconosciuta. La vestale Tuccia, ingiustamente accusata, provò la sua purità raccogliendo dell'acqua del Tevere in uno staccio, e portandola senza perderne una goccia innanzi ai piedi dei pontefici. Esiste una gemma incisa, su cui questo miracolo è riprodotto.

I recenti scavi di Susa misero in luce un codice, la cui lettura muoverà certo i medici a ringraziare il cielo di non essere stati laureati quattromila anni avanti Cristo nella città ancor più antica di Babilonia.

Il re Amurabis, il quale regnò in quel tempo miste- rioso, aveva emanato una legge che fissava i compensi dei medici in una maniera... straordinaria.

Il medico, per esempio, cui veniva fatto di guarire una malattia d'occhi, aveva diritto all'onorario di dieci sili: se l'operazione non riusciva... gli si troncavano le braccia.

La punizione era meno rigorosa se l'infermo era uno schiavo: la legge lo costringeva allora a comperare del proprio uno schiavo sano e a farne grazioso dono al padrone.

In quanto ai veterinari, incassavano il quarto di un siclo se risanavano un bue malato di tisi o un cavallo malato di cimurro: se l'animale moriva, dovevano pagarne al proprietario un quarto del prezzo.

Per *Album*. — Nelle galanterie è merito sapere ingannare, nell'amore è una vera perfidia.

L'OBLIO

Dal francese — Traduzione di GIORGIO PALMA

(Continuazione a pagina 845).

Un baleno scherzoso passò negli occhi di Gerardo. Vedendo con quale compiacenza il vecchio considerava la signora Nozales; indovinava benissimo che, pel piacere di esserle vicino, rimandava la sua prima visita ai maestri.

Orbene, era un piacere che Gerardo comprendeva perfettamente, dacchè aveva riveduta la giovane signora. La sera prima, sotto il suo velo, gli era già sembrata molto bellina, ma aveva osservato specialmente la snella grazia della figura, disegnata dal vestito da viaggio. Adesso che la vedeva coll'aureola della luce sfolgorante della terrazza, risentiva una immensa voluttà nel trovarla così seducente.

Ma avrebbe voluto, pel momento, essere il solo ad avvedersene, e di tutto cuore, se fosse stato possibile, avrebbe scaraventato l'innocente di Balme nelle profondità di una gondola, vogante verso l'Accademia. Vano desiderio! Senza sospettare la stizza che suscitava, di Balme si avviava placidamente dietro la figlia e Jacqueline, nell'angusta calle che si indorava sotto il riflesso del sole che illuminava gli alti fastigi delle case molto vicine.

— Dunque, questa mattina non si va in gondola? domandò Jacqueline, voltandosi con un'aria da bambina delusa.

— Se lo desiderate, andremo, disse subito di Balme.

Ma ella sorrise, riprendendo una fisionomia savia.

— No: andremo fra poco.... Gli è che sono un po' pigra quando si tratta di camminare.... Mi piace di più farmi portare in giro.... e, da ieri sera, la gondola mi pare l'ideale dei mezzi di locomozione.

— Ebbene, ve ne faremo assaggiare quanto vorrete; non è vero, Anna?

La giovane signora camminava davanti, colla testa un po' china, come se qualche cura pesasse gravemente su di lei; all'appello del padre, si volse per un momento. V'era una triste fantasticheria nella profondità delle sue pupille; però rispose allegramente, e la conversazione divenne generale, perchè la calle metteva capo ad una larga via, fiancheggiata da splendidi negozi, che permetteva finalmente a Gerardo di camminare vicino alla signora Nozales.

Essa ciarlava, con una comicità piena di arguzia, una spontaneità da bambina; ma il suo sguardo, il suo sorriso, i suoi discorsi, erano veramente

quelli di una donna che conosce la sua possa e se ne vale audacemente. Che donna era? Gerardo se lo domandava, invaso, a poco a poco, da una curiosità contro la quale non lottava più. Certamente, come amica della signora di Croissy, faceva parte della buona società; ma dava l'impressione di esser una di quelle donne colle quali si può osar molto. Egli sapeva ora che era vedova, evidentemente una vedova consolata: per la sola azione benefica del tempo, o perchè il od i consolatori erano venuti? Seducente com'era, la tentazione aveva certo vagato attorno di lei ed era possibile che non avesse commesso nessuna follia con quel viso e quella figura da innamorata?

Scettico per esperienza, Gerardo ne dubitava.

E con la mente sveglia, gli occhi rapiti dalla grazia carezzevole del suo incedere, dei suoi menomi gesti, della sua leggiadra testa, del suo sguardo vellutato fra le ciglia, delle sue labbra che destavano dei pensieri folli, la guardava. Molti altri prima di lui avevano certo sussultato dello stesso desiderio che essa provocava in tutto l'essere suo come una piccola fiamma, suscettibile di diventar incendio.

Gerardo di Brye non era nè migliore nè peggiore dei suoi confratelli, gli uomini che l'eterno femminino interessa immensamente. Aveva, al suo attivo, molte avventure dette sentimentali, sebbene il sentimento non vi avesse rappresentata la parte principale, perchè v'era in lui del conquistatore, che ogni bella preda attira ed egli possedeva la dose di egoismo maschile, la crudeltà, sorridente e dolce, che permettono ad un uomo di pensare, anzitutto, al proprio piacere. D'altronde, cavalleresco per natura, aggrediva soltanto quelle che stimava capaci di difendersi, serbando, ad un grado molto alto, il rispetto della donna che ne era degna e ben deciso a scegliere, fra quelle, il giorno in cui rinunzierebbe alla sua libertà, la futura contessa di Brye.

Ma quel giorno non gli pareva ancora venuto e giudicava quindi di potersi concedere, senza scrupolo, per qualche tempo ancora, il piacere di andar a caccia, secondo il suo capriccio, nelle vie trasversali; era d'altronde un cacciatore quasi sempre fortunato, avendo per sè il nome e la ricchezza, anzitutto, poi una perfetta educazione mondana, la cultura intellettuale di coloro che vivono in un ambiente sociale dove si avvicinano i "grandi", della terra, le sommità letterarie ed artistiche. Non aveva, in fatto di moralità, dei pregiudizii che potessero disturbarlo e non credeva, specie in materia d'amore, che i principii virtuosi dovessero intervenire. Sapeva essere, in pari tempo, imperioso e tenero, capace di tutte le folle per avere una donna che gli piaceva: averla e non sposarla, perchè era deciso a non dimenticarla, quando suonerebbe per lui l'ora del matrimonio.

Mentre camminava presso Jacqueline, di cui Balme si faceva ostinatamente la guida, Gerardo pensava, indispettito, che sarebbe stato delizioso andarsene con lei sola, per la voluttuosa Venezia; condurla nell'ombra d'una gondola, dove solo il suo sguardo potrebbe vedere, sul viso mobile, gli scherzi divini della luce e del pensiero. Con che divertente viva-

cità scopriva l'antica Venezia, nuova per lei! Pareva che non dovesse mai stancarsi di contemplare i vicoli pittoreschi, di cui un raggio di sole striava l'ombra, i canali, tagliati dall'arco di un ponte, che si riverberava nel glauco cristallo dell'acqua, su cui le gondole lasciavano un solco d'argento! Gironzando così, essa si fermava davanti alle chiese di marmo, irte di statue, che scorgeva passando; andava in estasi alla vista delle vecchie dimore gotiche o bizantine, dei palazzi del Rinascimento dove il sasso, scolpito ed adorno di corone aveva, dei toni fulvi arsi dal fuoco dei soli ardenti.

Ed, all'improvviso, apparve la piazzetta, bianca di luce, nello stupendo scenario delle Procuratie, avendo per sfondo San Marco di cui tutti gli ori fiammeggiavano sotto il fuoco, piovente dal cielo di mezzogiorno ed il palazzo dei Dogi, davanti al quale si rizzavano, sulle snelle colonne, la statua della Fortuna ed il leone simbolico, sovrastanti alla luminosa distesa della laguna.

Con uno sguardo incantato, Jacqueline ravvolgeva il celebre insieme. Gerardo incontrò quello sguardo abbagliato e disse, sorridendo:

— Venezia vi piace, non è vero, signora?

Essa diede una risatina beata.

— In verità, credo che l'adoro!

— Anch'io... Dunque, giacchè siamo due dei suoi fervidi adoratori, dovete permettermi di mostrarvi degli angoli e dei cantucci incomparabili, che i profani ignorano.

Fra le ciglia ravvicinate, lo sguardo di Jacqueline assunse un'espressione che fece all'improvviso sparire in lei la bambina scherzosa.

— Volontieri... sono molto curiosa... mi mostrete quello che può interessarmi.

— Benissimo, siamo d'accordo; accetto e raccolgo la buona promessa.

Egli non indovinò che, in quel momento, essa cominciava il giuoco che la seduceva tanto.

Rivedendolo aveva pensato, con soddisfazione: "Non c'è che dire, è un bel giovane.... Non mi ero ingannata".

E mentre pareva che si interessasse alle sapienti spiegazioni del signor di Balme, di cui non udiva neppure una parola, pensava indovinando, colle sue chiaroveggenze da donna, l'irritazione di Gerardo.

"Ah! Ah! Gli piaccio, a quanto pare, a quel bel giovanotto! Ebbene, sia; mi divertirò a farlo innamorare: sarà il complemento del viaggio".

Non avrebbe pensato, con cuore più leggero a vincere una partita di tennis.

Una fanciulletta vagava attorno di loro, offrendo dei fiori. Gerardo prevenne il signor di Balme che stava per sceglierne per sua figlia e Jacqueline.

— Volete farmi l'onore, signora, di gradire i primi fiori che porterete a Venezia?

Essa osservò che egli aveva scelto delle rose che armonizzavano colla tinta della sua blusa e lo ringraziò facendo scivolare il mazzo nel merletto della sua cravatta, vicino al collo.

Il signor di Balme sembrava meno sorridente e disse, con tono un po' reciso:

— Non entriamo a San Marco?

— Sì, padre, vi seguiamo. Oh! I d'Entraigues! Che bella combinazione!

Erano, per l'appunto, gli amici di cui Anna aveva parlato a Jacqueline; una giovane coppia senza figli, che viaggiava volentieri in tutti i paesi ed aveva delle relazioni molto altolocate in tutt'Europa.

Jacqueline aveva incontrata spesso la signora d'Entraigues da Anna. Gerardo era un camerata di Filippo d'Entraigues; vi fu quindi uno scambio di esclamazioni, di frasi interrotte; poi vennero dei progetti di escursioni improvvisamente abbozzati, dopo la corretta presentazione dei signori che accompagnavano i d'Entraigues; relazioni cosmopolite ritrovate a Venezia: due Americani ed un Russo. Tutti ciarlavano come in un salotto, senza curarsi delle occhiate dei turisti e degli oziosi veneziani che prendevano dei gelati al caffè Florian.

— Questa sera pranziamo al Lido, disse la signora d'Entraigues; veniteci anche voi, Anna; sarà delizioso!

Faceva quella domanda con amabile vivacità: era molto allegra, molto intelligente, punto bella, di un'eleganza raffinata.

La gita si organizzò facilmente. Jacqueline ne lasciò la cura ad Anna; era tutta affaccendata a distribuire del grano ai piccioni che svolazzavano sulla piazza luminosa, venendo famigliarmente a girare attorno ai passeggiatori; gli uomini facevano circolo attorno a lei subito attratti dalla sua grazia inebbricante. Rosea sotto il cappello infiorato, e ridente essa aveva ripresa la sua aria da bamina che si diverte e contemplava le Veneziane che passavano proteggendo, col ventaglio, la testa nuda, colle gonne strascianti, uno scialle sulle spalle, i capelli attorcigliati sulla nuca.

Ma la signora di Croissy prese congedo dagli amici, indovinando l'impazienza del padre che considerava, con occhio avido, gli scintillanti mosaici di San Marco.

Il vecchio brontolò, sottovoce:

— Ah! Finalmente! Finalmente!

Poi chiamò più forte, ridiventando sorridente:

— Signora Nozales! Permettetemi di continuar a servirvi da cicerone.

Jacqueline non ne aveva la menoma voglia, ma non poteva sottrarsi a quell'invito senza venir meno alla cortesia. Con aria di interesse, avendo Gerardo vicino, mentre Anna, la felice Anna, guardava secondo il suo estro, finse di contemplare i particolari che Balme le indicava copiosamente sulla facciata, con un fervore da archeologo e da artista, ed intanto mandava al diavolo, in cuor suo, quell'adoratore, troppo geloso della sua presenza, maledicendosi per aver avuta la civetteria di volere affascinare un vecchio di cui si curava come dell'ultimo bottone del suo guanto.

Fortunatamente per lei, Anna entrava nella basilica; rapida, Jacqueline le scivolò dietro... E per quanto fosse leggera, l'ammirazione la fece sussultare davanti alla magnificenza della vecchia cattedrale, dove l'ombra si coloriva di un misterioso riflesso di porpora e d'oro, costellato dai ceri, di cui la fiamma splendeva attorno ai tabernacoli.

— Oh! Anna! E' molto bello! mormorò all'amica.

Con dito macchinale abbozzò un segno di croce; i suoi occhi ravvolgevano, in una visione confusa ed abbagliata, le alte figure che spiccavano sul mosaico d'oro, le cappelle dalle decorazioni sontuose, le colonne di marmo venato sovraccariche di statue, e le lastre di cui il disegno spariva sotto l'onda incessante dei turisti che circolavano colla guida in mano, oppure seduti davanti a qualche opera d'arte che studiavano, in una contemplazione piena di raccoglimento.

Quella chiesa somigliava ad un museo; ben pochi venivano a prepararvi.

Solo alcune donne del popolo erano inginocchiate davanti agli altari privilegiati, dove un prete diceva una messa pei pochi fedeli intervenuti.

Quasi fosse stata dominata da un imperioso bisogno di solitudine, la signora di Croissy aveva lasciata Jacqueline ed i due uomini, e lentamente, come assorta in un sogno interno, si inoltrava nella basilica; ma un campanello che suonava l'elevazione la fermò davanti ad una cappella. Essa chinò doverosamente il capo; ma nessuna preghiera salì alle sue labbra. Altre volte, quando la sventura era calata su di lei, ferendola come madre e come sposa, essa aveva pregato, supplicato, con uno slancio fervido e disperato; ma nessun soccorso era venuto ad allontanare da lei il dolore; aveva dovuto perdere la sua creatura ed il marito stesso. Allora, nella tempesta che la travolgeva, la sua fede religiosa si era sommersa; il cielo le sembrava ormai vuoto quanto la sua vita; ma se si era ingannata, se esisteva una divinità misteriosa che gettava i poveri esseri nell'immensa solitudine del mondo, per spezzarli nel dolore, restando sorda ai loro appelli; se una tale divinità esisteva, essa non voleva più domandarle nulla, biicamente convinta dell'inutilità delle suppliche. L'anima di quella giovane donna che non si degnava di lamentarsi e sapeva vivere, senza tradirsi, la sua esistenza da mondana, era un abisso di disperazione.

Di nuovo il campanello tintinnò, le teste si rialzarono; Anna di Croissy volse uno sguardo di invidia sulle beate che avevano un rifugio per tutte le loro miserie e si affidavano, placide, al Padre celeste, che prendeva cura di loro! Oh! Che dolcezza in quell'illusione!

In fondo allo sguardo della giovane signora passò quell'espressione tragica che vi appariva così spesso quando era sola.

Poi ella riprese la sua lenta passeggiata; sembrava una turista curiosa, che gli uomini osservavano perchè era molto bella, e le donne perchè il suo vestito le stava bene; nessuno avrebbe potuto sospettare, vedendo la calma dei suoi lineamenti, il minuto di strazio che aveva appena vissuto.

Con un'occhiata cercò Jacqueline ed un sorriso sfiorò la sua bocca, perchè scorse l'amica sotto la sola scorta di Gerardo. Egli le aveva bisbigliato:

— Volete permettermi di mostrarvi...

Essa non aveva neppure udito quello che desiderava di farle vedere. Con un lampo di malizia negli occhi, constatando che il signor di Balme era assorto nello studio di una Vergine bizantina, aveva seguito Gerardo, una gioia da bambina che scappa brillando nei suoi occhi.

VII.

Come avevano stabilito, alle sei si ritrovarono tutti, pel pranzo al Lido, dove le gondole li avevano condotti, le donne in vestito da sera, come se si fosse trattato di una gita ad Armenonville, la loro eleganza parigina tornando nuova nella sfilata dei turisti e dei passeggiatori veneziani che la bella sera primaverile conduceva al Lido.

Però una brezza un po' forte soffiava dal largo; Jacqueline si strinse attorno, freddolosamente, il lungo mantello di panno color mastice, così chiaro, che pareva bianco.

Un po' delusa, guardò sotto gli alberi, che cominciavano a verdeggiare, ancora seminati di fiori, lo scenario volgare delle trattorie e degli alberghi che sorgevano fraternamente vicini, invasi da una folla qualunque. E le sue labbra fecero un'inconscia smorfietta di disprezzo, che Gerardo osservò, sorridendo:

— Non sembrate entusiasta del Lido, signora? domandò.

Senza curarsi delle occhiate severe del signor di Balme e delle evidenti intenzioni degli altri uomini del loro gruppo, egli si era costituito il cavaliere della signora Nozales.

— Certo che non sono entusiasta; mi pare di essere a Billancourt. E' piuttosto brutto qui... e volgare!...

Egli rise schiettamente del tono deluso col quale essa parlava.

— Non guardate tutti quei brutti fabbricati, signora, nè quei viali troppo nuovi, nè quelle meschine piantagioni... e venite a veder il mare... E' qui vicino... Ne sentite l'odore, non è vero? E l'udite?

Senza occuparsi degli altri, che aspettavano cortesemente la fine del conciliabolo che aveva luogo fra il signor di Balme, molto ghiotto, ed il *maître d'hôtel*, egli la trascinò seco, geloso di averla un momento per sé solo, facendole attraversare la terrazza, piena di tavolini, che custodiva l'ingresso della spiaggia.

Scesero la scala... E davanti di loro apparve, sotto il cielo del crepuscolo, l'orizzonte di un gran mare, tempestoso e fremente, che spingeva verso la sabbia del Lido delle onde, lunghe e sinuose, spruzzate di spume bianche. Non una vela sorgeva sulla mobile solitudine; non si udiva altro rumore che quello dell'onda che urtava mollemente la spiaggia e le voci di alcuni maschietti, bruni come piccolli bronzi, che giuocavano, scalzi, sul suolo umido, fragili siloette, spicanti sull'immensità dell'orizzonte deserto.

Con labbra ghiotte, Jacqueline aspirava l'aria frizzante.

— Ah! Sì, è più bello qui, mormorò, senza curarsi del vento che le sollevava attorno alle tempie i capelli leggeri.

Pensava che quella passeggiata solitaria sopra una spiaggia che sembrava senza fine, all'ora del tramonto, con un bel giovane molto *chic*, tutto occupato di lei, sarebbe stato un bell'esordio pel *firt* che meditava.

Quindi, per non venir troppo presto raggiunta dalle amiche, si diede a camminare sull'arena,

dove vagava un riflesso porporino: l'onda che saliva in molli ondulazioni con un dolce canto di nenia.

Non aveva invitato Gerardo a seguirla, tanto era sicura che lo farebbe; non stupì quindi udendo, vicino vicino, una voce di cui le sonorità le erano già famigliari:

— Perchè fuggite così, signora?

Senza voltare la testa verso di lui, essa rispose tranquillamente:

— Non fuggo; passeggiò, contemplo l'Adriatico. Avevo detto queste parole con comica enfasi.

Egli si diede a ridere.

— E siccome siete infinitamente buona, mi autorizzate a contemplarla con voi, non è vero?

— Dio mio! Se vi fa piacere, vi ci autorizzo pienamente... ma temo di esser una compagna poco ricreativa... Credo che avrò la contemplazione sienziosa....

— Siate sicura, signora, che rispetterò il vostro... raccoglimento, se lo desidererete.

— Non lo desidero punto! sciamò lei, con una lieve risata. Discorriamo!

Questa volta si fermò, dopo una rapida occhiata dietro di sé, certa ora di non essere raggiunta, perchè scorgeva quasi lontana, un po' isolata, l'alta figura di Anna, che pareva guardasse l'oscillante infinito delle acque.... poi, davanti alla terrazza, il gruppo degli uomini, con la signora d'Entraigues.

Andava benissimo così.... senonchè c'era molto vento su quella spiaggia... e, con gesto pronto, alzò le braccia per fissare le ciocche capricciose che le svolazzavano sulla nuca; il mantello, scostato per un attimo, lasciò vedere la snella persona a cui la brezza faceva aderire il crespo di China del vestito; nel nastro della cintura v'era un grosso mazzo di violette e qualcuna ancora delle rose che Gerardo le aveva offerte al mattino; essa le sfiorò col dito, mostrandoglielo.

— Guardate: non sono ancora appassite e m'hanno profumata tutto il pomeriggio!

Ne staccò un petalo, respirandolo avidamente, perchè adorava l'acuto aroma dei fiori che muoiono; ma la brezza lo portò via, all'improvviso, nel crepuscolo azzurrognolo, dove parve una fragile farfalla.

Pur parlando, Jacqueline aveva alzato la testa verso Gerardo e lo guardava... Egli aveva quell'espressione da lei veduta tante volte negli occhi degli uomini fissi su di lei; ne fu contentissima: il giuoco si impegnava bene. Quel Gerardo di Brie, che essa non temeva più dei tanti altri che l'avevano corteggiata, le sembrava un avversario degno di lei.

Con aria candida chiese, stringendosi attorno le pieghe del mantello:

— Si potrebbe domandare perchè mi guardate con quell'aria attenta?

— Pensavo... ma forse vi offenderei dicendolo.

— Perchè mai? Non suppongo che abbiate l'intenzione di dirmi delle cose offensive.

— Ebbene, pensavo che io avevo torto di credervi infinitamente buona.

— Davvero? E perchè?

Aveva ancora una fisionomia innocente da bambina che si diverte, un po' beffarda; ma come il suo sguardo era da donna!

— Perchè vi compiacciate, l'indovino, anzi, per esser sincero, ne sono convinto, a rubar i cuori di quelli che vi avvicinano, al solo scopo di farne i vostri zimbelli.

— Sono un mostro allora?

— Un mostro; perchè vi valetè della possa di seduzione che vi è stata concessa dalla natura?... Non posso, in verità, dire dal cielo...

— Me ne valgo... me ne valgo... che ne sapete? Non mi conoscete che da iersera...

Lo guardava fra le ciglia, ridente, con bocca ironica e carezzevole.

Irritato di sentirla così padrona di sé, egli buttò là, bruscamente, con ardita franchezza:

— E' vero, non ho l'onore di conoscervi molto; eppure giurerei che siete civetta... come un demone!

— No... semplicemente come una donna!

— Lo confessate?

— Ma sì... perchè no? Non sarei una vera donna se non fossi civetta!

Parlava con placida disinvoltura, conoscendo bene il suo potere, di cui godeva appassionatamente. Il mare, oscuro, aveva, ai suoi piedi, dei brividi nevosi, come a Trouville, la sera in cui Piero Chartrans le aveva, finalmente, abbandonata la sua anima; ma essa non vi pensava punto... era tutta presa dal divertimento del *firt* con quell'uomo che pretendeva di far innamorare.... e questo senza il menomo scrupolo, perchè lo giudicava di forza da difendersi ed anche da sopportare la sua sconfitta.

Stretta nel mantello di panno chiaro che il vento faceva aderire alle sue spalle, aveva le forme di una fine statuette di Tanagra.

Egli la ravvolse di uno sguardo che pareva volesse impadronirsi di lei.

— Perchè siete civetta, signora?

— Perchè mi diverte.

— Allora, naturalmente, vi piace che vi si faccia la corte?

— Molto, moltissimo, ben inteso!

Egli non sapeva se scherzava o no, perchè, nella sua maliziosa e provocante celia, pareva vibrasse qualche promessa segreta.

E pensò ancora, punto da una curiosità piena di stizza: "Ma che donna è?".

Dalla mattina in poi se lo era domandato molte volte, perchè il ricordo di Jacqueline era restato in lui, come quei profumi che penetrano sottilmente, la pelle. Nell'ombra della sera, contemplava la deliziosa linea della sua bocca, il fosco velluto dei suoi occhi da amorosa... e, con voce sorda, riprese:

— Mi autorizzate dunque a farvi la corte?

— Oh! Certo... se vi tenta... e se non avete delle ambizioni troppo alte... Vedete che avvertò la gente oon molta onestà.

Audacemente egli disse:

— Delle ambizioni? Qual uomo non ne ha? In ogni caso, io ne ho sempre presso le donne create per far dimenticare ogni saviezza.

Jacqueline ebbe un impercettibile sussulto; aveva avuta l'impressione che una volontà volesse cerc

di dominare la sua, fuggibile come l'onda e ne provava una specie di apprensione, che non era senza fascino però; ma si padroneggiò subito, replicando, beffarda, i suoi denti minuti brillando fra le labbra, bagnate dagli spruzzi:

— Abbiate tutte le ambizioni che volete... poco me ne importa... sono una cattivissima giuocatrice... non pago... Siete avvertito e se siete esigente, sarà meglio, per voi, restare sulle vostre terre!

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

L'assedio di Parigi nel '70 — La testa di vitello —
L'apertura delle scuole — I doni per il Natale —
Carnet allegro — Sciarada.

A Parigi, nel doloroso stato presente, si evocano in questi giorni gli aneddoti relativi alle forzate privazioni che recò seco nel 1870 l'assedio di Parigi e mi piace sceglierne uno, che l'amico Direttore mi narra di aver udito dalla bocca di Vittorioiano Sardon a Parigi:

« Il dì di Natale del 1870, narra l'illustre scrittore, stavo sulla soglia di casa: uno sconosciuto che mi aspettava, mi si avvicinò con fare misterioso e mi disse, mostrandomi un paniere coperto da un tovagliuolo: « Signor Sardon, avrei qualche cosa per voi! Una testa di vitello! ». Bisogna aver vissuto a Parigi in quel tempo per comprendere quanto quell'offerta fosse seducente. Una vera fortuna! L'offerente sollevò il tovagliuolo dal paniere e mi mostrò, bellamente posata sopra un letto di prezzemolo, una magnifica, fresca, appetitosa testa di vitello, che mandava un odore eccellente. Non esitai un istante: « Quanto? » « Sessanta franchi con tutto il paniere... Per voi, però! ». Infatti, in quei tristi momenti il prezzo era più che modesto. Invitai il venditore a seguirmi fino al ristorante di Brébaut dove io andavo. Un'ora dopo ero a tavola con gli amici intorno ad un fletto di cavallo duro come il legno. Annunzio una sorpresa. « Una sorpresa? » fanno i miei amici in coro. « Sì, indovinate ». E a volta a volta dicono: « Un prosciutto? Un bave alla moda? Delle anguille alla marinara? Un pollo tartufato?... ». Ed io: « Meglio, meglio ancora! Una testa di vitello! ». Acclamazioni prolungate. Il direttore del ristorante entra sorridente e posa con precauzione un gran vassoio sulla tavola. Tutti si piegano avidamente e guardano: non si vede che un liquido grasso e giallastro. Io grido furibondo: « E la mia testa, disgraziato? ». « La vostra testa, eccola! » fa il direttore del ristorante. « Come? ». « Si è liquefatta! ». Infatti la testa che mi era stata venduta era di gelatina colata in uno stampo, ma così bene imitata, che i fabbricanti erano riusciti a venderne una trentina ad altrettanti compratori ingenui come me ».

All'apertura delle scuole.

— E così, Pierino, cosa hai trovato di nuovo a scuola?

— I denti della signorina maestra. L'anno scorso non ne aveva ancora uno, e nelle vacanze li ha messi tutti. Era proprio sua.

— Che magnifica spilla hai alla cravatta! dice un tale a Simplicio.

— E' di malachite?

— No, proprio mia!

Una forza straordinaria.

— Guarda come è forte quel mio ragazzo: ha appena cinque anni ed è già capace di alzare quindici chilogrammi!

— Questo non è nulla! Il mio ha appena cinque mesi, e alle volte... tiene alzata la casa per tutta la notte.

Leggendo i giornali.

— Un pallone, a Cuba, è caduto in acqua!

— Non c'è niente da meravigliarsi. In compenso a Cefù una torpediniera è saltata... in aria!

Un tale leggendo sui giornali lo stanziamento d'un sussidio a favore degli impiegati fuori pianta, domanda al suo interlocutore, l'amico Simplicio, chi sieno tali impiegati.

— Gli impiegati fuori pianta, risponde lui, sono gli impiegati... spiantati.

In Tribunale.

Presidente. — Accusato, è vero che dopo avere spogliato la vostra vittima siete fuggito?

Accusato. — Ma, signor presidente, io credo che anche lei avrebbe fatto lo stesso.

Da un giornale di questo mondo:

« Come abbiamo annunziato da varii giorni, l'illustre professore X è morto stamane ».

I nostri bambini.

— Sono proprio contento dell'interesse che il mio Masino ha preso allo scrivere. Ci attende per più di due ore in un solo giorno.

— Davvero? Come l'hai potuto indurre a questo?

— Gli ho detto di scrivere una lista di tutti i regali che vuole per l'imminente Santo Natale, ed egli vi sta ancora lavorando di buona voglia.

Carnet allegro.

Una domanda:

— Che fareste se una bomba cadesse presso di voi e scoppiasse?

— Mio tenente, cadrei e scoppierei anch'io.

Canaglia!

In una caccia, un cavaliere smarrito si trova condotto dal cavallo sulla riva d'uno stagno dall'aspetto inoffensivo. Un monelluccio è seduto sull'erba.

— Il fondo è solido? chiede il gentiluomo.

— Certo, signore.

Il nostro cavaliere caccia il cavallo nell'acqua: la bestia sprofonda fin quasi alle spalle.

— Piccolo miserabile! E tu m'hai detto che il fondo era solido!

— Ma, signore, non ci siete ancora in fondo, risponde il monello ridendo, e fugge.

Chiederò l'annata con un'arguzia infantile, che, modestia a parte, trovo abbastanza originale.

La madre. — Se tuo padre ti bastona, è per tuo bene, nel tuo interesse, perchè ti ama molto.

Alfio. — Ebbene, perchè non bastona di più te, mamma, giacchè ti ama più di me?

Un pronome presente nel primiero:

E' della guerra conseguenza l'altro:

Facoltà preziosissima è l'intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Cose d'altri tempi — Mariti infedeli

Quando il defunto Imperatore d'Austria venne a Milano colla sposa per propiziarsi gli animi, vidi Elisabetta, e la sua bellezza malinconica era tale che le peggiori ire dovettero attutirsi davanti a lei.

Era una visione magica: bionda, pallida, coi grandi occhi pensosi, l'espressione fra mesta ed indifferente della fisionomia.

Eppoi la si comprendeva vittima anch'essa. Anima strana e superiore, la dicevano squilibrata, non potendo comprendere il suo disprezzo delle gioie materiali.

Il meraviglioso libro del dottor Christomanos: *Il diario di una regina*, ritrae con arte insuperabile

la vita randagia della regale pellegrina che ricercava ogni dove il bello, e quel fatato palazzo dell'Achilleion di Corfù, dove essa aveva fatto erigere le statue dei suoi artisti e poeti prediletti, fra cui Heine (che Guglielmo, appena comperata la villa, fece togliere), e ne rivela, con acuta psicologia, lo spirito profondo, il cuore infermo.

Essa aveva ricevuti tutti i doni della fortuna; ma le fate che avevano deposte le loro offerte appiè della sua culla dorata: bellezza, intelligenza, ricchezza, altissima posizione sociale, corona di un vasto impero, ne avevano dimenticato uno solo, ritenendolo forse troppo umile per chi possedeva gli altri tutti — eppure per la donna che v'ha in ogni regina quel dono è il più grande, il più prezioso — la costanza dell'uomo amato, l'amore che non si spegne mai.

Il caso riferito dalla signora *Stella solitaria* è molto strano.

Più che la condotta della suocera, io considero quella del marito e mi pare che la sua immoralità fomenti una mancanza di principii e di decoro, anche nella famiglia, cioè nella madre che pensa a fare dei dispetti alla nuora, e nella moglie che accetta l'intruso... per debolezza od indifferenza più che per gratitudine.

Questo fatto suscita in me molte riflessioni su quell'adulterio del marito che viene, generalmente, reputato un fallo leggero.

Io invece lo reputo grave, perchè toglie autorità a chi deve essere esempio e guida alla famiglia, e spesso fomenta delle colpe in altri membri della stessa.

Quel non esigere moralità alcuna dall'uomo è un controsenso, trasmesso ai tempi moderni dai secoli passati, controsenso che compromette la felicità coniugale, oggi che la donna non è più la schiava di una volta.

Certo, la colpa della moglie è più grave, per molte ragioni; ma vediamo un po' se quella del marito è innocente quanto lo proclamano la legge ed il mondo?

Non parlerò di principii, di fede giurata, sebbene io non comprenda perchè sia disonorevole mancar di parola ad un uomo e lecito invece violare le promesse fatte ad una donna; ma lasciamo da parte i sentimenti d'onore che si chiamano generalmente « esaltati », ed occupiamoci solo di quello che conta pel mondo ed il codice.

Orbene, quanti disastri materiali derivano dall'adulterio del marito!

Nelle coppie del popolo è la rovina stessa, perchè se un operaio ha una mantenuta vuol dire che ha due case, mentre guadagna appena abbastanza per mantenerne una; bisogna dunque che una delle due digiuni. Sarà l'illegittima? Mai! L'operaio adultero — e parlo del migliore — porta alla moglie il quarto, l'ottavo della sua paga, poi se ne va, per cinque o sei giorni, a mangiar il resto colla concubina, ed ecco una famiglia distrutta, ecco il numero degli indigenti aumentato, e così la proporzione dei figli naturali; ecco infine la stura data all'ozio, al furto, a tutte le infrazioni all'ordine pubblico.

Nelle famiglie ricche, le conseguenze della colpa del marito sono, a volte, meno manifeste, ma non meno reali; l'infedeltà turba ogni pace interna.

Quando la sposa è colpevole, raddoppia per lo più di sollecitudini e di cure, anzitutto per un'ipocrisia diventata necessaria e per una specie di espiatione, molto naturale nel cuore della donna. Il marito invece è spesso brontolone e brutale; poi la donna dà poco, avendo poco; il marito avendo tutto, intacca il patrimonio domestico. Cercate in fondo a tutti i fallimenti, a tutte le speculazioni arrischiate, vi troverete l'adulterio del marito. Bisogna pur farsi perdonare quella qualità di uomo ammogliato, che ripugna quasi sempre, e quindi pagare.

Inoltre la cattiva condotta del marito provoca quella della moglie; è duro per una donna di cuore udirsi a rivolgere le stesse parole che hanno servito, forse un'ora fa, per qualche creatura vile. Lo sdegno, il disgusto si insignoriscono del suo cuore, tutte le sue idee del bene e del male si confondono; essa si dice che è ben stolta di praticare una virtù così mal ricompensata e la demoralizzazione entra in casa, mediante quegli che ne è il capo e dovrebbe esserne la guida.

Ecco le conseguenze del fallo; ma esaminandone le circostanze, che cosa vediamo? Il marito non pecca che quando vuole; la colpa non gli viene incontro: deve andarla a cercare; nè preghiere, nè violenze possono indurvelo.

Per la donna, invece, la seduzione è dappertutto; forza le sue porte, corrompe la sua servitù si insinua in 'una lettera, in un fiore; la donna va a teatro? Vi ritrova quegli che sfugge e che la segue; tutto la priva di difesa: la sua età, la sua vita oziosa, la sua ragione più credula, il suo cuore più affettuoso.

Giacchè si esclude, così spesso, l'amore dal matrimonio, giacchè i nostri usi trovano giusto che una fanciulla di diciotto anni, piena di fuoco, non cerchi in quello che sposa che un affetto calmo e paterno, come stupirsi se, il giorno in cui essa ode il linguaggio della passione sulle labbra di un giovane come lei, dimentichi i suoi principii e si perda? Ah! Pur troppo, a volte, l'idea stessa di perdersi agisce su di lei con un fascino nuovo. Non sappiamo, o meglio sappiamo troppo bene, che strana tentazione si dissimuli, per le nature piene di abnegazione, in questo pensiero che dovrebbe trattenerle: « Mi perdo se cedo ».

Vi sono delle donne che hanno commesso un fallo, perchè significava sacrificarsi! Non conosco marito che possa addurre una scusa simile.

Che cosa trascina il marito colpevole? E' l'inesperienza? E' abbastanza maturo per sapere quello che fa. E' la passione? Ha già amato troppo, per poter ancora amare così ardentemente. No: quello che lo vince è, quasi sempre, la nozione dell'innocenza del suo fallo. Su dieci uomini di trentacinque anni che dicono ad una donna: « Vi amo! », non ve n'ha forse uno che ami davvero.

Anche le donne ingannano, lo sappiamo; ma lo fanno per dissimulare quello che sentono; l'uomo per mostrare quello che non prova.

Non che io voglia giustificare la donna colpevole; ma quando ci si trova di fronte a due delin-

quenti, l'uno assolto, l'altro condannato, lo sdegno contro l'impunità dell'uno si cambia involontariamente in una specie di pietà per l'altro; quindi, in nome di quell'ingiusto rigore che deve colpire la donna, non assolvete quegli che non ha altra ragione del suo spergiuro che il vizio. L'amnistia assoluta, perenne, teorica, dell'adulterio del marito è uno dei grandi scandali della nostra giustizia; l'uomo che ha commessi i maggiori falli contro la moglie e la famiglia, maltrattando la sposa, sprecando il patrimonio comune, se la cava con un'ammonizione dei giudici... senza altra pena. Una tal'impunità non lede solo l'ordine, ma è un insulto alla morale pubblica, una lezione di vizio, data dalla legge stessa.

Così dice Léguouvé.

Così penso anch'io: e, francamente, il marito di cui la signora *Stella solitaria* ci parla, mi pare un libertino in tutta l'estensione del termine, ma quello che lo redime è l'amore paterno. Almeno non lascia sul lastrico i figli.

E' strano che si debba dirlo un " merito ", ma così spesso l'uomo abbandona alla carità pubblica, alla miseria, al vizio, l'essere a cui ha dato la vita, che il raccogliarlo va lodato.

Speriamo che quando si potrà pensare alla riforma delle leggi, si provvederà anche a questo, ponendo fine alla indicibile miseria della sedotta ed al mostruoso egoismo del seduttore.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « L'ultimo numero del Giornale porta una notizia interessantissima e bella: il volume che viene dato in dono alle associate, opera dell'attivo signor Leoni. Il silenzio in proposito durato finora mi aveva fatto temere di non poter contare quest'anno sul regalo doppiamente gradito, quando autore è il nostro bene amato redattore. Con somma compiacenza, dunque, apprendo che la cara consuetudine resta immutata, riservandoci così il piacere di passare delle ore di godimento col libro suo, che aspetto colla più viva impazienza.

« Saluto, lieta, la ricomparsa della signora *Maggiolino*, nel nostro salotto, divenuto per forza di circostanze un po' grigio. Essa porta la nota del brio, di cui abbiamo bisogno, e ci solleva lo spirito. Ben tornata, dunque, e procuri di esserci assidua.

« Grazie, signora *Ireos*. Ho letto, molti anni fa, lo *Smiles*, e le sue massime le rivedo ora volentieri così a spizzico, la forma migliore perchè più s'imprimano nell'animo e nel pensiero.

« Dall'oasi serena che l'ottimo signor Direttore seppe con abile accorgimento crearci, mando alle visitatrici del nostro salotto presenti ed assenti, ed a tutti del Giornale, un fervidissimo augurio, che unisce il bene di ogni singola famiglia a quello della nostra Patria ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Lieta del suo gradito ritorno fra noi, cara signora *Maggiolino*, dovuto alla recuperata salute del suo figlio diletto, le dirò che io non serbo mai rancore alcuno alle associate che professano opinioni diverse alle mie. Tanto il tempo s'incarica di fare giustizia di tutto ed i precursori d'idee nuove sono sempre presi di mira dai misoneisti; ma le idee che sono destinate a trionfare, trionfano anche malgrado l'uccisione di chi le professa, perchè si possono uccidere le persone, ma non si uccidono le idee che

marciano trionfanti verso il loro destino. Vede, il mio pessimismo era pur troppo ben basato: leggo molti giornali e molte riviste, ed anche fra le righe noto spesso qualche cosa che si avvera sempre, e tutto ciò che accade per causa di questa immensa guerra mi trova preparata a tutto, come una lunga ed inesorabile malattia prepara alla morte.

« La signora *Italianella*, Biella, domanda se una ragazza che sposa un uomo senza amore, può essere sicura di amarlo in seguito.

« Veramente non possiamo mai essere sicuri di nulla nel matrimonio, che è a base di sorprese. Si fa un matrimonio di amore, e per cause indipendenti dalla nostra volontà quest'amore illanguidisce e può spegnersi coll'andar del tempo.

« Si sposa senz'amore e con minor dose d'illusioni, ed a poco a poco le circostanze favorevoli possono fare sviluppare un amore che può durare anche tutta la vita, perchè è basato sulla realtà e non sulla fantasia.

« La signora *Cornelia*, simpatica corrispondente, si assenta troppo spesso dal nostro salotto, mentre io, quando vedo un nuovo pseudonimo, mi lusingo sempre sulla sua assiduità, perchè quanto maggiore è il numero delle corrispondenti, altrettanta varietà di argomenti e di idee offriranno le nostre *Conversazioni*.

« Un sincero mirallegro al signor Leoni per la sua fecondità letteraria; leggerò molto volentieri il suo romanzo, del quale nel prossimo numero conosceremo il titolo.

« Malgrado gli orrori, i lutti e i dolori di ogni genere che rattristano la povera Europa, invio gli auguri di buon Natale alle care associate ed ai gentili collaboratori ».

Signora Mirtilla, Torino. — « Grazie, signora *Ireos* *fiorentina*; ella osserva cortesemente che da un po' di tempo taccio: mi pareva di aver già abusato della bontà di tutti su queste colonne e nuove nubi troppo tempestose si erano addensate su me, perchè osassi ancora rattristare tante buone amiche. Le ricordo tutte con viva gratitudine, compreso il signor Leoni, ed all'accolta eletta del nostro giornale, nell'avvicinarsi delle prossime feste, mando i più cordiali auguri.

« Molto opportunamente, signora *Ireos*, ella rievoca in questi tempi il nome di Silvio Pellico. Qui, nella città che lo ospitò negli ultimi anni e dove morì, gli è conservato un culto fedele. La sua tomba modesta non è mai deserta di qualche fiore umile, ma in fresco in un vaso di vetro, in cui l'acqua, sovente ricambiata, è sempre limpida. Di chi sarà la mano gentile che ha questa pietosa cura costante? Forse molte mani si rivolgono là, guidate da un sentimento comune di ammirazione, di devozione e d'amore.

« In questi giorni mi è avvenuto di esumare da un vecchio giornale francese *La leggenda del bucanere*. Vorrei dedicarla alla signorina che ha preso ad imprestito il nome da questo fiore, che è forse il suo emblema; eccola:

« E' il freddo inverno di Galilea. La neve si distende sulla vallata, rivestendo il paesaggio d'un mantello di ermellino, parando d'un vello immacolato i rami spogli, e incappucciando tetti e camini.

« E' Natale! Gesù compie in quel giorno tre anni. Dall'alba Maria percorre campi e prati; troppo povera « per offrire in questo giorno a suo Figlio qualche ricco tesoro, essa cerca un fiore; un fiore semplice appena « dischiuso, di cui la freschezza e la grazia facciano « sorridere il Divino Infante. Ma la neve ha tutto ricoperto, ha tutto inaridito, ed essa non avrà nulla da « offrire al suo Gesù!...

« Però un pensiero la soccorre e subito il volto della « Vergine si rasserenava. Prende il suo velo, ne taglia un lembo e si mette a ricamarvi un fiore, mentre veglia

« presso la culla. Bisogna che sia terminato quando Gesù « si sveglierà. E di già si agita, il suo sorriso s'accentua, « qualche istante ancora ed aprirà i divini e dolci occhi.

« La madre raddoppia d'ardore, ma, ahimè! l'ago ha « deviato nelle sue dita affrettate... una goccia di sangue « è caduta, macchiando di porpora la corolla del fiore... « Gesù si sveglia e bisogna dargli il fiore così. Sorride nel riceverlo, ma quando il suo sguardo s'arresta sulla « macchia vermiglia, sa bene quale sangue ve l'abbia « fatta, e una lagrima tiepida — una di quelle lagrime « che gli angeli raccogliano in favore dell'uomo colpevole — cade dai suoi occhi sul fiore, che da rosso « diviene d'un pallido incarnato. Oh! Prodigio, mira « colo... Sotto la lagrima divina il fiore si è animato, « lo stelo si drizza, i bocci si schiudono.

« Da quest'epoca si vede in dicembre, nonostante la « neve e la brina, spuntare un modesto fiorellino d'un « roseo tenuissimo, il *bucaneve*, il fiore di Maria che fu « animato da una lagrima di Gesù ».

Signora Milos, Venezia. — « La donna americana può dire e fare a modo suo. E' il paese delle meraviglie. Ma per quanto raffinati e riformati gli utensili casalinghi, la donna italiana non può far senza un tantino di domestica, se non perdendo di signorilità, istruzione e decoro, riducendosi tutto il giorno col grembiule attorno i fianchi, la persona stanca, le mani incallite, non più atte a fine lavoro. Seguo anch'io l'arte della massaia, con amore ed intelletto, ed al mattino non isdeguo nessuna faccenda domestica, ma al dopo pranzo metto il piede in cucina meno che posso, mi rispetto, occupandomi in altro modo.

« Invece di due, in questo momento si potrà tenerne una, ma non è vera economia rimaner senza domestica, perchè vengono trascurati lavori necessari e confacenti a signore bennate.

« Giacchè tocchiamo un terreno un po' prosaico, accenno ad un arnese di cucina, tanto pratico e necessario. Forse farà parte di uno di quelli applicati da Carlo Maria Bernard.

« Parlo del fornello così detto Norvegese. Viene usato anche dai nostri soldati, nelle escursioni in montagna, mantenendo il cibo caldo per lunghe ore, senza bisogno di fuoco. E' in vendita nei nostri migliori negozi, e tecnicamente è costruito con amianto, sughero, zinco; ma, con un po' di pazienza e la minima spesa, si può confezionarlo in casa.

« Basta avere una cassetta ben connessa, con coperchio, riempita di segatura di legno compressa. Nel mezzo, introdotto un tubo di cartone, rivestito di feltro, riceve le pentole, con le vivande in bollore, mantenendolo lungamente e compiendone la cottura. Naturalmente bisogna avere l'avvertenza che sia ben chiuso, ed anzi si chiuderà il tubo in alto, con un cuscinetto di feltro, riempito, anche questo, di segature.

« Provare per credere. La mia domestica ne è entusiasta, risparmiando combustibile e fatica.

« Il padrone tarda? I bimbi rincasano da scuola un'ora dopo l'ora consueta? Si pongono nel tubo i tegamini, le scodelle, un sopra l'altro, a guisa delle vecchie vivandiere dei nostri nonni, e rimane sempre pronto, col vantaggio di non abbrustolire sul fuoco.

« Non so se mi sarò spiegata bene, ma se qualche brava donna desiderasse migliore istruzione, non ha che ad invitarmi nel prossimo numero. Sempre però se il signor Direttore lo permetterà, perchè mi deve scusare se ho fatto odorare di cucina questo salotto intellettuale; ma ho osato, trattandosi che siamo in guerra e che viene tanto raccomandata l'economia.

« Eppoi questo arnese mi fu insegnato da uno dei nostri bravi tenentini, che sono i nostri tesori ».

Signora Incognita. — « L'onore che mi fece il signor Leoni nell'occuparsi solo della mia risposta, dato il poco

spazio libero, mi lusingò assai e vivamente lo ringrazio per me e per la mia amica cara.

« Quanta convinzione e quanta chiarezza mette nelle sue parole!

« Io pure penso come lei, come le gentili signore che vollero ascoltare con interesse il caso triste da me esposto.

« Mi riprometto di riferire loro l'esito del bivio doloroso, pensando che una mano superiore alle nostre volontà esisterà pure per i buoni e per gli onesti.

« Veramente spesso volte osservai che « chi pecora si fa il lupo lo mangia », ma, via, auguriamoci che una volta su tante la pazienza venga premiata.

« Rammento di aver letto, non ricordo più dove, che per fare la guerra ci vuole « denaro, denaro, denaro », e per fare la moglie « pazienza, pazienza, pazienza »; il fatto presente della mia amica mi convince della verità di questa sentenza.

« Sperando, data la costanza degli innamorati nella vittoria, vivamente rinnovo i ringraziamenti per le loro buone e confortevoli parole ».

Signora Flavia S., Abbadia. — « Io do poca o nessuna importanza al giuramento, come « forza affermativa » o « significato di verità », inquantochè i veritieri raramente vi ricorrono e nei mendaci, che più se ne valgono, non può ispirare fiducia; anzi lo limiterei ai soli atti religiosi e d'indole morale, abolendolo per tutti gli atti giuridici e civili, chè, data la miscredenza o scarsa fede odierna, non rappresenta delle « serie garanzie », ma soltanto una vieta formula abitudinaria.

« Quanto al giuramento *in extremis*, dovrebbesi escludere, bastando fra persone coscienziose la semplice intesa di « rispettare i desiderii » del morente; se però si fa un tal giuramento, ritengo si debba mantenerlo anche con danno proprio, transigendo solo nell'eventualità che nuocesse a quegli stesso che si voleva risparmiare o che andasse a colpire degli innocenti.

« Nel caso illustrato in *Nemica*, io giudico che avendo Anna accettato e promesso al duca (non importa se con o senza giuramento) di « adottare come proprio » il di lui figlio illegittimo, le incombesse l'obbligo di mantenere l'impegno generosamente assunto; e in quell'impegno include le cure ed i « sensi materni », se non proprio l'affetto. Quindi Anna, neanche come madre, è compatibile d'essersi lasciata dominare dall'invidia e dal rancore perchè a « suo figlio » non toccava il fastoso maggiorasco, mentre avrebbe dovuto considerare Roberto di Nièvre — qual'era realmente — il primogenito del duca e se stessa la « seconda moglie »; infatti l'istinto della *matrigna* prevalse in lei e la distolse dal suo dovere: ciò, logicamente, provocò il dilemma in cui venne a trovarsi. Ma, se per una madre colpevole l'accusa della sua creatura è amarezza atroce che difficilmente le consentirebbe di mentire, per la donna intemerata l'erroneo sospetto d'uno pseudo figlio non la tange, ed ella può con nobile fierezza irrigidirsi nel silenzio, che non tradisce e non avvilita.

« Anna, dunque, fu punita del suo « mancato giuramento », direbbero gli ortodossi — dei suoi « cattivi sentimenti » dico io — con la morte eroica del figlio suo e, nella propria desolazione, comprende il grido angoscioso di Roberto e gli riapre le « braccia materne », da cui lo aveva ingiustamente bandito.

« Trovo il dramma di Dario Niccodemi profondo e significativo: dimostra ch'è sempre il padre a mettere le *stigmati* nel destino dei figli, ma che questi si sentono « più avvinti » alla madre o a chi per tale hanno amata; ammonisce però quelle madri che si arrabattano per creare *privilegi* economici o vanitosi ai figli, credendo di adempiere così alla propria missione e di promuovere la loro felicità, sovente suscitando invece imbarazzi e dissidii.

« L'amor materno può indubbiamente giungere al sublime, ma va pur soggetto ad aberrazioni funeste; e troppo si suol « attribuire e concedere » a questo sentimento, che non è sempre rettamente inteso ed esplicato.

« Io comprendo ed ammira la madre che tacitamente si sacrifica, con privazioni o rinunzie, pel benessere materiale o per la tranquillità morale delle sue creature; ma disdegno coloro che dei figli si fan pretesto per invocare compensi ed accaparrar favori, che servono piuttosto ad appagare mire personali, che non al « vero utile » di quelli.

« In passato i figli rappresentavano un valore, ora sembra siano considerati un onere per i genitori: quale dei due concetti è « più giusto e fecondo di bene? ».

Signorina Giglio delle convalli, Canneto Pavese. — « Conversando fra amiche, mi venne fatta questa domanda: Sarà la madre o la sposa che accoglierà con più intensità d'affetto e tenerezza il soldato che ritorna dalla guerra? »

« Oh, io penso sia la madre, che con amore che niun altro eguaglia, stringerà sul cuore sfinito dall'angosciosa attesa il figlio adorato reduce dalla guerra, dalle continue insidie di dolore e di morte.

« Che ne dicono le gentili associate? ».

Signora Xalicanthus, Toscana. — « E' assai lusinghiero per me, gentile signora *Maggiolino*, ch'ella abbia creduto ravvisarmi nel pallido fiore d'autunno che da tanto tempo ha rinchiuso la corolla privandoci del suo soave profumo... Voglio tuttavia che ella sappia chi sono senza correre il rischio di scoprirmi nuovamente per certe mie amiche, birichine e indiscrete, che mi costrinsero a cambiar velo. Le dirò dunque, purchè ella creda opportuno di dare un'occhiata al resoconto finale dell'anno 1918 (secondo numero di marzo) che, nella graduatoria, il mio vecchio nome segue immediatamente quello della signora *Mirtilla*. Le propongo una specie d'indovinello che farà perdere pochi minuti a lei e darà a me la soddisfazione d'essere considerata sotto le antiche spoglie. Aggiungerò anche, buona signora, che ora le sono molto, ma molto più vicina... »

« Il benvenuto alla signora *Ora serena*, che si contrappone affabilmente alla signorina *Ora cupa*. Credo però che sarà forse facile persuadere a restare zitella una fanciulla che non abbia mai amato, ma per una fidanzata da oltre due anni il colpo sarebbe troppo crudele e si deve riuscire a trovare il modo di renderla felice, dato l'amore profondo ed immutato del promesso sposo.

« Commovente il caso che ci racconta l'egregia signora *Vittoria*, *Brescia*. Povera signorina, veramente sublime nel sacrificio di se stessa e nell'offrirsi spontaneamente per essere chiamata in caso di bisogno. Opino tuttavia che, accennando all'amore che nasce più intenso dal dolore, debba trattarsi di un dolore o di un abbattimento morale, e non già di malattie fisiche. Il suo esempio prova che col rifiorire della salute, si affievoliva il sentimento ispirato dall'abnegazione e dalle cure affettuose prestate dalla brava infermiera, non bella e non giovane. Vorrei poterle narrare ciò che è capitato invece ad una mia amica carissima e che prova realmente come da un grande dolore possa scaturire un grande amore; ma la storia sarebbe lunghetta per cui la rimando ad altra occasione.

« Rispondo alla signora *Itakanella*: sì, è possibile che una ragazza che si sposa soltanto perchè sa di essere amata e perchè si tratta di un buon partito, debba col tempo affezionarsi al suo compagno, a meno che egli non sia un orco e di carattere perverso. Quanti matrimoni che avvengono solo per progetto danno risultati soddisfacenti formando coppie invidiabili per serietà, per affezione, per buon'armonia, al contrario di moltissimi altri basati solo sul capriccio che finiscono quasi sempre male.

« Eccoci ora al solito gentile scambio di augurii. Un piccolo scatto della gran ruota del tempo, e un anno se ne va. Due calendari si guardano: il vecchio ridotto all'ultimo foglietto sbiadito, sciupato come le mille delusioni che porta seco; il nuovo, che col suo aspetto civettuolo sembra portarci le speranze più care per l'avvenire. E noi, volgendo a questo lo sguardo in un'attesa fervida, confidente, fantasticando su ogni data, su ogni ora, ci sentiamo in cuore come un'energia nuova... Che dice ognuno dei foglietti che domani cominceremo a strappare? Non lo sappiamo. Ma, intanto, non v'ha chi, pur essendo disgustato della vita non torni a sperare e non senta come un rinvivimento di spirito, al principio di un nuovo anno. Ed è provvidenziale che l'animo nostro sia di tempo in tempo come rinfrescato da un'aspettativa di luce. Oh! possa tu, novello anno, recare un po' di tregua a tante miserie: ristabilire un po' di calma e di pace in questo povero mondo sconvolto, asciugare tante lagrime, lenire tante sofferenze! E' un augurio intenso di pace che sale spontaneo dal cuore alle labbra e che sarà diviso da voi tutte, amiche gentili, per cui faccio voti di felicità e benessere.

« Per l'intera famiglia del caro nostro Giornale, sia l'avvenire roseo di promesse e di speranze! ».

Signora Dubbiosa, Zona di guerra. — « La signora *Italianella* dice: « Ecco perchè quando abbiamo avuto « una sventura, vorremmo tutti i nostri cari vicini, ab- « biamo bisogno di aggrapparci ad un altro affetto, di « amare ». E trovandomi io nelle condizioni suddette, rivolgo una questione alle colte sorelle che vorranno consigliarmi, aiutandomi a dare uno scioglimento alla lotta che in me sto combattendo.

« Educata in collegio ne uscii a diciannove anni colla patente elementare e volli tosto mettere a profitto i miei studi dedicandomi all'infanzia che ebbe sempre per me attrattive. E in lunghi anni della mia carriera prodigai ad essi tutti i miei pensieri, tutta la mia volontà, provando una gioia infinita nel dirozzare queste piccole anime, nel sentirmele affezionate, nel trovarli più buoni, più educati; dedita interamente all'opera mia facevo visite frequenti a casa, rimanevo con loro nelle vacanze, ma la mia casetta, la mia vita solitaria ma laboriosa, i miei bimbi, mi attiravano e mi facevano desiderare la fine delle vacanze autunnali per ritrovarmi con loro.

« Di carattere forte, orgoglioso ed indipendente mi facevo una gioia di vivere del mio lavoro e non potevo adattarmi a vivere d'inerzia e diciamo anche di sotto-missione, perchè per quanto di una certa età, le mamme, la mia almeno, ci considera ancora come bimbe; e se questo può riuscire gradito e in certe cose si può sorpassare, in altre questioni istintivamente ci si ribella e ne viene una sofferenza da ambe le parti.

« E passai così quindici anni della mia esistenza, lieta ed orgogliosa di bastare a me stessa, quantunque in certi momenti stanca ed esausta!... »

« Ma da varii mesi una sventura — la prima così grande nella mia vita — mi ha colpita; un diletto fratello cadde da eroe in un combattimento ed io... non sono più io... il pensiero dei miei vecchi mi tormenta in modo strano; ogni volontà in me è scomparsa, un nonnulla mi irrita, mi rende pesante la vita, un'amarrezza incombe talmente sull'animo mio che non ne capisco più nulla. Sono così venuta nella decisione di lasciare la scuola per correre dai miei genitori e confortarli colla mia presenza: di sette figli nessuno è vicino ad essi materialmente, quantunque intensamente in spirito.

« Ma sono combattuta in me stessa vivamente: il sentimento del dovere mi spinge e dall'altra parte titubando pensando al mio carattere fiero e risoluto, al mio modo di pensare che è così diverso da loro che sono di un'altra epoca. Sapré continuare nel mio proposito? Avrò la forza

di sopportare le inevitabili disillusioni, la noia, e tutto ciò che potrà trovare, senza farne sentire a loro il peso? Ecco ciò che mi corruccia; ora che l'angoscia mi tiene e mi attira alla mia casa penso che saprò volere, ma quando il dolore sarà mitigato e tutto ritornerà quieto e la vita riprenderà il suo corso, saprò accontentarmi di una vita d'inerzia trovando inoltre che la mia presenza non sarà più necessaria?... »

« Illuminatemi voi, o care collaboratrici che sapete così bene sciogliere ardue questioni psicologiche, a voi pure mi rivolgo, egregio Direttore e collaboratori affinché tutti mi inviate il vostro consiglio, ma presto perchè urge; grazie e auguri ».

Signora Lyda G. G., Viggiù. — « All' gentile Flavia S.: I diletti fantasmi che abitano le diafane ombre onde il tempo vela le memorie della innocente età dei sogni; dei giorni in cui delusi non ci sentivamo che debole giunco tremante al vento; delle angosciose ore desolate stillanti l'amarrezza del pianto solitario, dolci l'ari fedeli custoditi nel segreto del cuore, si rievocano nella malinconica ora oscura e silente in cui l'anima sognando discende nelle sue profondità, ove tutti rivivono.

« Rosato fanciullo, piccolo essere giocondo così bello che par ancora veder aprirsi al suo apparire una porta del cielo, sfiora anche una volta la bocca del tuo labbro sorridente, onde scendeva al cuore l'inesprimibile turbamento che pur ripensando commove. Oh non guardar così fiso: era gioioso il boccicciolo d'amore, ma la letizia è spuma, che troppo presto si dissolve e vapora sul flutto salso della vita, che irrorata ma non feconda e disseta il fiore che abbia in profondo le sue radici salde.

« E tu, tenue parvenza di vivace cavaliere, che ti soffermi e scruti, interroghi, preghi coll'occhio buono e malinconico, era d'amore la gemma che sul rigoglioso tronco della giovinezza spuntava, ma la quercia solo sui dossi tempestosi e raffiche cocenti consolida il duro legno del ramo che non perisce. Più robusto sole, meno placide aure voleva il debole virgulto per dispiegarsi perenne ai venti del tempo e al suo domani.

« Troppo sereno era l'orizzonte che la mano gentile accennava, troppa luce circoscriveva l'ampiezza delle profondità, cui l'anima sitibonda d'immensità anelava.

« Solo il dolore, sacro retaggio degli umani guai, quale ombra notturna dispiegata sull'universo, svelare lo scintillio delle remotissime stelle, dilatare gli abissi del cielo infinito, spalancare le porte dell'eterno.

« Ma or ora che il pianto scorreva, inaccessibile fiume sullo spirito desolato, quale sua roccia di porfido che dovesse levigare perchè il destino vi scrivesse la sua fatale parola e la sventura abbrunasse dei negri suoi veli i tristi suoi di — la morte misteriosa e severa visitatrice volgeva i passi silenziosi a deprecare, il cuore ebbe echi come le volte profonde di un tempio, ebbe paurose vastità che pareano incolmabili, ebbe gridi, cui sembrava nessuna voce potesse rispondere con degna potenza.

« Fu in quel tempo che una testa sacrata e cara si posò sul tuo omero, o forte e severa ombra che ognora risorgi a lato.

« Non la bellezza era sull'austero arco della fronte, non vezzi sgorgavano dalla sua bocca malinconica; ma la luce dei pensieri eccelsi lampeggiava su quella come da questa scaturivano le parole che eran tesoro.

« Era come l'incarnazione di un mistero sognato fra le brume vaste della solitudine muta; era come un piliere di granito cui un altro piliere poteva sicuro abbinarsi, per resistere insieme alle bufere entro l'ombra che fa su noi talora il nostro destino, per formar la base dell'altare da cui l'anima di dolore in dolore scalasse l'eternità.

« Eruppe solo allora dalle vastità incolmabili del cuore l'inno di amore degno dell'eterno Iddio, l'inno possente e solenne come il più solenne salmo del profeta e con te e per te l'animo conobbe l'infinito del tempo.

« E in questo agone che nomiamo vita, se tutto sembra crollare, finire, si sente ognora qualche cosa di fido palpitar sotto un velo: sei tu che dormi nell'ombra o più sacro dei lari ».

Signorina Teresita, Brescia. — « Cara signorina Clara, Messina, il suo prolungato silenzio mi dà pena; sento tanto desiderio delle sue belle corrispondenze.

« Buona signora *Maggiolino*, sono lieta della ricuperata salute del suo figliuolo; m'immagino la sua dolorosa trepidazione. Dio la benedica nei suoi desideri e speranze, e scampi da ogni periglio i suoi cari.

« Gentili signore Flavia e *Milos*, Venezia, sapessero come sempre le penso, e come ne comprendo le ansie ed angosce, avendo io pure vissuto, se non con uguale frequenza, con non minore intensità, nei momenti di sgomento e affanno indicibile!... Oh! Che Iddio protegga ognora la loro impareggiabile città da qualsiasi ulteriore insulto del barbaro nemico! Venezia, città divina, chi conoscendoti può far a meno d'amarti e trepidare sui tuoi preziosi tesori d'arte e natura? Mi recai per parecchi anni, durante la stagione balneare, al suo splendido, benefico Lido, centro d'ogni eleganza e malia, e ne riportai un incancellabile ricordo, fatto d'amore, d'ammirazione e riconoscenza... »

« A proposito di moda, una signora scrive un articolo nel *Gazzettino di Venezia* (che mi piacerebbe, se il signor Direttore permette, qui riportare), per proporre alle donne italiane lo scialle, come « soprabito di guerra » economico, pratico ed elegante. Il morbido scialle veneziano, che sperde o allunga le linee troppo procaci, e avvolge in naturali drappeggiamenti quelle troppo esili, può esser portato anche con qualche adattamento.

« Tagliamone — suggerisce la signora — una piccola striscia tra le spalle e il collo, così che se ne possa fare della punta superiore una specie di colletto quasi cappuccio, la cui punta brevissima scenda sul dorso fino a metà. Sopra questo colletto arrovesciato ne aggiungeremo uno di velluto, con filetti o ricami, a seconda del gusto personale, e per dare allo scialle la linea d'idea del mantello. Volete anche le maniche? Ebbene, si possono averle senza tagliare la stoffa. Si fa una cucitura ad uso *Kimono*, dal sottobraccio al fianco, e presso il fianco sinistro un alamaro o nodo in modo da fermare lo scialle elegantemente, e con ganci nascosti o con qualche drappaggio, che donerà armonia artistica alla figura. Federate la parte che copre le spalle ed il petto con seta rossa o verde, se lo scialle è nero, o a seconda dei gusti. Non dimenticate poi di aggiungere con la stessa fodera due tasche interne, ed ecco il soprabito che non esige pelliccia, nè manicotto e borsa, mentre vi sarete offerto, oltre all'economia, anche l'orgoglio di indossare un costume puramente veneziano. Infine, un altro pregio di tale mantello o soprabito è che richiede cappelli semplici. Nastri, fronzoli, piume, *aigrettes*, rovinerebbero la linea della figura. Occorrono invece semplici feltri, cappelli rotondi di velluto o castorino, quali s'usano ora.

« Che ne dite, care sorelle? ».

Signora A. R., Alessandria. — « Credo anch'io, come la signora *Lettrice* e la signora *Vittoria* di *Brescia*, che non solo sarebbe follia il voler contrarre ad ogni costo un matrimonio dopo l'assoluto divieto di serii scienziati, ma ancora un egoismo insano.

« Quand'anco gl'innamorati, privi d'esperienza e perdonabili per quella rosea illusione di cui va circondato sempre il dio d'amore, volessero tale unione, i parenti dovrebbero opporsi risolutamente. E, perdoni il signor Direttore se non sono del suo avviso, la gentile signora *Madre che chiede consigli* prova chiaramente come tale disturbo purtroppo non cessi col matrimonio; anzi, essendo la nuova condizione, sia di sposa che di madre, più facile a portare croci e pensieri, non trovo affatto strano che il dottore abbia vietato il matrimonio. E' giusto

però che il fidanzato cooperi a rendere meno triste la vita della fidanzata; ma sono del parere del signor Leoni, che in questo caso la vittima vera è sempre l'uomo. Certo sarebbe bello da parte della ragazza un eroico atto di rinuncia, che diventa quasi obbligatorio, onde risparmiare delle innocenti creature. Più che mai in simili casi sarebbe da benedire la legge del matrimonio eugenico. Grazie a tutti coloro che gentilmente prestarono interesse al triste caso, ed augurii sinceri alla Madre che chiede consigli.

« La signora *Fidalma*, nel secondo numero d'ottobre, ha toccato un tasto interessante per me: quello dell'esporsi i bimbi piccoli ai rigori invernali, per il gusto di dire: « Io l'avvezzo a tutto ». La gentile signora, mamma esperta e saggia, crede giusto che i bimbi vengano dispensati dalle stupide esibizioni sotto nivei veli e fronzoli multicolori; e, ciò dicendo, non immaginava certo di togliere a me un gran peso dal cuore, poichè spesso mi si faceva colpa di tener la mia unica piccolina troppo riguardata. Io non sono vecchia, ma in fatto d'allevare i bambini ho sempre seguito l'esempio della mamma mia, la quale, ad onor del vero, ha cinque figli tutti robustissimi e ben sviluppati, senz'essere stati da piccoli a tremare in una carrozzella dalle tende trinate. I metodi moderni hanno il loro pro ed il loro contro, ma è un fatto che anticamente l'uomo era molto più forte e non si conoscevano tante malattie, che all'armano quando non fanno delle vittime. Grazie, adunque, signora *Fidalma*, d'aver parlato com'io sentivo.

« Trovo inutile anch'io che il decreto sulla moderazione del lusso femminile venga applicato, poichè la donna di senno non avrà atteso una forza obbligatoria per equilibrare tale atto, mentre la frivola troverà ugualmente il mezzo per sfoggiare e soddisfare i suoi capricci. Purtroppo, questo è un danno che nessuna legge potrà parare; bisognerebbe riuscire a cambiare tanti cervellini, e allora forse... Sono giorni di dolore questi, è vero, ma non tutti li sentono, ma purtroppo non tutti piangono... Ironia del destino! ».

Signora Vittoria, Brescia. — « Felice lei, signora *Maggiolino*, che ha potuto, nel nostro tempo di sentimenti violenti, ma subito estinti o fiacchi, conservare, vivida, la fiamma dell'amore durante tanti anni di vita comune!

« Credo fermamente che il maggior bene del mondo sia l'affetto idealizzato, il più difficile da conseguire, poichè nella vita tutto lo avversa: la prosa quotidiana, l'abitudine e specie l'ingenuità incostanza dell'uomo.

« Conobbi io stessa una coppia di quel genere il cui matrimonio era avvenuto per un accordo fra parenti, per un suggerimento di persone savie che vedevano una sicurezza di felicità nella loro unione, sebbene lo sposo non avesse un vero amore per la signorina e questa non ne avesse punto per lui.

« Ebbene, passati molti anni insieme, quei due vivevano in un tale accordo che non potevano più star l'uno senza l'altro e che la morte del marito spezzò la vita della moglie.

« Quel loro tardo amore illuminava persino il passato. Lui diceva:

« — Ti ricordi come i tuoi capelli erano folti e neri? »

« E lei:

« — Ti ricordi come m'hai abbracciata il giorno in cui, dopo tre femmine, è nato il nostro maschietto? »

« Se, prima, v'erano dei piccoli attriti fra di loro, sia per qualche questione di svago che la giovane sposa avrebbe desiderato e che il marito rifiutava, tenero della di lei salute delicata, oppure qualche divergenza nel modo di educare i figli, quelle inezie erano sparite e restava in loro una stima profonda, una fiducia incrollabile, una concordia perfetta.

« La signorina sposò dunque, senza tema, l'uomo che le vien proposto, sicura che, se non la passione, più che

altro nociva nella vita coniugale, essa proverà l'affetto che incora e che consola.

« Ho molta fiducia nel senno femminile, ma non credo che, neppur questo, avrebbe potuto frenare il cataclisma che, per una concatenazione di circostanze, è calato sul mondo. Vi sono, alle volte, delle posse superiori, persino alla volontà umana, che travolgono le genti nel dolore.

« E tale giudico questa immane catastrofe che ci ravvolge come di un'atmosfera di fuoco e di lutto ».

Signora Luigia V. M., Monza. — « Il mio pensiero e, ne sono certo, quello di tutte le consorelle si rivolge in questo melanconico cadere dell'annata ai mille e mille morti che la guerra atroce che dilania l'Europa ha seminato dovunque e più che a loro si volge agli orfani che molti di essi lasciarono. Pensiamo ad essi! ».

Oh sì, pensiamo ad essi e facciamo plauso al nostro Governo che prese l'iniziativa di una legge per proteggere gli orfani della guerra — legge che dovrà nella sua attuazione essere integrata e completata dalla pubblica beneficenza.

Nel caso del terremoto Calabro-siculo e degli Abruzzi, ove c'erano e ci sono orfani di cui si ignora il nome, l'attività di tutela era il ricovero. Qui non è così. Noi conosciamo chi siano i cari ed eroici morti di questi adorati orfani.

Si tratta quindi di vigilanza affettuosa e di assistenza spirituale ed è un bene che sia così perchè la voce del cuore è sempre quella che dal popolo è meglio che dagli altri sentita.

Il ministro Orlando fece notare che la legge voleva anche l'intervento del parroco o di altro ministro del culto, e soggiunse che con ciò non si faceva un passo indietro nella nostra legislazione liberale. Qualche anno fa sarebbe stato possibile un simile linguaggio? Non lo credo: è una delle felici conseguenze della guerra che, si voglia o no ammettere, risvegliò i sopiti sentimenti religiosi.

« Noi dobbiamo, disse il ministro Orlando, metterci dal punto di vista della fede di colui che era il padre del ragazzo. Si convinca chi non la pensa così che se si può esser grandi atei come Voltaire e mediocri atei come tanti altri, il nostro popolo non è ateo. Io mi auguro che l'educazione del bambino rimanga sempre alla madre, ma se la madre non potesse compierla non so immaginare con quale profitto gli potrebbe essere impartita dalle Congregazioni di Carità che sono enti amministratori di patrimoni. La madre si rivolgerà sempre per consiglio al parroco, epperò meglio vi risponderà l'organismo da noi ideato sulla base dei criteri che ho esposto ».

Ha ragione l'illustre Ministro, onore della Sicilia. Noi non possiamo sostituire agli orfani di guerra l'affetto del padre eroicamente caduto, ma dobbiamo tergere le lagrime di questi cari insegnando loro il modo migliore per combattere e vincere la battaglia della vita.

A. VESPUCCI.

A questo numero va unito l'Indice dell'annata.

SCIARADE

I.

Pronome personale è il *primiero*:

L'altro è un fiume. Succeda all'uragano
Che ci travolge confortante *intero*!

II.

Pericoloso in mare è il *primiero*:

L'altro è ritengo per l'acqua irrompente:
Importuno riesce ognor l'intero.

Spiegazione delle *Sciarade* dello scorso numero.

I. Buon-senso (Buonsenso). — II. Gelo-sia (Gelosia).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Arti Grafiche, Ditta Fratelli Pozzo — Torino.